ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

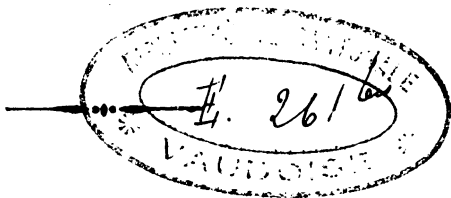
DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL'AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO SESTO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ARAGONESI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL SESTO TOMO.

LIBRO XXVI. Pag. 1

LIBRO XXVII. Pag. 54

LIBRO XXVIII. Pag. 99

LIBRO XXIX. Pag. 151

LIBRO XXX. Pag. 190

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXVI.

Il Regno di Napoli trasferito dagli Angioini in mano d'Alfonso Re d'Aragona, ancorchè passasse sotto la dominazione d'un Re potentissimo per tanti Regni ereditarj, che possedeva, per Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tant'altri floridissimi stati: e nuove famiglie, nuovi costumi, e molti istituti portati da Spagna si fossero in quello introdotti, nulladimanco fortunatamente gli avvenne, che da questo magnanimo Re non fosse trattato come Regno straniero, nè reputato fosse, come una Provincia del Regno d'Aragona; ma l'ebbe, come se fosse suo avito Regno, e nazionale; anzi vi erse in Napoli un tribunal così eminente, che ordinò, che a quello dovessero per via d'appellazione portarsi, non solo le cause di queste nostre Provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi Regni.

Sia la sua amenità, o grandezza, il tanto numero de' grandi Baroni, la sua eminente nobiltà: siano gli amori della sua cara Lucrezia Alagna, egli è evidente, che lo preferì a tutti gli altri suoi dominj, e non si vide mai in tanta floridezza, e splendore, quanto negli anni del suo regnare. Egli fermò in Napoli la sua sede regia, e quivi volle menar il rimanente di sua vita, e finire quivi i suoi giorni; e quasi dimenticatosi degli altri suoi paterni Regni, tutte le sue cure, e tutti i suoi pensieri furono verso questo Reame drizzati. La Sicilia vicina, che divisa dal Regno fin dal famoso vespro Siciliano, ora s'unisce, a lui accrebbe parimente utilità, e grandezza. Quindi avvenne, che per essersi nella sua persona riuniti questi Regni, cominciò a chiamarsi Re dell'una e l'altra Sicilia, *ut et hinc*, come dice il Fazzello (*a*),

(*a*) Fazzel. *de reb. Siculis*, *decad.* 1. *lib.* 1. *cap.* 3.

Pontificum Romanorum authoritatem non improbare, et vetustam observationem non negligere videretur, non ignarus, cum eruditissimus esset, illius usurpatam esse, et novitiam vocem. Ciocchè poi usarono gli altri Re suoi successori, che dominarono l' uno, e l' altro Reame. Ma la principal cagione, onde anche dopo la di lui morte questo Regno mantenesse la sua propria dignità, e che conservasse i suoi proprj Re, e non dipendesse da' Principi stranieri, li quali tenendo altrove collocata la regia loro sede, per mezzo de' loro ministri soglion governare, come avvenne dal tempo di Ferdinando il cattolico in poi: fu l' avere Alfonso proccurato per via di legittimazione, d' investiture, e acclamazione de' popoli, che il Regno di Napoli, mancando egli senza figliuoli legittimi, non passasse con tutti gli altri Regni ereditarj sotto la dominazione di Giovanni suo fratello, e degli altri Re d' Aragona, ma ne fosse investito, ed acclamato per suo successore *Ferdinando* d' Aragona suo figliuolo bastardo, il quale insino a Federico d' Aragona ultimo Re di questa linea, perpetuò per molti anni nella sua discendenza questa successione in guisa, che il Regno ebbe insino al Re Cattolico proprj Principi, anzi più che nazionali; poichè non avendo essi in altre parti altri stati, e dominj, il Regno di Napoli era la loro unica sede, e la propria patria.

Molto dunque deve Napoli, ed il Regno ad Alfonso, il quale posponendo gli altri suoi Regni, in questa città fermò il suo soglio, ed all' antica nobiltà Normanda, Sveva, e Francese aggiungendovi altra nuova, ch' e' portò di Spagna, di nuove illustri famiglie l' accrebbe, e adornò. Egli vi portò i Cavanigli, i Guevara, i Cardenes, gli Avalos, e tante altre, che ancora ci restano, e che rischiarano colla nobiltà del loro sangue questo Regno: oltre a' Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, e tante altre famiglie nobilissime, che son ora tra noi estinte. Egli riordinò il Regno con frequenti parlamenti: con nuove numerazioni: con migliori istituti, e nuovi tribunali.

Non è mio proponimento, nè sarebbe dell' istituto della mia opera, voler in questa istoria narrare i magnifici, ed egregj suoi fatti: ebbe quest' eroe particolari autori, che di lui altamente, e diffusamente scrissero, due Antonj, Zurita, e Panormita: Bartolommeo Facio: Enea Silvio, poi Papa Pio II. il celebre Costanzo, Spiegello, Gaspare Pellegrino, e tanti, e sì illustri, che empierono le loro carte de' suoi famosi gesti. A noi, perciò che richiede il nostro istituto, basterà rapportare ciò, che appartiene alla polizia, colla quale questo Principe governò il Regno: che cosa di nuovo fuvvi introdotto, e quali fossero le sue vicende, e mutazioni nello stato, così civile, e temporale, come Ecclesiastico, e spirituale.

CAP. I.

De' Capitoli, e Privilegj della Città, e Regno di Napoli, e suoi Baroni.

Da poi ch' ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte Angioina, ed in tutte le parti del Regno fatto correre le sue bandiere pensò convocare un general parlamento per dar sesto a molte cose, che le precedute guerre avean poste in disordine, e confusione. Lo intimò a Benevento, e per questo mandò per tutte le Provincie lettere a' Baroni, ed alle terre demaniali, che ad un dì prefisso ivi si trovassero; ma i Napoletani mandarono a supplicarlo, che trasferisse il parlamento nella città di Napoli, ch' era capo del Regno, e così fu fatto: v' intervennero due Principi, poichè in questi tempi non ve n' eran più nel Regno, il Principe di Taranto Balzo, e quello di Salerno Orsino, il primo gran Contestabile, e l' altro gran Giustiziere: v' intervennero tutti gli altri cinque ufficiali della corona: quattro Duchi, quel di Sessa Marzano, il Duca di Gravina Orsino, il Duca di S. Marco Sanseverino, ed il Duca di Melfi Caracciolo (poichè il Duca d'Atri Acquaviva, ed altri Baroni, che aveano seguita la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s' assicurarono venire innanzi al Re) due Marchesi, quel di Cotrone Centeglia, e l' altro di Pescara Aquino: molti Conti, e moltissimi Baroni, e Cavalieri, de' quali il Costanzo, ed il Summonte fecero lungo catalogo.

In questo parlamento propose il Re, che avendo liberato il Regno dall' altrui invasioni, per poterlo nell' avvenire mantener in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che si stabilisse per tutto il Regno un annuo pagamento per mantenere uomini d' arme per la difensione di quello: consultarono sù la richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento d'un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il Regno, con che il Re dovesse all' incontro dar ad ogni fuoco un tomolo di sale, e levar ogni colletta, colla quale prima si vivea (a). Si fece al Re l' offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l' accettò, promise tener mille uomini d' arme pagati a pace, ed a guerra, e dieci galee per guardia del Regno, e concedè magnanimamente quelle grazie, che gli furon dimandate.

Molti furon i privilegj, che si veggono ora impressi in un particolar volume; fra gli altri fu stabilito di dar udienza pubblica in tutti i venerdì a' poveri, e persone miserabili: fu lor costituito un avvocato con annuo soldo da pagarsi dalla camera del Re: che nella gran Corte della Vicaria in luogo del gran Giustiziere dovesse continuamente assistere il suo luogotenente, ovvero reggente con quattro giudici

(a) Michael Riccius *lib.* 4. *de Regib. Neap. et Sic. Cum prius unaque civitas, oppidumve pro numero, amplitudineque, et opibus, stipendia penderet per collectas, ut ajunt.*

per l'amministrazion della giustizia: che alli Baroni si conservassero li privilegj delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento d'adoa: che pagandosi per ciaschedun fuoco carlini dieci, se gli somministrasse un tomolo di sale: che s'assegnasse a spese del regio erario un avvocato a' poveri; ed altri privilegj, e grazie concedette non meno alla città di Napoli, che a tutte l'università, e terre del Regno.

L'orme d'Alfonso furon da poi calcate dagli Re suoi successori, i quali in occasioni simili, avendo dal Regno richieste, ed essendo loro state accordate, o nuove imposizioni, o donativi di somme considerabilissime, concederon essi altre grazie alla città, e Regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I. d'Alfonso II. di Ferdinando II. di Federico, di Ferdinando il cattolico, e del suo plenipotenziario gran Capitano, di Carlo V. e di Filippo II. Tanto ch'essendo nell'anno 1588. cresciuto il lor numero, ebbe il pensiero *Niccolò de Bottis* di raccoglierle in un volume, che fece imprimere in Venezia; e lo dedicò al presidente de Franchis, allora consigliere.

Ma in decorso di tempo, essendone state altre concedute dal Re Filippo II. da Filippo III. e IV. da Carlo II. e ne' nostri tempi dall'Imperador Carlo VI. con grande utilità del pubblico si è proccurato ne' passati anni, farne altra raccolta in un altro volume, che s'è fatto imprimere in Napoli (ancorchè portasse il nome di Milano) nell'anno 1719. dove sono stati impressi li rimarchevoli privilegj, e segnalatissime grazie concedute ultimamente alla città, e Regno dal nostro augustissimo, e clementissimo Principe; delle quali secondo l'opportunità se ne farà in quest'istoria ricordanza.

CAP. II.

Successione del Regno dichiarata per la persona di FERDINANDO *d'Aragona figliuolo d'*ALFONSO. *Pace conchiusa col Pontefice* EUGENIO IV. *da cui vengono investiti del Regno.*

Fu ancora in questo parlamento dichiarata la succession del Regno per la persona di Ferdinando figliuolo d'Alfonso; poich'essendo notissimo a' più intimi Baroni del Re l'amore, che e' portava a questo suo figliuolo, ancorchè naturale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione (a) dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutti i suoi stati, e particolarmente nel Regno di Napoli: e sapendo di far gran piacere al Re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare don Ferdinando suo futuro successore, col titolo di Duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' Re di questo Regno: onde col consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fu eletto per sindico di tutto il Baronaggio, inginocchiato avanti al Re lo supplicò, che poichè sua maestà avea stabilito in pace il Regno, e

(a) Vien rapportato da *Chioccar. tom. 1. MS. giurisd.*

fatti tanti beneficj, per fargli perpetuare, volesse designare per Duca di Calabria, e suo futuro successore, dopo i suoi felici giorni, l'illustrissimo signor don Ferdinando suo unico figlio (b); e'l Re con volto lieto fece rispondere dal suo segretario in di lui nome queste parole: *La serenissima maestà del Re rende infinite grazie a voi illustri spettabili, e magnifici Baroni della supplica fatta in favore dell'illustrissimo signore don Ferdinando suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra, l'intitola da quest'ora e dichiara Duca di Calabria immediato erede, e successore di questo Regno, e si contenta che se li giuri omaggio dal presente dì.* Fu subito con gran giubilo gridato Ferdinando Duca di Calabria, e successore del Regno, e da tutti gli ufficiali, e Baroni suddetti gli fu giurato omaggio, e ligio di fedeltà *ore, et manibus*; e ne fu fatto pubblico istromento in presenza di molti Baroni in quest'anno 1443. che si legge impresso nel volume de' privilegj suddetti. Nel seguente giorno, il Re con Ferdinando accompagnato dal Baronaggio andò nel monastero delle monache di S. Ligoro, e poichè fu celebrata con pubblica solennità la messa, diede la spada nella man destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl'impose il cerchio ducale su la testa, e comandando, che tutti lo chiamassero *Duca di Calabria*, e lo tenessero per suo legittimo successore: di che anche ne fu fatto pubblico istromento, che parimente ivi si legge.

Ma tutto ciò non bastava per assicurar la successione del Regno nella persona d'un figliuol bastardo, ancorchè legittimato, se questo giuramento, e dichiarazione non fosse stata approvata dal Papa, il quale per l'inimicizia che teneva con Alfonso non gli avrebbe data mai l'investitura; ed il mal animo del Papa era evidente, poichè avendo tutti i potentati d'Italia mandato a congratularsi con lui della vittoria, e della quiete, e pace del Regno solamente il Pontefice Eugenio non vi mandò; anzi mostrò dispiacer grandissimo della ruina di Renato, e della sua uscita dal Regno. Per ciò Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'investitura del Regno per lo Duca di Calabria, rivoltò tutti i suoi pensieri per riconciliarsi con lui, e adoperò ogni mezzo per conseguirlo.

Avea prima Alfonso, come si disse, vedendo l'avversione d'Eugenio, tenuto secreto trattato con Amedeo Duca di Savoja antipapa, e non per altro, che per ottenere da quello ciò, che dal vero Pontefice non potea conseguire. Lo scisma, che s'era rinovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V. per lo Concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il Papa Eugenio stabiliva il Concilio dichiarava nullo; ed all'incontro il Papa tenendo per conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava, ed anatematizzava. Il Concilio citò il Papa, e non comparendo, lo dichiarò contumace: finalmente que' Prelati, ch'eran rimasi in

(b) *Capit. Reg. Alphonsi.*

Basilea, de' quali componevasi il Concilio, lo deposero il dì 25. giugno dell'anno 1439. e deputarono alcuni commessarj per eleggere un nuovo Papa. I commessarj elessero Amedeo Duca di Savoja, che, come fu detto, s'era ritirato nella solitudine di Ripaglia, nella Diocesi di Ginevra, dove vivea come romito. La sua elezione fu confermata dal Concilio, e fu nomato *Felice V.* il quale tosto portossi in Basilea a presedere in quella. Papa Eugenio ne teneva aperto un altro in Fiorenza, e vicendevolmente si condennavano l'un l'altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per Papa. L'Alemagna però cominciava a vacillare, e propose di tenere un nuovo Concilio per giudicare sopra il diritto de'due eletti. Il Re Alfonso durando nell'inimicizia d'Eugenio, per dargli di che temere, mandò Luigi Cescases per suo ambasciadore appresso Felice, e permise, che alcuni Prelati suoi sudditi l'ubbidissero, e riconoscessero per vero Pontefice. All'incontro Felice per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutti i sudditi de'di lui Regni alla sua ubbidienza, offeriva a Luigi suo ambasciadore, ch'egli avrebbe confermata l'adozione fattagli dalla Regina Giovanna II. conceduta l'investitura del Regno, ed oltre ciò gli offeriva ducento mila ducati d'oro (c). Ma il prudentissimo Re scorgendo, che di giorno in giorno il Concilio di Basilea andavasi debilitando, e che Felice erasi a' 20. novembre dell'anno 1442. con una parte de' suoi Cardinali ritirato in Lausanna, e che a lungo andare si dissolverebbe ogni cosa: pensò destramente di rivoltarsi alla parte d'Eugenio; e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo ambasciadore alla profferta fattagli, che li ducento mila ducati d'oro bisognava, che se gli pagassero in una paga: che si contentava di ritenersi la città di Terracina per la somma di 300. mila ducati di camera in parte di ciò, che se gli dovea per la guerra mossagli dal Patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fu condizione, che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che se Felice era contento di ciò, ed adempiva a queste condizioni, egli non avrebbe mancato di difenderlo, e di prestargli co' suoi fratelli ubbidienza; ed oltre a ciò, che avrebbe inviati al Concilio suoi ambasciadori, e proccurato, che i Prelati de' suoi Regni ancor vi venissero: ed anche si studierebbe, che il medesimo facessero il Re di Castiglia, ed il Duca di Milano, e che co' suoi fratelli si sarebbe confederato ancora con la casa di Savoja.

Questi trattati teneva egli aperti con Felice, prolungandogli con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione; ma nell'istesso tempo avea dato incarico al Vescovo di Valenza don Antonio Borgia, che fu Cardinale, e poi Papa, detto Calisto III. che s'adoperasse con Eugenio per la sua riconciliazione, il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il Re per suo buon figliuolo, e buon feudatario. Agevolò ancora il

(c) Zurita *Annali d'Aragona.*

trattato, ed ammollì l'animo d'Eugenio Lodovico Scarampo Patriarca d'Aquilea Cardinal di S. Lorenzo in Damaso suo camerlengo, con cui solea egli conferire de' più gravi, ed importanti affari; onde Eugenio mosso dalle loro insinuazioni, e considerando altresì, che non poteva giovare al Re Renato, e che l'inimicizia del Re Alfonso gli poteva nuocere: voltò l'animo alla pace; ed a' 9. aprile di quest' anno 1443. spedì una bolla di legazione, e commessione in persona del Cardinal suddetto, inviandolo a trattare col Re della pace, e dell' investitura del Regno da concedersi al medesimo. La bolla di questa legazione è rapportata dal Chioccarello, e si legge nel primo volume de' suoi manoscritti giurisdizionali.

Trovavasi allora il Re a Terracina, dove ricevè il Legato con molto onore; e dopo molti dibattimenti fu a' 14. giugno del detto anno la pace conchiusa con questi patti.

Che il Re con dimenticanza perpetua di tutte l' ingiurie, ed offese passate, e con rimessione di quelle, riconoscesse Eugenio per sè, e per tutti i suoi Regni per unico, vero, e non dubbioso Pontefice, e pastor universale di S. Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli, ed i suoi Regni ubbidienza.

Che dovesse tenere per scismatici tutti i Cardinali aderenti all' antipa Amadeo.

Che all' incontro il Papa dovesse dar l'investitura al Re Alfonso del Regno di Napoli, con la conferma dell'adozione, ed arrogazione, che la Regina Giovanna II. aveagli fatta, con clausola, che non gli ostasse avere acquistato il Regno colle proprie armi.

Che trasferisse in Alfonso tutta quella autorità, ch'era stata conceduta da' Pontefici passati agli antichi Re di Napoli; e che abilitasse don Ferdinando Duca di Calabria alla successione, dopo la morte del padre. E dall' altra parte il Re si farebbe vassallo, e feudatario della Chiesa, con promettere d' ajutarla a ricovrare la Marca, la quale si tenea occupata dal Conte Francesco Sforza.

Che quando il Papa volesse far guerra contra infedeli, avesse il Re da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del Papapa.

Che il Re dovesse ritenere in nome della Chiesa la città di Benevento, e di Terracina in governo per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il Re al Papa Civita ducale, Acumoli, e la Lionessa, terre importantissime della Provincia d'Abruzzo.

Che il Re dovesse servire al Papa con sei galee per sei mesi nella guerra contro il Turco. E per ricuperare le città, e fortezze, che teneva occupate nella Marca il Conte Francesco Sforza, si convenne, che il Re dovesse inviare quattro mila soldati a cavallo, e mille a piedi.

Che il Papa dovesse concedere la bolla di legittimazione per don Ferdinando suo figlio, che fosse abilitato per l' investitura in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al Regno.

Che al censo, che dovea pagar il Re per l'investitura, s'avessero da scomputare le spese, che si facessero nelle sei galee, e nella gente d'arme, che dovean andar alla Marca.

Che le città di Benevento, e di Terracina si darebbero in governo a don Ferdinando, e suoi successori perpetuamente, e dell'istesso modo avesse la Chiesa in governo Civita ducale, Acumoli, e la Lionessa.

Questi capitoli di pace furono a' 14. giugno di quest'anno 1443. conchiusi in Terracina dal Re, e dal Legato Apostolico Cardinal d'Aquilea; nella conchiusion de' quali intervennero solamente Alfonso Covarruvias famoso giurista, e protonotario apostolico, e Giovanni Olzina segretario del Re; e sono rapportati dal Chioccarello nel tomo 1. de' manoscritti giurisdizionali.

Papa Eugenio con sua particolar bolla spedita a' 6. luglio del detto anno, parimente rapportata da Chioccarello, confermò i capitoli suddetti; ed in esecuzione di quelli, in questo medesimo anno, spedì più bolle rapportate anche dal medesimo autore.

Primieramente a' 13. luglio diede fuori una bolla preliminare, colla quale assolvea il Re, ed i suoi ministri da tutte le scomuniche, e censure, nelle quali fossero incorsi per le guerre, ed offese fatte alla Chiesa Romana nel tempo dello scisma, e per l'invasione dei beni Ecclesiastici. Dopo tutto ciò, residendo Eugenio in Siena, a' 15. del detto mese spedì la bolla dell'investitura, per la quale concedè al Re Alfonso l'investitura del Regno di Napoli per sè, suoi eredi mascoli, e femmine legittimi descendenti dal suo corpo per *retta linea*.

Di questa investitura variamente parlarono i nostri autori. Scipion Mazzella (*d*) dice, che abbracciava ancora il Regno d'Ungheria, di cui il Papa ne investì Alfonso per le ragioni di Giovanna sua madre adottiva; e che nella medesima si concedeva ancora che Ferdinando suo figliuol naturale potesse succedere nel Regno. Il Cardinal Baronio (*e*) credette, che per questa bolla il Re Alfonso fosse stato da Eugenio investito non solo del Regno di Napoli, ma anche di quello di Sicilia. Ma non men l'uno, che l'altro vanno di gran lunga errati. L'investitura non fu che del solo Regno di Napoli, chiamato nelle bolle Pontificie, *Regnum Siciliae*, *et terram citra pharum*. Nè della Sicilia *ultra pharum*, e molto meno dell'Ungheria si fece parola, come nè tampoco dell'abilitazione di Ferdinando. Ciò è evidente dalla bolla, che ora leggiamo impressa nel 3. tomo del Summonte, e che manoscritta fu dal Chioccarelli ancor inserita fra l'altre di questo Papa nel tomo primo de' suoi manoscritti giurisdizionali: dove Eugenio numerando le cagioni, che lo moveano a dar l'investitura, cioè l'adozione della Regina Giovanna II. li travagli d'Alfonso sofferti in tanti anni per mettersene in possesso, la vittoria

(*d*) Mazzel. *Descriz. del Regno.*
(*e*) Baron. *Ann. Eccles. discurs. de Monarchia Siciliae*, *tom.* 11.

riportata de' suoi nemici, la pace data al Regno, la volòntà de' Baroni, che lo desideravano, e che l'aveano ricevuto per loro Re, e Signore, datogli ubbidienza, e prestatogli il giuramento solito di fedeltà, (cose tutte riguardanti il solo Regno di Napoli) i meriti proprj, e del Re Ferdinando suo padre, per tutte queste ragioni l'investiva del Regno, colle clausole solite, che furono apposte in quella conceduta al Re Carlo I. con il censo di ottomila once d'oro l'anno; e che i Baroni, e popoli del medesimo Regno non potessero gravarsi di nuove taglie, ma godessero quella libertà, franchigia, e privilegj, che goderono a tempo del Re Guglielmo II.

Non poteva in questa investitura parlarsi del Regno di Sicilia *ultra pharum*, di cui i Re di Sicilia predecessori d'Alfonso, sin dal famoso vespro Siciliano, non ne richiesero mai investitura; ed Alfonso era a quello succeduto per la morte del Re Ferdinando suo padre sin dall'anno 1416. e di cui era in possesso prima della sua adozione Lo convincon ancora le parole della bolla dell'investitura, conceduta *pro Regno Siciliae, et tota terra ipsius, quae est citra pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiae.* Ciò che si conosce più chiaramente dal giuramento di ligio omaggio, che Alfonso poi nell'anno 1445. diede ad Eugenio con queste parole: *Ego Alphonsus Dei gratia Rex Siciliae plenum homagium, ligium et vassallagium faciens vobis domino meo Eugenio Papae IV. et Ecclesiae Romanae, pro Regno Siciliae, et tota terra ipsius, quae est citra pharum* (*f*).

Mette poi la cosa in maggior evidenza, e non lascia punto da dubitare la data di questo giuramento, dove per lo Regno di *Sicilia et tota terra citra pharum*, non si denota, che questo solo Regno di Napoli. Ecco ciò che ivi leggiamo: *Datum Neapoli per manus nostri praedicti Regis Alphonsi, anno a nativitate Domini* 1446. *die vero secunda mensis junii octavae indictionis, Regnorum nostrorum trigesimo; hujus vero SICILIAE, ET TERRAE CITRA PHARUM anno Regni XI.* Non è dunque da dubitare, che questa investitura fu del solo Regno di Napoli, siccome per cosa fuor di dubbio scrissero il Costanzo, il Summonte, il Chioccarelli, e tutti i più rinomati, e gravi autori.

Oltre di questa investitura, nel medesimo anno furono da Eugenio spedite altre bolle in favor d'Alfonso; nel dì 4. di settembre ne diè una, per la quale gli rimette, e dona il pagamento di non picciole somme di marche sterline, che era tenuto pagare alla camera apostolica per cagion della concessione, ed investitura del Regno di Napoli. E nel dì 29. del medesimo mese con altra bolla gli rimise tutta la somma di denari, che gli dovea per li censi passati del Regno di Napoli; e tutta la somma, che il Re, e suoi ufficiali, e ministri in suo nome aveano esatta insino al detto dì, da qualunque ragioni, e crediti della camera apostolica, ovvero da prelature, e dignità,

(*f*) Vien rapportato dal Chioccarello *tom.* 1. *MS. giurisd.*

beneficj, e persone ecclesiastiche di qualsivoglia modo. Parimente nel medesimo giorno ne spedì un' altra, colla quale promette al Re di mandargli il Cardinal di S. Lorenzo in Damaso, o altra persona per coronarlo solennemente quando, e dove il Re vorrà; ma questa coronazione poi non si fece, non essendo stato Alfonso mai coronato (g).

Poi in un medesimo giorno de' 13. dicembre del suddetto anno furono spedite nove altre bolle in favor del medesimo. Per la prima si concede, che la pena della privazione del Regno in caso di contravenzione alli patti dell' investitura, possa permutarsi in pena pecuniaria di ducati 50. mila da pagarsi dal Re alla camera apostolica; durante però la vita d'Alfonso. La seconda, gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla sede apostolica per l'investitura del Regno, non ostante, che in quella si dica, doversi dare fra sei mesi, se il Papa sarà in Italia, ed essendo fuori d'Italia, fra un anno. La terza, gli rimette le 8. mila once d'oro l'anno, che gli doveva per lo censo, durante però la vita d'Alfonso. La quarta, gli dà facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel Regno, e di cacciargli, con confiscare i loro beni, non ostante il giuramento dato dal Re per osservanza dell' investitura fattagli, di ricevere detti ribelli nel Regno, e di restituire a' medesimi i loro beni, assolvendolo dal detto giuramento. Per la quinta, se gli concede; che se bene nell' investitura vi sia patto, che non possa imponere taglie, e collette alle Chiese, monasterj, luoghi pii, e religiosi, cherici, e persone ecclesiastiche, e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, ovvero per antica consuetudine di detto Regno, tuttavia che possa il suddetto Re per tutto il tempo della sua vita imponere taglie, e collette a detti luoghi, e persone ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante li patti di detta investitura. Nella sesta, si dice, che essendosi dal Re Alfonso esposto, che per antica consuetudine del Regno poteva imponer taglie, e collette alle Chiese, monasterj, luoghi pii, religiosi, cherici, e persone ecclesiastiche, e loro beni; e che non era tenuto, ricevere, nè ammettere Prelati eletti, nominati, e provisti in detto Regno, se probabilissimamente gli eran sospetti di stato: il Papa gli concede, che possa imporre dette taglie, e collette, e non ricevere detti Prelati, se per consuetudine del Regno gli era lecito, non ostante li patti apposti in detta investitura. Per la settima, ad istanza del detto Re se gli concede, e dispensa, che possano anche succedere nel Regno *i trasversali*, non ostante li patti di detta investitura, che chiamava solo li mascoli nati. e nascituri, legittimamente discendenti per linea retta dal detto Re. Per l'ottava, se gli conferma l'adozione, ovvero arrogazione per figlio, e successore nel Regno di Napoli fattagli dalla Regina Giovanna II. L'ultima, rimette al Re li 300. soldati armati, che avea da tenere in campagna, e che

(g) Tutin. *de' M. Giustiz. pag.* 78.

avea promesso alla Sede Apostolica a sue spese per tre mesi per cagione dell' investitura concessagli.

Da poi nel seguente anno 1444. a' 14. luglio in esecuzione de' capitoli accordati col Cardinal Legato in Terracina, spedì Eugenio la bolla della legittimazione a favor di Ferdinando Duca di Calabria, per la quale lo legittimò, e l' abilitò a succedere nel Regno di Napoli; ed a primo aprile dell' anno seguente con altra bolla si commette a don Giovanni abate del monastero di S. Paolo di Roma, a ricercare dal Re Alfonso in nome della Sede Apostolica il giuramento ch' era tenuto dare per cagion dell' investitura, il quale fu dato in mano del medesimo con quelle parole di sopra riferite.

(La formola del giuramento di fedeltà prestato da Alfonso, siccome i brevi, ed altre bolle d' investitura, e sua estensione a' collaterali, di remission di debiti alla camera apostolica, di riunione nel Regno de' beni distratti, e di conferma dell' adozione fatta dalla Regina *Giovanna II.* in favor d'Alfonso, sono rapportate anche da *Lunig* (*h*), il quale trascrive eziandio una bolla d' *Eugenio*, spedita in Roma nel mese d' ottobre del 1443. per la quale gli concede facoltà di potere per tutto il futuro anno 1444. impor taglie e collette, ed esigere sopra tutti i frutti de' beni ecclesiastici de' suoi Regni la somma di ducento mila fiorini d' oro di camera; cioè da' Regni d'Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, e Minorica fiorini cento quarantamila; dal Regno di Napoli trentamila; e da quello di Sardegna diecimila. Comanda, che niun ordine regolare, o secolare sia da ciò esente; ma tutti gli Ecclesiastici, ospedali, ed altri luoghi pii debbano contribuire, eccettuandone i soli Cardinali, per quella ragione che *Eugenio* esprime nella sua suddetta bolla, dicendo: *Venerabilibus fratribus nostris sanctae romanae Ecclesiae Cardinalibus, qui in partem nostrae sollicitudinis, divina miseratione vocati, grandia ad eorum statum decenter tenendum expensarum onera quotidie subire noscuntur, dumtaxat exceptis*) *.

CAP. III.

Nozze tra FERDINANDO *Duca di Calabria con* ISABELLA *di Chiaramonte nipote del Principe di Taranto. Morte di Papa* EUGENIO *ed elezione in suo luogo del Cardinal di Bologna chiamato* NICCOLÒ V. *che conferma ad* ALFONSO *quanto gli avea conceduto il suo predecessore* EUGENIO.

Re Alfonso dopo avere stabilita la pace col Pontefice Eugenio, fu tutto inteso, non meno ad assicurare la successione del Regno nella persona del Duca di Calabria, che a soddisfare il Papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto. In adempimento del primo

(*h*) *Tom.* 2. *pag.* 1239. 1246. 1248. *e* 1249.
* Addizione dell' Autore.

capitolo fece prestargli ubbidienza da tutti i sudditi, e Prelati; e poichè il famoso canonista *Panormitano* avea assistito al Concilio di Basilea, ed avea avuta gran parte a quanto ivi fu fatto contro il Pontefice Eugenio, in ricompensa di che era stato nominato Cardinale da *Felice V.* antipapa: lo fece richiamare, e l'obbligò a cedere il Cardinalato, e a ritornare nel suo Arcivescovado di Palermo, dove morì di peste l'anno 1445. Ma vedendo che don Ferdinando non era molto amato da' suoi vassalli, per essere di natura dissimile a lui, siccome colui, che s'era scoverto superbo, avaro, doppio, e poco osservatore della fede: cominciò a dubitare non il Regno dopo la sua morte venisse in mano aliena; onde trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il Principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della Contessa di Copertina sua sorella carnale, giovane di molta virtù, e da lui amata come figlia: mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria; ed il Principe ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al Re di avergli con ciò acquistato l'ajuto del Principe di Taranto; e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col Duca di Sessa, ch'era pari di potenza al Principe: e diede a Marino di Marzano, unico figliuolo del Duca, donna Lionora sua figlia naturale, assegnandogli per dote il Principato di Rossano con una gran parte di Calabria.

Ma mentre Alfonso è tutto inteso a stabilire la successione del Regno per suo figliuolo, ed a soddisfare il Papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto: ecco che Eugenio infermatosi gravemente venne a morte il dì 23. di febbrajo di quest'anno 1447. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall'altra, sforzavano i Cardinali, che avessero creato Papa a volontà loro; ma ritrovandosi il Re a Tivoli, spedì tosto suoi ambasciadori al collegio de' Cardinali ad esortargli, che nell'elezione non s'usasse alcun maneggio, perch'egli non avrebbe fatta usare alcuna violenza, ma che procedessero a farla con tutta la libertà senza passione, o timore. Assicurati i Cardinali da Alfonso, tosto con gran conformità elessero il dì 6. marzo il Cardinal di Bologna, uomo mite, e pacifico, il quale si può porre per uno de' rari esempj della fortuna, perch'essendo figliuolo d'un povero medico di Sarzana, castello piccolo posto ne' confini di Toscana, e di Lunigiana, in un anno fu fatto Vescovo, Cardinale, e Papa, che nomossi *Niccolò V.* Il Re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro ambasciadori, che si trovassero alla coronazione, e gli dassero da parte di lui ubbidienza.

Mutossi in un tratto lo stato delle cose d'Italia; poichè ad un Papa di spiriti bellicosi, essendone succeduto un altro tutto amante di quiete, e di pace, in breve tempo si vide il riposo d'Italia, e della Chiesa di Roma; poichè subito cominciò a trattare la pace tra' Veneziani, Fiorentini, ed il Duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di scisma, che eravi rimasa, poichè ascoltò volentieri le proposizioni

d'accordo, che gli furono fatte da' Principi Cristiani. L'antipapa Felice, ed i suoi aderenti, trovandosi parimente disposti alla pace, facilitarono l'accordo, il qual fu fatto con condizioni vantaggiose per amendue i partiti, cioè, che Felice avrebbe rinunziato alla pontifical dignità, ma che sarebbe il primo fra i Cardinali, e Legato perpetuo della santa sede in Alemagna: che sarebbero rivocate dall'una, e dall' altra parte tutte le scomuniche, e l'altre pene fulminate da'Concilj, o da' Papi contendenti contro quelli del partito opposto; che i Cardinali, i Vescovi, gli abati, i beneficiati, e gli ufficiali delle due ubbidienze, sarebbero mantenuti ne' loro posti: che le dispense, indulgenze. e l'altre grazie concesse da'Concilj, ovvero da' Papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine, che *Niccolò V.* adunerebbe un Concilio generale in Francia sette mesi dopo l' accordo: e tutte queste condizioni, alla riserva dell' ultima, furono eseguite. Felice rinunziò il Ponteficato, e Niccolò fu da tutti riconosciuto per Papa, il quale impiegò il rimanente del suo Pontificato ad acquietare le turbolenze d' Italia, e da questo tempo, sino alla fine del secolo, si vide in pace la Chiesa di Roma.

Col Re Alfonso fu tutto mite, e pacifico; non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese, che il Re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al Pontificato: a' 22. marzo di quest' istesso anno gli spedì bolla, colla quale gli restituì le terre d' Acumulo, Civita ducale, e Lionessa nella montagna dell' amatrice (*a*), date da Alfonso ad Eugenio in iscambio della città di Benevento, e di Terracina, con rimanere le suddette città ad Alfonso, e suoi successori nel Regno (toltone il tributo di due sparvieri l'anno) senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell' anno 1452. con altra particolar bolla dal suddetto tributo di due sparvieri, che detto Re dovea alla sede apostolica in quell' anno, e per tutto il tempo passato, per le città suddette di Benevento, e Terracina.

Confermò poi a' 14. gennajo dell' anno 1448. con altra bolla tutte le grazie, e concessioni, che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando suo figliuolo erano state da Eugenio concedute; ed a' 27. aprile del seguente anno con altra bolla confermò, e di nuovo concedè la legittimazione, e successione del Regno di Napoli fatta dal detto Papa Eugenio a Ferdinando Duca di Calabria, con ampliarla di più, che detto don Ferdinando potesse succedere negli altri Regni d'Alfonso suo padre.

(Oltre i suddetti privilegj e concessioni, *Niccolò V.* spedì da Assisi nell' anno 1450. bolla ad *Alfonso*, per la quale gli concede il dominio d' un' isola nell'Arcipelago, vicina all' isola di Rodi, con un castello diruto, che s' apparteneva alla religione de' Cavalieri

(*a*) Chiocc. *lib.* 1. *MS. giurisd.*

di S. Giovanni, affinchè potesse fortificarlo, empir d'abitatori l'isola, e valersi del suo porto, per far argine alle incursioni de' Greci, e de'Saraceni. Leggesi la bolla presso *Lunig* (*b*)) *.

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte la cure della guerra, e riposando in una placida, e tranquilla pace, dopo avere scorsa la Toscana ritornò in Napoli, dove giunto trovò, che la Duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fu Re *Alfonso II.* che nel tempo del parto apparve in aria sopra il castel nuovo un trave di fuoco, che fu presagio della terribilità, che avea da essere in lui. I Napolitani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del Re, il quale fermatosi in questa città, quivi lungamente si stette, attendendo parte a' piaceri, parte a fabbriche, e parte a riordinare i tribunali di giustizia.

CAP. IV.

Origine, ed istituzione del Tribunale del sacro Consiglio di S. Chiara, ora detto di Capuana.

Fra i molti fregi, che adornarono la persona del Re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello d'avere avuto in somma stima, non meno gli uomini d'arme, che quelli di lettere, e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della loro saviezza, e prudenza non meno civile, che militare, non avea altro diletto, che leggere le loro istorie; e la sua ordinaria lezione era sopra *Livio*, di cui fu tanto adoratore, che da Padova, ove giaceano le sue ossa, proccurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande istorico gli dassero un osso del suo braccio, il qual fece con gran religione trasferire in Napoli. Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottissimi, che tenne sempre appresso di sè, favorendogli con molti segni di stima, e di onore.

Essendo a' suoi dì caduta Costantinopoli sotto il giogo de' Turchi, ed estinto l'Impero Greco, molti grand' uomini, che fiorirono in quella città, per iscampare dalla loro barbarie, fuggirono in Italia, dove portarono le lettere, e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argiropilo, Fletone, Filelfo, Lascari, Poggio, Valla, Sipontino, Campano, Bessarione, e tanti altri (*a*): tanto che alla caduta di Costantinopoli si deve, essersi in Italia restituite l'erudizione, e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonso nella sua corte n'accolse molti, in guisa che quella fioriva non meno d'eccellenti professori Latini, che Greci. Tenne presso di se il famoso Trapezunzio, Crisolora, Lascari, e de' Latini il celebre Lorenzo

(*b*) *Tom.* 2. *pag.* 1254.
* Addizione dell' Autore.
(*a*) V. Giovio negli *elogj degli uom. illustr.*

Valla, Bartolommeo Facio, Antonio da Bologna, detto il Panormita, Paris de Puteo, e tanti altri. Ebbe pur anche presso di sè uomini di fina prudenza, e consiglio, e fra gli altri il famoso *Alfonso Borgia* Vescovo di Valenza: questi nato in Xativa nella Diocesi di Valenza, coltivò nell'Università di Lerida suoi studj, dove avendo fatti mirabili progressi, prese il dottorato, e ne divenne eccellente cattedratico. Fu poi eletto canonico di quella città; e per la fama della sua dottrina entrato in somma grazia del Re Alfonso, fu da costui creato suo intimo consigliere, e cappellano: non molto da poi fu eletto Vescovo di Valenza; e mentre reggeva questa Chiesa, avendo Alfonso intrapresa l'espedizione del Regno di Napoli, lo condusse seco, della di cui opera, come si è detto, molto giovossi, quando mandato in Roma, fu impiegato nel gravissimo affare della pace col Pontefice Eugenio, la quale felicemente condusse a fine.

Quando Alfonso, dopo tanti travagli, si rese pacifico possessore del Regno, e voltò i suoi pensieri a ristabilirlo, ad introdurvi miglior forma di governo, e a riordinare i nostri tribunali: il suo principal ministro, e consigliere era il Vescovo di Valenza: costui nelle deliberazioni più gravi v' avea la maggior parte, ed il Re da' suoi consigli pendea più che da qualunque altro. Diedero occasione all'erezione di questo nuovo tribunale del sacro Consiglio gli abusi, che si vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorsi, che dalle determinazioni del tribunale della gran Corte della Vicaria, si facevano al Re. Questo tribunale composto, come s'è detto, di quello della gran Corte e dell'altro del Vicario, era in Napoli, e nel Regno tribunal supremo, ed i suoi giudici, che lo componevano, erano i magistrati ordinarj; dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè sopra di lui non si riconosceva altro tribunale superiore, ove potesse ricorrersi per via d'appellazione. Non avea *la retrattazione*, che ora appelliamo *reclamazione*, e la quale presso i Romani era solamente del prefetto pretorio; onde per riparare alle gravezze, non vi restava, che un rimedio, fuori dell'ordine de' giudizj ordinarj, e questo era ricorrere al Re per via di preghiere, e di memoriali. Il Re soleva alle volte destinar certe persone, alle quali rimetteva i memoriali ad esso portati, perchè gli riconoscessero, e fattogliene informo, di sua autorità emendassero le gravezze; e queste persone erano chiamate giudici d'appellazioni della gran Corte ond'è, che prima dell'erezione di questo tribunale, nelle scritture di que' tempi spesso di questi giudici fassi memoria. Più frequentemente però i Re, senza legarsi a certa persona, mandavano i memoriali ora ad uno, ora ad un altro giureconsulto per sapere il lor parere, i quali da poi ch'aveano inteso il lor consiglio, e letto il voto, determinavano essi, e la decisione usciva sotto il nome regio (*b*). Questo costume

(*b*) V. Tappia *jus Regni*, *in rubr. de off. S. R. C. n.* 6.

portava degli abusi, e de'disordini; poichè sovente affari importantissimi erano risoluti secondo il parere d' un solo. Crescevano ancora i ricorsi, venendo non pur da' tribunali della città di Napoli. ma ancora delle Provincie del Regno; onde si vedea gran disordine, che senza una particolar ragunanza di più savj, avessero da emendarsi le tante gravezze per voti di particolari giureconsulti.

In altra guisa praticavasi nel Regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il Re, di cui egli era capo, dove i ricorsi, che da tutti i tribunali ordinarj di quel Regno erano al Re portati, s' esaminavano in quel Consiglio, da cui procedevano le ammende, e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza, il Re Alfonso, guidando ogni cosa il Vescovo Borgia, pensò stabilirne un consimile in Napoli, il quale si componesse di più insigni giureconsulti, e di più gravi, e savj uomini, che assistendo presso la sua regal persona conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli capo, siccome ne fu autore.

Il Cardinal di Luca (c) portò opinione, che il Vescovo Borgia, poi Cardinale, e Papa, formasse questo Consiglio non pure secondo l' idea di quello di Valenza, ma anche, essendo egli dimorato lungo tempo in Roma, molti istituti, e modelli prendesse dal tribunale della ruota Romana, che allora era in fiore, e che alla formazione di questo senato vi ebbe parte, non meno il Consiglio di Valenza, che la ruota di Roma; ed in effetto, siccome questo tribunale da quello di Valenza prese il nome di *Consiglio*, così ancora il luogo ove si tenne, prese da Roma il nome di *ruota*: e siccome nella ruota Romana non v'è uso di libelli, o come ora diciamo d'istanze, ch'è de' magistrati ordinarj, ma di preci, o suppliche, o memoriali, che si drizzano al Papa, il quale per mezzo del prefetto della signatura di giustizia, le segna, e commette; così ancora in questo tribunale non vi han luogo libelli, siccome negli altri tribunali inferiori della città, e del Regno: ma le suppliche, che si drizzano al Re, il quale per mezzo del presidente del Consiglio, le segna, e commette.

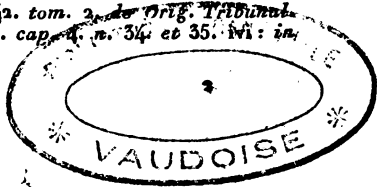
Fu adunque questo tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per li ricorsi, che al Re portavansi dalle determinazioni della gran Corte della Vicaria, e delle altre corti inferiori, non meno della città, che delle Provincie del Regno. Fu detto perciò il tribunale delle appellazioni; poichè costituito supremo a tutti gli altri, poteva in conseguenza da questi a lui appellarsi. Questo tribunale riconoscendo per suo capo il Re istesso, e le sue membra essendo di persone per nobiltà, e dottrina illustri, venne ad acquistare le maggiori prerogative, e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi, come s'è detto, non cominciano in esso le cause per via di libelli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al Re, le quali poi segnate, e commesse acquistano forza di libelli. Quindi nasce, che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente *retrattazione*,

(c) Card. de Luca *Relat. Cur. Rom. lib.* 15. *disc.* 32. *num.* 15.

ovvero, come chiamiamo, *reclamazione*, a somiglianza del prefetto pretorio. Quindi acquistò il nome di *sacro* per la sacrata persona del Re, che se ne dichiarò capo, e per esser suo proprio, e particolar Consiglio presso la sua regal persona assistente: onde avvenne, che per consimil cagione all' audienza d'Otranto si diè anche il nome di *sacra* audienza, perchè un tempo presedè a quella il Re Alfonso II. d'Aragona (*d*); e perocchè questa Provincia fu poi divisa in due, cioè d'Otranto e di Bari, quindi anche quella di Bari si disse *sacra* (*e*). Quindi le sentenze si promulgano sotto il nome del Re, e si veggono ancora molte sentenze sottoscritte dall'istesso Re Alfonso; onde se accade in quelle nominarsi il Vicerè, e altra persona illustre, non altro titolo se gli dà, se non quello, con cui dal Re vien chiamata (*f*). Quindi in questo sacro auditorio non è permesso, nè tampoco a' nobili, entrare cinti di spada, o d'altre arme, nemmeno a coloro, che possono portarle sin dentro il gabinetto del Re. Quindi egli solo tien la campana, e conosce delle cause di tutti i tribunali della città, e del Regno: le sue sentenze s'eseguono *manu forti, et armata*; e vien adornato di tante altre prerogative, e preminenze, di cui il *Tassoni* (*g*), ed il *Toppi* (*h*) ne tesserono lunghi cataloghi; e a' dì nostri il dottor *Romano* (*i*) ne compose un ben grosso volume.

Ma infra l'altre sue prerogative, la maggiore fu quella di conoscere per via d'appellazione delle cause di tutti i tribunali della città, e del Regno; ed in questi principj a quello s'appellava, anche de' decreti interposti dalla regia camera della summaria, siccome testificano Marino Freccia (*k*), e Giovan Battista Bolvito in un breve discorso latino, che compose sopra questo tribunale, che manoscritto si conservava nella biblioteca de' SS. Apostoli di questa città, il qual fu dal Summonte trascritto nella sua istoria (*l*); ed apparisce ancora da una lettera (*m*) del Re Alfonso rapportata dal Toppi, il quale autore fa vedere ancora, che qualora nel tribunale della summaria dovea decidersi qualche articolo di ragione, s'avea ricorso al Consiglio di S. Chiara, che vi giudicava per via d'appellazione (*n*).

Ma ciò, che deve riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere, che questo inclito Re pose in tanta eminenza questo tribunale, che ordinò, che anche le cause degli altri suoi numerosi Regni, e Provincie, potessero riportarsi a quello per via d'appellazione. Ecco

(*d*) Tappia *loc. cit. n.* 10.
(*e*) Tasson. *de Antef. vers.* 3. *obs.* 7. *p.* 111.
(*f*) Tasson. *loc. cit. n.* 75. et *vers.* 7. *obser.* 3. *n.* 70.
(*g*) Tasson. *de Antefato loc. cit.*
(*h*) Toppi *de Orig. S. R. C. lib.* 1. *cap.* 4.
(*i*) Roman. *de praeem. S. R. C.*
(*k*) Freccia *lib.* 1. *de Subfeud. de Off. M. Camerar. n.* 15. *et* 16.
(*l*) Summon. *to.* 3. *pag.* 99.
(*m*) Litera *R. Al. apud Toppi*, *pag.* 442. *tom.* 2. *de Orig. Tribunal.*
(*n*) Toppi *tom.* 2. *de Orig. Trib. lib.* 1. *cap.* 4. *n.* 34. *et* 35. *Ibi*: *in quibus de jure disceptabitur*, *etc.*

ciò, ch'egli dice in una sua regal carta de' 13. agosto del 1440. rapportata dal Toppi (o), parlando di questo Consiglio, e de' suoi ministri: *Quibus decrevimus omnes causas Regnorum nostrorum occiduorum, et Regni nostri Siciliae ultra pharum, esse remittendas*. E siccome si è veduto, possedeva questo gran Re in quel tempo i Regni d'Aragona, di Valenza, di Majorica, e di Sardegna, possedeva la Corsica, il Contado di Barcellona, e 'l Rossiglione, e la Sicilia di là dal faro; e finch'egli visse, avendo fermata la sua sede regia in Napoli, insino da sì remote parti si portavano per via d'appellazione le cause in questo Consiglio; e ci restano ancora i vestigj di molti processi, donde appare questo tribunale essere stato in quel tempo giudice d'appellazione di tutti que' Regni, e signorie. Donde si convince quanto sia vano il credere, che questo Regno sin da' tempi d'Alfonso fossesi reso dipendente dalla corona d'Aragona. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando figliuolo d'Alfonso nel solo Regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri Regni di Spagna, ne' quali succedè Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso.

Teniamo l'origine, il nome, e l'occasione per cui fu questo tribunale istituito: teniamo ancora il tempo, e l'autore; ma intorno a quest'ultimo, pare, che la prammatica 2. collocata sotto il titolo *de officio sacri regii consilii* ce ne metta in dubbio. Il Surgente (p) su tal appoggio credette, che non già *Alfonso* ne fosse stato l'autore, ma *Ferdinando I.* suo figliuolo: ma questa prammatica o è apocrifa, o scorretta; ripugnando ciò alla testimonianza degli autori contemporanei, e a' pubblici documenti.

Michel Riccio (q) celebre giureconsulto, ed istorico, autor prossimo ad Alfonso, che fiorì nel regno di Ferdinando I. e fu presidente, e viceprotonotario di quest'istesso tribunale, lo testifica nella sua grave, e dotta istoria, che compose de' Re di Napoli, e di Sicilia; ecco le sue parole: *Alphonsus, etc. reddendi juris adeo studiosus, ut consilium constituerit, quod omnes appellarent ex toto suo Regno; cui praefecit Episcopum Valentiae (qui postea Nicolao V. successit, et Calistus est appellatus) cum prius ad Vicariae tribunal, aliosque minores Regni judices confugere cogerentur, et inde jus petere.*

Il nostro famoso Matteo d'Afflitto (r) che fiorì ne' medesimi tempi, e che sotto l'istesso Ferdinando fu consigliere di questo Consiglio pur dice: *Sic fuit sententiatum in sacro Consilio tempore immortalis memoriae Regis Alfonsi I. de Aragonia, tempore quo praesidebat Episcopus Valentiae, qui postea fuit Papa Calistus III.* Marino Freccia (s) colle stesse parole di Michel Ric-

(o) Toppi *to.* 2. *p.* 442. *et* 496.
(p) M. A. Surg. *de Neap. illust. cap.* 17. *n.* 45.
(q) Ricc. *lib.* 4. *de Reg. Neap. et Sicil.*
(r) Afflict. *decis.* 291. *n.* 3.
(s) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *cap. de Antiq. Statu Regni. n.* 38.

cio rapporta il medesimo: e così tennero i più appurati scrittori delle nostre memorie, il Summonte (*t*), il Chioccarello (*u*), il reggente Tappia (*x*), il Tassone (*y*), e tutti gli altri infino al Toppi (*z*), che fu l'ultimo, che scrisse dell'istituzione di questo tribunale.

I diplomi d' *Alfonso I.* inseriti nelle loro opere da questi autori, ne' quali questo Re fa menzione di questo tribunale da lui istituito, convincono il medesimo: il Chioccarello (*aa*) ne rapporta tre, due in novembre, e decembre dell'anno 1449. l'altro in febbrajo del 1450. il Summonte (*bb*) due altri, uno de' 2. novembre del 1450. l'altro de' 2. agosto dell'anno 1454. e molti altri possono vedersi presso Toppi ne' luoghi allegati.

La prammatica, che s'attribuisce a Ferdinando I. Toppi (*cc*) credette, che fosse apocrifa, e supposta; poichè in niuno degli antichi volumi impressi delle prammatiche si vede, e sol si legge senza giorno, ed anno nell' ultime edizioni; testificando in oltre quest' autore, che per esatta diligenza, ch' egli avesse fatta in cancelleria, ove sono notate tutte le prammatiche del Regno, non la ritrovò mai. Comunque ciò sia, egli è più tosto da credere, che questa prammatica per errore de' compilatori, o degl' impressori, in vece di portar in fronte il nome d' *Alfonso*, se gli fosse dato quello di *Ferdinando*. E veramente chiunque considera le parole di quella non possono a patto veruno convenire a Ferdinando, ma sì bene tutte acconciamente s' adattano ad Alfonso. Questo Re poteva nominare i Re d' Aragona suoi predecessori, non già Ferdinando, il qual non fu mai Re d' Aragona, nè succedè ne' Regni paterni di Spagna, ma solo nel Regno di Napoli per ragion d' investitura, della legittimazione fattagli dal padre, e per l' acclamazione de' Napoletani. Molto meno possono a lui convenire quelle parole: *Igitur cum Neapolis Siciliae Regnum, jure quodam legitimo, et haereditario nobis debitum nostrae nuper ditioni restitutum sit, idque non armis tantum nostris, quantum immortalis Dei beneficio, etc.* Ciò che s' avvera d' Alfonso, che più per le armi, che per lo titolo d' adozione se ne rese padrone. Ferdinando ebbe a guereggiare co' suoi Baroni più tosto, che con nemici stranieri, e mal si godette il Regno acquistato colle armi, e sudori di suo padre Non è dunque da dubitare, che Alfonso fosse stato l' autore di sì illustre tribunale, e che tutta la sua disposizione, e forma si debba al Vescovo di Valenza, a cui meritamente Alfonso ne diede la cura, e soprantendenza.

(*t*) Summonte *to.* 3. *lib.* 5. *p.* 69.
(*u*) Chiocc. *de Episc. Neap. in Gaspare de Diano p.* 277.
(*x*) Tappia in *rub. de Off. S. R. C. in Jur. Reg.*
(*y*) Tasson. *de Antef. loc. cit.*
(*z*) Toppi *to.* 2. *de orig. Trib. lib.* 1. *cap.* 1.
(*aa*) Chiocc. *loc. cit.*
(*bb*) Summ. *loc. cit.*
(*cc*) Toppi *loc. cit. cap.* 2.

I. *Del luogo ove fu questo tribunale eretto: della dignità, e condizione delle persone, che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la moltiplicazion delle quattro ruote, delle quali oggi è composto.*

Essendo già per lungo tempo Napoli stabilita sede regia, e costituita metropoli, e capo di tutto il Regno, non in altra città che in quella dovea collocarsi un tribunal sì supremo, ove doveano riportarsi tutte le cause del Regno, e del quale il Re istesso se n'era dichiarato capo, e che fosse suo Consiglio collaterale. Quindi Alfonso nella riferita prammatica (a) disse: *Sacrum eodem in Regno, supremumque Consilium ordinavimus, cui sedem, locumque in urbe Neapolitana, et Regni urbium omnium suprema, ac metropoli constituimus.* Le contrade della città, nelle quali questo tribunale fu retto non furon sempre le medesime, ma si variavano secondo la condizione de' tempi, e de' presidenti, che lo ressero. Sovente Alfonso lo tenne nell' ospizio di Santa Maria coronata, Chiesa regia, ove i Re suoi predecessori con solenne pompa solevansi coronare. Alcuna volta nel castel Capuano, e più frequentemente nel castel nuovo, e vi sono lettere del 1449. del Re Alfonso riferite dal Toppi (b), nelle quali si prescrive, che si dovesse congregare nel castel nuovo, essendo egli in Napoli; ed in sua assenza, nelle case del suo vicecancelliere, ovvero in altro decente luogo a suo arbitrio. Spessissime volte si ragunava nelle case de' presidenti di quello: così leggiamo, che nel 1457. fu retto nelle case del Patriarca d'Alessandria Vescovo di Urgell, che n'era presidente, poste nella regione di porto Altre volte nel palazzo Arcivescovile, siccome fu in tempo d'Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, e poi Cardinale, che fu parimente presidente di questo tribunale: nel 1468. essendone presidente don Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. perchè questi teneva il suo palazzo nel monastero di monte vergine, di cui n'era abate commendatario, si vide questo tribunale anche nella di lui casa essere stato retto. Matteo d'Afflitto (c) ci testifica ancora, che a' suoi tempi questo tribunale soleva anche reggersi nel convento di S. Domenico maggiore di questa città. E così trasportato in varj luoghi, che piacque al Toppi troppo sottilmente ricercare, finalmente nel 1474. fu trasferito nel monastero di Santa Chiara, ove sino all' anno 1499. fu tenuto. Ma da poi il Cardinal Luigi d'Aragona luogotenente del Regno lo volle nel suo palazzo; sin che nell'anno 1501. restituito di nuovo in Santa Chiara, quivi lungamente durò insino all'anno 1540. Per questa lunga dimora fatta quivi, acquistò il nome di *Consiglio di S. Chiara*, che lungo tempo ri-

(a) Prammatica 2. *de Offic. S. R. C.*
(b) Toppi *loc. cit. cap.* 3.
(c) Affl. *decis.* 304. *in princ.*

tenne. Finalmente nel suddetto anno 1540. trasferito da don Pietro di Toledo con tutti gli altri tribunali nel castel Capuano, lungamente quivi durando, ed ove ancor oggi s'ammira, acquistò presso noi il nome di Capuano.

Diede Alfonso a questo gran Consiglio un presidente (*d*), al quale diede la soprantendenza del tribunale. L'adornò, tanto egli, quanto i suoi successori Re Aragonesi, di molte prerogative, delle quali il Tassoni (*e*), ed il Toppi (*f*) ne fecero lunghi cataloghi. Trascelse sempre a tal carica uomini insigni non meno per dottrina, che per gravità di costumi, per chiarezza di sangue, e d'eminenti posti adorni. Vi furono de' Vescovi, ed Arcivescovi, ed altri insigni Prelati della Chiesa. Il primo fu il famoso Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444. nel qual anno fu creato Cardinale, e poi nel 1455. Papa, chiamato Calisto III. In suo luogo fu rifatto Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli, insigne giureconsulto di que' tempi, prima Vescovo di Tiano, indi Arcivescovo di Consa, e finalmente nel 1437. di Napoli. Fu costui da Alfonso creato presidente nel 1446. e durò il suo presidentato fin che morì nell'anno 1450. (*g*). A costui succedette Arnaldo di Roggiero Patriarca d'Alessandria, e Vescovo di Urgell. Fuvvi ancora creato da Ferdinando I. nel 1465. il famoso Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, il quale ancorchè da Paolo II. fosse stato nel 1467. creato Cardinale, non lasciò la presidenza di questo tribunale, finchè, chiamato dal Papa, non gli convenne andare in Roma (*h*). Ad Oliviero succedette don Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. Arcivescovo di Taranto, commendatario perpetuo de' monasterj di monte Casino, della Cava, e di monte vergine, e poi Cardinale, ed Arcivescovo di Salerno. Fuvvi ancora nel 1499. don Lodovico d'Aragona nipote del Re Ferdinando I. Vescovo d'Aversa, e poi Cardinale.

Ma ciò, che ridonda in maggior splendore di questo tribunale, è il vedersi essere stati eletti Presidenti di quello i proprj figliuoli de' Re, ed i primi Baroni del Regno.

Il Duca di Calabria Primogenito del Re Alfonso fu presidente del sacro Consiglio con titolo di luogotenente generale del Re suo padre nell'anno 1454. siccome vi furon Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. poi Cardinale, Lodovico d'Aragona suo nipote già detti, e Ferdinando d'Aragona figlio di Ferdinando, fratello del Re Federico. De' primi Baroni vi fu nel 1450 Onorato Gaetano Conte di Fondi. e Ferdinando d'Aragona nel 1479. figliuolo naturale di Ferdinando I. Conte di Nicastro: oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati.

(*d*) Pramm. 2. *de Offic. S. R. C.* ivi: *Ubi praesidebit unus.*
(*e*) Tasson. *de Antef. vers.* 3. *rub.* 3.
(*f*) Toppi *de orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 6.
(*g*) V. Bartol. Chiocc. *de Episcop. et Arch. Neap. pag.* 277.
(*h*) V. Chiocc. *de Archiep. Neap. in Oliverio*, *pag.* 287.

Furonvi ancora eletti i migliori giureconsulti, e letterati que' tempi, che, o colle loro opere, o colla gravità de' costumi, o colla prudenza civile se l'aveano meritato: Michel Riccio famoso giureconsulto, ed istorico: Giovan Antonio Caraffa gran dottore di que' tempi, cotanto celebrato da Matteo d' Afflitto: Luca Tozzoli, di cui presso lo stesso autore fassi sovente onorata memoria: il famoso Antonio d' Alessandro, Andrea Mariconda, Antonio di Gennaro, Francesco Loffredo, Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Gio Andrea di Curte, Antonio Orefice, Gio. Antonio Lanario, il cotanto rinomato Vincenzo de Franchis, Camillo de Curte, Marc' Antonio de Ponte, Pietro Giordano Ursino, Andrea Marchese, Francesco Merlino, ed altri, de' quali il Summonte (*i*), e poi più accuratamente il Toppi (*k*) fecero distinto, e minuto catalogo.

Oltre il presidente, tenevano il secondo luogo in questo Consiglio due gran Baroni del Regno, che da Alfonso furono aggiunti a' consiglieri dottori per *assistenti* a questo tribunale; poichè sovente in quello non pur dovea trattarsi di cose appartenenti alla giustizia, ma di cose di governo, e di stato. Questi erano per lo più eletti dell' ordine di Baroni, non eran giureconsulti, ma militari, de' quali il maggior soldo era di ducati mille l' anno, quando agli altri consiglieri togati non era più, che di cinquecento. Eran chiamati consiglieri *assistenti*; e finchè durò il regno degli Aragonesi, il sacro Consiglio si vide anche adorno di questa prerogativa, e ne' suoi consiglieri vide il pregio della nobiltà migliore.

Furonvi ne' tempi d' Alfonso per consiglieri *assistenti*, oltre Onorato Gaetano Conte di Fondi, che ora come gran Protonotario, ora come presidente, ed ora come consigliere *assistente* illustrò questo tribunale; il famoso Petricone Caracciolo Conte di Burgenza; Niccolò Cantelmo Conte d' Alvito, e di Popoli, e poi Duca di Sora; Marino Caracciolo Conte di S. Angelo; e Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino, li quali furono creati consiglieri *assistenti* da Alfonso nell' anno 1450.

Nel 1458. a' 23. gennajo leggiamo ancora Francesco del Balzo, Orsino Duca d' Andria, figliuol del Principe di Taranto, essere stato creato da Alfonso consigliere *assistente* (*l*); e nel medesimo anno a' 5. novembre fu da Ferdinando I. fatto consigliere Innico d' Avalos. Orso Ursino de' Conti di Nola fu parimente da Ferdinando nel 1473. fatto consigliere assistente (*m*); e per ultimo Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone figliuolo del Conte di Fondi nel 1485. de' quali lungamente ragiona Toppi nel suo secondo volume dell' origine de' tribunali.

(*i*) Summ. *lib.* 5. *tom.* 3. *pag.* 190.
(*k*) Toppi *tom.* 2. *de orig. trib. lib.* 3. *cap.* 1.
(*l*) Alphonsi *diploma penes Toppi de orig. trib. tom.* 2.
(*m*) Ferdinandi *diploma penes Toppi loc. cit.*

Tra le persone, che componevano questo gran tribunale, vi era ancora il viceprotonotario. Questo è un punto d'istoria molto intrigato, e tanto difficile, che il Toppi (n) non se ne seppe sviluppare. Il Re Alfonso nell' erezione di questo tribunale, e nella scelta che fece de' consiglieri, che dovean comporlo, si protestò sempre, ch' egli per questo nuovo Consiglio non intendeva recare alcun pregiudicio alle preminenze del gran Protonotario del Regno: ecco come egli dice in un diploma rapportato dal Chioccarelli (o), e dal Toppi (p) spedito a' 20. novembre dell' anno 1449. *Postquam reformationi nostri sacri consilii debito libramine moderavimus, in quo salva praeeminentia officii logothetae, et prothonotarii Regni hujus, et praesidentiae rev. in Christo patris Gasparis Archiepiscopi Neapolitani ejusdem sacri consilii praesidentis, nonnullos famosissimos utriusque juris doctores fideles nostros elegimus, et deputavimus, etc.* Ed altrove in un altro diploma (q) de' 13. agosto del medesimo anno: *Salva tamen in omnibus, et per omnia praerogativa, et praeeminentia officii logothetae, et protonotarii hujus citra farum Siciliae Regni, vel reverendo Archiepiscopo Neapolitano, cum in curia praesentes fuerint.* Il Toppi pien di maraviglia dice, che cosa avea che fare in questo nuovo Consiglio il gran Protonotario, ovvero il suo luogotenente, e che vi era di comune fra di loro? ma gli nacque tal maraviglia, perchè il Toppi riguardava questo ufficio secondo l'aspetto, che teneva ne' tempi, ne' quali scrisse, e che ancor oggi ritiene, non già ne' tempi d'Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori. Presentemente il gran Protonotario è un nome vano, e senza funzione: ed al suo viceprotonotario, che nè meno è creato da lui, ma a dirittura dal Re, delle tante prerogative, che teneva, non gli è rimaso altro, come fu detto altrove, che la potestà di crear i notari, ed i giudici a' contratti, chiamati dal dritto de' Romani, giudici cartularj: di visitare i loro protocolli, ed invigilare a tutto ciò, che appartiene al loro ufficio: aver la cognizione delle loro cause, così civili, come criminali; e legittimare i figliuoli naturali, secondo che per le nostre novelle prammatiche fu stabilito (r).

Ma nel regno de' Normanni, de' Svevi, Angioini, ed Aragonesi, l'ufficio, e potestà del gran Protonotario era pur troppo ampia: la principal sua cura era non già della creazione de' notaj, e giudici, ma come altrove si disse, di ricevere i memoriali, e le suppliche, che si davano al Re: per le sue mani passavano tutti i diplomi, ed egli gl' istromentava: tutte le nuove leggi, costituzioni, editti, e prammatiche, che si stabilivano, eran da lui formate, ed istromentate: ciocchè il Principe, o nel suo concistoro, o in ogni altro suo consiglio sentenziava, o statuiva, egli riduceva in forma, o di sen-

(n) Toppi *lib.* 2. *cap.* 5. *num.* 1.
(o) Chiocc. *de Archiep. Neap. pag.* 277.
(p) Toppi *tom.* 2. *de orig. trib.*
(q) Questo diploma si legge presso *Toppi tom.* 2. *de orig. trib. p.* 441.
(r) V. Tasson. *de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *pag.* 168.

tenza, o di diploma, o di privilegio; ed in mano del famoso Bartolommeo di Capua si vide quanto quest' ufficio fosse ampio, ed eminente.

Per questa cagione avvenne, che avendo Alfonso istituito questo nuovo tribunale, ove di molte cose dovea trattarsi, che toccavano l' ufficio del gran Protonotario, come di riceversi le preci, ch' erano drizzate al Re, d' istromentar le sentenze, che da sì alto pretorio uscivano, e di molti altri affari al suo ufficio appartenenti: ancorchè Alfonso avesse conceduta al presidente ugual potestà di poter egli da sè solo spedirgli; nulladimanco non volle, che perciò si pregiudicassero le preminenze del gran Protonotario, o suo luogotenente, quando interveniva nel consiglio: talchè trovandosi in quello presente o il gran Protonotario, ovvero il suo luogotenente, non loro s' impediva che far non potessero tutto ciò ch' era della loro potestà, ed incumbenza. Quindi è, che sovente negli antichi diplomi leggiamo Onorato Gaetano Conte di Fondi aver preseduto a questo tribunale, o come gran Protonotario, o come presidente di quello, e sovente ancora esservi intervenuto come consigliere *assistente*. Quindi eziandio leggiamo, che nel profferirsi delle sentenze v' eran presenti insieme co' consiglieri il gran Protonotario, o suo luogotenente. Così, secondo la testimonianza, che ce ne dà l' istesso Toppi (*s*), in una sentenza del sacro Consiglio profferita a' 29. gennajo del 1452. v' intervennero. Onorato Gaetano Conte di Fondi gran Protonotario del Regno, e Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino consigliere *assistente*; anzi l' istesso Conte di Fondi, come gran Protonotario, non già come presidente, che non lo era allora, nel 1474. commise una causa a Luca Tozzoli suo viceprotonotario. Parimente nel 1485. il Conte di Morcone gran Protonotario, col suo viceprotonotario, e consiglieri intervenne nelle sentenze profferite in questo tribunale nel dì 20. settembre del medesimo anno.

Da questo costume nacque ancora, che quando il promosso all' ufficio di gran Protonotario dovea prendere il possesso della sua carica, poichè i gran Protonotarj nel sacro Consiglio facevano le loro maggiori, e più solenni funzioni, in questo tribunale pigliavano il possesso con intervenire nelle sentenze, che dal medesimo si profferivano: e questo era l' atto del loro possesso. Così leggiamo, che don Ferdinando di Toledo essendo stato creato gran Protonotario dall' Imperador Carlo V. ne prese il possesso a' 22. maggio del 1537. nel sacro Consiglio ed in quella giornata intervenne a tutte le sentenze, che profferì il tribunale; ed Antonio di Gennaro, che si trovava allora presidente del Consiglio fece una molto dotta, ed elegante orazione in sua commendazione (*t*. Parimente don Ferdinando Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, quando dall' Imperador Carlo V. fu fatto gran Protono-

(*s*) Toppi *tom.* 2. *de orig. trib. fol.* 483.
(*t*) Toppi *tom.* 2. *de orig. trib.*

tario nell' ultimo di giugno del 1526. come rapporta il Passero (*u*), ovvero a' 26. aprile, come dice il Rosso (*x*), ne prese il possesso nel sacro Consiglio ed intervenne insieme col presidente, e tutti gli altri consiglieri in tutte le sentenze, che si profferirono quella giornata.

Quindi nacque ancora il costume, che ora abbiamo, e che fu introdotto sin da' tempi de' nostri avoli, che nella persona del presidente del sacro Consiglio siasi ora indissolubilmente unito il posto di viceprotonotario; poichè i gran Protonotarj, personaggi d' alta gerarchia, non volendo più intervenire di persona a risedere nel sacro Consiglio come ad altri affari implicati, e che cominciavan a sdegnarlo, mandavano i loro viceprotonotarj al tribunale, i quali così bene, che il presidente adempivano le sue veci; tanto che il consigliere Matteo d' Afflitto (*y*) in più sue decisioni ci assicura, che il famoso Antonio d' Alessandro, ancorchè allora non fosse presidente, come viceprotonotario interveniva nel Consiglio, ed insieme con gli altri consiglieri votava nelle cause, e reggeva il tribunale. Michel Riceio non ancor presidente, come viceprotonotario commise varie cause a' regj consiglieri (z). Di Luca Tozzoli pur si legge il medesimo, e così di molti altri. Quindi avvenne, che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel sacro Consiglio pari d' autorità, l' ufficio di viceprotonotario venga ora sempre unito nella persona del presidente.

Egli però è ancor vero, che prima non era così, poichè portando il posto di viceprotonotario la creazion de' notari, e giudici, funzione totalmente distinta, ed independente dal sacro Consiglio, e per conseguenza grandissimi emolumenti, alcuni, ancorchè non presidenti, se lo proccuravan per essi, e molti reggenti l' ottennero. Così il reggente di cancelleria Girolamo Colle ottenne, non essendo presidente, nel 1540. quest' ufficio, che l' esercitò finchè nel 1549. creato vicecancelliere in Ispagna, ivi si portasse (*aa*). E vacato in cotal guisa questo posto, fu poi provveduto nella persona di Girolamo Severino, che allora era presidente. Ma avendo questi per la sua vecchiaja, e continue indisposizioni deposta la carica di presidente, si ritenne quella di viceprotonotario come più utile, e men faticosa, la quale ritenne finchè visse nel 1558. dopo la di cui morte fu provveduta in persona d' Alfonso Santillano allora presidente, che la ritenne finchè morì nel 1567.

Ma morto Santillano, il Duca d' Alcalà allora Vicerè la provide *per interim* al reggente Villano; ed essendo stato rifatto presidente

(*u*) Passer. in *diar. Reg. Neap.*

(*x*) Giornali di Gregorio Rosso, *pag.* 3. *ann.* 1526. *alli* 26. *d' aprile lo Duca di Castrovillari piglio possesso nel sacro real Consiglio di S. Chiara dell' ufficio di protonotario, e logoteta del Regno con molta solennità, ed accompagnato da tutta la nobiltà, e signoria.*

(*y*) Afflitt. *decis.* 1.

(*z*) V. Toppi *lib.* 2. *de off. S. R. C. pag.* 165.

(*aa*) Toppi *lib.* 2. *de off. S. C. cap.* 5. *et seqq. fol.* 111.

del sacro Consiglio in luogo del Santillano Tommaso Salernitano; questi vedendo che l'ufficio di viceprotonotario era esercitato dal reggente Villano, mandò in Ispagna al Re sue allegazioni, colle quali studiossi fondare, ch'essendo il viceprotonotario ufficio unito, e congiunto a quello di presidente, non dovesse da quello separarsi, e nella sola persona del presidente dovesse sempre unirsi. Mentr'egli aspettava dal Re la determinazione, venne a morte il reggente Villano, ed egli ottenne il posto; ma poi da presidente essendo stato creato reggente della cancelleria, si ritenne il viceprotonotariato, lasciando Gio. Andrea de Curte, che gli succedette nel presidentato l'anno 1570. senza quello. Il presidente de Curte ebbe ricorso in Ispagna valendosi dell'allegazioni istesse formate dal Salernitano suo competitore; e dal Re ottenne la riunione, avendo l'allegazioni suddette al Consiglio di Spagna fatta gran forza, sicchè reputò doversi questi due ufficj unire; ond'è, che sin da quel tempo insino ad ora si siano veduti sempre congiunti in una medesima persona. Egli è vero, che il Re nel regal diploma gli concede ambedue al provisto, non bastando, che se gli spedisca il privilegio di presidente per potersi dire, che vada in quello inchiuso anche il viceprotonotariato. Sono due ufficj, che s'uniscon sì bene insieme in una persona, ma fra di loro sono distinti, avendo diversa natura, e varia funzione, almeno per quel, che riguarda la creazione de' notai, e giudici; ond'è, che negli ultimi nostri tempi, essendosi dalla nuova cancelleria del Re spedito privilegio di presidente al reggente Aguir, senza in quello nominarsi l'ufficio di viceprotonotario, fu d'uopo al medesimo ricorrere di nuovo al Re, che glie lo concedette.

Abbiamo adunque in questo nuovo tribunale il *presidente*, due *consiglieri militari assistenti*, e sovente ancora il *viceprotonotario*: sieguono ora i *consiglieri dottori*, che per la maggior parte lo componevano, de' quali il numero era maggiore. Si trascelsero sempre per consiglieri di questo senato i migliori giureconsulti, che fiorissero in ogni età. Alfonso, Ferdinando suo figliuolo, e tutti gli altri Re loro successori in questa elezione vi usavan ogni scrutinio, e diligenza. Vollero che fossero i più dotti giureconsulti: *Viri juris insignibus decorati, docti, graves, severi, insontes, mites, justi, faciles. lenique, qui in judicibus exercendis, non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come sono le parole d'Alfonso (*bb*). Quindi è, che sin dal tempo della sua istituzione leggiamo, che vi sedettero uomini dottissimi, e saviissimi, un Michel Riccio, un Francesco Antonio Guindazzo, un Nicol'Antonio de' Monti, un Paris de Puteo, un Antonio d'Alessandro, un Gio. Antonio Caraffa, un Matteo d'Afflitto: un Giacomo d'Ajello, un Antonio Capece, un Loffredo, un Salernitano, un Tappia, un

(*bb*) Prammatica 2. *de off. S. R. C.*

Gamboa, un Miroballo, e tanti altri, de' quali presso Toppi (*cc*) si legge numeroso catalogo, e de' quali secondo, che ci ritornerà l'occasione, faremo ne' tempi, che fiorirono, onorata memoria.

In questi principj, sino al regno degli Austriaci, non eran perpetui, ma ad arbitrio del Re (*dd*), il quale fidando nella loro dottrina, integrità, e prudenza civile nel medesimo tempo, ch' eran consiglieri, gli creava presidenti di camera, adempiendo con molta esattezza ambedue le loro cariche. Severino di Diano, Pietro Marco Gizzio, Bartolommeo di Verico, Andrea, e Diomede Mariconda, e moltissimi altri, siccome osservò Toppi, (*ee*) nell' istesso tempo, ch' erano consiglieri, furon creati presidenti di camera, ed esercitavano amendue queste cariche. Ciò che non deve parere impossibile, poichè in questi tempi solamente tre dì della settimana, cioè il martedì, giovedì, e sabato, si reggeva Consiglio (*ff*).

Sovente i pubblici cattedratici eran creati consiglieri; ma non perciò lasciavano le loro cattedre, ed i di loro talenti gl' impiegavano non meno nell' università degli studj, che nel senato. Tale fu il consigliere Matteo d' Afflitto, tale Camerario, e moltissimi altri, che possono vedersi presso Toppi (*gg*).

Intorno al lor numero, fu sin dal suo nascimento sempre vario, ed incerto, da poi si stabilì certo, e determinato. Alfonso I. quando istituì questo tribunale, oltre del presidente, scelse nove dottori per consiglieri (*hh*). Poi nell' anno 1449. riformandolo in miglior forma, istituì due titolati per consiglieri *assistenti*, e riformò il numero de' dottori, ordinando, che non fossero più che sei. Poco da poi, rivocando tal proibizione, v' aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483. ed 84. il lor numero era di dieci, e sovente arrivò a dodici S' univan tutti in una sala; ond' è, che spesso nelle decisioni del consigliere Afflitto, leggiamo essersi talora qualche causa concordemente decisa *per totum sacrum Consilium*.

Carlo V. fu il primo, che con suo diploma spedito in Bologna sotto li 26. febbrajo dell' anno 1533. ordinò, che si dividesse in due ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il presidente, dovessero assistere quattro dottori consiglieri, determinando in cotal guisa il lor numero ottonario (*ii*): ciò che nel castel di Capuana fu eseguito dal suo Vicerè don Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fu dal medesimo a preghiere della città, e Regno conceduto a' 2. marzo del 1536. che vi s' aggiungessero due altri consiglieri, da dovere assistere cinque per ciascheduna ruota. Ne furon poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' giudici criminali della Vicaria, mutandosi a vicenda in

(*cc*) Toppi *lib.* 1. *de orig. trib. cap.* 7.
(*dd*) V. Toppi *lib.* 2. *cap.* 1. *num.* 112.
(*ee*) Toppi *loc. cit. cap.* 11.
(*ff*) Prammatica 6. *de off. S. R. C.*
(*gg*) Toppi *lib.* 4. *cap.* 1.
(*hh*) Pragm. 2. *de off. S. R. C.*
(*ii*) Prag. 4. *de off. S. C.*

ogni biennio, con rimaner sempre nelle due ruote del Consiglio cinque per ciascheduna (*kk*).

Da chi da poi fosse stato accresciuto il lor numero, ed aggiunta la terza ruota, niente può recarsi di certo. È verisimile, che ciò accadesse nel regno di Filippo II, giacchè egli in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24. decembre del 1569. fa menzione di questa terza ruota (*ll*).

Ma chi avesse aggiunta la quarta, è troppo chiaro, che fu il Re Filippo II. il quale alle preghiere fattegli ne' parlamenti dell' anno 1589. e 1591. dalla città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a' dì 7. settembre nel 1596. accrebbe il numero de' consiglieri, ed ordinò, che alle tre s' aggiungesse la quarta ruota, dove parimente dovessero assistere cinque altri consiglieri. In guisa che restò il numero de' consiglieri a ventidue, de' quali venti si dovessero distribuire per le quattro ruote del consiglio, e due assistere nella ruota criminale della Vicaria, per raddolcire il rigore di quel tribunale, come ora tuttavia si osserva. Ve ne sono due altri, che non risiedono in Napoli; uno è preposto al governo di Capua, che di biennio in biennio si muta, l' altro, o è destinato in Roma per assistere in quella corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche Provincia, ovvero per altre incombenze, che al Re piacesse di altrove loro commettere. Questo al presente è il numero ordinario de' consiglieri, due parti de' quali doveano esser regnicoli, e la terza ad arbitrio del Re (*mm*). Ma ora per le novelle grazie (*nn*) sei solamente sono riservate al beneplacito Regio. I Re alcune volte han creati de' soprannumerarj, altre volte gli han tolti, e ridottigli al numero ordinario, secondo che han portato le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

Questi sono i ministri, che compongono un tanto tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ora ritiene, i suoi ufficiali minori, un segretario, un suggellatore, tredici mastrodatti, molti scrivani, sedici esaminatori, un primario, nove tavolarj, e quattordici portieri.

Da questo tribunale, che fu quasi sempre composto di giureconsulti assai celebri, nacquero quelle tante *decisioni*, delle quali ora abbiamo tanti compilatori. Le sue decisioni, fin dal suo nascimento, ebbero tanto applauso, ed autorità, che non pur appo i nostri, ma anche presso i giureconsulti stranieri acquistarono somma stima, e venerazione, di che ne può essere buon testimonio, infra gli altri, Filippo Decio. Il primo, che le compilasse fu il famoso Matteo d' Afflitto, il quale per questo solo merita essere sopra tutti celebrato, perchè egli fu il primo in Italia, che introducesse questo instituto di notare le decisioni de' tribunali, e farne particolari

(*kk*) Prag. 2. *de off. S. C. num.* 5.
(*ll*) Prag. 68. *de off. proc. Cesar.*
(*mm*) Prag. 1. *De Offic. Prov.*
(*nn*) Grazie dell' Imp. Carlo VI. *tom.* 2. *pag.* 255.

raccolte. Il Cardinal de Luca (*oo*) portò opinione, che questo giureconsulto avesse in ciò imitato lo stile della ruota Romana, le di cui decisioni prima dell'erezione di questo nuovo tribunale del sacro Consiglio eransi rese già celebri, ed erano allegate da molti scrittori. Ciò che ne sia, non può dubitarsi, ch'egli fu il primo, che introducesse questa nuova maniera di scrivere, e queste private collezioni. Il di lui esempio seguiron da poi, non meno gli altri nostri autori regnicoli, che i giureconsulti d' altre nazioni. Fra' nostri, i più vicini a lui furono, Antonio Capece, due Tommasi, Grammatico, e Minadoi, ed il famoso Vincenzo de Franchis. Seguiron poi gli altri, de' quali il Toppi (*pp*) tessè lungo ed accurato catalogo. Onde dopo gli antichi glossatori, dopo i commentatori, i repetenti, gli addenti, i trattanti, ed i consulenti, surse fra noi un' altra classe di scrittori, chiamati per ciò *decisionanti:* di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

CAP. V.

ALFONSO *riordina il tribunal della regia Camera; e come si fosse riunito col tribunale della regia zecca, retto da' maestri razionali.*

Fra le molte virtù d' Alfonso, non tralasciarono i nostri scrittori (*a*) notare un vizio, nel quale la stessa troppa sua liberalità, e magnificenza lo fece cadere. Egli donando profusamente, ed innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il regio erario in angustie tali, sicchè gli fu duopo per supplire agli eccessivi doni, e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse per tanto i suoi pensieri a riordinare il tribunale della regia camera, perchè i suoi ministri stessero più accorti, ed intenti a procacciar danari.

Questo tribunale, non meno di quello della gran Corte della Vicaria, lo compongono due tribunali, che prima divisi, poi col correr degli anni s' unirono, e ne formarono un solo, dove si tratta del patrimonio del Re, nella maniera, che oggi si vede. I maestri razionali, come fu da noi rapportato ne' precedenti libri di quest' istoria, formavan il lor tribunale, che si chiamava il tribunal della *zecca*, ed essi erano anche chiamati razionali della gran Corte (*b*). Qual fosse la loro autorità, ed incombenza fu a bastanza da noi esposto altrove. Era una dignità assai onorevole, e per ciò veniva conferita per lo più a' nobili, ed a' primi giureconsulti di que' tempi. Fu alcun tempo, che i maestri razionali reggevano questo lor tribunale nel castello di S. Salvatore a mare, che ora diciamo il castel dell' uovo, come si vede nel regno di Carlo I. d' Angiò; ed il di lor numero fu

(*oo*) Card. de Luca *Rel. cur. Rom. lib.* 15. *disc.* 32. *num.* 13. *et seq.*
(*pp*) Toppi *lib.* 1. *cap.* 15. *tom.* 2.
(*a*) Michel Riccio *lib.* 4. *de Reg. Neap. et Sic.* Fazzello *de Reb. Sicul. decad.* 2. *lib.* 7. *in Alphonso.*
(*b*) Surg. *de Neap. illustr. cap.* 7. *n.* 1. 2.

assai maggiore di quello, che ora si vede. Sotto il Re Ladislao se ne contavano sino a sessanta cinque; sotto Alfonso il di lor numero fu ridotto a trenta sei, e poi nel 1585. non eran più che diciotto (c).

La Regina Giovanna I. nel 1350. spedì loro ampissimo privilegio, che vien rapportato dal reggente Capece Galeota (d); ma poi i razionali di quello abusandosi, e volendo stender la loro giurisdizione nelle casse, le quali non eran della loro incombenza, narra il Surgente (e), che l'istessa Regina nell'anno 1370. ristrinse la loro autorità, proibendo loro d'impacciarsi nelle cose altrui, e di stender le mani più di quello che comportava il di lor posto.

Oltre a questo tribunale, eravi sin da' tempi antichissimi l'altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *regia camera*, ovvero *regia audientia*, *curia summaria*, e finalmente nomossi la *regia camera della summaria*, nome, che anche oggi ritiene (*f*). Era amministrato da' magistrati, i quali prima erano chiamati *auditori* (onde fu il tribunale anche detto *regia audientia*) e poi si dissero *presidenti* della regia camera.

Poichè gli ufficiali di questi due tribunali, per trattar d'un medesimo soggetto, riconoscevano un sol capo, qual'era il gran camerario, o suo luogotenente, e sovente doveansi assembrar insieme: divenne perciò più facile l'unione, e che di due si fosse fatto un sol tribunale, e che le prerogative degli uni, con facilità passassero agli altri.

La maniera, colla quale questi ufficiali trattavano gli affari del regal patrimonio, così nel regno degli Angioini, come degli Aragonesi, ce la descrive l'istesso Re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi (g), oltre il Surgente (h), e gli altri scrittori del Regno, che lo seguirono. Tutti coloro, che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella camera regia. Questi conti portati in camera, doveansi vedere da' presidenti, e razionali insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l'esazione, onde si spedivano dal gran Camerario, e presidenti lettere significatoriali dirette al tesoriere, ch'esigesse tosto da' debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' maestri razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbj, e finalmente le determinassero. Solamente quando occorrevan delle difficoltà intorno al dritto, le comunicavano a' presidenti, i quali anche sommariamente doveano giudicarle: *Hinc evenit* (come ben a proposito scrisse il Surgente (*i*))

(c) V. Topp. *de orig. trib. tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 3. *n.* 8. *et.* 11.
(d) Reg. Cap. Galeot. *resp. fiscal.* 1. *num* 51.
(e) Surg. *loc. cil.* Reg. Cap. Galeot. *loc. cit. num.* 37.
(*f*) Topp. *loc. cit. cap.* 1. *num.* 12.
(g) Questo *diploma* si legge presso *Toppi de orig. trib. tom.* 1. *pag.* 259.
(h) Surg. *loc. cit. num.* 2.
(i) Surg. *loc. cit. num.* 2.

ut camera summariae sit appellata, cum prius audientia rationum appellaretur.

Nel regno del Re Ladislao cominciò ad introdursi, che i presidenti, non meno che i razionali, dovessero anch'essi pienamente discutere, e determinar i dubbj, e spedir le quietanze. Ma Alfonso in questo suo diploma dato nel castel nuovo a' 23. novembre dell' anno 1450. comandò, che i conti riportati nella regia camera si dovessero da' presidenti non pur sommariamente, ma pienamente discutere, e finalmente terminare, senza che i maestri razionali s'intromettessero nella decisione, e determinazione di quelli; trasfondendo a' presidenti tutta l'antica autorità, che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative, e preminenze, succedendo essi in luogo di coloro; onde avvenne, che poi solamente il di lor ministero si restringesse in riferire, e proporre i dubbj, ed aspettarne da'presidenti la decisione. Quindi è nata la gran differenza, che ora si vede tra' maestri razionali antichi, ed i moderni de' nostri tempi.

Prima a'maestri razionali s'apparteneva interamente la cura del regal patrimonio, ma poi Carlo I. d' Angiò la commise alla camera regia (*k*). Ed Alfonso innalzò poi sopra tutti gli altri Re questo tribunale, poichè stese la sua cognizione a molte cause, che prima s'appartenevano al tribunale della gran Corte, e al sagro Consiglio. Ordinò, secondo che narra il Costanzo (*l*), che avesse cura non solo del patrimonio regale, ma che conoscesse delle cause feudali. Quindi avvenne, che imitando gli altri successori Re l'esempio d' Alfonso, favorissero tanto questo tribunale, con estendere la sua giurisdizione in tutte le cause, ove il fisco, attore, o reo, v'avesse interesse; di conoscere delle regalie, delle cause giurisdizionali quando si toccasse il suo interesse, dell' investiture de' feudi, delle cause di successioni feudali, de' giuramenti di fedeltà, e di ligio omaggio, de' relevj, di adoe, delle devoluzioni de' feudi, de' padronati regj, delle dignità ecclesiastiche, ed altri beneficj di collazione, o presentazione regia: d'aver la soprantendenza sopra tutti gli ufficj vendibili: la cura delle regie galee, de' regj castelli, delle torri, delle loro provvisioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni, della polvere, del nitro, e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari: la soprantendenza dell'amministrazione dell' università del Regno, delle tratte, de' dazj, delle gabelle, e delle risulte del cedulario. Conoscere de' conti di tutti i ministri regj, della dogana, delle miniere, de' tesori, delle strade, de' ponti, de' passi: in breve di tutto ciò, che tocca il suo regal patrimonio, e sue ragioni fiscali.

Tenendo la conoscenza, e giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne, che soprastasse a molti altri tribunali inferiori, i quali alla regia camera sono perciò subordinati; come alli tribunali dello

(*k*) Surg. *loc. cit. num.* 3.
(*l*) Costanzo *lib.* 16.

scrivano di razione, del tesoriere generale del Regno, della dogana grande, e di tutte l'altre dogane del Regno: del montiere maggiore: del portolano di Napoli, e di tutti gli altri portolani delle Provincie, de' vicesecreti, de' fondachi del sale, e di tutti gli altri del Regno: della regia zecca: delle monete, de' pesi, e misure: de' capitanj della grassa: della custodia de' passi, e de' consulati delle nobili arti della seta, e della lana. Conoscesse di tutti i percettori, ovvero tesorieri del Regno, de' commessarj proposti all'esazioni fiscali, de' maestri di camera, de' segretarj delle regie audienze, del percettore della gran Corte della Vicaria, e del segretario del sacro Consiglio: soprastasse alli tribunali dell'arsenale, della regia cavallerizza, della gabella del vino, del giuoco; e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse.

Angelo di Costanzo (*m*) narra, che avendo il Re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo tribunale, avessegli perciò costituiti quattro presidenti legisti, e due idioti, ed un capo, il qual fosse luogotenente del gran Camerario; e che il primo luogotenente fosse stato Vinciguerra Lanario gentiluomo di Majori, del quale s'era servito avanti in molte cose d'importanza Ciò che non concorda co' cataloghi de' luogotenenti, e presidenti, che tessè il Toppi (*n*); poichè prima d'Alfonso era questo tribunale governato dal gran Camerario, ovvero dal suo luogotenente, che n'era capo; e Vinciguerra Lanario vi fu luogotenente molto tempo prima d'Alfonso. Il primo luogotenente nel regno d'Alfonso, si porta in quest'istesso anno della riforma di questo tribunale 1450. Niccol'Antonio de' Monti patrizio di Capua, che fu luogotenente di Francesco d'Aquino Conte di Loreto gran Camerario, il qual in niun conto volle assistere al tribunale, pretendendo, che come persona illustre, potesse servire per mezzo del luogotenente suo sustituto, e l'ottenne (*o*); onde fu creato luogotenente Niccol'Antonio, e da questo tempo in poi i gran Camerarj non assisterono più nel tribunale, ma i loro luogotenenti, de' quali insino a' suoi tempi Niccolò Toppi tessè lungo catalogo; quindi in discorso di tempo, i gran Camerarj non molto impacciandosi di questo tribunale, avvenne, che i Re creassero i luogotenenti, ed a'gran Camerarj non rimanesse se non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore, e di preminenza

Il numero de' presidenti, non meno che quello de' consiglieri, fu sempre vario; ed erano parimente amovibili ad arbitrio del Re, passando vicendevolmente gli uni nel tribunale degli altri. Secondo che narra il Costanzo, in tempo d'Alfonso non eran più che quattro togati, e due idioti; poi crebbe a meraviglia il di lor numero, tanto che nel 1495. si videro reggere questo tribunale ventisei

(*m*) Costanzo *lib.* 18.
(*n*) Toppi *tom.* 1. *de orig. tribunal. cap.* 7. *et* 8.
(*o*) V. Tasson. *de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *n*142.

presidenti, tutti uomini insigni non meno per nobiltà di sangue, che per lettere (*p*).

Questo eccesso fece pensare alla riforma; onde nel medesimo anno 1495. sotto Ferdinando II. fu riformato il tribunale, e si lasciarono solamente cinque presidenti, i quali in una ruota, come costumavano i consiglieri di S. Chiara, s'univano. Ma in discorso di tempo, crescendo tuttavia nel Regno l'entrate regali, fu bisogno ampliar il numero, e per conseguenza non capendo in una ruota, il Re Filippo II. con sua carta de' 24. decembre del 1596. drizzata al Conte d'Olivares Vicerè (*q*), ordinò, che il tribunale si dividesse in due sale, in ciaschedunna delle quali assistessero tre presidenti togati, ed uno idiota, ed il luogotenente ora in una, ora in altra, secondo la maggior gravità ed occorrenza del negozio, vi soprastasse. Nè ciò bastò all'immensità degli affari del tribunale; ma fu d'uopo, che nel 1637. per la più pronta spedizione di quelli, il Conte di Monterey Vicerè, aggiungesse la terza ruota. Ora il di lor prefisso numero è di dodici, otto togati, e quattro idioti, i quali toltane la dignità della toga, e d'astenersi al votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative, che i togati, e siedono dopo di questi. Filippo II. nel 1558. ne' privilegj conceduti alla città, e Regno, dispose, che de' presidenti di camera due parti fossero nazionali, e la terza ad arbitrio del Re (*r*): ma nel règno degli altri Austriaci s' è veduto sempre, questo tribunale essere stato governato da quattro Italiani, e quattro Spagnuoli; ed ancorchè i presidenti idioti fossero stati per lo più nazionali, pure sovente se ne videro Spagnuoli. Ora per le novelle grazie (*s*), tre togati, ed uno idiota sono rimasi ad arbitrio del Re.

Tiene questo tribunale un avvocato fiscale, ed un procuratore, che alla gran mole degli affari appena basta, tanto che il Tassone desiderava sin da' suoi tempi, che almeno fossero due fiscali. Fu a' dì nostri ciò posto in effetto, ma da poi si tornò ad uno, come ora si vede. Egli è vero, che in parte fu proveduto a questo difetto, per essersi con nuova provisione aggiunto un fiscale, detto de' conti, che chiamiamo di cappa corta, il qual siede dopo l'avvocato fiscale togato, e tien soldo di mille ducati (*t*). Teneva ancora questo tribunale venti razionali; ma ora il di lor numero è ristretto a quindici: dodici destinati per gli affari delle dodici Provincie: due per lo regal patrimonio, ed uno per la dogana di Foggia; l'autorità de' quali, ancorchè sia molto diminuita, e per la maggior parte sia stata trasferita a' presidenti, pure nella relazione,

(*p*) Toppi *tom.* 1. *de orig. tribunal. cap.* 2. *lib.* 4. *n.* 3. *et cap.* 14. *n.* 1. 2. *et* 3.

(*q*) Si legge nel. *tom.* 1. del *Toppi de orig. tribunal. pag.* 97.

(*r*) Tasson. *de Antef. vers.* 3. *obs.* 8. *n.* 140.

(*s*) Grazie dell'Imper. Carlo VI. *tom.* 2. *pag.* 255.

(*t*) V. Capece Galeot. *resp. fisc.* 2. *n.* 7.

e discussione de' conti è grande. Sono non meno che i presidenti, e l'avvocato, e procuratore fiscale, creati dal Re, ed è lor facile l'ascendere da razionali a presidenti idioti, ciocchè siccome ci testimonia Toppi (*u*), si praticava ancora in tempo degli Aragonesi, e di Carlo V. e godono tutte le prerogative, preminenze, ed esenzioni, che tutti gli altri ufficiali del tribunale.

Tiene il suo notajo, ovvero segretario, che quantunque sia ufficio vendibile, nulladimanco la conferma pure dipende dal Re. Tiene tre archiviarj secondo i tre archivi che vi sono: quello della regia zecca: l'altro de' quinternioni, ed il terzo del grand archivio, de' quali, e delle loro preminenze il Toppi (*x*) tessè lunghi discorsi, e copiosi cataloghi.

Tiene parimente il suggellatore gl' ingegnieri, che fanno le veci de' tavolarj e quattro principali mastrodatti, i quali han facoltà di creare otto attuarj, due per ciascheduno, oltre dodici altri, che ne crea il luogotenente, tutti nazionali: molti scrivani ordinarj approvati con decreto del medesimo, precedenti debiti requisiti: moltissimi estraordinarj, e più portieri; sopra de' quali tutti il tribunale tiene la cognizione delle loro cause, così civili, come criminali.

Ecco in qual'eminenza oggi sia questo tribunale, arricchito di tanti privilegj, e prerogative non meno da' Re Aragonesi, che da' successori Principi Austriaci, tanto che si è reso per sè stesso tribunal supremo, ed indipendente da qualunque altro per ciò, che riguarda l'amministrazione del regal patrimonio. È assomigliato al *procurator di Cesare* de' Romani. Ha la retrattazione, come il sacro Consiglio in guisa che non può dalle sue determinazioni appellarsi ad altro tribunale, ma per via di reclamazione, egli stesso le rivede, non impedita l'esecuzione Non meno che il tribunal del sacro Consiglio da esso escono le decisioni, e gli arresti, ed i decreti generali, che nel Regno han forza non inferiore alle leggi, ed a' riti, e costumanze degli altri tribunali supremi. Quindi oltre i riti, gli arresti, ed i decreti generali, de' quali a bastanza fu da noi discorso nel libro XII. di quest' istoria, tiene particolari scrittori, che compilarono le sue decisioni come il reggente Revertera, Ganaverro, Moles, Ageta, ed altri. E nel regno degli Aragonesi, prima che nel 1505 si fosse da' Spagnuoli eretto il consiglio *collaterale*, teneva questo tribunale il secondo luogo dopo quello del sacro Consiglio di S. Chiara, da cui in ogni tempo, ed in ogni luogo, fuor che in casa propria, dove i presidenti siedono al lato destro, ed i consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto.

(*u*) Toppi *tom.* 1. *de orig. trib. lib.* 4. *cap.* 7. *n.* 11.
(*x*) V. Toppi *loc. cit. lib.* 2. *cap.* 2. *ad* 9.

CAP. VI.

Disposizione, e numero delle Provincie del Regno sotto ALFONSO, *ed in che modo si fossero dalla regia camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna città, e terra, che le compongono.*

Io non veggio donde Marino Freccia (*a*) abbiasi appreso, che il Re Alfonso avesse diviso questo Regno in sei Provincie. Sin da'tempi dell'Imperador Federico II. siccome si vede nel XVII. libro di quest'istoria, era diviso in otto Provincie. Il *Principato*, che per la sua estensione si divise poi in due, *citra*, ed *ultra*. La *Calabria*, che per la sua ampiezza bisognò poi dividerla parimente in due, in *terra Giordana*, che diciamo ora Calabria *ultra*, e *val di Crati* che Calabria *citra* oggi s'appella. La *Puglia* divisa poi parimente in due, *terra d'Otranto*, e *terra di Bari*, e l'*Apruzzo*, che pur fu diviso in due Provincie; onde a queste otto aggiunte l'altre quattro, cioè *terra di Lavoro, Basilicata*, *Capitanata*, e *Contado di Molise*, venne il di lor numero ad arrivare a dodici, come è al presente. Ed è tanto lontano, che Alfonso avesse ristretto il di lor numero, che fu costante opinione de'nostri scrittori, ch'egli avesse diviso l'Apruzzo in due Provincie per toglier le brighe, che solevan insorgere fra'questori per l'esazion delle tasse, e de'dazj (*b*). Ma niun'altra scrittura più manifestamente convince nel regno d'Alfonso il numero di queste Provincie essere di dodici, quanto la general tassa delle collette, che furono nuovamente imposte per l'entrata trionfale di Alfonso, che fece in Napoli nel 1443. e per la quale fu anche tassato il popolo Napoletano. Fu questa scrittura impressa da Cammillo Tutini (*c*) nel suo libro de'sette uffiej del Regno, ch'egli estrasse dall'archivio maggiore della regia camera. Mancavi solamente la Provincia di terra d'Otranto, non sappiamo se per la voracità del tempo, ovvero perchè possedendosi questa Provincia per la maggior sua parte dal Principe di Taranto, parente del Re, ne fosse stata per ciò eccettuata; e nel novero delle città, e terre di tutte le altre Provincie mancano ancora le città demaniali, per le quali bisogna credere, che si fosse fatta tassa separata. I registratori però commisero errore in notarne la rubrica, perchè in vece di dire: *Triumphi Regis Alphonsi*, dissero: *Tassa collectarum felicis coronationis Regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendum a Baronibus Provinciarum Regni, ultra terras demaniales;* poichè ancor che Alfonso nel 1445. avesse ottenuta bolla da papa Eugenio, per la quale se

(*a*) Freccia *lib.* 1. *de subfeud. tit. de Prov. et Civ. Reg. num.* 16.
(*b*) Mazzella nella *descrizione del Reg. Prov. d'Apruzzo ultra.*
(*c*) Tutin. de' *M. Giustiz. pag.* 80.

gli prometteva di mandargli il Cardinal di S Lorenzo, o altra persona per solennemente coronarlo; nulladimanco non fu mai questa solennità celebrata in tutto il tempo, che visse. Si registrano in questa cedola, toltane terra d'Otranto, tutte l'altre undici Provincie, colle città, e terre baronali, ed i loro Baroni, con quest'ordine, e nomi: *Principato citra, et ultra. Basilicata. Terra di Lavoro, e Contado di Molise. Apruzzo citra. Apruzzo ultra Provincia Calabriae vallis Cratis. Provincia Calabriae ultra. Capitanata. Provincia terrae Bari.*

Ecco dunque, che nel regno d'Alfonso le Provincie del Regno non erano minori di quel che vediamo ora. Nel che si convince parimente l'errore del *Guicciardino* (*d*), il quale scrisse, che Alfonso avesse variata la denominazione antica delle Provincie. ed avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, avesse diviso tutto il Regno in sei Provincie principali; cioè, in terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, ed Apruzzi; delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè in terra d'Otranto, terra di Bari, e Capitanata Errore quanto degno di scusa a questo scrittore, che come forestiere non potè averne esatta notizia, altrettanto da non condonarsi a Marino Freccia scrittor nazionale, e regio ministro di Napoli.

Ma ciò che dovrà notarsi nel tempo di questo Re, sarà il vedere, che non pure tutte le isole a queste Provincie adjacenti, delle quali si parlerà più innanzi, ma anche l'isola di Lipari, non già alla Sicilia, ma alla *Calabria* era attribuita.

Accrebbe ancora questo Principe la Provincia del *Principato ulteriore*, col nuovo acquisto della città di Benevento, e distese sopra lo Stato della Chiesa Romana li confini di *terra di Lavoro* più di quello che ora sono; ed aggiunse parimente al Regno la sovranità sopra lo stato di Piombino.

La città di Benevento, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria, per le cagioni ivi rapportate, fu lungamente posseduta da' Pontefici Romani; ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I. Re di Sicilia, da Guglielmo II. dall'Imperador Federico II. e da altri Re, secondo che le congiunture della guerra, o d'inimistà portarono; nulladimanco sempre poi ne' trattati di pace fu alla Chiesa restituita, riputandosi questa città come fuori del Regno; poichè quando di queste Provincie se ne formò un Regno, si trovava già da quello divisa, e separata, e sotto l'ubbidienza de' Romani Pontefici; ond'è, che in tutte l'investiture fu sempre quella eccettuata. Nel regno di Carlo III. di Durazzo, Urbano VI. la diede in governo a Ramondello Orsino, che poi fu Principe di Taranto, per averlo liberato dalle mani di Carlo, quando lo teneva assediato in Nocera. Chiamato Alfonso alla conquista del Regno per l'adozione

(*d*) Guicciard. *lib.* 5. *Istor.*

della Regina Giovanna II. essendo insorti que' contrasti, che finalmente proruppero in sanguinose guerre: Alfonso, che tenne contrarj due Papi, occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire, come avean fatto gli altri Re suoi predecessori. Ne' trattati di pace, che s'ebbero in Terracina col Legato di Papa Eugenio, fu molto dibattuto sopra la restituzione, la quale non fu accordata dal Re; e sol si convenne, che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita; ma che all' incontro si lasciassero sotto il governo del Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa, terre importantissime della Provincia d' Apruzzo ulteriore. Ma da poi essendo ad Eugenio succeduto Niccolò V. furono ad Alfonso restituite le suddette terre della montagna dell' amatrice; ond' è, che il Contado di Acumoli, confinando con quello di Norcia, perchè si togliesse ogni occasione di controversia di confini, fu dal Conte di Miranda nel 1589. pubblicata prammatica (e), colla quale fu proibita ogni sorte d' alienazione de' territorj d' Acumoli, che sono ne' suddetti confini a' forestieri, e specialmente a' Norcesi; e rimasero parimente Benevento, e Terracina in potere del Re, assolvendolo ancora dal tributo de' due sparvieri, che per dette due città dovea alla Sede Apostolica: onde la Provincia di *Principato ultra* in tutto il tempo, che regnò Alfonso riconobbe, anche per ciò che riguarda la polizia temporale, Benevento per suo capo, e metropoli. Nè dopo la morte d' Alfonso fu restituita alla Chiesa, ma Ferdinando I. suo successore parimente la ritenne per lungo corso di tempo: in appresso dopo varj trattati avuti col Pontefice Pio II. la restituì al medesimo; dal qual tempo in poi, con non interrotta possessione, insino ad ora si vede sotto il dominio della Sede Apostolica, e riputata città fuori del Regno. Della medesima avea a' tempi de' nostri avoli tessuta una esatta, e piena istoria *Alfonso di Blasio* gentiluomo Beneventano; ed il quarto volume conteneva quest' ultimo stato, nel quale giacque suddita a' Papi. Secondo una sua epistola del 1650. rapportata dal Toppi (f), nella quale ci dà l' idea di quest' opera: egli v' avea travagliato trenta anni, e secondo i varj suoi stati (prima d' essere stata soggiogata da' Romani: nel tempo che fu dominata da' medesimi in forma di colonia: sotto i suoi Duchi, e Principi: e finalmente sotto i Papi) l' avea divisa in quattro volumi. Sosteneva che l' antichissima città di Sannio fosse stata Benevento, rifiutando l' opinione di Cluverio, e di Salmasio, che negarono la sussistenza della città di Sannio. Ma morto al piacere dell' immortal suo nome, che senza dubbio per cotal opera avrebbesi acquistato, non potè vederne il fine; ed i suoi manoscritti con tanta trascuraggine non curati, giacciono ora sepolti in profonda caligine, senza che vi fosse stato chi se ne avesse presa cura, o pensiero di fargli imprimere.

(e) Pragm. 16. *de empt. et vendit.*
(f) Toppi *Biblioth. Neap. fol.* 356.

La Provincia di *terra di Lavoro* nel regno d'Alfonso distese molto più i suoi confini sopra lo Stato della Chiesa Romana, che ora non tiene Li Pontefici Romani pretesero, che la città di Gaeta s'appartenesse allo Stato della Chiesa; e fondavano questa lor pretensione, come si disse ne' precedenti libri di quest' istoria, alla liberalità di Carlo magno, quando pretese toglierla a' Greci per farne un dono alla Chiesa di Roma, siccome avea fatto di Terracina, e dell'altre spoglie de' Greci. Ma essendosi in que' tempi opposto Arechi Principe di Benevento, frastornò ogni lor disegno, e proccurò che tosto questa città ritornasse sotto la dominazione degl' Imperadori d'Oriente, i quali vi mandavano i patrizj loro ufficiali per governarla. Ma non per ciò si astennero i Pontefici Romani, quando le congiunture lo portavano, di far dell'intraprese, e quando vedevano non poterle mantenere, ne investivano un Principe più potente. Così leggiamo, che Giovanni VIII. la concedè a Pandolfo Conte di Capua, che morì nell' anno 882. (*g*); e Lione Ostiense (*h*) scrive, che Gaeta in que' tempi serviva al Papa; ma ritornò ben tosto sotto gl' Imperadori d' Oriente, e ne' tempi seguenti. avendo i Normanni spogliati i Greci di ciò, che loro era rimaso in queste nostre Provincie, essi se n' impadronirono; ond' è, che s' intitolavano ancora Duchi di Gaeta. A' Normanni essendo succeduti i Svevi, e poi gli Angioini, ed a questi ora Alfonso, e poi gli Aragonesi, e finalmente gli Austriaci; questa città fu con continuata, e non interrotta possessione da' nostri Re ritenuta, e come una delle città di questa Provincia fu sempre riputata.

Ma la medesima sorte non ebbe Terracina, se non a' tempi d' Alfonso. Questa città pure come spoglia de' Greci fu da Carlo magno, avendola tolta a' medesimi, donata alla Chiesa Romana (*i*); ma i Normanni discacciati i Greci, in lor vece la pretesero (*k*). Non l' abbandonaron con tutto ciò i Pontefici, e la riebbero: tanto che con interrotta possessione ora da' Papi, ora da' nostri Re fu occupata, e sempre combattuta, finchè finalmente Alfonso per via d' accordo, e di capitolazioni avute con due Pontefici, stabilmente non la unisse a questa Provincia; e per lungo tempo i confini del Regno verso quella parte si distesero sino a questa città. Eugenio IV. come si è veduto, in iscambio d' Acumoli, Civita Ducale, e Lionessa, diede in governo ad Alfonso, Benevento, e Terracina per tutto il tempo di sua vita; da poi s'ampliò la concessione a Ferdinando, ed a' suoi successori perpetualmente. Niccolò V. suo successore confermò quanto Eugenio avea fatto; anzi restituì ad Alfonso quelle terre, e volle che Benevento. e Terracina rimanessero a lui senz' alcuna obbligazione di censo. Fu Terracina nel regno d' Alfonso, e ne' primi anni di Ferdinando suo figliuolo ritenuta. Ma poi Ferdinando per tenersi amico Pio II.

(*g*) Erchemp. *num.* 65.
(*h*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 43.
(*i*) Hadrian. *epist.* 64. *et* 72.
(*k*) Camill. Pelleg. *fines Duc. Ben. ad merid. p.* 27.

che gli diede l' investitura, negatagli da Calisto, bisognò, che la restituisse (*l*) insieme con Benevento; onde i Romani Pontefici di nuovo l' incorporarono al loro Stato, donde mai da poi potè divellersi: sursero quindi le tante controversie de' confini tra la sede Apostolica, ed i nostri Re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverla secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarello nel ventesimo primo tomo de' suoi manoscritti giurisdizionali di tutte queste ragioni ne fece particolare, ed accurata raccolta (*m*).

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest' istessa Provincia pur pretesi, ed invasi da' Romani Pontefici. Il castello di Pontecorvo, non più che otto miglia lontano da Monte Casino (*n*), dove ora risiede il Vescovo d'Aquino, era certamente dentro il distretto di questa Provincia di terra di Lavoro. Fu edificato nel tenimento d'Aquino presso un ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo castaldo ne' tempi dell' Imperador Lodovico, siccome narra Lione Ostiense (*o*). Il monastero Cassinense, a cui fu poi nel 1105. conceduto da Riccardo Principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne (*p*); ma gli abati di questo monastero erano in que' tempi entrati in pretensione di posseder tutte le terre del loro monastero, come signori assoluti, senza dipender da altro Principe, nè riconoscere altro supremo, ed eminente dominio: perciò independentemente ne infeudavano gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio, de' quali giuramenti l' abate della Noce (*q*), ne porta due formole. Porta ancora questo autore l' investitura, che l' abate Oderisio fece della metà di questo castello a Giordano Pinzast durante la sua vita solamente, ma che dopo la sua morte tornasse al monastero. Questa pretensione certamente in que' tempi se la fecero valere; poichè eran entrati in tanta alterigia, che posero eserciti armati in campagna, e mosser guerre in que' tempi turbulentissimi, difendendosi i loro castelli con mano armata. Ma in decorso di tempo, sterminati da queste Provincie tanti piccioli signori, e ridotte quelle in forma di Regno sotto il famoso Ruggiero I. Re di Sicilia: le terre di questo monastero furono trattate da' Re Normanni, da' Svevi, ed Angioini non meno che l' altre terre degli altri Baroni, delle quali i Re aveano il supremo, ed eminente dominio, ed alta giurisdizione. Quindi noi leggiamo, che gli abati di Monte Casino nel regno di Carlo I. d'Angiò, volendo tornar all' antiche pretensioni, fur ripresi da questo Principe. il quale nell' anno 1275. scrisse a' suoi ufficiali, dicendo loro che le terre che possedeva il monastero Cassinense soggette erano al Re, come tutte l'al-

(*l*) Summ. 3. *pag.* 249.

(*m*) Chiocc. *loc. cit. de Juribus, quae antiqui Neapolitani Reges habent in Civitate Terracina, quam nunc Apostolica Sedes possidet.*

(*n*) Abb. de Nuce *in Not. ad cron. Cass. lib.* 1. *cap.* 38.

(*o*) Lione Ostiense *lib.* 1. *cap.* 38.

(*p*) *Cron. Cass. lib.* 4. *cap.* 25.

(*q*) Abb. de Nuce *in chron. Cass. lib.* 3. *cap.* 52.

tre terre, e vassalli del Regno, e che quel monastero, e suo abate non v'aveano altro che il vassallaggio: onde ordina ad essi, che non facciano aggravare i suddetti vassalli dall'abate Carlo II suo successore nel 1292. mentre questo monastero era amministrato nel temporale, e spirituale dal Vescovo di Tripoli, mandò due commessarj a distinguere i confini de' territorj tra le terre di rocca Guglielma, e Pontecorvo, e porvi i termini: e nel 1307. scrisse al giustiziere di terra di Lavoro, e Contado di Molise, che rendesse giustizia all'abate, e monastero suddetto di non fargli molestare nella possessione d'alcuni beni stabili, ragioni, e vassalli, che tenevano nel distretto di Pontecorvo spettanti al suddetto monastero, ma che gli mantenesse nella possessione, nella quale si trovavano.

Il Re Roberto nel 1311. ordinò all'abate Cassinense, che tenesse ben guardate le fortezze, e luoghi di detta badia esposti all'offesa de' suoi nemici, e spezialmente S. Germano, e Pontecorvo; e nel 1421. essendo di nuovo insorta lite de' confini tra rocca Guglielma, e Pontecorvo, commise al giustiziere di terra di Lavoro, e Contado di Molise, che dividesse i confini de' territorj delle terre suddette, e vi ponesse i termini.

La Regina Giovanna I. nel 1343. ordinò al gustiziere di terra di Lavoro, e Contado di Molise, che non procedesse *ex officio* contra agli uomini della terra di Pontecorvo vassalli del monastero Cassinense negli loro delitti, eccettuatine quelli, che *de jure* spettano. E la Regina Giovanna II. nel 1431. creò capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli milite.

Ancora dagli antichi cedolarj regj si ricava, che la terra di Pontecorvo, dalli tempi del Re Carlo I. insino alla Regina Giovanna II. fu sempre tassata nelle tasse generali a pagar le collette alla regia corte, conforme tutte l'altre terre del Regno, come nell'anno 1274. 1275. 1292. 1295. 1304. 1306. 1309. 1316. 1319. 1320. 1321. 1322. 1323. 1324. 1328. 1333. 1335. 1339. 1395. e 1423. li quali documenti furon tutti raccolti dal Chioccarello nel tomo 18. de' suoi manoscritti giurisdizionali.

Ma il monastero Cassinense, avendo patite varie mutazioni, e dalla Corte Romana ora dato in commenda a qualche Vescovo, o Cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i Pontefici Romani a lor talento, fu molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi dominj, tanto che Pontecorvo tolto a' monaci, finalmente pervenne in mano della sede Apostolica. I Papi non vollero riconoscere i nostri Re per supremi signori della terra, come prima gli riconoscevano gli abati di quel monastero, ma s' usurparono sopra quella ogni diritto. Ma il Re Alfonso in tempo dell'inimicizia, che ebbe con Eugenio IV gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al Re Ferdinando suo successore. Nella guerra poi, che questo Re ebbe con Giovanni figliuol di Renato, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fu tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatta lega col Pon-

tefice Pio II. il quale contro Giovanni pose in piedi un fioritissimo esercito: l'esercito del Papa discacciò Giovanni da que' luoghi, che avea presi, e Pontecorvo ritornò in questa guerra a Ferdinando suo vero padrone (*r*). Ma i Pontefici Romani, che mai trascurano il tempo, e l'occasioni di riacquistar ciò, che una volta possederono, vegghiaron sempre per riaverlo, e secondo le congiunture portarono, con non picciola trascuraggine de' ministri de' nostri Principi, se n'impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed in fine giunsero, che nell'investiture del Regno se l'han riserbato, non meno che fecero di Benevento (*s*); ed ultimamente, perchè il Vescovo d'Aquino dimorasse in più sicuro luogo, han mutata la sua residenza, ed in vece di farlo risiedere in Aquino antica sede cattedrale, oggi risiede in Pontecorvo terra da essi pretesa fuori del dominio de' nostri Re (*t*). Anzi rinovando l'antiche contese de' confini, intrapresero estendergli sopra rocca Guglielma, tanto che nel Ponteficato di Paolo V. fu duopo al Vicerè don Pietro Conte di Lemos, mandar in S. Germano il reggente Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto, il quale coll'Arcivescovo di Chieti commessario apostolico mandato dal Papa, composero queste differenze, ed a' 31. maggio 1612. ne fu in S. Germano stipulato istromento tra il suddetto Arcivescovo, e'l reggente per la distinzione de' confini suddetti tra Pontecorvo, e rocca Guglielma, nel quale furono inserite le loro commissioni sopra di ciò ricevute (*u*).

Viudicò Alfonso da' Pontefici Romani non meno Pontecorvo, che le picciole isole adjacenti ne' mari di Gaeta. Sono in questo mare quattro isolette chiamate Ponza, Summone, Palmerola, e Ventotene. In alcune carte Summone, e Palmerola, son dette S. Maria, e le Botte. Pure sopra quest' isole i Pontefici Romani tentarono dell' intraprese, ancorchè comprese nel Regno di Napoli, e fossero riputate sempre della Diocesi di Gaeta, e da' nostri Re sempre dominate.

Il Re Carlo I. nel 1270. ordinò a' suoi ufficiali di terra di Lavoro, che non facessero molestare l'abate, e convento del monastero di S Maria dell' isola di Ponza dell' ordine Cisterciense della Diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni, che possedeva nella Diocesi di Sessa; ed il nostro Re Alfonso, avendo frate Marcellino d'Alvana ottenuto da lui surretiziamente un ordine, che fosse posto in possesso della badia del monastero di S. Maria di Ponza, scoverto l'inganno, ordinò che se gli levasse tosto il possesso, e la riscossione de' frutti di detta badia.

Seguendo in ciò l'esempio d'Alfonso, li successori Re mantennero in quest' isole il lor possesso; e regnando l'Imperador Carlo V. abbiamo, che il Conte di S. Severina Vicerè del Regno nel 1525.

(*r*) Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 421.
(*s*) Chioccar. *loc. cit.*
(*t*) Abb. de Nuce *loc. cit. lib.* 1. *cap.* 38.
(*u*) Chioccar. *loc. cit. tom.* 18.

spedì più ordini a' castellani di Ponza, e Ventotene, che le guardassero attentamente, e con vigilanza contro i Turchi.

Ma nel regno di Filippo II. i Pontefici Romani avanzarono le loro pretensioni, e oltre averne spedite concessioni al Cardinal Farnese, ed al Duca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni forti nell' isola di Ponza, di che avendone il Duca d' Ossuna avvisato il Re, Filippo nel 1584. gli rescrisse, che stasse in ciò con molta avvertenza, in non permettere, che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e che perciò voleva che pienamente l' informasse di tutto con suo parere. Il Vicerè fece far consulta dalla regia Camera, nella quale fu con molta esattezza dimostrato, che l' isola di Ponza con l' altre isole convicine, cioè Summone, Palmerola, e Ventotene erano comprese nel Regno, nè il Papa poteva avervi alcun dritto: nè il Duca di Parma, il quale non era che un semplice, e nudo affittatore, avendosele nel 1582. affittate per scudi 13000. per ventidue anni: onde il Re con altra sua carta de' 3. novembre del medesimo anno 1584. in vista di detta consulta gli ordinò, che continuasse a conservare le ragioni, che egli vi tenea, nè permettesse, che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna.

Succeduto poi al governo del Regno il Conte di Miranda, il Cardinal Farnese mosse trattatto col Re Filippo, per mezzo del Conte d' Olivares allora ambasciadore in Roma, che queste isole si concedessero in feudo al Duca di Parma suo fratello cugino; ed inclinando il Re per le condizioni di que' tempi a farlo: scrisse al Conte nel 1587. che l' informasse con particolarità di ciò che poteva occorrere in contrario, ma che fra tanto non permettesse in dette isole vi si facesse fortificazione alcuna, nè molo, nè porto, nè cosa simile, insino che informata del tutto potesse risolvere quel, che più conveniva al suo regal servigio, Ed avendogliene il Conte di Miranda fatta piena relazione, risolvè il Re d' infeudarle al Duca di Parma con dare avviso al Vicerè di questa sua risoluzione; ed a' 12. settembre del 1588. ne scrisse anche al Conte di Olivares suo ambasciadore in Roma, che in conformità di quel, che avea scritto al Vicerè, veniva a concedere dette isole in feudo al Duca di Parma con ergerle in Contado (*x*).

Accrebbe finalmente Alfonso il Regno colla sovranità, che acquistò sopra lo stato di Piombino (posto presso il mare tra il Pisano, ed il Sanese) e coll' acquisto della picciola isola del Giglio, di Castiglione della Pescara, e di Gavarra Nella guerra che Alfonso mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, ed a richiamare le loro truppe dall' assedio di Milano: essendogli da' Senesi dato il passo, pensò, che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo stato di Piombino, nel cui porto potesse far venire da Sicilia la sua armata di mare. Rinaldo Orsino erane allora signore, il quale se ben prima avesse seguita la

(*x*) Chiocc. *tom.* 18. *manoscritti giurisd.*

parte d'Alfonso, cominciò da poi ad aver intelligenza co' Fiorentini, co' quali finalmente si unì contro il Re. Fece per tanto, che Alfonso deliberasse di fargli guerra; onde dopo avere per tutta la primavera dell'anno 1488. guerreggiato in Toscana, nel principio di luglio andò a poner il campo contro Piombino, cingendolo di stretto assedio. Rinaldo chiamò i Fiorentini, che venisser tosto a soccorrerlo, i quali non furon pigri a farlo (*y*); ed azzuffatesi le due armate, riuscì ad Alfonso di batter in mare i Fiorentini, ed introdurre le sue navi nel porto di Piombino, le quali s'impadronirono ancora della vicina isola del Giglio. Fece dar l'assalto alla città per ridurla; ma sopraggiunta in quell'està una gran pestilenza nel suo esercito, fu duopo levar l'assedio: trattatasi poi la pace tra 'l Re, ed i Fiorentini, con gli altri potentati d'Italia, Alfonso l'accettò con queste condizioni. che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Pescara, il Giglio, lo stato di Piombino, e Gavarra: ciò che gli fu accordato; ma i Fiorentini vollero, che in questa pace s'includesse anche Rinaldo Orsino, e fu accordato, che Rinaldo rimanesse signore di Piombino, con riconoscere il Re per sovrano, a cui pagasse per tributo ogni anno un vaso d'oro di 500. scudi.

Era questo stato della nobilissima famiglia Appiano, e Gherardo Lionardo Appiano ne fu l'ultimo signore. Questi essendosi casato con Paola Colonna, dal cui matrimonio non essendone nati maschi, ma una sola femmina, chiamata Caterina Appiana: ordinò che nello stato succedesse non Caterina, ma Emmanuele suo fratello, nel caso, che Giacomo altro suo fratello morisse, come avvenne, senza figli maschi. Ma morto Gherardo, Paola sua moglie, avendo casata Caterina sua figliuola con Rinaldo Orsino, proccurò che Rinaldo suo genero si fosse reso signore dello stato, escludendone Emmanuele, e per mezzo de Fiorentini ottenne, che Alfonso gli lasciasse lo stato col tributo del vaso d'oro, come si è detto.

(*Gerardo a Roo* (*z*), e per la costui testimonianza, *Struvio Syntag. Hist. Germ. dissert.* 30. §. 22. rapportano, che gli Ursini collo sborso di quindicimila ducati, che pagarono all'Imperadore *Federico III.* ebbero dal medesimo il Principato di Piombino; il quale *Alfonso* rese a sè tributario) *.

Essendosene da poi morto Rinaldo, Caterina sua moglie mandò oratori al Re Alfonso, pregandolo a non darle travagli per li misfatti del marito; poichè ella seguiterebbe a riconoscerlo per sovrano con prestargli ogni ubbidienza. e pagargli il tributo. Il Re ne fu contento e sin che visse Caterina rimase signora dello stato; ma quella poco da poi morta, i cittadini di Piombino chiamaron subito Emmanuele, e come loro legittimo signore l'invitarono allo stato. Ritrovavasi questi in Troja città del Regno, posta nella Provincia di Capitanata

(*y*) Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 88.
(*z*) *Lib.* 5. *pag.* 188.
* Addizione dell'Autore.

ove erasi ricovrato sotto la protezione d'Alfonso: il Re ricevette molto contento dell'invito fattogli da' suoi vassalli (*aa*), e per tenerlo più fermo in suo servizio, quando bisognasse, contro i Fiorentini, inviò un suo segretario a coloro dello stato, dichiarando il contento, che teneva così per aver essi fatto il lor debito in richiamarlo, come anche perch'egli avea molto caro, che quello stato fosse ricaduto ad Emmanuele, che avea sempre tenuto sotto la sua protezione sopra a qualunque altro; onde Emmanuele, avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui, e suoi successori ogni anno un vaso d'oro di 500. scudi: fu stabilito ancora con coloro dello stato, che tutti gli altri, che succedessero in quella signoria, fosser'obbligati di riconoscere il Re, e suoi successori nel Regno per lor sovrano con restar esenti, e liberi d'ogni altro vassallaggio. Giunto Emmanuele a Piombino fu salutato, e riconosciuto da tutti per lor signore, il quale governò i suoi popoli con molta prudenza, ed amore, e fu sempre carissimo al Re Alfonso; e morto che fu, lasciò suo successore Giacomo suo figliuolo, e per molti anni in appresso si vide la gente Appiana signoreggiare questo stato. Ma poi quella estinta, insorsero varie contese fra' pretendenti, nella determinazione delle quali vi ebbero sempre gran parte i nostri Re, come successori di Alfonso, a' quali s'appartenevano le ragioni di sovranità; onde narra il Summonte (*bb*), che a' suoi tempi il Vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo, e tenerlo in nome del Re Filippo II. Quindi son derivate le ragioni a' nostri Re sopra la sovranità di questo stato, e le investiture, che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Lo stato adunque delle Provincie, ond'ora si compone il Regno, ne' tempi d'Alfonso si vide nel suo maggior vigore, ed ampiezza; e poichè la soverchia sua generosità l'avea portato ad invigilare pur troppo ad accrescere il regal patrimonio; il tribunale della regia Camera, che soprastava all'esazione de' regali diritti, ed avea la soprantendenza sopra i doganieri, tesorieri, e sopra tutti gli altri ufficiali minori delle Provincie a questo fine, si vide più numeroso, e d'affari più carico. Quindi nacque lo stile, che ancor oggi dura, di distribuire le Provincie fra' presidenti, e razionali della medesima, acciò ciascheduno ne avesse particolar pensiero, e di mandare un presidente in Foggia a soprantendere al governo della regia dogana della mena delle pecore, donde il Re ne ricava somme immense di denaro, e che oggi vien riputata per una delle maggiori rendite del regal patrimonio.

Accrebbe parimente Alfonso il regal patrimonio coll'esazione del ducato a fuoco, onde s'introdusser nel Regno le *numerazioni*. Prima sotto i Re Normanni l'entrate del fisco si riscuotevano per apprezzo; cioè per ogni dodici marche d'entrate si pagavano tre fiorini (*cc*), e

(*aa*) Summ. *loc. cit. pag.* 121.
(*bb*) Summ. *loc. cit. pag.* 91.
(*cc*) Mazzel. *tratt. dell'entrate*, etc.

quest' esazione per licitazione soleva affittarsi a' pubblicani; il che durò fin al tempo dell' Imperador Federico II. Questo Principe, acciocchè i poveri non fossero oppressi da' più ricchi, e potenti, proibì l' esazione in questo modo; ed avendo nel 1218, nel castel dell' uovo convocato un general parlamento di tutt' i Baroni, e feudatarj del Regno, con i sindici delle città, e terre, stabilì, che per l' avvenire l' entrate regie si riscuotessero per *collette*, in guisa, che chi più possedesse roba, più pagasse, chi meno, meno, chi nulla, nulla. Furono imposte in cotal maniera le prime collette assai moderate; ma poco appresso, non bastando a sovvenire alle necessità del Regno, si venne alle seconde, e così di mano in mano insino alle seste collette, chiamate pagamenti fiscali ordinarj, secondo ci testificano Andrea d' Isernia (*dd*), Luca di Penna (*ee*), Antonio Capece (*ff*), e Fabio Giordano nella sua cronaca.

Durò questo modo sino al tempo d'Alfonso, il quale, siccome fu detto, nel primo parlamento, che convocò in Napoli nel 1442. stabilì, che in iscambio delle sei collette, si riscuotessero da ogni fuoco carlini dieci. Nell' anno poi 1449. come si nota ne' registri della regia Camera (*gg*), risedendo Alfonso nella torre del Greco, fece radunare un altro parlamento, ed avendo proposto, che mantenendo egli grossi eserciti così terrestri, come marittimi per custodire il Regno, non essendo l' entrate regie bastanti, era forzato quelle accrescere; onde avea pensato, che per beneficio universale fosse bene, che s' imponessero cinque altri carlini a fuoco, oltre a' dieci, e che all' incontro e' promettea di dare a tutti i fuochi del Regno un tomolo di sale per ciascheduno: ciò che fu con consentimento di tutti stabilito.

Furono perciò nel Regno introdotte le *numerazioni*, e la prima cominciò dall' istesso Alfonso nell' anno 1447. la qual si trova intera nel grande archivio. Le altre si fecero ne' tempi de' Re suoi successori, e la seconda fu fatta nel 1472. la terza nell' anno 1489. la quarta, che non fu compita, si fece nel 1508. la quinta nel 1522. la sesta nel 1532. la settima nel 1545. e l' ottava nel 1561. le quali si trovano, ancor che alcune non intere, nel grande archivio. Seguirono da poi le altre, che si conservano presso i razionali, cioè degli anni 1595. 1642. 1648. e 1669. ch' è l' ultima, che ora abbiamo (*hh*). Oltre di questi pagamenti ordinarj, che ad esempio d'Alfonso furon da' suoi successori da tempo in tempo sempre accresciuti, tiene il Re moltissimi altri fonti perenni, onde riscuote dalla città di Napoli,

(*dd*) Andr. *in cap.* 1. §. *et extraordinaria*, *in princ. et num.* 2. *Quae sunt regal.*

(*ee*) Luc. de Pen. *l.* 1. *n.* 3 *C. de indit. lib.* 10.

(*ff*) Ant. Capec. *Invest. Feud. claus. vers. collectis*, *col.* 5. *in fin. et in princ.*

(*gg*) Registro intitolato *Literarum curia secundi anni* 1451. *fol.* 133. riferito dal *Mazzel. loc. cit.*

(*hh*) V. Toppi *de orig. trib. tom.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. *n.* 3.

dalle Provincie, e Baroni grandissime entrate, delle quali il Mazzella tessè lungo catalogo; le quali, ora dopo un secolo che lo scrisse, sono cresciute in immenso; ma in gran parte dalla corona distratte, ed alienate, avendo gli Spagnuoli invogliati i nazionali istessi a comprarsi le proprie catene, perchè non potessero mai disciorsene.

CAP. VII.

Alfonso accrebbe il numero de' titoli, e de' Baroni, a quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi, che ci lasciò.

Rese Alfonso più di quel, che era il Regno assai numeroso di Baroni, e di titolati. Prima non vi erano, che due *Principi*, quel di Taranto, e di Salerno, e poi s' aggiunse quello di Rossano: cinque *Duchi*, e pochi *Marchesi*; de' *Conti* n' era qualche numero, e più di *Baroni*; ma Alfonso gli accrebbe al doppio, siccome dice il Summonte (*a*), e si vede dal catalogo che ne fece. In alcuni seggi di Napoli non vi eran titolati, ed i primi furono al seggio di Nido il Conte di Borrello, ed il Conte di Bucchianico della famiglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia d'Alagno figliuola d' un gentiluomo di Nido, la quale fu amata tanto da Alfonso, che avea tentato d' aver da Roma dispensa di ripudiare la moglie, ch' era sorella del Re di Castiglia, per pigliar costei per moglie; e tra le altre cose notabili, che fece per lei, subito che l' ebbe a' suoi piaceri, fece questi due suoi fratelli l'un Conte di Borrello, e gran Cancelliere, e l' altro Conte di Bucchianico; e scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate fortunae*, rapportato dal Costanzo (*b*), che questi furono i primi titolati di Nido.

Ma quello di che non s' ebbero molto da lodare i secoli seguenti fu d' aver Alfonso conceduto a' Baroni il mero, e misto impero. Avendo questo Principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò ad esser profuso anche delle più supreme regalie, che non doveano a verun patto divellersi dalla sua corona, quando i Re suoi predecessori erano stati di ciò cotanto gelosi, che il Re Carlo I. d'Angiò avendo donato al suo figliuolo unigenito la città di Salerno col titolo di Principe, con alcune altre città, e terre d' intorno, gli concedè sopra quelle solamente la giurisdizione civile, e solo in Salerno per quanto si distendeva il circuito delle sue mura, e non oltre, gli concedè la giurisdizione criminale (*c*); e gli altri Re, siccome s' è veduto ne' precedenti libri, molto di rado, e solo in premio d' una eminente virtù a qualche loro benemerito, ed a qualche segnalato Barone, solevano concederla; ond'era, che le concessioni, ed investiture fatte prima, che regnasse Alfonso non

(*a*) Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *cap.* 1. *pag.* 18. *et* 229.
(*b*) Costanzo *Ist. Nap. lib.* 18.
(*c*) Freccia *lib.* 2. *auth.* 2. *nu.* 21.

abbracciavano la giurisdizione criminale, essendo delle cose eccettuate, e riservate; poichè l'uso di que' tempi era, che i feudatarj, che possedevano terre con vassalli, non potevano esercitare, se non quella bassa, ed infima giurisdizione indrizzata a sedar le liti, e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi; e perciò i Baroni, ed i feudatarj non eleggevano se non camerlenghi annuali, i quali esercitavano giurisdizione in conoscere, e giudicare di quelle brevi liti, e cause sommarie (d): poichè la gran Corte esercitava la giurisdizione sopra tutti i luoghi, e terre del Regno. E la ragione era, perchè siccome fu saviamente considerato dal consigliere Giuseppe di Rosa nostro acutissimo giureconsulto (e), nelle città e terre, con vassalli, era solamente quella giurisdizione, che infima si chiama, e che secondo il diritto de' Romani s'amministrava da' minori magistrati, che si chiamavano *defensores*, e consisteva nella cognizione delle cause civili; in luogo de' quali, secondo notò Andrea d'Isernia (f), nel nostro Regno succederon poi i *baglivi* de' luoghi, i quali conoscevano delle cause civili, de' furti minimi, de' danni, de' pesi, e misure, e d'altre cause leggiere, e di picciolo momento (g); ma le cose più gravi, e massimamente quelle, che riguardavano il mero imperio, e la giurisdizion criminale, s'appartenevano, secondo il il diritto de' Romani, a' *presidi* delle Provincie, in luogo de' quali nel nostro Regno furono, come si è veduto ne' precedenti libri, costituiti i *giustizieri* (h), che ora pur presidi appelliamo, da' quali per via d'appellazione si riportavano alla gran Corte della Vicaria, tribunale supremo sopra tutti i giustizierati del Regno. Così le investiture, che prima d'Alfonso eran concedute a' Baroni delle città, e terre con vassalli, abbracciavan solo quell'infima giurisdizione come a loro coerente, e da esse inseparabile, e non il mero imperio, e la giurisdizion criminale, che non poteva dirsi alle medesime coerente, siccome quella, che non da' proprj magistrati, ma da' presidi prima soleva esercitarsi; e da poi non da' baglivi de' luoghi, ma da' giustizieri delle Provincie.

Ne' tempi d'Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori cominciò a porsi in uso nell' investiture de' feudi la concessione della giurisdizion criminale (i), e delle quattro lettere arbitrarie ancora, come fu da noi altrove rapportato. Quindi in decorso di tempo fu veduto quel, che ancor oggi si vede, che qualunque, benchè picciol Barone, abbia ne' suoi feudi il mero, e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie del Re, e danno de' suoi sudditi. Ben Carlo VIII. Re di Francia in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di

(d) Franc. de Amic. *ad tit. de his, qui feud. dar. poss. in cap. sumus modo*, *fol.* 43. *n.* 2. *et seqq.*
(e) Rosa *in praelud. feud. lect.* 11. *n.* 10.
(f) Andr. *in Constit. locorum Bajuli.*
(g) Constit. *locor. Baju. et ad officium Bajul.*
(h) Const. *Justitiarii nomen*, *et normam.* Constit. *Justitiarii per Provincias.* Constit. *Praesides.* Constit. *Capitaneorum.*
(i) Franchis. *decis.* 510. *nu.* 4.

toglierlo affatto a' Baroni, con ridurgli all' uso di Francia (*k*); ma il poco tempo, che vi ebbe, e per le difficoltà che s' incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno; molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi ravvolgimenti, e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto.

Dopo avere questo Principe in cotal guisa riordinato il Regno, ancor che negli ultimi suoi anni si fosse rinovata la guerra co' Fiorentini; ed ultimamente per non aver voluto far restituire alcune navi predate da' suoi legni a' Genovesi, se gli avesse resi nemici: nulladimanco invilito negli amori di Lucrezia d'Alagno, proccurò tosto pace co' primi nè molto curò de' secondi, ed attese il rimanente tempo di sua vita in caccie, conviti, giostre, ed altri piaceri; e mentre era già vecchio, il Duca di Milano mandò ambasciadori a trattare doppio matrimonio con la sua casa regale, perchè dubitava molto, che il Re di Francia non pigliasse a favorire il Duca di Orleans, che pretendeva, che il Ducato di Milano toccasse a lui per esser figlio di Valentina Visconte legittima sorella del Duca Filippo (*l*); ed in tal caso gli parea di non potere avere più fedele ajuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto Re Renato, che ancor teneva in Italia molte pratiche. Così in breve fu conchiuso matrimonio doppio, ed Ippolita Maria figliuola del Duca fu data per moglie ad Alfonso primogenito del Duca di Calabria; e Lionora figliuola del Duca di Calabria fu promessa a Sforza figliuolo terzogenito del Duca di Milano, e tanto gli sposi, come le spose, non passavano l' età di otto anni.

Successe in questo anno 1455. la morte di Papa Niccolò V. e dopo 14. dì, che vacò la Sede Apostolica, fu nel mese d' aprile eletto in suo luogo il Cardinal di Valenza Alfonso Borgia, che come si disse, era stato molti anni caro al Re Alfonso, e suo intimo consigliere, che *Calisto III.* nomossi. Costui, benchè fosse d' età decrepita, fece gran disegno di fare cose, che avrebbono ricercata un' età intera d'un uomo. Come suole avvenire, che i più confidenti a' Principi, quando sono elevati al Papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici: così Calisto assunto al trono cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi a' disegni d'Alfonso: e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col Duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbare le nozze; ma Alfonso avendo conosciuto l'animo del Papa, tanto più lo sollecitava; onde nel principio dell' anno seguente 1456. furono solennemente celebrate, ed Elionora fu condotta a Milano al suo sposo Sforza.

A questi tempi medesimi Giovanni Re di Navarra, fratello secondogenito del Re Alfonso, stava in gran discordia con don Carlo suo figliuolo primogenito, che s'intitolava *Principe di Viana;* e la cagione della discordia era, perchè il Regno di Navarra era stato

(*k*) Affl. *in prooem. Constitutionum.*
(*l*) Costanzo *lib.* 19.

dotale della madre del Principe, ch'era già morta, ed il Re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figliuola dell'Ammirante di Castiglia. Il Principe non poteva soffrire di vedere la Reina sua matrigna sedere dove avea veduta sua madre, ed esso vivere privatamente; perchè la matrigna s'era in tal modo fatta signora del marito, già vecchio, che tanto nel Regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era Vicerè, non si faceva altro, che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel Regno di Navarra farsi gridare Re, perch'era molto amato per le virtù sue, e per la memoria della madre, Reina naturale di quel Regno. Il disegno non gli riuscì, onde venne ad accostarsi col Re Alfonso suo zio, il quale gli costituì dodici mila ducati l'anno pel vivere suo; ma perchè vedeva ch'era di corpo bellissimo, e di costumi amabili, ed atto ad acquistare benevolenza, non gli piaceva, che dimorasse molto in Napoli; ma lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il Principe andò, ed il Papa lo ricevè con gusto, e gli diede trattenimento da vivere; ma poichè vide, che Calisto per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, e che Re Alfonso era assai declinato di salute, e non potea molto vivere, si fermò in Roma, con speranza, che i Baroni del Regno, che stavano mal soddisfatti delle condizioni del Duca di Calabria, chiamassero lui per Re dopo la morte di Alfonso. Intanto Alfonso ne'principj di maggio di quest'anno 1458. cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s'incominciò a pubblicare, che il suo male era pericoloso, di che avvisato il Principe di Viana venne tosto da Roma a visitarlo, ciò che rese più travagliato il fine di così gran Re: perchè giunto il Principe a Napoli tre giorni avanti che morisse, essendo già disperato da' medici gli raddoppiò l'agonìa della morte, sapendo ch'era venuto per tentare d'occupar Napoli; e perchè conosceva che morendo al castel nuovo, donde non si potea cacciare il Principe, avria potuto il castellano più tosto ubbidire al Principe, che al Duca di Calabria, massimamente essendo la guardia del castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del Re Giovanni, il qual avea da succedere ne'Regni d'Aragona, e di Sicilia: fece subito dire, ch'era migliorato, e che i medici lodavano, che si facesse portare al castello dell'uovo per la miglioranza dell'aria, il che s'eseguì subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardarsi il castel nuovo; e da poi che fu giunto al castello dell'uovo il dì seguente morì a' 27. giugno di quest'anno 1458. essendo giunto all'anno 64 di sua vita (m).

Questo fu il fine di sì gran Re: Principe celebratissimo per infinite virtù che l'adornavano, e sopra tutto per liberalità, e magnificenza. Egli liberalissimo arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai, donando loro grandissimi stati. Fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne'quali si sforzò di emulare la magnificenza

(m) *Ricc. de Reg. Neap. et Sic. lib. 4.*

de' Romani, come si vide quando ricevè in Napoli Federico III. designato Imperadore, e Lionora figliuola del Re di Portogallo, e di sua sorella, che dovea sposarsi con Federico.

(Il matrimonio tra *Federico III.* ed *Eleonora*. fu trattato in Napoli da Alfonso suo zio, da' legati mandati dal Re di Portogallo, e da Enea Silvio Piccolomini, poi Papa *Pio II.* dove dopo quaranta giorni fu conchiuso; siccome narra Gobellino, lib. 1. p. 16. *Quam rem*, e'dice, *diebus quadraginta tractatam, cum denique conclusissent coram Rege, Cardinale Morinensi Apostolico Legato, Clivensi, Calabriae, Suesae, Silesiaeque ducibus, et magna Praelatorum, Comitumque multitudine, in curia novi castri Neapolitani; Æneas Sylvius de nobilitate, virtuteque contrahentium orationem habuit, quae postmodum a multis transcripta est.* Lo stesso narra *Nauclero p.* 1056. e *Fugger. lib.* 5. *c.* 7. *n.* 1. Anzi *Enea Silvio* stesso *hist. Friderici p.* 82. rapporta, che dopo i travagliosi viaggj della sposa, accolta da *Alfonso* in Napoli, nella dimora, che quivi fecero gli sposi, fu il matrimonio consumato, siccome scrisse anche *Struvio Syntag. hist. Germ. diss.* 30. §. 22. *Invitatus inde ab Alphonso Siciliae rege cum nova nupta, et reliquo comitatu suo Neapolim venit, ubi matrimonium demum fuit consummatum*)*.

Si conobbe ancora Re Alfonso nelle altre gran feste, caccie, giostre, e conviti, dando spesso diletto al popolo Napoletano vaghissimo di simili divertimenti. Tenne il palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d' oro, e d' argento, e d'arredi ricchissimi, e preziosi. Splendidissimo ancora negli edificj, onde adornò Napoli a pari di qualunque altra illustre città del mondo: fece ingrandire il molo grande, e diede principio alla gran sala del castel nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine moderne, che sia in tutta Italia: fortificò il castello con quelle altissime torri, che ora s' ammirano: fece ampliare l' arsenale di Napoli, la grotta onde da Napoli vassi a Pozzuoli, e fece un fondaco reale, e molti altri edificj per diversi usi.

La sua morte fu amaramente pianta da' Napoletani, come quella che non solo gli privò di tante grandezze, e felicità, e che disturbò la pace del Regno; ma che poi dovea recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità, e disordini. Non a bastanza compianto, fu il suo cadavere, con funerale superbissimo, rinchiuso dentro un forziere, che rimase in deposito nel castello dove morì: e benchè nel suo testamento avesse ordinato, che fosse portato alla Chiesa di S. Pietro Martire, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al monastero di S. Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi Re d'Aragona; nulladimanco restò in suo deposito in Napoli, ov'era additato da' padri Domenicani nella sagrestia della lor Chiesa di S. Domenico maggiore di questa città con molti segni di stima, e di venerazione.

* Addizione dell' Autore.

Non avendo avuti figliuoli dalla Regina Maria figliuola d'Errico III. Re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il dì avanti di morire, istituì, e nominò per successore nel Regno di Napoli don Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato; e ne' Regni della corona d'Aragona, e di Sicilia don Giovanni Re di Navarra suo fratello secondogenito, e suoi discendenti, conforme avea anche disposto nel suo testamento don Ferrante suo padre, che si conservava nell'archivio reale di Barcellona, donde prima di morire avea voluto Alfonso che se glie n' inviasse copia, ed ordinò in quello molti legati indirizzati ad opere di pietà (*n*). Narra S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che prima di morire non lasciava di ricordare al Duca di Calabria, ch'egli gli lasciava il Regno di Napoli, ma che per potervi quietamente regnare, bisognava che tenesse lontani, e s'alienasse da tutti gli Aragonesi, e Catalani ch'egli avea esaltati, e che in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua corte, e principalmente amasse quelli del Regno, a' quali conferisse gli ufficj, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso, e come sospetti. Che egli conosceva avere gravato il Regno con nuove gravezze, ed esazioni, alterando anche le antiche, e ch'eran tante, che i popoli non potevano sopportarle: che però l'ammoniva, che le levasse tutte, e le riducesse all'usanza antica. E finalmente, che coltivasse la pace, nella quale egli l'avea lasciat ocolle Repubbliche, e Principi d'Italia, e sopra tutto si tenesse amici i Pontefici Romani, da quali in gran parte dependeva la conservazione, o la perdita del suo Regno: soffrisse con pazienza il lor fasto, ed alterezza, e loro si mostrasse, per non isdegnargli, sempre umile, e riverente, perch' egli non avea conosciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione.

(*St. Antonino in chron. part.* 3. *tit.* 22. *cap.* 16. *ad anno* 1458. scrisse così: *Rex vero Aragonum graviter infirmatus Neapoli in fine mensis junii ejusdem anni diem clausit extremum; qui ante mortem Ferdinandum filium suum, etsi illegitimum, jam uxoratum, et filios habentem, dimisit haeredem, et Regni Apuliae successorem, cum maximo thesauro congregato. Quem etiam ut regnare posset quietius, et obstacula non haberet, admonuit, ut viam, quam in Regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositum. Primo quidem, ut omnes Aragonenses, et Cathalanos, quos ipse exaltaverat, et totum se eis crediderat, exosos hominibus, a se abjiceret, et in curia sua Italicos, et praecipuae regnicolas, diligere ostenderet, et ad officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos non laeta facie suspiciebat. Secundo, ut nova gravamina et exactiones, quas instituerat, et antiqua auxerat, quae tanta erant, ut homines respirare non possent, omnia removeret, et ad morem antiquum deduceret. Nimiae enim fuerunt extorsiones ejus ab hominibus Regni, et (ut de caeteris taceam) beneficia vacantia etiam minora*

(*n*) V. Summon. *tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 221.

nullus obtinere valebat in curia, nisi prius manus Regis implesset et quantitate non modica. Tertio ut pacem confectam per se cum Ecclesia, et aliis communitatibus, et Principatibus ipse servaret, nec a pacis foederibus declinaret) *.

Re Alfonso, oltre d' averci lasciate tante illustri memorie, e tanti buoni istituti, e nuove riforme, ci lasciò anche alcune leggi. Secondo che narrano alcuni autori, questo Principe, dopo tante, e sì lunghe guerre, che sostenne in vita della Regina Giovanna II. e dopo la costei morte con Renato suo competitore, avendo finalmente trionfato de' suoi nemici, resosi pacifico possessore del Regno, pose tutto il suo studio a riordinarlo, ed a dargli ristoro de' passati danni, e disordini che le succedute guerre aveanvi recati. Stabilì pertanto molte costituzioni, cominciando dall'erezione del tribunale del sacro Consiglio, alle quali da poi molte altre ne aggiunse. Queste costitituzioni, che come dice Toppi (*o*), prima si vedeano in Napoli, ora non l' abbiamo, ma per sinistro fato si sono perdute. Ne sono solamente a noi rimase alcune, che ora si leggono sparse ne' registri del generale archivio, e ne' volumi delle nostre prammatiche (*p*). La prima si legge sotto il titolo *de possessoribus non turbandis*, che in altre edizioni porta questa epigrafe: *Edictum Pentimae gloriosissimi, et divi Alphonsi Regis clementissimi.* Fu questo editto promulgato da Alfonso nel secondo anno del suo pacifico regno nel 1443. dopo finita la guerra con Renato, per cui comandò, che per la preceduta guerra, essendo insorte molte liti fra suoi sudditi intorno al possesso de' loro feudi, e beni, non si turbassero i possessori, ma che si lasciassero possedere come si trovavano; nè i giudici si proccurassero commessioni di queste cause, senza consultarne prima a lui. Nè procedessero in quelle, se non precedente sua commessione. Ciò che fu steso anche nelle moratorie prima a' medesimi possessori concedute (*q*). Fu questa legge data nel campo di *Pentima*, luogo posto in Apruzzo presso Sulmona (*r*).

Un' altra consimile, ch' estratta dal registro de' capitoli d' Alfonso, si vede anche impressa nelle nostre prammatiche (*s*), fu da questo Re stabilita nel 1446. *nel mazzone delle rose* presso lo spedaletto, non molto da Capua lontano, e letta, e pubblicata con gli altri capitoli nel castel Capuano, dove ordinò, che non dovessero inquietarsi coloro, che innanzi la morte del Re Ladislao aveano continuamente per sè, e per loro legittimi antecessori posseduto, e possedevano terre, castelli, ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli, e vedere, ed esaminare i loro antichi diritti, che sarebbe sovvertire diversi stati, e condizioni di molti nel Regno; della qual legge fu anche ricordevole Capece nelle sue

* Addizione dell'Autore.
(*o*) Toppi *de orig. trib. par.* 2. *lib.* 2. *cap.* 2. *nu.* 12.
(*p*) Prag. 1. *tit.* 129. *de Possessorib. non turban.*
(*q*) Prag. 2. *cit. tit.*
(*r*) Costanzo *lib.* 20.

decisioni (*t*). La prammatica 2. che leggiamo sotto il *tit. de off. sacri Consilii* pure fu d'Alfonso, non di Ferdinando, come si è detto.

L'altra (*u*), che parimente si legge nelle nostre prammatiche è quella notissima, che tratta de' censi, nella quale Alfonso inserì la bolla di Niccolò V. stabilita a sua richiesta dal medesimo per li suoi Regni, in Roma nel 1451. per regolare i censi. Questo Re per mezzo di tal prammatica confermò la bolla, e volle, che ne' suoi Regni avesse forza, e vigore non meno che l'altre sue leggi, e statuti, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità, e modo da tenersi nella costituzione de' censi suddetti. Fu questa statuita nella *torre del Greco*, ove il Re dimorava negli ultimi anni di sua vita per avere più da presso la sua Lucrezia d'Alagna, e porta la data de' 20. ottobre dell'anno 1451. Altri editti, privilegj, e diplomi d'Alfonso si veggono ne' suoi registri nel generale archivio, de' quali alcuni, secondo il soggetto, che aveano per le mani, furono impressi nelle loro opere da diversi autori: molti ne fece imprimere Toppi ne' suoi tomi dell'origine de' tribunali: alcuni altri, gli reggenti Moles, Tappia, Galeota, ed altri moltissimi; ma i riferiti, come posti nel corpo delle prammatiche, hanno fra noi forza, e vigor di legge: degli altri può aversene buon uso per quanto conduce all'istoria de' tempi, all'istituzione de' tribunali, alle riforme de' medesimi, e per illustrazione dell'altre sue leggi ed editti.

(*s*) Prag. 3. *cit. tit.*
(*t*) Capec. *decis.* 86. *nu.* 13.
(*u*) Prag. 1. *de Censib.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXVII.

Quanto gli ultimi anni del regno d' Alfonso furono tutti placidi, e sereni: altrettanto quelli di Ferdinando suo figliuolo furono pieni di turbolenze, e di confusioni. Si rinovarono le antiche calamità, e si vide il Regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto, ed invaso. Carlo Principe di Viana fece pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Il Papa lo pretendeva devoluto alla sua Sede. I Baroni congiurati invitano alla conquista del Regno il Re Giovanni, come acquistato con le forze della corona di Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l' invito, ricorrono a Giovanni d' Angiò figliuolo di Renato, che per le paterne ragioni lo pretendeva, e *Duca di Calabria* si facea perciò chiamare; e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il Pontefice Innocenzio VIII. lor s' unisce, e gli move guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi, e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del Regno.

Appena morto il Re Alfonso, il Principe di Viana, che come si è detto, era venuto in Napoli a questo fine, per mezzo di molti Baroni Catalani, e Siciliani, ch' erano stati intimi del Re Alfonso, tentò far pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Come figliuolo del Re Giovanni pretendeva, che egli fosse il legittimo successore del Regno, e che Re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, per essere stato acquistato con le forze della corona d' Aragona. Era ancora entrato in qualche speranza per l' alienazione del Papa da Ferdinando, e per l' avversione, ed odio d' alcuni Baroni, che portavano al medesimo; ed all' incontro per l' affezione, che il Principe s' avea guadagnato

co' medesimi per la sua umanità, e mansuetudine. Ma la città di Napoli, e molti Baroni, ricordevoli del giuramento, e delle promesse fatte ad Alfonso gridarono subito: *Viva Re Ferdinando signor nostro;* il quale cavalcando per la città, e per li seggi ricevè le acclamazioni di tutto il popolo. Quando il Principe vide questo, si risolvè tosto di abbandonar l'impresa, e salito in una nave, che stava in ancora nel porto, partì per passar in Sicilia, e con lui s' imbarcarono tutti quei Catalani, che dal Re Alfonso non avevano avuti stati nel Regno.

Ma quantunque Ferdinando s' avesse tolto davanti quest' ostacolo, non era però sicuro dall' insidie di Papa Calisto; egli ancorchè proccurasse per via di messi, e di lettere piene di sommessioni, e di rispetto rendersel0 amico, con tutto ciò trovò sempre nel Papa somma ostinazione. Avea Calisto fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo Re, e di dichiarare il Regno esser devoluto alla sua Sede. Diceva, che il Re non poteva darlo a don Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo, nè naturale: che s'era fatto gran torto al Re Giovanni suo fratello, levando dall' eredità il Regno di Napoli, che cóme conquistato con la forza della corona d' Aragona, e non senza gran fatica del Re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri Regni d' Aragona, e di Sicilia. Tutte queste cose erano indirizzate al fine, ch' egli teneva, togliendo il Regno a Ferdinando, ed investendone altri, di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui già fatto Duca di Spoleto (*a*). Ma Ferdinando con l'avviso di tutte queste cose non si perdè mai d'animo, ed attese ad insignorirsi del Regno, e chiamò a parlamento generale i Baroni, e' popoli, i quali essendo subito in gran parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovarono ancora due ambasciadori del Duca di Milano, i quali in pubblico, e in privato persuasero a' Baroni d' osservar la fede, e godersi quella pace, ch' aveano in tempo d' Alfonso goduta sedici anni continui, per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l'animo del Duca di Milano era di porre lo stato, e la vita in pericolo, per favorire le cose del Re. Con questo i sindici delle terre, ed i Baroni, se ne tornarono a casa con speranza di quiete.

Ma dall' altra parte Papa Calisto a' 12. luglio di questo medesimo anno 1458. diede fuori una bolla, colla quale rivocando la bolla di Papa Eugenio, dichiarava il Duca di Calabria affatto inabile a succedere al Regno, dicendo, che quella fu surrettiziamente impetrata, perchè il Duca era supposto, e non figliuol vero del Re Alfonso; e perciò dichiarava il Regno devoluto alla Chiesa Romana: assolveva dal giuramento quelli, che avevano giurato a Ferdinando, ed ordinava a tutti i Prelati, persone Ecclesiastiche, Baroni, città, e popoli del Regno, che sotto pena di scomunica, e d' interdetto non l' ubbi-

(*a*) Costanzo *lib.* 19.

dissero, non lo tenessero per Re, nè gli dassero il giuramento di fedeltà, ed in caso si trovassero avergliela dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere cartoni per diversi luoghi del Regno, dove tutto ciò si conteneva (*b*). Narra Angelo di Costanzo (*c*), che questa bolla non solo nel Regno, ma per tutta Italia diede gran maraviglia, vedendosi (come se il Papato trasformasse gli uomini) che Calisto, il quale era stato tanto tempo tra gl'intimi servidori, e consiglieri d'Alfonso, e col favor di lui era stato fatto Cardinale, e poi Papa, usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando suo figliuolo. Altri cominciavano a dubitare, che potesse esser vero quel, che il Papa diceva, che Ferdinando non fosse figlio vero d'Alfonso, ma supposto; poichè niun meglio di lui, che fu suo intrinseco famigliare poteva saperlo, e che per ciò fosse mosso da buon zelo di voler far pervenire il Regno in mano di Re Giovanni. In effetto questi cartoni, dice questo scrittore, furono gran cagione di confermare nell'opinione quelli Baroni, che si volevano ribellare, e d'invitarvi altri, che ancora non ci avevano pensato, e che senza dubbio, se non fosse opportunamente successa la morte di Papa Calisto, Re Ferdinando, avanti che fosse coronato, avrebbe perduto il Regno.

Non tralasciava intanto il Re opporsi a' disegni di Calisto: in presenza del suo nunzio lo ricusò come a lui sospetto: appellò dalla dichiarazione d'esser devoluto il Regno alla Chiesa (*d*), e gli scrisse in risposta della bolla, ch'egli era Re per la grazia d'Iddio nostro Signore per beneficio del Re Alfonso suo padre, per acclamazione, e consentimento de' Baroni, e delle città del Regno, che lo riconoscevano per tale, e che se mai vi si fosse ricercato altro, pure egli avea le concessioni di due Papi suoi predecessori, Eugenio, e Niccolò; e ch'egli possedendo il Regno con tanti giusti titoli non si sarebbe sgomentato per le minacce, e per li suoi irragionevoli fulmini. Scrisse ancora con molto ossequio al collegio de' Cardinali, pregandogli, ch'essendo di tanta prudenza, dovessero proccurare la quiete d'Italia, e di placar il Pontefice, e ridurlo in buona via: che pensassero, che era pur troppo vergognoso ad un Principe d'animo vigoroso lasciar un Regno, se non unito colla vita. S'interposero alcuni Cardinali per la pace, ma riuscì vana ogni loro opera. Il Duca di Milano mandò ancor egli a pregarlo, con fargli ancor sentire, che facendo altramente si vedea obbligato di prender la difesa del Re, non solo per ragione della parentela, ma anche per le condizioni della lega, ch'era tra loro. Calisto però sempre implacabile, ed ostinato, rifiutò ogni mezzo, ed intercessore; tanto che il Re Ferdinando co' suoi partigiani deliberarono di mandar ambasciadori al Papa in

(*b*) Questa bolla è rapportata dal *Chiocc. tom.* 1. *M. S. giurisd.* ed anche da *Lunig. tom.* 2. *pag.* 1255.
(*c*) Costanzo *lib.* 19.
(*d*) Summ. *tom.* 3. *lib.* 5. *pag.* 243.

nome del Regno, perchè interponessero alla dichiarazione fatta un'altra consimile appellazione, come quella del Re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi, li quali portatisi in Roma furono ricevuti come ambasciadori del Re, e del Regno. Trovarono il Papa infermo, onde non furono ammessi alla sua udienza; ma non patendo l'affare molta dilazione, ciascheduno degli ambasciadori in nome di chi gl'inviò, fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto, come sospetto al Re, ed al Regno: appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta da lui; e dichiararono in nome del Regno, che così come tenevano il Re Ferdinando per loro Re, e Signore, così pregavano il Papa, che come legittimo Re, secondo il costume de' loro maggiori gli dasse l'investitura del Regno.

Mentre queste cose si facevano, il Papa tuttavia andava peggiorando, onde il Re determinò non moversi punto infin che vedesse l'esito della sva infermità: ma la sua lunga età, i tanti dispiaceri sofferti, e più la malinconia nella quale erasi posto, per aver inteso che il Re Giovanni non voleva, che Ferdinando si turbasse nella possessione del Regno, gli fecero finir la vita a' 6. d'agosto di quest' anno 1458. dopo tre anni, e quattro mesi di Pontificato. Così i suoi vasti pensieri, e la sua albagia di voler innalzare tanto Pier Luigi suo nipote, finirono colla sua morte.

Il Re pien di contento insinuò tosto a' suoi ambasciadori, ed a que' del Regno, ed all' Arcivescovo di Benevento, che si trovavano in Roma, ed agli altri, che vi mandò poi, che facessero ogni opera, che l'elezione del nuovo Pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa tanto importante al suo stato; ed entrati i Cardinali in conclave, crearono a' 27. dello stesso mese d'agosto Enea Silvio Piccolomini Sanese, che fu chiamato *Pio II.* uomo letterato, siccome mostrano le sue opere, che ci lasciò: ancorchè la condizione del Pontificato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato segretario dell'Imperador Federico III. d'altra maniera fece essendo Papa. Con tutto ciò fu egli amator di pace, ed affezionato del Re Alfonso, perchè essendo segretario dell' Imperador Federico III. e con lui venuto in Napoli, partecipò de' favori, e della munificenza di quello. Il Re intesa la creazione mandò subito Francesco del Balzo Duca d' Andria a rallegrarsi, ed a dargli ubbidienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quel che volle: fu poi spedito *Antonio d' Alessandro*, quel nostro celebre, e rinomato giureconsulto per dimandargli l'investitura; ma il Papa in questa congiuntura non volle trascurare gl' interessi della sua Sede: gli fu accordata, ma con molti patti, cioè, che si pagassero i censi non pagati: si dasse volentieri al Papa ajuto sempre, che ne facesse istanza: restituisse alla Chiesa Benevento, e Terracina; ed alcuni altri patti furono accordati in nome del Papa da Bernardo Vescovo di Spoleto, ed in nome del Re da Antonio d'Alessandro. Fu da Pio II. a' 2. novembre di quest'anno 1458 spedita bolla, colla quale confermò li capitoli accordati da' suddetti Cardinali destinati dal

Papa, e dal Re circa l'investitura del Regno: del suo censo, e coronazione, e circa la restituzione di Benevento, e Terracina. Fu poi a' 10. dello stesso mese istromentata la bolla dell' investitura del Regno di Napoli al Re Ferdinaudo, che fù consultata in maggior parte, e dettata da Antonio d'Alessandro. Se ne spedirono poi due altre (e) a' 2. decembre; nella prima il Pontefice avvisava a Ferdinando, che gli mandava il Cardinal Latino Legato Apostolico a coronarlo del Regno di Napoli, al quale il Re dovesse dare il solito giuramento di ligio omaggio: nella seconda rivoca la bolla di Calisto III. per la quale s'era dichiarato il Regno devoluto, e dice le ragioni, onde si movea a rivocarla. Spedì ancora un'altra bolla di commessione al Cardinal Latino per la detta coronazione; il quale partito di Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento, e fu coronato.

(Le convenzioni stabilite tra 'l Papa, ed il Re; la bolla, colla quale si rivoca quella di Papa Celestino; il breve di *Pio* al Cardinal Latino, per la coronazione di *Ferdinando*, e la bolla dell' investitura colla formola del giuramento di fedeltà, si leggono pure presso *Lnnig* (*f*) *.)

Il Zurita vuole, che il Re si coronasse in Bari; ma il Costanzo, e gli altri più accurati scrittori (g), narrano che la coronazione si fece in Barletta a' 4. febbrajo del nuovo anno 1459. in presenza di quasi tutti i Baroni con solennità, e grandi apparati. Il P. Beatillo (*h*) per mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice, che in Bari nella Chiesa di S. Niccolò fu coronato colla corona di ferro, poi in Barletta con quella d'oro; ma siccome da noi fu altrove detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata, e favolosa.

Furono coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità, che si chiamarono per ciò *coronati*.

(Fra le monete del Regno di Napoli, impresse dal *Vergara* in Roma l'anno 1715. nella *Tavola XXIII.* si vedono anche impressi questi coronati di *Ferdinando*, in uno de' quali n. 3. da una parte mirasi la croce di Gerusalemme (che il *Summonte Tom.* 3. *Lib.* 5. *Cap.* 2. la supoone arme della Provincia) ed intorno FERDINANDUS D. G. R. SICILI IER. VNG. e dall' altra ha l' immagine del Re sedente collo scettro, ed il mondo nelle mani, alla destra il Cardinale, ed alla sinistra un Vescovo, che l' incoronano, coll' iscrizione intorno CORONATUS: Q. LEGITIME: CERTAVI. *)

Ferdinando non s' intitolava, come suo padre, *Re dell' una*, e

(*e*) Tutte queste bolle sono rapportate dal *Chiocc.* nel *tom.* 1. de' suoi *M. S. giurisd.*
(*f*) *Tom. II.* 1268. *usque ad* 1277.
* Addizione dell' Autore.
(*g*) Tutini de' *G. Giustiz.* Antonio Piccolomini, *pag.* 102.
(*h*) Beatil. *Ist. di Bari*, *lib.* 4.
* Addizione dell' Autore.

l'*altra Sicilia*, ma, e nelle monete, e ne' diplomi usava questo titolo: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem, et Ungariae;* poichè i Regni di Gerusalemme, e di Ungaria s'appartenevano alla corona di Napoli. Nel dì di questa coronazione si mostrò con tutti molto splendido, e liberale; poichè non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta; co' Baroni, e nobili trattò amichevolmente, donando loro titoli, ufficj, e dignità, e fece Cavalieri quasi tutti i sindici delle terre del Regno. Ornò ancora Cavalieri molti vassalli di Baroni; il che come notò il Costanzo, e si conobbe poi, lo fece per astuzia, per tenere spie, ed avere notizia per mezzo di essi della vita, ed azioni de' Baroni. Concesse a' popoli del Regno nuovi beneficj, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli che vollero appresso di sè rimanere, promise la sua buona grazia, e familiarità: a coloro, che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni, onoratissimamente diede licenza. Fu riconoscente de' favori del Papa, poichè nel 1461. sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogli in dote il Ducato d'Amalfi con il contado di Celano, e l'ufficio di gran Giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsino (*i*); onde pareva, che con questa amicizia del Papa, con la parentela del Duca di Milano, e con aversi resi con queste rimunerazioni benevoli molti Baroni, e' popoli, gli animi di molti, che stavano sollevati si quietassero.

CAP. I.

I Principi di Taranto, e di Rossano con altri Baroni, dopo l'invito fatto al Re GIOVANNI *d'Aragona, che fu rifiutato, chiamano all'impresa del Regno* GIOVANNI *d'Angiò figliuolo di Renato: sua spedizione, sue conquiste, sue perdite, e fuga.*

Ma non durò guari nel Regno questa tranquillità, poichè, se bene alcuni Baroni, che non più a dentro penetravano l'animo ulcerato di Ferdinando, credevano, che il suo Regno dovess'essere tutto placido, e benevolo; nulladimanco, molti altri, che sapevano la natura sua maligna, e coperta, giudicavano questa clemenzia, e liberalità, che fosse tutta finta, e simulata; e tra questi, i primi erano i Principi di Taranto, e di Rossano parenti del Re, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano, che 'l Re, ch'avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti Regni, vedendosi rimaso solo con questo Regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, e per questo non osavano di venire a visitare il Re; anzi il sospetto crebbe tanto nel Principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d'assicurarsi; e per estenuare le forze del Re, ed accrescere

(*i*) Tutin. de' *G. Giustiz. del Regno.*

la potenza sua con nuovi amici, e parenti, cercò al Re, che volesse rimettere nello stato il marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora una figliuola: e cercò ancora di far ricoverare lo stato a Giosia Acquaviva Duca d'Atri, e di Teramo, padre di Giulio Antonio Conte di Conversano, ch'era suo genero. Il Re ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza, che tanto il Principe, quanto il Duca, ed il marchese con questo beneficio muterebbono proposito, ne gli compiacque, e mandò due commessarj, l'uno in Apruzzo, l'altro in Calabria a dar la possessione di quelli Stati, che si tenevano ancora per lo fisco, al Duca, ed al marchese, e rimandò gli ambasciadori del Principe, che allora dimorava in Lecce, molto ben regalati, ed il Principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il Re, e da allora cominciarono ad andare dall'uno all'altro spesse visite, e lettere. Ma il Principe, che conosceva aver offeso il Re, avendolo stretto a porre l'armi in mano a' suoi capitali nemici: quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto più entrava in sospetto, perchè sapeva la sua natura avara, crudele, e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello, che avea in cuore. E per questo cominciò a disponersi di voler venire più tosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro dalle insidie del Re, se non toglieva le pratiche de' servidori di Ferdinando in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro, o di veleno. Determinossi per tanto, essendo d'accordo col marchese di Cotrone, col Principe di Rossano, e col Duca Giosia, di mandar segretamente al Re Giovanni d'Aragona a sollecitarlo, che venisse a pigliarsi quel Regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Re Alfonso suo fratello. La gran ventura fu, che Giovanni si trovava allora in grandissima guerra in tutti i suoi Regni, e massimamente in Catalogna, ed in Navarra, perchè non potevano i Catalani, ed i Navarresi soffrire, che 'l Re istigato dalla moglie, ch'era figliuola dell'ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, Principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i Regni per l'infante don Ferrante figliuolo della seconda moglie; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria certamente in brevissimo tempo cacciato Re Ferdinando da questo Regno; onde il Re Giovanni rispose a questi Baroni, che desiderava, che per allora osservassero la fede a don Ferdinando suo nipote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni, che ci aveva, purchè questo Regno stesse sotto la bandiera d'Aragona. Dall'altra parte il Re Ferdinando avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Ancinello Cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio d'Alessandro pur Cavaliere, e dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il Re Giovanni, che non volesse mancare del favor suo al Re suo nipote, e che potea dire, che fosse più suo questo, che i Regni della Corona d'Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel Re dal pensiero di volere il Regno di Na-

poli, perchè se ben forse quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la Regina Maria, che fu moglie del Re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede Re Giovanni delle doti sue, ch' erano quattrocento mila ducati, e 'l Re Giovanni dicea, che doveano cavarsi dal Regno di Napoli, e dal tesoro ch' avea lasciato Re Alfonso; ed ebbero questi due Cavalieri fatto assai, quando accordarono di darglieli in dieci anni, dicendo ch' era tanto, quanto togliere il Regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa, e pericolosa guerra.

Il Principe di Taranto vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un' altra impresa, nella quale, oltre i riferiti Baroni, volle avervi anche per compagno il Principe di Rossano, che odiava il Re mortalmente, perchè s' era sparsa fama, che il Re avea commesso incesto colla Principessa di Rossano sua sorella carnale, e moglie del Principe; onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l' invito fatto al Re d' Aragona, che pigliasse l' impresa del Regno, mandassero ad invitare Giovanni d' Angiò *Duca di Calabria*, che ancora si trovava in Genova.

Era questo Principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè non trovarono nelle potenze d' Italia alcuno ajuto) a darsi a Carlo VII. Re di Francia, il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo del Re Renato, che come si disse, s' intitolava *Duca di Calabria* per le ragioni di suo padre: deliberarono per tanto unitamente di mandare il medesimo Marco della Ratta a chiamarlo. Avea costui per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale, come fu detto nel precedente libro, si partì da Napoli col Re Renato, e da quel tempo era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà, e di valore, e per questo il Re Renato l' avea dato, come maestro, al Duca Giovanni suo figliuolo; e fu cosa leggiera ad ottenere, che il Duca venisse a quest' impresa non meno per volontà sua, che per consiglio, e conforto di Giovanni Cossa, che desiderava dopo un esilio di diciannove anni, ritornare alla patria; onde nell' istesso tempo che mandò a Marsiglia al Re Renato per l' apparato della guerra, fece ponere in ordine galee, e navi in Genova; e dall' altro canto il Principe di Taranto, che come gran Contestabile del Regno avea cura di tutte le genti d' armi, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar loro denari per ponersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca, e da Romagna faceva venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che in Puglia, ed in Apruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra; e dall' altra parte nella Calabria per opra del marchese di Cotrone le cose si trovavano ancor disposte a prorompere in tumulti, e disordini. E mentre Re Ferdinando era tutto inteso a reprimere questi moti, ecco che s' ebbe l' avviso, che il Duca Giovanni con ventidue galee, e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la

foce del Garigliano, e del Volturno; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il Regno d'intestina, e crudel guerra.

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del Re Ferdinando, fu scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di que' tempi, e scrittor contemporaneo, poichè fu secondo segretario del Re Ferdinando istesso. Michele Riccio, pur egli autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristrettamente. Angelo di Costanzo (*a*) poi più a minuto, e con maggiore esattezza ce la dipinse, protestando, che se egli s' allargava in molte cose, che il Pontano non scrisse, o non espresse, era per relazione di Francesco Puderico, quegli, che insieme col Sannazaro gli diedero la spinta, e l' infiammarono a scrivere la sua istoria, che morì nonagenario, e d' alcuni altri Cavalieri vecchi, che furono prossimi a quel tempo. Antonio Zurita, che seguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte, ed altri anche ampiamente ne scrissero; onde essendosi questa guerra cotanto divulgata da questi autori, nè essendo ciò del mio istituto, volentieri mi rimetto all' istorie loro.

In breve, fu ricevuto il Duca Giovanni dal Principe di Rossano; e spinse la sua armata fino al porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra di Lavoro. Passò in Capitanata, e trovò Baroni, e popoli tutti inclinati a seguire la sua parte. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Minutolo rese il castello: il simile fece Troja, Foggia, Sansevero, e Manfredonia, e tutte le castella del monte Gargano; ed Ercole da Este, ch' era stato governadore di quella Provincia per lo Re, vedendo tutte le terre della sua giurisdizione ribellate passò a servire il Duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo suo fratello Conte d' Avellino, Giorgio della Magna Conte di Bucino, Carlo di Sangro signore di Torre maggiore, Marino Caracciolo signore di Santo Buono, li quali aveano in Capitanata, e nel Contado di Molise molti, e buoni castelli; e l' Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d' Angiò. Il Principe di Taranto, che si trovava a Bari uscì fino a Bitonto ad incontrare il Duca, e lo condusse in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il Principe di Rossano tentò insidie, e tradimenti per assassinare il Re; ma fu il suo esercito rotto presso Sarno. Tutto Principato, Basilicata, e Calabria fin a Cosenza alzò le bandiere Angioine, e 'l resto di Calabria l' avea fatto già ribellare il marchese di Cotrone; e chi legge l' istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stasse il Re Ferdinando appresso i Baroni, ed i popoli, che non solo tutti quelli, che con grandissima fede, e costanza aveano seguita la parte di Re Alfonso suo padre, o i figliuoli d' essi cospirarono a cacciarlo dal Regno, ma gli stessi suoi Catalani, cominciando da Papa Calisto III. che fu suo precettore.

(*a*) Costanzo *lib.* 19.

Le cose di Ferdinando si ridussero in tanta declinazione, che fu fama, la quale il Pontano tiene per vera, che la Regina Isabella di Chiaramonte sua moglie, vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d'un suo confessore in abito di frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il Principe di Taranto suo zio, e buttatasegli a' piedi l'avesse pregato, che poi che l'avea fatta Regina, l'avesse ancora fatta morire Regina, e che il Principe l'avesse risposto, che stesse di buon animo, che così farebbe.

Il Duca di Milano, che era entrato in questa guerra in ajuto del Re Ferrante, e che correva la medesima fortuna che il Re, per la pretensione del Duca d'Orleans sopra lo stato di Milano, sentendo le cose di Ferdinando in tale stato, pensò se per via di pace, e di riconciliazione potesse salvargli il Regno; e mandò Roberto Sanseverino Conte di Cajazza, ch'era figliuolo di sua sorella, in soccorso del Re, con istruzione di consigliarlo, che proccurasse di riconciliarsi i Baroni, e ricovrare a poco a poco il Regno; e perchè sapeva, che il Re per la natura sua crudele, e vendicativa era noto a' Baroni, che non osservava mai patti, nè giuramenti, per saziarsi del sangue di coloro, che l'aveano offeso: mandò una procura in persona di Roberto, che sotto la fede di leal Principe potesse assicurare in nome suo quelli Baroni, che volessero accordarsi col Re (*b*). Questa venuta del Conte di Cajazza sollevò molto le cose del Re, perch'essendo parente del Conte di Marsico, e di Sanseverino, trattò con lui, che avesse da tornare alla fede del Re, siccome venne ad accordarsi accettando volentieri l'onorati partiti che gli fece il Re, fra' quali fu la concessione della città di Salerno con titolo di Principe: di poter battere moneta: che i beni de' suoi vassalli devoluti per fellonia, fossero del fisco del Principe, e non del fisco regale, ed altri onoratissimi patti rapportati dal Costanzo. Il Conte di Marsico, che da questo tempo innanzi fu chiamato Principe di Salerno, mandò subito al Pontefice Pio per l'assoluzione del giuramento, che avea fatto in mano del Duca Giovanni, quando lo creò suo Cavaliere, rimandando al medesimo l'ordine della luna crescente, del quale l'avea ornato Cavaliere, e molti altri seguirono quest' esempio; ed il Chioccarello (*c*) rapporta la bolla di Pio II, fatta a' 5. gennajo dell'anno 1460. colla quale assolvè dal giuramento tutti coloro, che aveano dal Duca Giovanni preso l'ordine della luna crescente, e disfece questa confrateria, ch'era chiamata de' *crescenti*.

L'accordo del Principe di Salerno col Re, fu gran cagione della salute di Ferdinando, perchè non solo gli diede per le terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria; ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla; e perchè di passo in passo, da San-

(*b*) Costanzo *lib.* 19.
(*c*) Chiocc. *tom.* 1. *M. S. giurisd.*

severino sino in Calabria erano terre sue, o del Conte di Capaccio, o del Conte di Lauria, o d'altri seguaci di casa sua, quanto camminò sino a Cosenza, ridusse a divozione del Re. Fu presa Cosenza, e saccheggiata: Scigliano, Martorano, e Nicastro si resero: Bisignano fu preso a forza, ed in breve quasi tutta questa Provincia tornò alla fede del Re.

Il Pontefice Pio mandò Antonio Piccolomini suo nipote in ajuto del Re con mille cavalli, e cinquecento fanti, che gli ricuperò Terra di Lavoro. Nel medesimo tempo il Duca di Milano mandò nuovo soccorso, col quale nell' Apruzzo ridusse molte terre alla sua ubbidienza. Il Re passò in Puglia per dare il guasto al paese di Lucera, ove era il Duca Giovanni con buon numero di gente, aspettando il Principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara, e molte altre terre del Monte Gargano; e finalmente prese S. Angelo, dove trovò ridutte tutte le ricchezze della Puglia. Fu saccheggiato con ogni spezie d' avarizia, e di crudeltà, ed il Re sceso alla Chiesa sotterranea di quel famoso santuario, trovò gran quantità d' argento, e d' oro, non solo di quello, ch' era stato donato per la gran devozione al santuario, ma di quello, ch' era stato portato ivi in guardia da' sacerdoti delle terre convicine. Il Re fattolo annotare se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa, e di quell' argento fece subito battere quella moneta, che si chiamava li *coronati di S. Angelo*, che gli giovò molto in questa guerra.

(Questa moneta pur trovasi impressa dal *Vergara*, *Tab. XXIII. n.* 4. nella quale da una parte è l' immagine di *Ferdinando*, e dall' altra quella dell' arcangelo Michele, col motto IVSTA TVENDA: per iscusarsi, che la necessità di difendere lo stato l' obbligò a valersi degli argenti di quel santuario *).

Sopraggiunse ancora in questo stato di cose al Re Ferdinando un altro improviso ajuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con un buon numero di navi, con settecento cavalli, e mille fanti veterani Giorgio Castrioto cognominato *Scanderbech*, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui adoperate contra Turchi. Costui, ricordevole, che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove e' signoreggiava, Re Alfonso gli avea mandato soccorso: avendo inteso, che Re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che fece diffidar i suoi nemici d' attaccarlo.

Il Cardinal Rovarella Legato Apostolico, che stava in Benevento, fece pratica di tirare dalla parte del Re Orso Orsino; e poco da poi il marchese di Cotrone si riconciliò col Re, ed il simile fece il Conte di Nicastro.

* Addizione dell' Autore.

Alfonso Duca di Calabria primogenito del Re, che non avea più che quattordici anni, fu mandato dal padre sotto la cura di Luca Sanseverino ad interamente sottomettere la Calabria, il quale mostrandosi dalla sua puerizia quello, che avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza, ed audacia perfezionò l'impresa. Dall'altro canto il Re debellò i suoi nemici in Capitanata, prese Troja, e ridusse quella Provincia interamente alla sua fede; onde gli altri Baroni, vedendo posta in tanta grandezza la casa del Re, ed in tanta declinazione la parte Angioina, venivano a trovarlo, e rendersegli, come fece Giovanni Caracciolo Duca di Melfi.

Il Principe di Taranto vedendo finalmente, che non restava altro di fare al Re, che veniva ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandargli pace (*d*): Ferdinando non la ricusò, e mandò Antonello di Petruccio suo segretario col Cardinal Rovarella Legato del Papa a trattarne le condizioni con gli ambasciadori del Principe, fra le quali fu convenuto, che il Principe avesse da cacciare da Puglia, e da tutte le terre sue il Duca Giovanni. Il Principe si ritirò in Altamura, dove poco da poi morì, non senza sospetto, che il Re l'avesse fatto strangolare.

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Vulturno, e l'Apruzzo, ove il Duca Giovanni s'era fortificato, ed il Principe di Rossano. Fu pertanto guerreggiato a Sora, dove le genti del Papa, ancorchè sollecitate da Ferdinando per l'assalto, non si vollero movere; con iscoprire la cagione, dicendo, che il Papa non gli avea mandati a dare ajuto al Re, perchè più non bisognava, essendo tanto estenuato lo stato del Duca d'Angiò; ma solamente perchè pretendeva, che 'l Ducato di Sora, il Contado d'Arpino, e quello di Celano, essendo stati un tempo della Chiesa Romana, dovessero a quella restituirsi. Il Re per non intrigarsi a nuove contese, prese espediente di dare in nome di dote il Contado di Celano ad Antonio Piccolomini nipote del Papa, e suo genero, con condizione, che riconoscesse per supremo signore il Re; e morto poi Papa Pio, con la medesima condizione diede il Ducato di Sora ad Antonio della Rovere nipote di Papa Sisto. Finalmente il Principe di Rossano mandò pure a trattare la pace, e per mezzo del Cardinal Rovarella fu conchiusa, con condizione per maggior sicurtà, che si dovesse fermare con nuovo vincolo di parentado, cioè, che il Re desse a Giovan Batista Marzano figliuolo del Principe, Beatrice sua figliuola, che poi fu Regina d'Ungaria, la quale fu subito mandata a Sessa ad Elionora Principessa di Marzano come pegno di sicurtà, e di certa pace. Ma non passò guari, che il Principe fu fatto incarcerare dal Re, il quale avendo mandato a pigliar subito il possesso di tutto il suo stato, fece venire in Napoli la Principessa, e li figli insieme con la figliuola sua, ch'avea promessa per moglie al figliuol del Principe

Il Duca Giovanni vedendosi tolti i suoi partigiani, s'accordò col

(*d*) Ricc. *lib.* 4. *Hist. Regn. Neap.*

Re d'andarsene dove gli parea, e gli fu data sicurtà, e se n' andò in Ischia; ed il Re, dopo avere interamente ridotta tutta la Puglia, l'Aquila, e tutto l' Apruzzo a sua divozione, non gli restava altro, che l'impresa d' Ischia, ove erasi ritirato il Duca d' Angiò, che veniva guardata da otto galee, le quali ogni dì infestavano anche Napoli; nè potendo il Re venirne a capo, fu necessitato mandare in Catalogna al Re Giovanni d' Aragona suo zio, per far venire Galzerano Richisens, con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra; onde il Duca vedendo tutti i partigiani suoi, o morti, o prigionieri, o in estrema necessità, deliberò partirsi dal Regno, ed imbarcato con due galee se n' andò in Provenza: dopo la di cui partita essendo venuta l'armata de' Catalani, fu dal Toreglia, che comandava l'isola, proposto trattato per mezzo di Lupo Ximenes d'Urrea vicerè di Sicilia, di renderla; ma perchè il Re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, dubitando il Re Ferdinando, che costoro non alzassero le bandiere del Re d' Aragona suo zio, e lo facessero pensare all' impresa del Regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, con liberar Carlo suo fratello, che poc'anzi avea fatto prigione, e dargli cinquanta mila ducati, e restituirgli due galee, che avea prese: ciò che fu subito eseguito, e Ferdinando rimase padrone dell' isola.

Scrive Giovanni Pontano, che nel partir il Duca Giovanni dal Regno, lasciò ne' popoli, e massimamente appresso la nobiltà un grandissimo desiderio di sè, perch' era di gentilissimi costumi, di fede, e di lealtà singolare, e di grandissima continenza, e fermezza, ottimo Cristiano, liberalissimo, gratissimo, ed amatore di giustizia, e sopra la natura de' Francesi grave, severo, e circospetto. Per tante virtù di questo Principe si mossero molti Cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua, ed andare con lui in Francia, tra' quali furono il Conte Nicola di Campobasso, Giacomo Galeotto, e Roffallo del Giudice; e questi due salirono in tanta riputazione di guerra, che 'l Galeotto fu generale del Re di Francia alla battaglia di S. Albino, dov' ebbe una gran vittoria (c); e Roffallo nella guerra del contado di Rossiglione generale del medesimo Re in quella frontiera contra'l Re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il Re gli diede titolo di Conte Castrense.

Ma il Duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fu chiamato da' Catalani ch'erano ribellati dal Re Giovanni d' Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità del Re Ferdinando I. perchè s'assicurò in un tempo di due emoli, del Duca Giovanni, e del Re Renato suo padre, e del Re d' Aragona, che si tenea, per certo, che se non avesse avuto quel fastidio del Duca Giovanni, avria cominciato a dare al Re Ferdinando quella molestia, che diede poi al Re Federico il Re Ferdinando il Cattolico, che a lui successe. Il contado di Barzellona erasi ribellato contro Re Giovanni, ed avea

(c) Costanzo *lib.* 20.

chiamato Re Raniero per signore, nato da una sorella del Re Martino d'Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello stato, e sopra i Regni d'Aragona, e di Valenzia, che avea avuto il padre del Re Alfonso, e di esso Re Giovanni, ch'era nato dall'altra sorella. Il nostro Re Ferdinando avvisato di ciò, mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del zio; ed il Duca Giovanni da poi che partì dall'impresa del Regno, arrivato in Francia, subito andò a quella impresa, come Vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470. nel qual'anno morì in Barzellona; e perchè non finissero quì di travagliare i Franzesi questo Regno, trasfuse le sue ragioni nella maniera, che diremo più innanzi a Luigi, ed a Carlo Re di Francia,

CAP. II.

*Nozze d'*ALFONSO *Duca di Calabria con* IPPOLITA MARIA SFORZA *figliuola del Duca di Milano: di* ELIONORA *figliuola del Re con* ERCOLE DA ESTE *Marchese di Ferrara; e di* BEATRICE *altra sua figliuola con* MATTIA CORVINO *Re d' Ungheria. Morte del Ponfice* PIO II. *e contese insorte tra il suo successore* PAOLO II. *ed il Re* FERDINANDO, *le quali in tempo di Papa* SISTO IV. *successore furon terminate.*

Da poi che Re Ferdinando ebbe trionfato di tanti suoi nemici, e ridotto il Regno sotto la sua ubbidienza, pensò ristorarlo da' preceduti danni, che per lo spazio di sette anni di continua guerra l'aveano tutto sconvolto, e posto in disordine; ma prima d'ogni altro, per maggior precauzione volle fortificarsi con nuovi parentadi, e mandare in esecuzione il trattato, che molti anni prima avea tenuto col Duca di Milano, di sposare il Duca di Calabria con Ippolita sua figliuola; onde nella primavera di quest'anno 1464. inviò *Federico* suo secondogenito con 600. cavalli in Milano a prender la sposa.

Federico giunto a Milano sposò in nome del fratello Ippolita, che dopo partita da Milano, e dopo essersi trattenuta per due mesi a Siena, passata indi a Roma, giunse finalmente in Napoli, ove con molta pompa fu ricevuta da Alfonso suo marito, e si fecero dal Re celebrare molte feste, e giuochi. Alcuni anni appresso fu conchiuso il nuovo parentado con Ercole da Este Marchese, e poi Duca di Ferrara, al quale il Re sposò Elionora sua figliuola, e fu dal Duca mandato a Napoli Sigismondo suo fratello a pigliar la sposa, che il Re mandò accompagnata dal Duca d'Amalfi, e sua moglie, dal Conte d'Altavilla Francesco di Capua, e dalla Contessa sua moglie, dal Conte, e Contessa di Bucchianico, dal Duca d'Andria, e da altri signori.

Fu poi conchiuso anche il matrimonio di Beatrice con Mattia Re d'Ungheria; e venuto il tempo, che la sposa dovea esser condotta

al marito, fu ordinata la sua coronazione avanti la Chiesa dell'incoronata, ove eretto un superbissimo teatro, vi venne il Re con veste regale, e corona in capo accompagnato da' suoi primi Baroni: poco appresso vi giunse Beatrice, la quale con gran pompa fu coronata Regina d'Ungheria per mano dell'Arcivescovo di Napoli Cardinale Oliviero Carafa accompagnato da molti Vescovi; ed il dì seguente, avendo la nuova Regina cavalcato per tutti i seggi della città colla corona in testa accompagnata da tutto il Baronaggio, partì poi da Napoli in comitiva de' Duchi di Calabria, e di S. Angelo suoi fratelli, e giunti in Manfredonia, imbarcatisi su le galee di Napoli, si condussero in Ungheria. Con questi signori s'accompagnarono ancora alcuni nostri avvocati, li quali, siccome narra Duareno, colli loro intrighi, e sottigliezze invilupparono l'Ungheria d'inestricabili liti: tanto che bisognò pensare d'allontanargli da quel Regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace, e di quiete.

Tutte queste feste furono interrotte da' lutti, che portò la morte della Regina Isabella, donna d'esemplarissima vita, e di virtù veramente reali. Fu compianta da tutti, e con pomposissime esequie fu il cadavere portato in S. Pietro martire, ove ancor si vede il suo sepolcro.

Ma maggiori disturbi avea recata al Re Ferdinando la morte del Pontefice Pio, accaduta a' 14. agosto del 1464. la quale nel medesimo anno fu accompagnata da quella del Duca di Milano, e poi seguita da quella di Giorgio Castrioto signor d'Albania, suoi maggiori amici, e grandi fautori; poichè rifatto in luogo di Pio il Cardinal di San Marco Veneziano, che *Paolo II.* volle chiamarsi: questi di natura avarissimo, cominciò a premere il Re Ferdinando, che gli pagasse tutti i censi decorsi, che dovea alla sua Chiesa, li quali per più anni non s'eran pagati; e Ferdinando, il quale aggravato per le eccessive spese della passata guerra, era rimaso esausto di denari, non solo si scusò di potergli pagare, ma richiese al Pontefice di doverglieli rilasciare. E da quest'ora si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il Papa volendo abbassare i figliuoli del Conte dell'Anguillara, non avesse avuto bisogno del Re, al quale ebbe ricorso perchè gli mandasse le sue truppe, ciò che Ferdinando fece assai volentieri. Ma terminata l'impresa con li fratelli dell'Anguillara, queste differenze, che per alcun tempo erano rimase sopite, risursero di bel nuovo; poichè il Papa tornando a richiedere con maggior acerbità i censi, di quello che avea fatto prima, obbligò il Re a dichiararsi, che non solo pretendeva, che i censi si dovessero rilasciare, anche per cagion delle spese, che ultimamente avea fatte in dargli soccorso; ma che per l'avvenire, il censo, che prima importava otto mila once l'anno, si dovesse minorare; poichè prima questo censo si pagava non meno per lo Regno di Napoli che per quello di Sicilia; onde possedendosi la Sicilia dal Re Giovanni d'Aragona suo zio, e non da lui, non era dovere ch'egli pagasse l'intero censo. Il Papa dall'altra parte esagerava gli ajuti, che il Re avea avuti dal suo predecessore, il quale gli avea salvato il

Regno, ed allegava l' investiture date con questa legge, ed i tanti meriti della Chiesa (*a*). E portandosi le querele or dall' uno, ora dall' altro, ciascheduno aspettava congiuntura di toglier il tempo opportuno per far valere le sue ragioni; ma Ferdinando per farlo piegare a' suoi voleri, pose in campo un' altra pretensione, e faceva premurose istanze, che se gli restituissero quelle terre, che il Papa possedeva, le quali erano dentro i confini del Regno, cioè, Terracina in Terra di Lavoro, e Civita Ducale, Acumoli, e Lionessa nell'Apruzzo a' confini dello Stato della Chiesa; e ciò in vigor dell' accordo fatto nel 1443. da Papa Eugenio IV. col Re Alfonso suo padre; come ancora pretese la restituzione di Benevento, la quale egli avea restituita al Pontefice Pio suo buon amico, e non volea, che di vantaggio se la godesse ora un Pontefice a sè sospetto, ed odioso. Il Papa vedendo inasprito l'animo del Re, nè potendo colle forze, e con altri maneggi resistergli, mandò subito in Napoli il Cardinal Rovarella suo Legato a placare il Re, il quale adempì così bene la sua incumbenza, che per allora non si parlò più di censi decorsi, nè di restituzione di quelle terre.

Sursero poi fra di loro alcune altre contese per la difesa de' signori della Tolfa, perchè il Papa pretendendo, che l' alume di rocca, che quivi nasce fosse suo, assediò quel luogo; ma sopraggiunto l' esercito del Re, si posero subito le genti del Papa in fuga, lasciando l' assedio (*b*). Le contese, ch'ebbero i nostri Re co' Pontefici Romani intorno quest' alume, furon sempre acerbe, e continue; non pure nella Tolfa, ma anche ne' campi di Pozzuoli, e d' Agnano, ebbero i Papi pretensione, che l' alume, che si fa in questi luoghi, spettasse alla Sede Apostolica, delle quali controversie trattò il Chioccarello nel volume 21. de' suoi manoscritti giurisdizionali. La morte poi seguita a' 25. luglio del 1471. del Pontefice Paolo, e l'esaltazione in quella Cattedra a' 9. agosto del Cardinal Francesco della Rovere, che fu chiamato *Sisto IV.* fece cessare tutte queste discordie; poichè Papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1475. una bolla, rapportata dal Chioccarello (*c*), nella quale gli rimette tutti i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagargli; ma in vece del censo, fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagion dell' investitura, un palafreno bianco, e ben guarnito (*d*); e conoscendo quanto questo Pontefice fosse di grande spirito, volle il Re apparentar con lui, e diede il Ducato di Sora (che avea tolto a Giovan-Paolo Cantelmo) ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Caterina figliuola del Principe di Rossano, nata da Dionora d' Aragona sua sorella.

(*a*) Platin. in *Paulo II.*
(*b*) Summon. *tom.* 3. *pag.* 474.
(*c*) Chiocc. *tom. I. MS. Giurisd.*
(*d*) Platin. in *Sisto IV.* Summ. *tom.* 3. *pag.* 490.

CAP. III.

Splendore della Casa Reale di FERDINANDO, *il quale pacato il Regno lo riordina con nuove leggi, ed istituti: favorisce li letterati, e le lettere; e v'introduce nuove arti.*

Ferdinando, calcando le medesime pedate del Re Alfonso suo padre, ora che si vide il Regno tutto placido, e tranquillo, non trascurò in questi anni di felicità, e di pace di riordinarlo, d'arricchirlo di nuove arti, di fornirlo di provide leggi, ed istituti, e d'uomini letterati, ed illustri in ogni sorta di scienze, e sopra tutto di professori di legge civile, e canonica; onde avvenne, che nel suo regno, oltre lo splendore della sua casa regale, cotanto presso di noi fiorissero i giureconsulti, e le lettere, E certamente Napoli videsi a questi tempi in quella floridezza, che fu nel regno di Carlo II. d'Angiò, per li tanti regali, che adornavano il suo palazzo. Ebbe Ferdinando non meno, che Carlo, molti figliuoli, che illustrarono la sua casa reale. Dalla Regina *Isabella* di Chiaramonte, oltre *Alfonso* Duca di Calabria destinato suo successore nel regno, ebbe *Federico* Principe tanto buono, e savio, che il padre lo fece Principe di Squillace, indi Principe d'Altamura. Ebbe *Francesco*, che lo creò Duca di S. Angelo al Gargano. Ebbe *Giovanni*, che da Sisto IV. fu fatto Cardinale, ed era nomato il Cardinal d'Aragona (a); ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora *Eleonora*, e *Beatrice* sue figliuole, che maritò una col Duca di Ferrara, e l'altra col Re d'Ungheria.

Il Re Ferdinando rimaso vedovo della Regina Isabella nel 1477. si casò la seconda volta con *Giovanna* sua cugina figliuola del Re Giovanni d'Aragona suo zio, dalla quale ebbe una sola figliuola, che chiamò col nome della madre pur Giovanna. Oltre di questi ebbe don Errico, e don Cesare suoi figliuoli naturali, ed oltre alle femmine, che maritò co' primi signori, e Baroni del Regno.

A tanti regali di Napoli s'aggiungeva ancora la famiglia del Duca di Calabria, il quale casato, come si è detto, con Ippolita Sforza figliuola del Duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, *Ferdinando* primogenito, che poi gli successe nel regno, *Pietro*, ed *Isabella*; ma Pietro premorì non meno al padre, che all'avo: ed Isabella fu data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Duca di Milano, il quale morto il padre fu sotto il baliato, e tutela di Lodovico suo zio: quegli, che come si dirà, pose in Italia tanti incendj, e fu cagione di tante rivoluzioni, e disordini. La casa regale di Napoli non avea in questi tempi da invidiare qualunque corte de' maggiori Principi d'Europa; e narra Camillo Tutini, deplorando la sua infelicità, nel supplemento della varietà della fortuna di Tristano Caracciolo, che un giorno in un festino celebrato in Napoli

(a) Ricc *lib. 4. de Reg. Neap.*

comparvero più di cinquanta persone di questa famiglia, tal che non si credea, che si potesse estinguer mai; ed era sostenuta colla maggiore splendidezza, e magnificenza, così nelle congiunture delle celebrità, che si facevano per tante nozze, ed incoronazioni, come per riguardo di tante corti, che questi reali tenevano, e per tanti ufficiali maggiori, e minori della casa, e dell'ostello regale, li quali con molto fasto, mentre fu Napoli sede regia, si mantennero.

Non solo fu mantenuto il fasto, e lo splendore della casa regale, ma Ferdinando volle anche ristabilire nel Regno gli ufficiali della corona, i di cui ufficj esercitati per la maggior parte da que' ribelli Baroni, ch' egli avea spenti, eran per le precedute rivoluzioni, e disordini, rimasi vacanti. Per la morte del Principe di Taranto, dovendosi provvedere l' ufficio di gran Contestabile, egli n' investì Francesco del Balzo Duca d' Andria. Vacando ancora per la ruina del Principe di Rossano il grand' Ammirante, lo diede a Roberto Sanseverino Principe di Salerno. Per la ribellione di Ruggero Acclocciamuro fece gran Giustiziere Antonio Piccolomini Duca d'Amalfi, e Conte di Celano. Elesse per gran Protonotario Onorato Gaetano Conte di Fondi: per gran Camerario Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano: per gran Cancelliere Giacomo Caracciolo Conte di Brienza, e per gran Siniscalco don Pietro di Guevara Marchese del Vasto. Questi ufficiali durante il regno degli Aragonesi erano nell' antico loro splendore, e preminenza; anzi si videro ora più rilucere, quanto che Ferdinando non avea altri stati, e perciò proccurava ingrandire le loro prerogative per porre in maggior lustro il suo unico regno.

Ancorchè questo Principe fosse stato terribile co' suoi Baroni per le precedute ribellioni, e s' avesse perciò acquistato nome di crudele, e d' inumano; nientedimeno non tralasciava per acquistar benevolenza presso i suoi aderenti di innalzargli con onori, e dignità. Accrebbe per ciò il numero de' titoli, e di Conti sopra ogni altro, creandone molti, come nel 1467. fece con Matteo di Capua, che lo creò Conte di Palena, con Scipone Pandone, facendolo Conte di Venafro, con don Ferrante Guevara, che lo creò Conte di Belcastro, e con tanti altri; ond' è, che accrebbe il numero de' titoli nel Regno assai più, che non fece il Re Alfonso, siccome si vede chiaro dal catalogo, che ne tessè il Summonte, numeroso assai più degli altri, così ne' tempi d' Alfonso, come degli altri Re Angioini suoi predecessori.

Egli ancora, come si disse, fra gli altri ordini di Cavalleria istituì nel Regno un nuovo ordine, chiamato dell' *armellino*, di cui soleva molti ornare. L'istituì per le gare ch'ebbe col Principe di Rossano il quale, come s' è detto, essendosi dato alla parte del Duca Giovanni d' Angiò, non potendo colla forza vincere il nemico, rivoltossi agl' inganni, ed a' tradimenti; perchè nell' istesso tempo, che per via di nuove parentele col Re, erasi con lui pacificato, e mostrava aver lasciato il partito di Giovanni, ordinò contro al Re nuovi trat-

tatì col Duca: di che accortosi Ferdinando lo fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti consigliavano il Re, che lo facesse morire; ma non vi consentì Ferdinando, dicendo, che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino, il qual pregia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da' cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava per ciò dal Re una collana ornata di gemme, e d'oro coll'armellino pendente, col motto: *Malo mori*, *quam foedari*. Per opporsi al Duca Giovanni, ed alla sua compagnia de'Cavalieri, detta de' *crescenti*, istituì perciò egli quest'altra detta dell'*armellino*, ornando di questa collana molti, facendogli Cavalieri; ed il Pigna (*b*) rapporta, che fra gli altri, fece di questa compagnia Ercole da Este Duca di Ferrara suo genero, al quale per Giovan Antonio Caraffa Cavalier Napoletano mandò una di queste collane.

Oltre d'aver Ferdinando in tante maniere illustrato il Regno, come Principe provido, ed amante dell'abbondanza, e delle ricchezze de'suoi sudditi, egli facilitò i traffichi a'mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti non meno d'occidente, che d'oriente; ma sopra tutto (di che Napoli deve confessar molto obbligo a questo Principe, e porre per una delle cagioni della sua grandezza, ed accrescimento de'suoi cittadini, e delle ricchezze) fu l'avervi introdotte, ed accresciute molte arti, e particolarmente l'arte di lavorar seta, e tessere drappi, e broccati d'oro.

Erasi quest'arte cominciata già ad introdurre in molte città d'Italia; ond'egli dopo la morte della Regina Isabella sua moglie nel 1456. pensò introdurla anche in Napoli, e fattosi da diversi luoghi chiamare più periti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte Veneziano di quest'arte sperimentato maestro, il quale ricevuto dal Re in prestanza mille scudi, per servirsene per lavorare, fece quì tessere drappi di seta, e d'oro: e per maggiormente accrescerla fece franco, ed immune d'ogni dogana, e gabella tutto ciò, che serviva per questo lavoro, concedendo che la seta, oro filato, e la grana, ed ogni altra cosa bisognevole per servizio di quest'arte tanto per tingere, quanto per tessere, e far broccati, e tele d'oro fusse esente da ogni pagamento (*c*). Di vantaggio stabilì, che i lavoratori di quelli, dovessero esser trattati, e reputati in tutto come Napoletani: che nelle loro cause tanto civili, quanto criminali non possano essere riconosciuti da niuno tribunale, o ufficiale, eccetto che da'loro consoli: che tutti quelli di qualunque nazione si fossero, che in Napoli venissero ad esercitar quest'arte, siano guidati, ed assicurati, e franchi, e liberi da ogni commesso delitto, nè da altri potessero

(*b*) Pigna *lib.* 8. *Hist. della fam. d' Este*. Engen. *disc. de' Cav.*
(*c*) V. Franchis *decis.* 722. *num.* 17. *et* 18.

essere riconosciuti, se non da' loro consoli: che tutti coloro, che vorranno fare esercitare, o eserciteranno quest' arte, siano mercatanti, maestri, scolari, o ajutanti, si debbono fare scrivere nella matricola, o sia libro della lor arte, nel quale scritti che saranno, debbano godere di tutti i privilegj, e capitoli conceduti, o che si concederanno dal Re, e suoi successori nel regno: che in ogni anno nel dì di S. Giorgio, assembrati, dovessero eleggere tre consoli per lo reggimento, e governo di quella, i quali ogni sabato dovessero tener ragione con amministrar loro giustizia. Molti altri privilegj furono da Ferdinando conceduti a quest' arte, ed a Marino Cataponte. Altri ancora ne concedè a Francesco di Nerone Fiorentino, al quale promise pagargli ducati trecento l'anno di provisione, acciò assistesse, e la esercitasse in Napoli. Altri a Pietro de' Conversi Genovese, ed altri a Girolamo di Goriante pur Fiorentino (*d*). Li successori Re parimente nobilitarono quest' arte con nuove altre prerogative, tanto che si eresse perciò in Napoli un nuovo tribunale, che si chiama della nobil arte della seta. Lo compongono i consoli, il giudice, ovvero loro assessore, e l'avvocato fiscale di Vicaria vi puol anche intervenire (*e*). Da'suoi decreti non dassi appellazione se non al sacro Consiglio, dove il giudice fa le relazioni stando in piedi, e con capo scoverto, nè se gli dà titolo di magnifico, come rapporta il Tassoni nel suo universale magazzino.

Non è da tralasciare ciò che ponderò il Summonte (*f*), nella sua istoria di Napoli, scritta come ognun sà, sono più che cento anni, che per quest'arte fu cotanto accresciuta Napoli, e nobilitato il Regno, che concorrendo da tutte le parti molti a professarla, ed i naturali dandosi a quella, si vide la città accresciuta d'abitatori, e vivere la metà degli abitanti col guadagno d'essa, venendosi non pure dalle città, e terre convicine del Regno, ma anche intere famiglie da diverse parti d'Europa, tanto che a' suoi tempi, e' dice, che avea preso tanta forza, che per ciò la città si vide ampliata, ed ingrandita forse un terzo più, che non era.

Così scrive quell' autore quando i lussi, e le pompe non erano arrivate a quella grandezza, ed estremità, che abbiam veduto a' tempi nostri dopo un secolo, e più ch' e' scrisse. Ora le cose sono ridotte al sommo, e non vi è picciola donnicciuola, o vil contadino, o artigiano, che non vestano di seta, quando a' tempi di questi Re d'Aragona, come ce n'è buon testimonio il consigliere Matteo d' Afflitto, gli abiti serici non erano, che di signore, e gentildonne (*g*).

Non pure quest' arte introdusse Ferdinando fra noi, ma pochi anni appresso nel 1480. v' introdusse l'arte della lana, e quasi gl'istessi privilegj concedè a' suoi consoli. Volle, che i professori si scrivessero

(*d*) V. Tasson. *de Antefat. vers.* 3. *obs.* 5. *num.* 30.
(*e*) Franchis *decis.* 679.
(*f*) Summ. *tom.* 3. *pag.* 481.
(*g*) Afflict. *decis.* 315. *num.* 14.

nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da' consoli (h). Surse per ciò un altro tribunale, detto dell'arte della lana, che si compone di consoli, e loro giudice, ovvero assessore; ed ove, sempre che voglia, può intervenire l'avvocato fiscale di Vicaria. Parimente da' suoi decreti non s'appella, che nel sacro Consiglio, ove si fanno le relazioni, e tiene molta conformità col tribunale della nobil arte della seta.

Parimente negli anni 1458. e 1474. innalzò Ferdinando l'arte degli orafi, istituendo il lor consolato, a cui diede la facoltà d'aver cura de' difetti, che si commettessero nell'arte (i), e prescrisse il modo, e la norma per evitar le frodi; ed ugual vigilanza praticò in tutte le altre arti, perchè maggiormente fiorissero, e le fraudi si togliessero.

CAP. IV.

Come si fosse introdotta in Napoli l'arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istabilirgli; e quali abusi si fossero introdotti così, intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.

Ma quello, di che Napoli, e 'l Regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo Principe, fu d'essere stato egli il primo, che introdusse in Napoli l'arte della stampa. Ferdinando fu un Principe non pur amante delle lettere, ma fu egli ancora letteratissimo; onde è, che nel suo regno fiorissero tanti letterati in ogni professione, come diremo. Erasi l'arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo verso l'anno 1438. Ma se deve prestarsi fede a Polidoro Virgilio fu inventata nel 1451. da Giovanni Gutimbergo Germano, il quale in Arlem città d'Olanda cominciò ad introdurla. Si divulgò poi nelle città di Germania, e nella vicina Francia. Due fratelli Alemanni, secondo scrive il Volterrano, la portarono in Italia nell'anno 1458. uno andò in Venezia, l'altro in Roma, ed i primi libri, che si stamparono in Roma, furono quelli di S. Agostino *De civitate Dei*, e le *divine istituzioni* di Lattanzio Firmiano. Non guari da poi fu fatta introdurre in Napoli dal Re Ferdinando. Il Passaro narra, che nell'anno 1473. Arnaldo di Brussel Fiamingo la portasse, il quale accolto dal Re con molti segni di stima, gli concedè molte prerogative, e franchigie. Altri rapportano, che nell'anno 1481. fra noi l'introducesse un sacerdote d'Argentina chiamato Sisto Rusingero (a).

(h) Franchis *decis.* 722. *num.* 28. *et decis.* 679. Tassone *de Antefato, vers.* 3. *obs.* 3. *num.* 305.

(i) V. Tasson. *de Antefat. vers.* 3. *obs.* 3. *num.* 389.

(a) Tom. Bozio *de Sign. Ecl. cap.* 5. *fig.* 93. Rocca *de Tipogr. ec.* rapportati dal Summ. *pag.* 488. *tom.* 3.

che che ne sia, Ferdinando accolse i professori, e fece porre in opra la loro arte, onde s'incominciarono in Napoli a stampar libri. Fra i primi libri, che quì s'imprimessero, furono i commentarj sopra il secondo libro del codice del famoso *Antonio d'Alessandro*; ed i libri di *Angelo Catone* di Supino, lettor pubblico di filosofia in Napoli, e medico del Re Ferdinando, il quale avendo emendato, ed accresciuto il libro delle pandette della medicina di Matteo Silvatico di Salerno, dedicato al Re Roberto, lo fece stampare in Napoli nel 1474. da questo Tedesco, che poco prima avea quivi da Germania portata la stampa. (*b*). Indi di mano in mano se ne stamparono degli altri, come l'opere d'*Anello Arcamone* sopra le costituzioni del Regno, e di tanti altri.

(Di queste prime stampe fatte in Napoli, non se ne dimenticò l'autore degli *annali tipografici*, rapportandole alla *pag.* 454. *).

Venne poi Carlo VIII. in Italia, ed avendo conquistato il Regno di Napoli, dimorando quì per sei mesi, quanto appunto lo tenne: alcuni maestri Francesi esperti in quest'arte subito vi si condussero, e la ripulirono assai, riducendola in miglior forma, e rimase non così rozza com'era prima. Così tratto tratto, come suole avvenire di tutte le altre arti, si ridusse fra noi in forma più nobile, siccome si vede dall'impressione d'alcuni libri fatti a questi tempi, e fra gli altri dell'*Arcadia* del *Sannazaro*, che Pietro Summonte suo amico, mentre l'autore, seguendo la fortuna del Re Federico suo signore, dimorava in Francia, essendosi in Venezia due volte stampata piena d'errori, e scorrettissima, la fece ristampare in Napoli in carta finissima, e di buoni caratteri; e pure il Summonte si scusava col Cardinal d'Aragona, a chi la dedicò, se la stampa non era di quella bellezza, la qual altra volta vi solea essere, e secondo per l'altre più quiete città d'Italia si costumava allora; poichè trovandosi Napoli per le rivoluzioni di guerra difformata, appena avea potuto avere comodità di quel carattere.

Ma venuto da poi in Napoli l'Imperador Carlo V. a'conforti, ed istanze del famoso Agostino Nifo da Sessa celebre filosofo, e medico dell'Imperadore, e suo famigliare, fu quest'arte favorita molto più e posta in maggior polizia, e nettezza; poichè questo Imperadore nell'anno 1536. concedè alla medesima, ed a'suoi professori grandi privilegj, e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca, che serve per la stampa de' libri, e figure, quanto per tutte quelle cose, che bisognano a perfezionarla; del qual privilegio, oltre il Summonte (*c*), ne rendono testimonianza fra'nostri scrittori. Toro (*d*), ed il consigliere Altimari (*e*). Tanto che per li favori di questo

(*b*) Toppi *Biblioth. Neap. fol.* 17.
* Addizione dell'Autore.
(*c*) Summ. *tom.* 3. *pag.* 488.
(*d*) Toro in *Suppl. Com. decis. ver. libri.*
(*e*) Altimar. ad *Cons. Rovit. tom.* 3. *obs.* 8. *n.* 29. *et.* 31.

Principe s'accrebbero in Napoli le stamperie: ed i letterati, vedendosi cotanto favoriti, s'ingegnarono mandare i parti de' loro ingegni in istampa; ed imprimendosi i libri degli antichi, che prima scritti a penna, ed in membrane erano rari, e non per tutti, recò ad essi grandissimo giovamento, non solo per aver libri con facilità, ma anche ben corretti. Quindi si videro fiorire l'accademie, e crescer il numero de' letterati non solo in Napoli, ma nelle altre città del Regno, ove furon ancora introdotte le stamperie, come nell'Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Benevento, ed in alcune altre. E l'edizioni riuscivan perfettissime in carte finissime, e d'ottimi caratteri, come si può vedere da alcuni libri stampati in que' tempi, e fra gli altri dalle poesie di *Bernardino Rota*, dall'opere legali di *Cesare Costa* Arcivescovo di Capua, e da tante altre, delle cui prime edizioni se ne veggono moltissime nella libreria di S. Domenico maggiore di questa città.

Siccome la invenzione di quest'arte fu riputata a questi tempi la più utile, e necessaria per lo commercio delle lettere: così ancora ne' susseguenti tempi venne ad apportarci danno; poichè gli uomini dati alla lezione di tanti libri che uscivano, caricavano sì bene la lor memoria d'infinite erudizioni, ma la riflessione mancava; onde non si videro, se non rari uomini d'ingegno grande, e che facendo buon uso de' loro talenti, avessero potuto per sè medesimi stendere le cognizioni, e le scienze. Ancora presso di noi nel precedente secolo, cominciò a recarci degli altri incomodi, e delle confusioni; poichè tutti pretendendo esser dotti, e savj, vedendo la facilità della stampa, e la poca spesa che vi bisognava, venne uno stimolo universale agli uomini di lettere di stampar ciò che loro usciva di capo, o di penna in qualunque professione; onde nel secolo 17. si videro in istampa infiniti volumi impressi per la maggior parte da' frati, e da' legisti, per lo più insipidi, e pieni di cose vane, ed inutili. Gli stampatori davano loro fomento, e fecero, per non isgomentargli della spesa, fabbricar una carta d'inferior qualità, della quale regolarmente si servivano nella impressione de' loro libri, che poi chiamarono *carta di stampa*. Ma non per ciò si tralasciarono da' più culti le edizioni in carte finissime, e di ottimi caratteri. Tanto ha bastato all'avidità, ed ingordigia de' pubblicani de' nostri tempi, che con tutto che l'Imperador Carlo V. avesse conceduto privilegio di franchigia agli stampatori per la carta bianca, che dovea lor servire per uso di stampa, di pretendere, che questa franchigia di dogana, e d'ogni altra gabella dovesse ristringersi per la carta *di stampa*, non già ad altre carte di miglior qualità: quasichè in queste non si potesse stampare, ovvero prima d'introdursi questa diversità di carte, non si fosse stampato in carta finissima, ed in tutti i tempi, da' più culti letterati non si fosse quella adoperata.

§. I. *Abusi intorno alle licenze di stampare, e di proibire i libri.*

Il buon uso della stampa, che produsse al mondo tanti comodi, ed utilità, per la pravità degli autori, e per la facilità, e prontezza, che molti aveano di pubblicare ciò, che loro usciva dalla penna, si convertì da poi in un altro mal uso. L'eresia di Lutero, che sparsa per la Germania, minacciava l'altre parti d'Europa, per questa via della stampa si disseminava per varj libri: onde bisognò, che i Principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l'uso di quella. I Pontefici Romani vi badarono assai più, e con maggiore oculatezza, come quelli, che colla libertà della stampa potevano ricevere maggior danno, che i Principi secolari: per ciò, e dagli uni, e dagli altri furon in diversi tempi, dopo essersi quest'arte introdotta, fatte molte proibizioni, e divieti.

Ma i Pontefici Romani tentarono anche da poi sopra ciò far delle sorprese; poichè pretesero, che di lor solamente fosse il proibire le stampe, anche con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Il Cardinal Baronio nel XII. tomo de' suoi annali, scrivendo per la propria causa, quando da Filippo III. gli fu proibito il suo tomo XI nel quale, quando men dovea, volle combattere la monarchia di Sicilia, fu il primo a dirlo arditamente (*a*). Ma essendosegli dato da quel Principe conveniente gastigo, niuno ardì difendere l'impresa del Cardinale; poichè, siccome fu da noi rapportato nel secondo libro di quest'istoria, l'antica disciplina della Chiesa era, che trattandosi di religione, la censura apparteneva a' Vescovi, ma la proibizione al Principe. Gl'Imperadori dopo la censura de' Vescovi, o del Concilio, proibivano con pene temporali i libri degli eretici, e gli condennavano al fuoco: di che nel codice Teodosiano abbiamo molti esempj. I Padri del Concilio Niceno I. dannarono i codici d'Ario; e poi Costantino magno fece editto proibendogli, e condannandogli ad essere bruciati; e lo stesso fu fatto de' libri di Porfirio (*b*). I Padri del Concilio Efesino dannarono gli scritti di Nestorio, e l'Imperadore promulgò legge proibendone la lezione, e la difesa (*c*). Il Concilio di Calcedonia condannò gli scritti d'Eutiche: e gl'Imperadori Valentiniano, e Marciano feron legge dannandogli ad esser bruciati (*d*). Il medesimo fu praticato da Carlo magno (*e*), e così dagli altri Principi ancora ne' loro dominj. E per non andar tanto lontano, Carlo V. nel 1550. promulgò in Brusselles un terribile editto contro i Luterani, nel quale, fra le altre cose, proibì rigorosa-

(*a*) V. il P. Servita *nell'Istor. dell'Inquis.*
(*b*) Filesaco *De Sacr. Epis. auct. cap.* 1. §. *cap.* 7. *fol.* 14.
(*c*) Liberat. *Breviar. cap.* 10.
(*d*) *L. quicunque*, §. *nulli et* §. *omnes*, C. *de haeret.* Evagr. *lib.* 1. *cap.* 2. Socrat. *lib.* 1. *cap.* 6. V. il P. Servita *loc. cit.*
(*e*) *Capitular. Car. M. l.* 1. *cap.* 78.

mente i libri di Lutero, di Giovanni Æcolampadio, di Zuinglio, di Bucero, e di Giovanni Calvino, li quali da 30. anni erano stati impressi, e tutti quelli di tal genere, che da' teologi di Lovanio erano stati notati in un loro indice a questo fine fatto (*f*); poichè a' Principi appartiene, che lo stato non solamente da' libri satirici, sediziosi, e scostumati, o pieni di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da perniciose eresie. E siccome a' Vescovi s' appartiene per ciò la censura, perchè la disciplina, o la dottrina della Chiesa non sia corrotta: così a' Principi importa, che lo stato non si corrompa, e che li sudditi non s' imbevino d' opinioni, che ripugnino al buon governo: nel che ora più che mai è bisogno, che vegghino per le tante nuove dottrine introdotte contrarie all' antiche, ed a' loro interessi, e supreme regalie; poichè da quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità, che terminano poi in fazioni, e finalmente in asprissime guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza han sovente tirati seco eserciti armati.

Nel nostro Regno i nostri Re ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' Vescovi la sola censura, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe: nè che queste proibizioni s' appartenessero ad essi unicamente, ma furon anche da' nostri Re fatte, o da' loro vicerè, ed in cotal guisa fu mai sempre praticato.

Papa Lione X. a' 4. maggio del 1515. pubblicò una bolla, che fece approvare dal Concilio Lateranense, colla quale proibì, che non si potessero stampar libri senza licenza degli ordinarj, ed inquisitori delle città, e diocesi, dove dovranno stamparsi: ponendovi pena, che quelli, che gli stampassero senza questa approvazione, perdessero i libri, li quali dovessero pubblicamente bruciarsi. Di vantaggio impose pena pecuniaria, di doversi pagare da' trasgressori ducati cento alla fabbrica di S. Pietro di Roma; e che gli stampatori per un anno restassero sospesi dell' esercizio di stampare: gli dichiara ancora scomunicati, e persistendo nella censura, che siano gastigati conforme i rimedj della legge.

Ma questa bolla, per quello, che s' attiene alla pena pecunaria, e sospension dell' esercizio, e perdita de' libri, non fu fatta valere nel nostro Regno, e sol ebbe vigore nello Stato della Chiesa.

Il Concilio di Trento nella sessione 4. (*g*) che fu celebrata a' 8. aprile del 1546. ancorchè avesse proibito agli stampatori di stampare senza licenza de' superiori ecclesiastici libri della Sagra Scrittura, annotazioni, e sposizioni sopra di quella; e che non si stampassero libri di cose sagre senza nome dell' autore, nè quelli si vendessero, o tenessero, se prima non saranno esaminati, ed approvati dagli ordinarj, sotto quelle pene pecunarie, e di scomunica apposte nell' ultimo Concilio Lateranense; nulladimanco questo capo per ciò, che riguarda la pena pecunaria, non fu ricevuto nel Regno, ed agli ordinarj si è

(*f*) Thuan. *lib.* 6. *histor.*
(*g*) Trid. *sess.* 4. *de edit. et usu Sacr. libr.*

lasciato di poter solo imporre spiritual pena, non già pecunaria, o temporale.

Si mantennero ancora i nostri Re, ovvero i loro vicarj nel possesso di proibirgli, stabilendo molte prammatiche,, e editti, colle quali proibirono le stampe senza lor licenza; ed abbiamo, che don Pietro di Toledo vicerè, mentre regnava l'Imperador Carlo V. diede ancor egli provvedimenti intorno alla stampa de' libri, ed a' 15. ottobre del 1544. promulgò una prammatica, colla quale ordinò, che i libri di teologia, e Sagra Scrittura, che si trovassero stampati nuovamente da 25. anni in qua, poichè per la pestilente eresia di Lutero sparsa per la Germania, cominciava a corrompersi la dottrina, e disciplina della Chiesa Romana, non si ristampassero, e quelli stampati non si potessero tenere, nè vendere, se prima non si mostrassero al cappellan maggiore, acciò quelli visti, e riconosciuti, potesse ordinare quali si potessero mandar alla luce. Di vantaggio, che quelli libri di teologia, e Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome dell'autore, e quegli altri ancora, i di cui autori non sono stati approvati, che in nessun modo si potessero vendere, nè tenere. E poi nel 1550. a' 30. novembre stabilì un'altra prammatica, colla quale generalmente ordinò, che non si potesse stampare qualsivoglia libro senza licenza del vicerè, nè stampato vendersi.

Il Duca d'Ossuna vicerè, nel medesimo tempo, che il Pontefice Sisto V. stabilì in Roma la congregazione dell'*indice*: a 20. marzo del 1586. regnando Filippo II. promulgò altra prammatica, colla quale ordinò, che gli autori del Regno, o abitanti in esso, non facessero stampar libri, nè in Regno, nè fuori, senza licenza del vicerè *in scriptis*. E finalmente il Conte d'Olivares, che fu vicerè nel regno di Filippo III. a' 31. agosto del 1598. fece anche prammatica, proibendo agli stampatori di poter aprire stamperie, nè casa per istampare, senza espressa licenza del vicerè *in scriptis*.

Quindi nacque presso noi il costume di destinarsi dal vicerè, ministro, o altra persona per la revisione de' libri: e ciò vedesi praticato sin da' tempi del Duca d'Alcalà vicerè, il quale a' 23. novembre del 1561. spedì commessione, che fu poi rinovata a' 8. maggio 1562. al padre Valerio Malvasino persona da lui ben conosciuta d'integrità e dottrina, deputandolo regio commessario a vedere, e riconoscere i libri, che venivano da Germania, dalla Francia, e da altre parti, nel Regno di Napoli, perchè trovatigli infetti d'eresia proibisse di vendergli, o di tenergli (*h*). Fu da poi destinato ministro regio di sperimentato zelo verso il servizio del Re, e d'eminente dottrina: questo costume l'abbiam veduto continuato sin a' tempi de' nostri avoli; ma ora queste revisioni sogliónsi commettere anche a' privati, e sovente a persone di poca buona fede, e di molto minor dottrina: ciò ch' è un abuso, che meriterebbe un conveniente rimedio.

(*h*) Chiocc. *tom.* 17. *MS. giurisd.*

Si è ritenuto ancora presso noi il costume di proibirgli quando, o contro i buoni costumi, o contro i diritti del Principe, o della nazione, ovvero contra la fama, e riputazione d'alcuni, siansi composti, siccome a dì nostri dal vicerè, e suo collateral consiglio fu proibito un libro, per altro sciocchissimo, e pieno d'inezie, che il marchese Gagliati diede alle stampe sotto il titolo di *capricciose fantasie*.

Queste proibizioni erano praticate, siccome tuttavia si pratica, sopra qualunque libro, o scrittura anche de' Prelati, o altre persone ecclesiastiche, che venisse preteso di stamparsi. Nel regno di Filippo II. il nunzio del Papa residente in Ispagna portò querela al Re Filippo contro il Duca d'Alcalà suo vicerè in Napoli, il quale avea proibito agli stampatori d'imprimer cos'alcuna senza sua licenza, e che per ciò l'Arcivescovo di Napoli, e tutti gli altri Prelati del Regno non potevano far stampare cosa alcuna, anche concernente al loro ufficio: di che il Re Filippo ne scrisse al Duca, il quale a' 17. aprile 1569. l'informò di ciò. che occorreva con piena consulta, dicendogli, che egli avea fatto quell' ordine, perchè il vicario di Napoli, siccome tutti gli altri Prelati del Regno, stampavano molti editti pregiudiciali alla regal giurisdizione, e sovente facevano imprimere bolle, alle quali non era stato conceduto l'*exequatur regium*(i) Quindi postosi silenzio alle pretensioni del nunzio, nacque, che poi i Vescovi quando volevano stampare i loro sinodi, i loro editti, insino i calendarj circa l'osservanza delle loro diocesi, anche i brevi dell'indulgenze concedute dal Papa alle loro Chiese, e cose simili, ricorrevano al vicerè, e suo collateral consiglio per la licenza. Così leggiamo, che volendo l'Arcivescovo di Napoli Annibale di Capua stampar un Concilio Provinciale, cercò licenza di farlo, e dal collaterale a primo febbrajo del 1580. gli fu data con riserba, che se in quello vi era alcuna cosa contro la regal giurisdizione, si avesse per non data, nè consentito a quella in modo alcuno. L'Arcivescovo di Capua per mezzo del suo vicario chiese il permesso di poter far stampare un nuovo calendario circa l'osservanza delle feste della sua diocesi, e rimessane la rivisione al cappellan maggiore, questi a' 5. novembre del 1582. fece relazione al vicerè, che poteva darsi la licenza. Il Vescovo d'Avellino dimandò l'*exequatur regium*, e la licenza di poter far stampare un breve d'indulgenze concedute dal Papa alla sua Chiesa nel dì di S. Modestino, e commessosi l'affare al cappellan maggiore, questi a' 26. aprile del 1577 fece relazione al vicerè, che potevasi dare l'*exequatur* al breve, e la licenza di stamparlo (k. Ciò che poi si è inviolabilmente osservato sempre che i ministri del Re han voluto adempire alla loro obbligazione, ed aver zelo del servigio del loro signore.

(i) Chiocc. *tom.* 17. *MS. giurisd.*
(k) Chiocc. *MS. giurisd. de Typogr. tom.* 17.

§. II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri, che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.*

Bisognò ancora rintuzzare un'altra pretensione della Corte di Roma intorno a quest'istesso soggetto della proibizion de' libri. Pretendevano, che a chiusi occhi i Principi Cristiani dovessero far valere ne' loro dominj, tutti i decreti, che si profferivano in Roma dalle congregazioni del sant' ufficio, o dell'*indice*, per li quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro *regj placiti*, onde dovessero da noi eseguirsi, senza bisogno d' *exequatur regium*. Della cui necessità, e giustizia, sarà da noi diffusamente trattato ne' seguenti libri di quest' istoria.

Ma non meno in Francia, che in Ispagna, in Germania, Fiandra, ed in tutti gli altri Stati de' Principi Cattolici, che nel nostro Reame (sempre che s' abbia voluto usare la debita vigilanza) fu lor ciò contrastato, e come ad un attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' Principi, se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le bolle, rescritti, ed altre provisioni, che vengono di Roma, non si permette, che si pubblichino, e si ricevano senza il *placito regio*: così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciano al medesimo esame. Anzi se mai i Principi, ed i loro ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture, che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore; così perchè si sà la maniera, come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè si proscrivono, ed i disordini, e scandali, che potrebbero cagionare ne' loro dominj, se si lasciassero correre a chiusi occhi.

Si sà che i Cardinali, che compongono queste due congregazioni, onde escono tal decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il Papa, da chi sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l' esame ad alcuni teologi, che chiamano *consultori*, ovvero *qualificatori*, per lo più frati, i quali secondo i pregiudicj delle loro scuole, regolano le censure. Ciò, che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I casuisti, che s' han fatta una morale a lor modo, giudicano pure secondo que' loro principj. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l' affare a' curiali istessi, ed agli ufficiali, e Prelati di questa Corte per esaminar libri attenenti a cose giurisdizionali; può da sè ciascun comprendere, quanto in ciò prevaglia l' adulazione in ingrandire l' ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sà quanto da costoro s' estolle sopramodo l' autorità del Romano Pontefice sopra tutti i Principi della terra, infino a dire, che il Papa può tutto, e la sua volontà è norma, e legge in tutte le cose: che i Principi, ed i magistrati siano invenzioni umane; e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffar le loro leggi, il fraudar le gabelle, e

le pubbliche entrate, non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga, o colla frode non soddisfacendosi, non per ciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo, che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar altro, debbia esser preso per precetto Divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi, e molto solleciti, e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto, che la Corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri, che sostenendo le ragioni de' Principi, i loro privilegj, gli statuti, le consuetudini de' luoghi, e le ragioni de' loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime, e perniciose dottrine.

Fatte, che hanno questi *qualificatori* le loro censure, le portano a' Cardinali, i quali senza esaminarle, in conformità di quelle condannano i libri. E lo stile d' oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso: si condanna semplicemente il libro, senza censura, e senza esprimersi, o designarsi niuno particolar errore, che avrebbe forse potuto dar occasione alla proibizione; ma generalmente, come continente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, contro i buoni costumi, offendentille pie orecchie, e cose simili, e senza impegnarsi a spiegare quali siano l' ereticali, l' erronee, ec. se ne liberano con una parola, *respective*, lasciando l' autore, ed i lettori nell' istessa incertezza, ed oscurità di prima. L' esperienza ha poi mostrato, che per queste sorte di proibizioni ne siano nati presso i teologi stessi gravi contrasti, li quali sovente han perturbato lo stato, perchè accaniti i frati di opinione contraria, non han mai finite le risse, e le contese.

Parimente a questi decreti sogliono andar congiunte alcune clausule penali contro i lettori, e detentori de' vietati libri, che sovente toccano la temporalità de' sudditi, o conturbano i privilegj, ed i costumi delle Provincie. Sovente per alcuni errori, che si trovano sparsi in un libro, che a' professori, ed alla repubblica sarà utilissimo, si proibisce interamente il libro; onde lo stato viene a riceverne incomodo, e danno.

Per tutte queste, ed altre ragioni, non meno i più saggi teologi (a), che la pratica inconcussa di tutte le Provincie d' Europa, han fatto vedere, che si appartenga al Principe, non meno che fassi nell' altre provisioni, che vengono da Roma, d' invigilare sopra questi decreti. Qualunque decreto che venga da Roma da queste congregazioni, o editto, che si faccia dal maestro del sagro palazzo, onde vengono i libri vietati, non è stato mai esente dal *placito regio*, ma fu sempre sottoposto ad esame, siccome lo stile di tutte le Provincie Cristiane, il quale ebbe il suo privilegio sin

(a) Fra' quali è da vedersi *Van Espen de Promulgat. Ll. Eccl. par.* 4. *cap.* 1. §. 1. 2. *et* 3.

che da Roma cominciarono ad uscire queste proibizioni, lo dimostra. E ben si vide praticato nell'*indice* stesso volgarmente detto *Tridentino*, fatto compilare dal Pontefice Pio IV. poco da poi terminato il Concilio.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, la censura de' libri s'apparteneva a' Concilj, siccome il Concilio Niceno, Efesino, e di Calcedonia fecero de' libri d'Arrio, di Nestorio, e d'Eutiche. Volendo i padri del Concilio di Trento seguitare le medesime pedate, da poi che quello fu ripigliato sotto il Pontefice Pio IV. proposero in una congregazione tenuta in Trento a' 26. gennajo del 1562. che dovessero esaminarsi i libri dati fuori dopo l'eresie nate in Germania, ed altrove, e sottoporsi alla censura del Concilio, acciò che determinasse quello, che gli parrebbe: fu conchiuso, che si commettesse ad alcuni padri la cura di farne catalogo, ovvero *indice* di quelli, e de' loro autori; siccome da' presidenti di esso fu data la commessione a diciotto padri, a' quali poi con decreto del Concilio fu incaricato, che diligentemente esaminassero i libri, riferendo poi al Sinodo ciò che aveano notato, per darvi providenza (*b*). Essendosi da poi affrettata la conchiusione del Concilio, di quest'affare dell'*indice* non se ne trattò altro, ma solamente nell'ultimo giorno che quello ebbe fine, essendosi letto il decreto della sessione 18. fu risoluto, che non essendosi potuto dal Concilio porre a quest'affare l'ultima mano per tanta moltitudine, e varietà di libri, ordinava per ciò, che tutto quello, che i padri destinati alla cura di quest'indice avean fatto, lo presentassero al Pontefice, dalla cui autorità, e parere si determinasse l'*indice*, e fosse divulgato.

In conformità di ciò, essendosi disciolto il sinodo, fu da que' padri presentato al Pontefice Pio IV. un *indice*, ove aveano notati gli autori, ed i libri, che riputavano doversi proscrivere. Il Pontefice, come egli testimonia nella sua bolla pubblicata per ciò in forma di breve, che incomincia: *Dominici gregis*, fece esaminar da altri dotti prelati l'*indice*, e dice averlo anche letto; onde lo fece pubblicare con alcune *regole*, che si dicono perciò dell'*indice*, dando fuori quella bolla, nella quale comanda, che quell'*indice* con le *regole* ivi aggiunte, debba da tutti riceversi, ed osservarsi sotto gravissime pene, e censure. Minacciansi tutti coloro, che leggeranno, o riteneranno que' libri in quest' indice contenuti: dichiara, che questa proibizione dopo tre mesi, da che sarà la bolla pubblicata, ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hae literae editae, lectaeque fuissent* (*c*).

Fu quest' indice diviso in tre classi. Nella prima, non i libri, ma i nomi degli autori solamente s'esprimono, perchè tutti conoscessero, che venivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche

(*b*) *Decret. Conc. Trid. sess.* 18.
(*c*) Si legge questa bolla nell'*Indice Tridentino*, e nel *Bullario* tra le Costituzioni di questo Pontefice, sotto il *num.* 77.

quelle da stamparsi da loro. Nella seconda, si riferiscono i libri, i quali per la non sana dottrina, o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que' libri, che senza nome d'autore uscirono alla luce, e che contengono dottrina, che, come contraria a' buoni costumi, ed alla Chiesa Romana, si è riputato dannarla.

Ma siccome pubblicati, che furon in Roma i decreti del Concilio, non per ciò nell'altre regioni d'Europa furono quelli attinenti alla disciplina, ed alla riforma, universalmente ricevuti, come al suo luogo diremo; così ancora pubblicato che fu quest'*indice* in Roma, non ostante la bolla di Pio, non fu senz' esame ricevuto, nè accettato in tutte le sue parti in Francia, in Spagna, nelle Fiandre, ed in altre Provincie Cristiane.

Diedesi l'indice ad esaminare a' collegj, alle università, e ad uomini dottissimi di ciascun paese. In Francia, la cosa è pur troppo nota, che quelle università vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto secondo il suo vigore.

In Spagna parimente il Re Filippo II. lo fece esaminare dalle sue accademie, ed università, nè fu in tutto ricevuto; poichè fra gli altri libri l'opere di *Carlo Molineo*, arrolate nell'indice Tridentino fra gli autori di prima classe, non tutte furono vietate, alcune furono permesse, altre con picciola espurgazione parimente permesse. Quindi sursero in Spagna, ed altrove gl'*indici expurgatorj;* poichè i prelati, e le università, ed i collegj di ciascuna Provincia vollero in ciò avervi anche la lor parte, e credettero, che la lor censura fosse più esatta per le Provincie ove dimorano, ed il Principe sà meglio ciò che nel suo stato possa apportar quiete, o incomodo, che non si sà di fuori. Così in Spagna s'è introdotto stile di farsi questi indici. E dall'*indice expurgatorio* fatto compilare per comandamento del Cardinal Gaspare di Quiroga Arcivescovo di Toledo, e general inquisitore di Spagna, ed impresso nel 1601. manifestamente si vede, che in Spagna l'*indice Tridentino* non fu giammai in tutto, e secondo il suo rigore ricevuto (*d*).

Parimente l'istesso Filippo II. non solo ne' suoi Regni di Spagna, ma in tutti gli altri suoi dominj, volle che l'istessa vigilanza si fosse usata, e siccome fece de' decreti del Concilio, con maggior ragione dovea premere, che per quest'indice Tridentino si facesse. Nella Fiandra divulgato che fu, non per ciò fu ciecamente ricevuto; ma per autorità regia si diede ad esaminare. Essendosi osservato, che in quello si proscriveano molti libri in ogni facoltà, e scienza, i quali gastigati, e purgati da alcuni errori, e false opinioni, poteva di quelli aversi buon uso, e leggersi con utilità, e profitto: narra *Van Espen* (*e*), dotto prete, e gran teologo dell'università di Lovanio, che il Duca d'Alba, allora governadore di quelle Provincie, in nome

(*d*) Van-Espen *de Usu placiti reg. par.* 4. *cap.* 2. §. 3.
(*e*) Van-Espen *loc. cit.*

del Re Filippo II. comandò, che si fossero conservati que' libri proscritti dall'indice Romano, e solamente fece bruciare l'opere degli eresiarchi. Ma perchè da que' riserbati non si cagionasse danno, commise a' prelati, ed alle università, ed agli uomini letterati di quelle Provincie, che esaminassero que' libri, notassero gli errori, e gli espurgassero, con farne particolari indici. Fu con ogni diligenza ciò eseguito, e presentati poi al Duca gl' indici, istituì egli in Anversa un collegio di censori, al quale per l'ordine ecclesiastico presedè un Vescovo, ed in nome del Re vi fu preposto il famoso teologo Arias Montano, quel medesimo, ch'era intervenuto al Concilio in Trento. Questi censori con ogni diligenza, e maturità esaminarono di nuovo i libri contenuti in que' cataloghi, conferirono i luoghi notati da' primi censori con gli esemplari, e ne formarono un' esatta censura, dando poi fuori un libro, al quale diedero questo titolo, *index expurgatorius*. Quest' indice poi nel 1570. per ispezial diploma del Re Filippo II. fu approvato, e per sua regal autorità fu comandato, che s'imprimesse, come fu fatto, e di quello si servirono poi tutte quelle Provincie, non già del Romano. Erano questi due indici fra loro differenti: in questo *expurgatorio* di Fiandra, più libri, che per l'indice Romano erano assolutamente proscritti, furono ritenuti, e permessa la lor lezione, essendosi solo in alcuni usata qualche espurgazione, ed emendazione; siccome per tralasciarne molti, fu fatto dell'opere istesse di *Carlo Molineo*, affatto proscritte, e totalmente condannate dall' indice Romano, le quali con picciola emendazione furono permesse. Il commentario alle consuetudini di Parigi dello stesso Molineo, fu senz' alcuna correzione ritenuto, dicendosi: *In hoc opere nihil est, quod haeresim sapiat, qua propter admittitur*. De' suoi trattati *De donatione, et inofficioso testamento*, pur si disse: *Nihil habent, quod Religioni adversetur, aut pias aures offendere possit, qua propter admittitur*. E così di molte altre sue opere fu giudicato.

Questa fu la pratica, che cominciò ne' dominj de' Principi Cristiani, nell' istesso tempo, che da Roma si cominciarono a far indici proibitorj di libri. Molto più fu ne' seguenti tempi continuata, quando i Principi s'accorsero, che in Roma si badava molto a questo affare, e ch'era entrata in pretensione di poter sola proibire i libri, e che senza altra promulgazione, ed accettazione, che di quella fatta in Roma, nelle altre Provincie dovesse valere ciò che in Roma veniva stabilito. Fondossi a tal' effetto nel Pontificato di Sisto V. una nuova congregazione de' Cardinali, chiamata per ciò dell'*indice*: e così questa, come l'altra del santo ufficio, ed il maestro del sagro palazzo apostolico, non badavano ad altro. Ma non perciò s'arrestarono i Principi ne' loro Reami di far valere le loro ragioni, e preminenze, così di non permettere impressione di libro alcuno senza lor licenza, nè senza il consueto *exequatur regium* far osservare le proibizioni di Roma, come anche di proibire essi i libri, come si è detto di sopra.

La loro vigilanza vie più crebbe quando s'accorsero, che in Roma erano più frequenti, che prima le proibizioni; e che qualunque libro che usciva, nel quale si difendevano le regalie di qualche Principe, o si facevano vedere le intraprese della Corte di Roma sopra la loro autorità, e giurisdizione, e' diritti delle nazioni: erano pronti i decreti della congregazione dell'indice, e gli editti del maestro del sagro palazzo a proibirlo.

Per questa cagione furono avvertiti di non permettere, che simili proibizioni fossero ne' loro Reami ricevute. I Re di Spagna, come dice Salgado (*f*), non meno che i Re di Francia, avendo avvertito, che in Roma erano questa sorte di libri affatto vietati, solo perchè in quelli si fondavano le regalie, e la giurisdizione de' Re, e le ragioni de' loro sudditi: per riparare ad un così grave pregiudizio, ordinarono, che i brevi apostolici, e consimili decreti, e editti fossero portati alla suprema inquisizione di Spagna, e secondo il costume usitatissimo ne' Regni di Spagna fossero *ritenuti*, nè permessa la loro pubblicazione, e molto meno l' esecuzione, affinchè non allacciassero le coscienze de' sudditi per queste proibizioni, non ad altro fine procurate, che per annientare le ragioni de' Principi, e delle nazioni.

Questo medesimo fecero valere nelle Provincie di Fiandra, e quel ch'è da notare, nel nostro Regno di Napoli ancora, cotanto a Roma vicino, ed al quale sovente gli Spagnuoli, per vantaggiar le condizioni de' Regni loro di Spagna, permisero, che molti aggravj dalla Corte di Roma sofferisse.

Il Pontefice Clemente VIII dopo la giunta di Sisto V. accrebbe l' indice Romano, e fattolo di nuovo imprimere, e pubblicare, in tutto il tempo del suo Pontificato tenne così esercitata la congregazione dell'indice, ed il maestro del sagro palazzo, che non vi fu anno, che da Roma non uscivano decreti, e editti proibitorj. Dal primo anno del nuovo secolo 1601. e per li seguenti anni insino alla sua morte, non uscivano altro da Roma, che questi decreti, e editti, per li quali furono successivamenne proibiti molti libri di quasi tutte le professioni, e scienze, sol perchè, o gli autori erano separati dalla Chiesa, o perchè sostenevano le regalie, o altre ragioni di Principi, o perchè qualche errore fosse in quelli trascorso. Furono proibiti molti libri legali, fra gli altri con molto rigore l' opere di *Molineo*, li trattati di *Alberico Gentile*, di *Giovanni Corasio*, di *Scipione Gentile*, e di tanti altri.

Infra questi il nostro reggente *Camillo de Curte*, che come diremo, fu uno de' più rinomati professori di que' tempi, diede in Napoli nel 1605. alle stampe una sua opera intitolata: *Diversorii juris feudalis prima, et secunda pars*: nella seconda parte della quale trattò de' remedj, che sogliono praticarsi nel Regno per difesa della giurisdizione regale, affinchè nè i diritti regali ricevano

(*f*) Franc. Salgado *de Supplicat. ad SS. par.* 2. *cap.* 38. *num.* 142.

oltraggio, nè i suoi vassalli siano oppressi da' Prelati, usurpando la regal giurisdizione: dichiara in questo libro il modo solito, e per lungo uso stabilito di resister loro: cioè nel principio di farsegli una, due, e tre oratorie: quando queste non bastano, di chiamargli: non obbedendo alla chiamata, di sequestrar loro le temporalità, e carcerare i parenti più a lor congiunti, i servidori, anche gli amici: e per ultimo, non volendo obbidire, di cacciargli dal Regno. Modi legittimi, permessi, ed approvati da una inveterata pratica di tutti i Regni d'Europa. Ma il libro, appena fu dato alla luce, che ecco si vide nel medesimo anno uscir da Roma un editto, col quale fra gli altri libri venne anche severamente proibito questo, con tali parole: *Camilli de Curtis secunda pars diversorii, sive comprensorii juris feudalis, Neapoli apud Constantium Vitalem* 1605. *omnino, et sub anathemate prohibetur* (*g*).

Il Conte di Benavente, che si trovava allora vicerè in Napoli, intesa la proibizione, non volle a patto veruno concedere *exequatur* all' editto; anzi a' 14. decembre del medesimo anno, scrisse una grave consulta al Re Filippo III. nella quale fra l'altre cose occorsegli in materia di giurisdizione, gli diè ragguaglio di questa proibizione fatta del libro del reggente in Roma, sol perchè in questo si dichiaravano que' rimedi, ed i diritti di sua maestà che ha in simili occorrenze, rappresentando al Re, che contro questo abuso bisognava prendere risoluti, e forti espedienti, perchè altramente ciò sofferendosi, non vi sarebbe chi volesse difendere la regal giurisdizione (*h*).

Parimente nel 1627. sotto il Pontificato di Urbano VIII. dalla congregazione dell' indice uscì un decreto sotto la data de' 4. febbrajo di quell' anno, dove oltre la proibizione fatta d'alcune opere legali di *Treutlero*, di *Ugon Grozio*, e dell' istoria della giurisdizion Pontificia di *Michele Roussel*, fu anche proibito un libro, che *don Pietro Urries* avea allora pubblicato in Napoli in difesa del rito 235. della nostra gran Corte della Vicaria, intorno a' requisiti del chericato, da riconoscersi da quel tribunale; e perchè quel rito, ancorchè antico, non mai però interrotto, si oppone alle nuove massime della Corte di Roma, fu tosto il libro proibito in Roma: *Petri de Urries liber inscriptus: Æstivum otium ad repetitionem ritus* 235. *magnae Curtis vicariae Neapolitanae* (*i*). Ma il Duca d'Alba vicerè non fece valere nel Regno quel decreto, e ne scrisse al Re, da cui ne ricevè risposta sotto li 10. agosto del detto anno, maravigliandosi della proibizione fatta in Roma

(*g*) Leggesi nell' *editto del* 1605. *sotto Clem. VIII.* nell' *Indice dei libri proib.*

(*h*) Questa *consulta* si legge tra' *M. S.* di *Chiocc. tom.* 17. *de Typograph.*

(*i*) In *Indice libr. prohib. sub Urban. VIII. ann.* 1627. 4. *feb.* V. Petram. *d. Rit.* 235.

di quel libro, dove non si difendeva, che un rito antichissimo della vicaria del Regno (*k*).

Questa vigilanza si tenne presso di noi, quando si volevano far valere i nostri diritti, e le nostre patrie leggi, ed istituti; poichè noi, affinchè non si ricevano bolle, brevi, decreti, editti, ed in fine ogni provisione di Roma senza l'*exequatur regium*, ne abbiamo legge scritta stabilita dal Duca d'Alcalà nel 1561. quando vi era vicerè, e che leggiamo ancora impressa ne' volumi delle nostre prammatiche (*l*): requisito, che in conformità della legge, era necessario, e si praticava anche ne' decreti, che venivano da Roma, per li quali si proibivano i libri; ed in ciò il Regno nostro non ha che invidiare (quando si voglia) nè a Francia, nè a Spagna, nè a Fiandra, nè a qualunque altro Principato più ben istituito, e regolato del mondo Cattolico.

In Francia è a tutti noto, che non han forza alcuna simili bolle, o decreti proibitorj di Roma: sono quelli ben esaminati, e se si trovano a dovere, si eseguono, altrimente si rifiutano. Ciò che non potrà più chiaramente dimostrarsi, se non per quello, che accadde nella proibizione dell' opere di *Carlo Molineo*. Avendo la Corte di Roma saputo, che non ostante l' indice Romano, per cui erano state affatto quelle proibite, venivano lette in tutti i Regni d'Europa, particolarmente in Francia, ed in Fiandra, le cui università, e censori, avendole solamente espurgate d' alcuni errori, le permettevano, tanto che giravano per le mani di tutti i giureconsulti, e d'altri letterati, ed erano tenute in sommo pregio: Clemente VIII. riputando ciò a gran dispregio della Sede Apostolica, a' 21. agosto del 1602. cavò fuori una terribile bolla, colla quale sotto gravissime pene, e censure proibì di nuovo assolutamente tutti i suoi libri, anche gli espurgati, dicendo, che *non aliter quam igne expurgari possint*. Rivocò per tanto tutte le licenze date, e volle, che per l' avvenire affatto non si concedessero. Quindi nacque il moderno stile delle congregazioni del sant' ufficio, e dell' indice, che nelle licenze, che si concedono, quantunque ampissime di legger libri, anche laidissimi, e perniciosi, si soggiunga sempre: *Exceptis operibus Caroli Molinei*. Fu pubblicata questa bolla, secondo il solito, in Roma a' 26. agosto di quell' anno 1602. ed affissa *ad valvas Basilicae Principis Apostolorum in acie campi Florae*, soggiungendosi, che a tutti *ita arctent, ac afficiant, perinde ac si omnibus, et singulis intimatae fuissent.*

Ma che prò! niente valse questa bolla nè in Francia, nè nelle Fiandre, nè altrove: l' opere di questo insigne giureconsulto niente perderono di pregio, nè erano meno stancate da' professori ora di prima: tutti i giureconsulti, ed ogni pratico l' ebbe tra le mani, ed

(*k*) È da vedersi la *lettera del Re nel tom.* 17. *de' M. S. Giur. di Chioc.*

(*l*) Prag. 5. *de Citation.*

era più studiato quest'autore, e più frequentemente allegato nel foro, che Bartolo, e Baldo; e resesi così necessario, che, come dice Bertrando Loth (*m*), nella Francia, ed in Fiandra niuno insigne pratico, o avvocato può starne senza, particolarmente nell'Artesia, dove le consuetudini di quella Provincia, essendo simili a quelle di Parigi, gli scritti di questo autore sono stimati più di tutti gli altri, e molta autorità ha ottenuto ne' loro tribunali.

I prammatici Franzesi gli hanno così famigliari, che non vi è arringo, o scrittura, che si faccia, che non sia ripiena di allegazioni tratte da quelli in qualunque materia, sia di ragion civile, o canonica. Ma niun argomento più convince non essere stata in Francia ricevuta questa bolla, e di non essersi di tal proibizione tenuto alcun conto, quanto quella magnifica, ed esatta *edizione* fatta modernamente di tutte le opere di questo autore in Parigi, e proccurata per opera, ed industria di *Francesco Pinson* il giovane, celebre avvocato di Parigi, il qual'oltre avervi aggiunte alcune sue note molto erudite, ed accomodate alla moderna pratica, aggiunse ancora alle suddette opere alcune altre appartenenti alla materia Ecclesiastica, che compongono il quarto, e quinto tomo. Fu divolgata questa edizione in Parigi in cinque volumi, con espresso privilegio del Re, perchè più chiaramente si conoscesse nel Regno di Francia, non essersi tenuta in niun conto la proscrizione di Roma.

Ed in vero non meritavan tanta abbominazione l'opere di questo autore, che dovesse portar tanto orrore, il quale ancorchè non bene sentisse in vita colla Chiesa Romana, morì poi Cattolico; e se si permettono, come bene a proposito osservò *Van-Espen* (*n*), l'opere de' gentili, ancorchè piene di lascivie, e di laidezze, che possono con facilità corrompere i costumi de' giovani: perchè non s'avran da permettere l'opere d'un così insigne giureconsulto per la loro gravità, dottrina, ed erudizione, dalla lezione delle quali possono ritrarre gran frutto? Tanto maggiormente, che se bene in quelle vi siano mescolate alcune cose, che non bene convengono colla dottrina della Chiesa Romana, hanno a ciò rimediato colle loro note, ed avvertimenti Gabriele de *Pineau*, e Francesco *Pinson*, in maniera, che ora è più facile di poter essere contaminati i giovani dalla lezione de' libri lascivi de' gentili, che il giureconsulto Cristiano possa essere in pericolo, leggendole, di deviare dalla dottrina della Chiesa Cattolica.

Altri esempj non meno illustri potrebbero raccorsi dalla Francia, e dalle Provincie di Fiandra, che convincono il medesimo: come delle proscrizioni fatte in Roma del libro di *Cornelio Giansenio* Vescovo d'Ipri, intitolato *Augustinus*, e della bolla per ciò emanata dal Pontefice Urbano VIII nel 1643. che comincia: *In Eminenti*: delli decreti profferiti in Roma dalla congregazione del sant'ufficio

(*m*) Bertrand. Loth. *in Resol. Belgic. tract.* 14. *quaest.* 2. *art.* 7.
(*n*) Van-Espen *part.* 4. *de Usu plac. Regii*, *cap.* 2. §. 4.

sotto li 6. settembre del 1657. per li quali, fra l'altre, furono proscritte le *lettere*, volgarmente chiamate *provinciali*: della bolla d'Alessandro VII. promulgata in Roma nel 1665. per la quale furono proscritte due *censure della facoltà di Parigi*, non fatta valere nè in Francia, nè in Fiandra, e di tante altre, delle quali Van-Espen trattò diffusamente (*o*).

Solo non abbiam riputato tralasciare in quest' occasione di notare, che per tutti i Regni d'Europa i Principi hanno invigilato soprammodo, che da Roma non si proscrivano libri, che difendono la loro giurisdizione, e le prerogative de' loro popoli; e con tutto che fossero da quella Corte stati proibiti, non han fatta valere ne' loro stati la proibizione, nè permesso, che i decreti fossero ricevuti, tanto che senza scrupolo vengon letti, nè la proibizion curata; poichè hanno essi scoverto l'arcano di Roma, e quanto importa, che i loro sudditi non s' imbevino d' opinioni, che ripugnano al buon governo.

Ne' Regni di Spagna, come si è detto, i decreti venuti di Roma, onde si proibiscono i libri, che difendono l'autorità regia, sono *ritenuti*, e si sospende l'esecuzione (*p*).

In Francia la cosa è notissima, e tra le pruove della libertà della Chiesa Gallicana (*q*), si legge un arringo fatto dall' avvocato del Re, Domenico *Talon* nel consiglio regio, per occasione d' un consimile decreto emanato dalle congregazioni del sant' ufficio, e dell' indice, dove fa vedere, che simili decreti non debbono pubblicarsi, come pregiudizialissimi alla corona, ed allo stato; ed avverte, che far il contrario, cagionerebbe gravi disordini; poichè da quelle congregazioni tuttavia l'indice *proibitorio*, ed *espurgatorio* di libri si va accrescendo, ed alla giornata prende augumento, e si proscrivono libri in diminuzione delle regalie del Re, e libertà della Chiesa Gallicana, siccome eransi avanzati di proibire sino agli *arresti* del parlamento contra Giovanni Castelli, l'opere dell' illustre presidente *Tuano*, le libertà della Chiesa Gallicana, ed altri libri concernenti la persona del Re, e la sua regal giurisdizione.

In Fiandra dal consiglio del Brabante co' medesimi sensi ne fu avvertito l' Arciduca Leopoldo, a cui nel 1657. drizzarono que' consiglieri una consulta, nella quale l' ammonirono, che trascurare questo punto, sarebbe l' istesso, che rovinar l' imperio; perchè già con lunga esperienza s' era veduto, che Roma non fa altro, che proscrivere que' libri, che difendono la regia autorità, tanto che ricevere quelli decreti senz' esame, e senza il *placito regio*, è il medesimo, che permettere, che il Papa possa proscrivere, ed interdire al Re di far editti, o far imprimere libri, o scritti, per li quali sono difese le ragioni sue regali, e de' suoi vassalli. E confermando tutto ciò con esempj di fresco accaduti, gli ricordarono, che intorno a quattro anni

(*o*) Van-Espen *loc. cit. cap.* 3. 4. 5. *et* 6.
(*p*) Salgad. *de Supp. ad SS.*
(*q*) *Probat. libert. Eccl. Gall. cap.* 10. *num.* 12.

prima furono in Fiandra impressi due scritti, uno sotto il titolo: *Jus Belgarum circa bullarum receptionem*; l'altro: *Defensio Belgarum contra evocationes, et peregrina judicia.* In quelli non si toccava niun dogma, o articolo di fede, ma unicamente si difendevano le ragioni di sua maestà di non ammettersi bolle senza il *placito regio*: ciò non ostante, erano stati da Roma con decreto Pontificio proscritti: tanto che bisognò, che il consiglio del Brabante con suo decreto facesse cassare, ed annullare la proibizione, come si legge dell'arresto rapportato da Van-Espen nel suo trattato *De placito regio* (r).

Questa medesima vigilanza tennero anche un tempo i nostri vicerè, e sopra tutti, come vedremo ne' seguenti libri di quest' istoria, il Duca d'Alcalà: la tennero ancora il Conte di Benavente, ed il Duca d'Alba, per la proibizione fatta a' libri del *Curte*, e d'*Urries*; ma ora par che in ciò siasi perduto quel vigore, e zelo, che si dovrebbe tenere del servigio regio, e del pubblico; e siansi alquanto i ministri del Re raffreddati in un punto cotanto importante: ciò che hammi mosso a far questa digressione. Non solo si veggono uscir da Roma libri pregiudizialissimi alle ragioni del Re, e de' suoi vassalli, ma si permette, che s' introducano nel Regno, e la loro lezione non è vietata; ma quello, che merita più tosto risentimento, che ammirazione, è il vedersi, che all' incontro si proibiscono in Roma ogni dì colla maggior facilità tutti i libri, ove si difendono, contro gli attentati di quella Corte, le ragioni del Re, e delle nazioni; e senza che i decreti, o bolle siano quì ricevute, senza che vi s' interponga *regio exequatur*, che presso noi è per legge scritta indispensabile a tutte le provisioni, che vengono da Roma, niuna eccettuata, si permette l' effetto, non si puniscono chi le osserva, e si crede il suddito peccare leggendogli contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del Principe, per la quale queste provisioni, quando non siano avvalorate di *regio placito*, si riputano nulle, e di niun vigore, ed in effetto, e come se non vi fossero. E qual maggiore stupidezza fu quella ne' trascorsi anni fra noi usata, che contendendosi tra la Corte di Roma, e 'l nostro Re intorno a' *benefici*, che giustamente si pretendono doversi conferire a' nazionali, ed il Principe l' avea con suo *editto* comandato: appena uscite tre nobili scritture, che difendevano l' *editto*, e lo dimostravano conforme non meno alle leggi, che a' canoni: si videro tosto in Roma con particolar bolla di Clemente XI. proscritte, e condannate alle fiamme, e noi taciti, e cheti non farne alcun risentimento; ed all' incontro le contrarie girar attorno libere, e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi siam ridotti a tal vano timore, che non s' ardisce di dar alle stampe opere per altro utilissime, sol perchè si temono queste proscrizioni di Roma.

All' incontro non avviene così de' libri di Roma, che sono stampati, e cento volte ristampati, e corrono sempre per le mani di

(r) *Van-Espen in Appendice lit. E.*

tutti, donde la gente viene universalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialissime all' autorità del Re, ed alle ragioni de' popoli. Forse altri dirà non doversi di ciò molto curare, e non piatire in ogni passo per vane parole: non l' intende però così Roma. Sono parole sì, ma come altri disse, parole che tirarono alle volte eserciti armati: parole che istillate continuamente agli orecchi de' popoli, gli rendono persuasi di ciò che scrivono, onde nasce l' avversione, la contumacia, e l' indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via: condannano perciò nelle occasioni la parte del Principe, stimano noi miscredenti, e che si voglia colla forza solo sopraffargli. Empiono di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime allo stato; onde nasce, che si creda da alcuni potersi usar fraude ne' pagamenti de' dazj, e delle gabelle; e se siano imposte senza licenza della Sede Apostolica, credono, che non siano dovute, perchè così leggono nella bolla *in coena Domini*, e così ne' loro casuisti, e teologi. Quindi s' apprendono i tanti alti concetti della potenza, e giurisdizione ecclesiastica, ed all' incontro i tanto bassi della potestà del Principe (s). Ma di ciò sia detto a bastanza, e prendane chi può, e deve di ciò cura, e pensiero. Di questa mia qualsisia opera ben prevedo, che l' abbia da intervenir lo stesso; ma io che, nè per odio, nè per altrui compiacenza ho intrapreso a scriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro, che vorranno prendersi la pena di leggerla, se ciò l' avverrà, rivolto al Signore, che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascosto, lo pregherò vivamente, che la benedica egli, ed istilli negli altrui petti sensi di veracità, e d' amore.

CAP. V.

Re FERDINANDO I. *riforma i tribunali, e l' Università degli studj: ingrandisce la città di Napoli, e riordina le Provincie del Regno.*

Non solo a questo Principe deve la città, e Regno di Napoli, di avervi introdotte tante buone arti, e di tante prerogative averlo fornito; ma assai più gli deve per la particolar vigilanza, che tenne nel riordinare i tribunali di questa città, e di provvedergli di dotti, ed interi ministri, perchè la giustizia fosse in quelli ben amministrata. Egli accrebbe i tribunali del sacro Consiglio, e della regia camera con nuovi, e migliori istituti, e in forma più ampia gli ridusse di ciò, che Alfonso suo padre aveagli lasciati. Riordinò il tribunale della gran Corte della Vicaria, ed a' suoi riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d' istituire le azioni, e l' accuse, e in miglior forma prescrisse l' ordine giudiziario, ed i compromessi, siccome si vede da' suoi editti, che pubblicò nel 1477. (a) donde poi

(s) V. il P. Servita nell' *Istoria dell' Inquis. ver. fin.*

(a) Si leggono dopo i Riti della G. C. in più rubriche, e la prima comincia, *de Procedendi modo in causis civilib.*

i nostri più moderni pratici, e fra gli altri Bernardino Moscatello Loceriuo, preser la norma, ch' è quella, che tuttavia in gran parte regola oggi i giudicj ne' nostri tribunali.

Fu tutto inteso a fornir questo tribunale d' ottimi giudici; onde si narra, che non ben soddisfatto d' alcuni dottori, ch' erano in Napoli, mandò a cercargli per le Provincie del Regno, e presso il Summonte (*b*) si legge una sua epistola drizzata ad un suo famigliare in Apruzzo, dove gli dice, che avea caro d' avere da quella Provincia due dottori, che fossero persone da bene per mettergli per giudici nella Vicaria, e che facesse opera, che dall' Aquila venisse *messer Jacopo de Peccatoribus*, e che vedesse ancora se in Civita di Chieti ve ne fosse un altro, perchè gli piacerebbe averlo più presto da quella città, che d' altra parte.

Nel suo regno cominciarono a fiorire le lettere, onde si videro sorgere tanti uomini illustri nella giurisprudenza, e nell' altre scienze, de' quali più innanzi faremo parola; e per esser egli gran fautore delle scienze, proccurò che nell' Università di Napoli fossero uomini illustri, che da tutte le parti invitava a leggere in quella Università. V' invitò nel 1465. con buoni stipendj *Costantino Lascari*, che da Milano, ove in quella Università avea letto sei anni, lo fece venire in Napoli a leggere lingua greca (*c*). Leggiamo ancora, che nel 1474. v' invitò *Angelo Catone* di Supino celebre filosofo, e suo medico, facendolo leggere filosofia ne' pubblici studj di questa città. Quel famoso *Antonio d' Alessandro*, che da questo Principe fu adoperato negli affari più rilevanti di stato, e che per la gran perizia della giurisprudenza acquistò il soprannome di *monarca delle leggi*, pure nel 1483. volle che la leggesse in questa Università: *Antonio dell' Amatrice* celebre canonista di questi tempi fu da Ferdinando nel 1478. posto in questi studj per cattedratico, ove insegnò con grande applauso, e concorso la legge canonica. E nel 1488. v' invitò per lettori Bartolommeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuliano di Majo, Francesco Puzzo, Antonio Feo, ed altri famosi professori, li quali illustrarono quest' Università, e la resero non inferiore alle altre Università d' Italia (*d*).

Per le tante utili arti quivi introdotte, per la grandezza de' tribunali, per la celebrità di quest' accademia, e per tanti altri pregi onde ornò questo Principe Napoli, concorrendovi da tutte le città, e terre del Regno, e da più remote parti gran numero di persone: avvenne, che il numero degli abitanti crescesse a tal segno, che fu duopo a Ferdinando ingrandir la città, ed allargare il giro delle sue mura. Avea Carlo I. d' Angiò, dopo le antiche ampliazioni, di cui ben a lungo favella il Tutini (*e*), dato principio ad allargare le sue

(*b*) Summ. *tom.* 3. *pag.* 505.
(*c*) Toppi *tom.* 3. *Orig. Trib. pag.* 307.
(*d*) Toppi *Biblioth.*
(*e*) Tutini *Orig. de' Seg. cap.* 2.

mura riducendo il mercato (quel miserabil teatro ove rappresentossi l' orribil tragedia dell' infelice Corradino) dentro la città, edificando le mura con torri avanti la Chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare insino all' antico porto della città, che si chiama piazza dell' olmo, e racchiuse dentro di esse le strade, che oggi si appellano della conciaria, la ruga de' Franzesi, la piazza detta loggia de' Genovesi, la piazza delle calcare, e la ruga de' Catalani. Carlo II. suo figliuolo nel 1300. l' ampliò dalla parte di Forcella, e la Regina Giovanna II. nel 1425 erse le nuove mura dalla dogana del sale, insino alla strada delle corregge. Ma Ferdinando dilatò il suo circuito in più ampj, e magnifici spazj, e con augusta celebrità si diede ad ingrandirla, buttando la prima pietra con gran solennità, e pompa a' 15. giugno dell' anno 1484. dietro il monastero del Carmelo, ove edificò una torre, che oggi giorno è in piedi, ed è nomata la torre *Spinella*, per essere stato Francesco Spinello Cavalier Napoletano dal Re destinato commessario a questa nuova fabbrica delle mura di Napoli. Venne perciò racchiuso dentro la città per queste nuove mura, il monastero del Carmelo, e si tolsero via i ponti di tavole, ch' erano avanti a ciascheduna porta della città, poichè attorno all' antiche mura v' erano i fossi: ed a lato della Chiesa suddetta si fece quella porta, che ancor oggi si vede adornata di pietra travertina. Camminano queste mura da questo luogo, e rinserrano la strada del Lavinaro, l' altro della Duchesca (così appellata, perchè ivi anticamente era il giardino d' Alfonso Duca di Calabria, e della Duchessa sua moglie) e la piazza chiamata orto del Conte; e si trasferì la porta di forcella dall' antico luogo, a quello dove è al presente, donde vassi a Nola, onde Nolana appellossi. Così ancora fu trasportata la porta Capuana, ch' era vicino al castello di Capuana, a' fianchi della Chiesa di S. Caterina a Formello, ove ordinò Ferdinando, che magnificamente si costruisse, e fece scolpire in marmo la sua coronazione per collocarla sopra la medesima, benchè poi, non sapendosene la cagione, non vi fu posta, se non che da poi proseguendo l' Imperador Carlo V. di cinger Napoli di nuove mura, abbellì, ed adornò questa porta di finissimi marmi, e maravigliose sculture con quella magnificenza, che ora si vede. Furono da Ferdinando continuate queste mura, insino al monastero di S. Giovanni a Carbonara, per le quali, così questo, come quello di Formello vennero a rinserrarsi dentro la città. Ma rimase interrotto ogni lavoro per le turbolenze, che seguirono, e per le nuove guerre, ch' ebbe a sostenere nella nuova congiura orditagli da' Baroni, cotanto ben descritta da Camillo Porzio. La fabbrica è ben intesa; ella è tutta di piperno, e da passo in passo vi sono molti torrioni della stessa pietra, il cui architetto fu messer Giuliano Majano da Fiorenza (*f*). Sopra ciascuna porta vi fu scolpita in marmo l' effigie del Re sopra un destriere con l' inscrizione: *Ferdinandus Rex nobilissimae Pa-*

(*f*) Tutini *loc. cit.*

triae. Carlo V. poi finì il disegno, poichè nel 1537. quando egli venne a Napoli, rinovò, ed abbellì la porta Capuana con quella magnificenza, che ora si vede, e togliendo l'effigie di Ferdinando vi pose le sue imperiali insegne; e tirando le mura dalla parte di dietro del monastero di S. Giovanni a Carbonara le continuò sino alla porta di S. Gennaro, e poi le stese insino alle falde del monte di S Martino, nella maniera, ch' ora si vedono; ma le fabbricò non già di piperno, ma di pietra dolce del monte del paese con nuovo modo di fortificazione, non con torri, ma con baloardi; e questa fu l' ultima ampliazione per ciò che riguarda il giro delle mura, poichè da poi si fabbricò tanto intorno ad esse, che i suoi borghi nello spazio di 150. anni sono divenuti ora tante ampissime, e vastissime città.

Non pure il Re Ferdinando ne' suoi anni di pace innalzò cotanto Napoli capo di un sì floridissimo Regno; ma ebbe ancora particolar pensiero delle sue ampie Provincie, che lo compongono. Non volle, che d' un Regno se ne formasse una città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; ma le città principali delle Provincie le fece sedi de' Vicerè. Quando prima i Presidi, che si mandavano a governarle eran chiamati *giustizieri*, ne' suoi tempi cominciarono a chiamarsi *Vicerè*. Quindi ne' tempi di questi Re Aragonesi leggiamo i Vicerè d' Apruzzo, e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle città ove risedevano grandi prerogative, come all' Aquila, Bari, Cosenza, ed a molte altre.

Ma sopra ogni altra Provincia innalzò quella d' Otranto, e particolarmente la città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegj, e prerogative quel tribunale. Quando questo Contado, di cui Lecce era capo, fu sotto i Principi di Taranto dell' illustre famiglia del Balzo, e poi Orsino: Questi Principi tenevano il lor tribunale, ch' era chiamato il *concistoro del Principe;* quindi ancor oggi vediamo alcune sentenze profferite in Lecce *in consistorio Principis*, dove s' agitavano le cause di quel Contado, ed avea il suo fisco; onde si diceva il fisco del Principe, a differenza del fisco del Re. Questo concistoro era composto di quattro giudici dottori, d' un avvocato, ed un procuratore fiscale, d' un maestro di camera, o sia camerario, d' uno scrivano, e d' un mastrodatti. Fu istituito nel 1402. da Ramondello Orsino, e da Maria d' Engenio genitori del Principe Giovanni Antonio *(g)*: ed avea la cognizione delle cause così civili, come criminali, sopra tutto il Contado, e sopra tutte quelle città, e terre, che i Principi di Taranto aveano occupate alla Regina Giovanna I.

Quando per la morte dell' ultimo Principe, accaduta in Altamura, il Principato di Taranto venne in mano del Re Ferdinando, ancorchè il Duca Giovanni d' Angiò tentasse i Leccesi perchè si mantenessero sotto le sue bandiere, nulladimanco furon costanti sotto la fede del Re, al quale si diedero, subito che intesero esser morto in Alta-

(g) Summ. *tom.* 3. *pag.* 454.

mura il Principe (*h*). Ed oltre ciò, venuto il Re in Lecce nel 1462. dopo la morte del Principe, gli presentarono tutto il tesoro del Principe, che teneva serbato nel castello di quella città, ricchissimo di vasi d'oro, e d'argento, e di preziosissimi suppellettili: ciò che oltremodo fu accettissimo a Ferdinando, il quale per le spese della guerra, che sosteneva col Duca Giovanni, era rimaso molto esausto di denaro. Concedè per tanta fede, e per un sì opportuno soccorso a' Leccesi privilegj ampissimi: confermò loro tutte le concessioni, e contratti di terre demaniali, e burgensatiche, che aveano avuti col Principe. Confermò il concistoro co' giudici, che lo componevano, e gli stipendj, che tenevano situati sopra le entrate d'alcuni casali della città: concedè loro privilegio, che quel tribunale dovesse sempre risedere in Lecce: lo ingrandì d'altre più eminenti prerogative, costituendolo tribunal d'appellazione sopra tutte le altre città, e terre della Provincia così de' Baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali, anche de' feudi quaternati: potesse dare i balj, ed i tutori a' pupilli feudatarj: potesse ravvivare l'istanze perenti, che noi diciamo *insufflazioni di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nome del Re, e potesse farle eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per capo don Federico suo figliuolo secondogenito, il qual vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II. suo nipote non fosse stato chiamato alla successione del Regno. Volle perciò, che non meno del sacro Consiglio di Santa Chiara, fosse nomato ancor egli sacro Consiglio Provinciale, e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri tribunali del Regno. Quindi avvenne, che la Puglia, essendosi divisa in due Provincie, in Terra di Bari, e Terra d'Otranto, avendo ciascheduna il suo tribunal separato, ambedue s'usurpassero il titolo di sacra audienza; ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite e toltone questo spezioso nome, ed alcuni altri privilegj di picciol momento, sono state uguagliate alle udienze di tutte le altre Provincie del Regno.

Forse il Re Ferdinando in maggior splendore, ed in una più perfetta polizia avrebbe ridotto il Regno di Napoli, se avesse avuti nel suo regnare più anni di pace, e di tranquillità; ma ecco, che contro di lui sorgono nemici più fieri, e terribili, ed i Baroni, più ostinati che mai, tornano di nuovo a perturbargli il Regno. Egli è vero, che se Ferdinando le virtù medesime, ch'esercitò nel principio del suo regno, e tra le avversità della sua fortuna, l'avesse continuate nella prospera, sarebbe certamente stato un Principe de' più saggi, che abbiano regnato in terra; ma il vedersi ora, dopo aver trionfato de' suoi nemici, in un Regno vastissimo, e floridissimo, tutto pacato, ed in pace: o che non potesse resistere all'impeto della dominazione, o che prima covrisse i suoi naturali costumi, fu poi notato di poca fede, e di animo fiero, e crudele. Dice Francesco Guicciar-

(*h*) Ant. Galat. *de Situ Japigiae*.

dino (i) gravissimo istorico, essere stato Ferdinando un Principe certamente prudentissimo, e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria, e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò il Regno, acquistato nuovamente dal padre, contra molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molt' anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno: e che sarebbe stato un ottimo Re, se avesse continuato a regnare con le arti medesime, con le quali avea principiato: ma da poi, siccome ponderò Angelo di Costanzo (k), non men di quello, savissimo scrittore: in vedersi in tanta prosperità, mutò maniere, e costumi; poichè non ricordandosi de' beneficj, che Iddio gli avea fatti, cominciò a regnare con ogni spezie di crudeltà, ed avarizia, non solo contra quelli, che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma anche contro coloro, che l'aveano più servito, perchè rivocò tutti i privilegj, che loro aveva fatti in tempo di necessità. Ma quel, che più d'ogni altro gli facesse acquistare l'odio universale, fu Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, il quale seguendo il medesimo stile lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e toglien-dole a' mariti illustri, a cui erano promesse. e poi maritandole a' nobili, e sovente contro lor volere. Accumulò per tanto Alfonso tanto odio all'odio, che s' avea acquistato il padre, che non solo da' sudditi del Regno, ma da altri potentati d'Italia fu desiderata la sua ruina.

Conoscendo tanto Ferdinando, quanto Alfonso la mala volontà universale, pensarono di vivere sempre armati, tenendo molte genti di guerra, perchè potessero tenere in freno i soggetti, che non si ribellassero. E Ferdinando per aver occasione di nutrire il suo esercito in paesi d'altri, fatta lega con Papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, e mandò il Duca di Calabria all' impresa di Toscana. Reggeva allora la Repubblica Fiorentina Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Fiorenza, che per consiglio suo non pur si reggevano le cose di quella Repubblica, ma era per tutta Italia grande il nome suo, poich' invigilava con ogni studio, che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in altra parte non pendessero, e sovente l'ajuto dell' uno si ricercava per far contrappeso all' altro. I Fiorentini per ciò, per tema che il Re Ferdinando non stendesse oltre i suoi confini, e non venisse ad insignorirsi della Toscana, impegnarono i Vinegiani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Vinegiani temendo ancora, che presa la Toscana, non venisse a farsi signore della Lombardia, s'unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle potenze Cristiane conseguire, che

(i) Guic. *lib.* 1. *Hist. d' Italia.*
(k) Cost. *lib.* 20.

travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo imperio nell'Albania. e parte nella Schiavonia dirimpetto al Regno (*l*); onde i Fiorentini per divertire l'arme di questo Re dalla Toscana, ed i Vinegiani quelle del Turco da' loro proprj stati, invitarono Maometto II. alla conquista del Regno di Napoli. Gli avvenimenti della qual impresa, siccome quella de' Baroni congiurati, bisogna riportare al seguente libro di questa istoria.

(*l*) Camillo Porzio *lib.* 1. *in princ. Congiura de' Baroni.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXVIII.

Insino ad ora, fra tante nazioni, che invasero queste nostre Provincie, non s'erano ancora intesi i *Turchi*; ma perchè niuna ne mancasse, ecco, che ne sorge una più potente, e più terribile dell' altre. Gl' Imperadori Ottomani non è, come volgarmente si crede, che al lor fasto, ed alterigia, ed all' immoderata sete di dominare unicamente appoggino la pretensione, che vantano tenere sopra il nostro Reame. Eglino pretendono, che dopo la presa di Costantinopoli, e d' aver vinto, e morto l' Imperador Costantino Paleologo ultimo Imperador Greco, essendosi ad essi trasferito l' Imperio d' Oriente, possano con ragione riunire a quell' Imperio tutto ciò, che ora si trova da altri occupato, ed in mano di stranieri Principi. Pretendono, che l' Italia, e molto più le nostre Provincie, particolarmente la Puglia, e la Calabria, loro s' appartengano, come a veri, e legittimi successori di Costantino magno, e degli altri Imperadori d' Oriente. Essi vantano, e così han mostrato di essere colle opere, d' imitare i Romani: e forse se si riguardano le loro ampie conquiste, ed i progressi, che han fatti dall' anno 870. in quà, gli acquisti loro non sono stati minori di quelli de' Romani, ed han mostrato sempre, che non men che fecero i Romani, si nutrisce in loro la pretensione di farsi signori d' Italia, e del mondo.

Scipione Ammirato (a) fa vedere, che i progressi fatti da' Turchi dall' anno 870. quando chiamati da' Persiani, dal monte Caucaso, dove primieramente abitavano, incominciarono a metter piede nell' Asia, insino a' tempi suoi, cioè nel 1585. che non erano scorsi

(a) Ammir. *Miscell. disc.* 8.

più che 715. anni, furono assai maggiori di quelli, che in altrettanto spazio di tempo aveano fatti i Romani. E quantunque non si fossero resi signori dell'Italia, e della Francia, come furono i Romani; nulladimanco erano signori dell'Egitto, e dell'Armenia, e d'altre Provincie nell'Asia, che non ne furono i Romani; e dell'Illirico, e della Pannonia non è alcun dubbio, che posseggono parte molto maggiore, che non possedevano i Romani. Essi a gran passi s'ingegnaron sempre di camminare alla monarchia del mondo, e resi padroni di tante, e sì sterminate Provincie, altro ad essi non restava di sottoporre alla loro dominazione, che Costantinopoli capo dell'Imperio, e così estinguere affatto i Greci, che insino a' tempi del Re Alfonso aveano seduto in quella sede. Furono perciò rivolti tutti i loro pensieri a quest'impresa, la quale finalmente fu riserbata a *Maometto X.* Re de' Turchi, e della famiglia Ottomana di quel nome II. il quale essendo succeduto nel 1451. a' Regni paterni, pose ogni studio di venire a capo dell'impresa. Con formidabili eserciti, e stupende armate cinse finalmente nel 1453. per mare, e per terra la città di Costantinopoli. Costantino Paleologo, che n'era Imperadore, non potendo resistere a tante forze, erasi, per difender la sua persona, chiuso nella città. Invano si cercavano ajuti da' Principi Cristiani, li quali fra di lor guerreggiando, poca cura prendeansi della ruina dell'Imperio d'Oriente, non ostante, che i Pontefici Romani gl'incoraggiassero, e scongiurassero a prenderne la difesa. Solo il nostro Re Alfonso offerì soccorsi, perchè quella città sede dell'Imperio non cadesse in mano d'infedeli; ma mentre Alfonso s'affanna, e gli affretta, ecco che Maometto a' 29 maggio di quell'anno 1453. espugna la città, prende, e fa morire in quella l'Imperador Costantino, e tutta la nobiltà, ed in un istante si rende signore non meno della città, che dell'Imperio di Costantinopoli Così finì l'Imperio Greco, ch'era durato 1127. anni. Non meno che il *Romano*, che sotto Augusto cominciò, e finì in Augustolo: così il *Greco* cominciò sotto Costantino magno figliuolo d'Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo figliuolo parimente d'Elena.

Trasferito in cotal guisa l'Imperio da' Greci a' Turchi, Maometto fu gridato I. Imperadore de' Turchi. I progressi da lui fatti da poi furono stupendi, e portentosi; lasciando stare da parte l'altre cose di minor conto, egli nel 1460. occupò l'Imperio di Trebisonda, e fece mozzare il capo al Re David. Nel 62. s'insignorì dell'isola di Metelino. L'anno 70, tolse a' Vinegiani l'isola di Negroponte. Nel 73 vinse in battaglia Usum Cassano Re di Persia, come ch'egli altre volte fosse stato vinto da lui L'anno 75. tolse a' Genovesi Caffa. Nel 77 costrinse i Vinegiani a dargli Calcide, e Scutari, ed a pagargli un censo l'anno per lasciargli navigare ne' suoi mari. Ed avendo per tante vittorie pieno l'animo di concetti vasti, e smisurati, e sopra tutto acceso di desiderio ardentissimo di mettere piè nell'Italia, pretendendo, che l'Imperio di quella a sè,

come a vero, e legittimo signore s' appartenesse, per virtù dell' Imperio Costantinopolitano da lui acquistato: i Vinegiani per divertirlo da' loro stati, e perchè maggiormente non gli angustiasse, gl' insinuarono, che lasciata l' impresa dell' isola di Rodi, dove stava allora impegnato Maometto per toglierla a' Cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel Regno di Napoli drizzasse la sua armata; poichè in vece d' un' isola avrebbe acquistato un floridissimo, e vastissimo Regno (*b*). Angelo di Costanzo rapporta, che Lorenzo de' Medici per mezzo d' alcuni mercatanti, che negoziavano ne' paesi del Turco, invitasse Maometto, che venisse nel Regno. E può esser vero l' uno, e l' altro, che non meno i Vinegiani, che i Fiorentini nemici allora di Ferdinando l' avessero stimolato.

Dimostrarono a Maometto, come l' alterigia, ed ambizione d' Alfonso, era, se non al presente, nel tempo a venire per dover nuocere non meno ad esso, che a loro; anzi molto più a lui, essendo l' impresa più giusta rispetto alla religione, più agevole, per lo poco tratto del mare Jonio, che divide ambi i loro Regni, e più favorita da' Principi Cristiani. Maometto ancora per diverse cagioni era contra il Re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più d' ogni altra cosa per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, ch' egli indarno avea oppugnato; sicchè non fu difficile a' Fiorentini disporlo all' impresa (*c*).

Lasciata adunque Maometto l' impresa di Rodi, nel 1480. navigò sino alla Velona, da dove mandò Acmet suo Bassà per questa spedizione, il quale nella fine di giugno di quell' anno giunse in Puglia con un' armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fanteria, cinque mila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la città d' Otranto. In questa città non vi eran di guarnigione, che mille combattenti, ed altri 400. ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurlo. I cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa, ma contro sì potente, e numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In men di un mese fu presa la città per assalto, dove entrati furiosamente que' barbari non vi fu crudeltà, che non praticassero: incendj, ruberie, morti, violazion di vergini, e quanta immanità usarono nella presa di Costantinopoli, altrettanta in Otranto vi fu praticata. Molti cittadini furon fatti passare a fil di spada, come si fece in Costantinopoli, ma con sorte disuguale; poichè l' ossa di coloro rimasero per sempre in suol nemico esposte alla pioggia, e mosse dal vento, nè furon curate; ma le ossa di questi d' Otranto, scacciati dopo un anno i Turchi, e tornata sotto la dominazione di Ferdinando, furono a gara onorate, non meno da' paesani, che da Papa Sisto, e dal Duca di Calabria Alfonso.

(*b*) Galat. *De situ Japigiae*.
(*c*) Camil. Portio. *lib.* 1. *loc. cit.*

Presa questa città, avendo Maometto richiamato a sè Acmet, questi, ubbidendo al suo signore, lasciò in suo luogo Ariadeno baglivo di Negroponte con sette mila Turchi, e 500. cavalli, ed egli con dodici galee, con la preda fatta nel sacco di quella città, s'avviò per Costantinopoli. Ariadeno volendo proseguire le conquiste pensava d'occupar Brindisi, e porre l'assedio ad altre città, tanto che si vide il Regno in grandissimo pericolo di perdersi.

Ferdinando, vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutti i Principi d'Europa per soccorsi, e mandò subito a chiamar Alfonso da Toscana, perchè lasciata quella impresa venisse tosto a soccorrere il Regno. Il Duca di Calabria abbandonò la guerra di Toscana, e lasciò in pace i Fiorentini, e giunto in Napoli a' 19. di settembre di quest'anno, avendo raccolta un'armata di 80. galee, con alcuni vascelli, ne diede il comando a Galeazzo Caracciolo, il qual giunto coll'armata ne' mari d'Otranto diede molto spavento all'esercito nemico, e poco appresso vi venne il Duca di Calabria accompagnato da gran numero di Baroni Napoletani. Il Re d'Ungheria cognato del Duca vi mandò 1700. soldati con 300. cavalli Ungheri: ed il Papa v'inviò un Cardinale con 22. galee de' Genovesi: tanto che l'esercito del Duca si pose in istato di fronteggiare con quello de' Turchi, li quali, dopo molte scaramucce, finalmente furon ridotti a ritirarsi dentro Otranto, dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a' 3. maggio dell'entrato anno 1481. dell'Imperador Maometto, liberò il Regno da questi travagli; poichè Ariadeno giudicando, che per la morte di Maometto, il soccorso ch'aspettava sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la piazza in poter d'Alfonso: ed essendogli stati a' 10. agosto accordati onorati patti, rese la piazza, che per un anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli.

Questa opportuna morte, non diede spavento a' Turchi d'Otranto, ma anche ad un esercito di 25. mila uomini, che appresso la Velona erano venuti a danno d'Italia, i quali se ne ritornaron tutti addietro. Alfonso lieto di sì buon successo, licenziò i soldati Ungari, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso, che gli era venuto da Portogallo, e da Spagna, l'uno di 19. caravelle, ed una nave, e l'altro di 22. navi: e regalati i lor comandanti, gli licenziò tutti. Vi morì in questa guerra il fiore de' capitani, e de' Cavalieri del Regno veterani, e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua Conte di Palena capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne: vi morì Giulio Acquaviva Conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal Re Ferdinando: morì ancora don Diego Cavaniglia, Marino Caracciolo, ed un gran numero di Cavalieri molto onorati (*d*). Nel sacco che fu fatto da'

(*d*) Costanzo *lib.* 20.

Turchi in Otranto passarono a fil di spada più di 800. cittadini, l'ossa de' quali fur fatte da Alfonso seppellire con molto onore, e religione, e ne portò molte in Napoli, che come scrive il Galateo (*e*), fece riporre nella Chiesa di Santa Maria Maddalena, donde poi furon trasferite nella Chiesa di S. Caterina a Formello, ove ora si adorano, come reliquie di martiri.

E per non venire a parlar di nuovo de' disegni, che han sempre, insino a' dì nostri, tenuti i Turchi sopra la conquista di questo Regno, degl' inviti, che sono loro stati fatti da' nostri Principi Cristiani medesimi, i quali infra di loro guerreggiando, sovente per divertire le armi del nemico, ricorrevano al Turco: dico ora, che mi si presenta l'occasione, che quantunque nel regno di Ferdinando, e de' successori Re Aragonesi, non tornassero ad inquietare queste nostre Provincie, non era però, che per gli acquisti grandi, che nelle vicine parti faceano, da tempo in tempo non ci portassero spavento, e timore.

Morto *Maometto II.* che per avere acquistati due Imperj, e dodici Regni, e preso più di ducento città de' Cristiani, fu gridato I. Imperadore de' Turchi: *Bajazet II.* suo figliuolo, che gli succedette nell' Imperio, con non interrotto corso di fortuna, fece altri progressi; poichè nel 1484. prese la Vallacchia, e nel 92. occupò i monti Cerauni, e tutto il tratto dell' Albania, e si sottomise tutte quelle genti, che viveano libere. Quindi molte nobili famiglie, per non vivere in ischiavitù, fuggirono da que' luoghi, e si ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel nostro Regno. Vi vennero perciò i *Castrioti*, ed i *Tocchi*, che possedevano in quelle Provincie buone signorie. Vi venner molti *Albanesi*; ond' è, che da' nostri Re fur loro assignate varie terre per luogo d' abitazione, e tuttavia ancor vi dimorano. Sottomise poi Bajazet al suo Imperio nel 1499. Modone, e Corone città della Morea, e nell' anno seguente tolse a' Vinegiani Mero città. *Selim I.* figliuolo di Bajazet nel 1514. vinse in battaglia Ismaele Re di Persia, e 'l cacciò nelle campagne Calderane. L' anno seguente ruppe, e fece prigione il capitan generale d' Aladola Re della Cappadocia, a cui mozzò il capo, e il mandò a' Vinegiani per segno della vittoria. Nel 1516. superò combattendo Campsone Soldano d' Egitto, e messolo in fuga il costrinse a morirsi; nel corso della qual piena, e gloriosa vittoria, vinto, ed impiccato l' altro Soldano, prese il Cairo, soggiogò Alessandria, e fattosi signore dell' Egitto, acquistò anche Damasco capo, e sede del Regno di Soria.

Solimano II. figliuolo di Selim tolse nel 1521. agli Ungheri Belgrado, nel 22. cacciò la religione di S. Giovanni dall' isola di Rodi, ed acquistò all' Imperio suo quell' isola nobilissima. Nel 26. diede di nuovo una terribil rotta agli Ungheri, nella quale restò morto il misero lor Re Lodovico. Nel 29. occupò Buda, e nel 34.

(*e*) Ant. Galat. *De situ Japig.*

tolse il Regno al Re di Tunisi. Nel 37. oltre molti danni fatti a' Vinegiani, a' quali saccheggiò il Zante, e Citera, spianò ancora Egina, prese Paro, e fece tributaria Nasso. Nel 39. prese Castelnuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia, che avessero mai avuta gli Spagnuoli. *Selim II.* figliuolo di Solimano, tolse a' Vinegiani il deliziosissimo Regno di Cipro, dopo avere con potentissima armata cercato di soggiogare Malta nuova residenza de' Cavalieri Gerosolimitani. Con tal occasione venne a noi la famiglia *Paleologa*, di cui si legge in Napoli il tumulo nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore rapportato dell'Engenio (*f*) *Amurat III.* figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre, ch'egli ebbe a sostenere col Persiano non inquietasse le Provincie Cristiane, tennele però in grandissimo timore. Ma i suoi successori *Maometto III.* ed *Achmet* tolsero a' Vinegiani Candia, gran parte della Dalmazia, la Bosnia, la Schiavonia; ed in breve, quasi tutto il lido del mare superiore, che diciamo ora Adriatico, opposto a' mari d' Otranto, e della nostra Puglia, passò sotto la lor dominazione. Caddero per questi sterminati acquisti, e s'estinsero tanti Reami, e Ducati. Caddero i Duchi d'Atene, i Duchi di Durazzo, i despoti dell'Arta, i Principi della Morea nella Grecia, i Duchi d'Albania, i Principi d'Achaja, e tanti altri signori, e Baroni, che lungo sarebbe a raccontargli. Ed essendo ne' loro dominj succeduto un sì potente, e terribile nemico pur troppo a noi vicino, e che non altro tratto ci divide, se non che il golfo di Venegia, e quello di Otranto: quindi nacquero i continui timori, e le spesse scorrerie, e saccheggi d'alcune città, e terre della Puglia, e della Calabria.

Quindi si diede occasione a spessi ricorsi, che da' Principi disperati, e da' Baroni mal contenti, si faceva a loro, con sovente sollecitargli, offerendo facile la conquista del Regno. Quando, come diremo appresso, il Re Ferdinando fermò la pace col Pontefice Innocenzio VIII. alcuni Baroni, temendo della poca fede del Re, consultarono per loro quiete, di doversi mandare ambasciadori a Bajazet, acciò che loro somministrasse pronto soccorso, invitandolo alla conquista del Regno. Furono perciò sovente invasi i nostri mari, e quelli di Gaeta furono scorsi, e dati sacchi funestissimi a quella città. E ne' seguenti anni, Paola, e S. Lucido in Calabria, Sorrento, e Massa incontro Napoli, furono da' Turchi con lagrimevole strage saccheggiate, e gli abitanti fatti schiavi (*g*).

Nell' imperio di Carlo V. il Principe di Salerno profugo da' suoi stati, non trovando udienza in Francia, ebbe ricorso a' Turchi, a' quali dipinse facile l'impresa del Regno, e fece mettère in mare una potente armata per invaderlo.

Nel regno di Filippo II. suo figliuolo le spedizioni contra Turchi furono assai spesse, e strepitose; onde cotanto rilusse la fama di don Giovanni d'Austria, che in mare gli vinse, e debellò: ed essen-

(*f*) Engen. *Nap. Sagr. pag.* 77.
(*g*) Engen. *Nap. Sag. pag.* 2. *ann.* 1558.

dosí accesa fiera, ed ostinata guerra tra questo Re col Pontefice Paolo IV. questi non contento d'aver fatta lega col Re di Francia, e con altri potentati, chiamò anche l'armata del Turco in suo ajuto per assaltare il Regno. E fra noi è ancor rimasa memoria della congiura, che *Tommaso Campanella* con altri frati Domenicani Calabresi nel 1599. avea ordita per dar le Calabrie in man de' Turchi; li quali da poi nel 1621. con buona armata vennero ad invadere Capitanata, e occuparono Manfredonia, e dopo averla tenuta per qualche tempo, datole un fiero sacco, abbandonarono l'impresa. Infinite altre scorrerie fecero ne' nostri mari, riducendo molti nostri regnicoli in ischiavitù. Ed in quest'anni 1716. e 1717. se non avessero avute in Ungheria due strane rotte dalle vittoriose armi Imperiali, colla perdita di Temisvar, e di Belgrado, minacciavano l'Italia, e queste nostre Provincie, che corsero gran pericolo. Ma fattasi ora col Turco tregua per venti anni, si è veduta cosa, che non videro mai i nostri maggiori, cioè traffico, e commercio aperto fra noi, ed il Turco. Se durasse, ci vedremmo, almeno per quanto corre il mare Adriatico, liberi da' corsari, e non esposti que' lidi a tanti danni, e riscatti; poichè dall'aver vicino sì potente nemico, e per poco tratto i nostri lidi divisi da' suoi, si è ricevuto ancora l'incomodo di spesse scorrerie da' corsari barbareschi nelle terre poste ne' lidi dell'Adriatico, e delle Calabrie: e la desolazione di molte famiglie, che per redimere dalle loro mani i loro parenti, si sono impoverite, dovendo pagare grosse somme per gli riscatti. Carlo V. per tener guardati da que' pirati i nostri lidi, fece costruire molte torri per le marine del Regno, gravandolo d'eccessive spese per le provvisioni, che bisognò somministrare a' torrieri. Quindi per sovvenire a questi bisogni sursero le religioni della *redenzione de' cattivi*, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi pii, che tengono destinate le loro rendite per lor riscatto.

L'opera non può negarsi, che non sia molto pietosa, ed in Spagna, che patisce i medesimi travagli da' pirati Algerini, e dell'altre coste di Tunisi, e di Barberia, e da' corsari mori, è soprammodo cresciuta, vedendosi per ciò eretti grandi conventi di Religiosi destinati a quest'opera della redenzione, e ricchissimi di rendite; ma non può negarsi ancora, che per quest'istesso i Turchi esercitino l'arte piratica, riuscendo ad essi molto utile, e fruttuosa; onde quasi tutti vi si applicano, perchè sanno, che ridotti i Cristiani in servitù, vengono tosto immense somme per redimergli. All'incontro essi non riscattano niuno de' loro, se avviene, che capitino essi in mano de' Cristiani: gli lasciano stare, nè se ne prendon pensiero; e quindi i Cristiani non s'invogliano a far prede, e corseggiare i loro mari, com'essi fanno de' nostri. Se noi non curassimo di riscattar i nostri, certamente che si dismetterebbe presso loro il corseggiamento, e forse si viverebbe assai meglio, senza sospetti, e senza timori, ed in maggior quiete. Ma di ciò sia detto a bastanza, richiamandoci il nostro istituto a parlar di Ferdinando, e d'una nuova, e più insidiosa congiura orditagli ora da' suoi Baroni.

CAP. I.

I Baroni nuovamente congiurano contra il Re. Papa INNOCENZIO VIII. *unito ad essi gli fa guerra: pace indi conchiusa col medesimo, e desolazione, ed esterminio de' congiurati.*

Alfonso Duca di Calabria ritornato in Napoli dopo l'impresa d'Otranto tutto glorioso, e trionfante: pieno d'elati pensieri, ed istigato dal genio suo crudele, ed avaro, pensò abbassare i Baroni, de'quali se ne mostrava mal soddisfatto, e teneva sempre in sospetto. Tutti i suoi pensieri erano a ciò rivolti, nè potè tanto coprire questi suoi disegni, che coloro non se ne insospettissero; poichè sovente co' suoi confidenti soleva dire, che giacchè i Baroni non avean mai avuto riguardo in tante guerre, ed in tanti bisogni, ne'quali s'era il Re veduto, a soccorrere il regio erario di denaro, voleva egli insegnar loro, come i sudditi trattar dovessero col loro signore Non si potè ancora contenere co' suoi famigliari d'assicurargli, che stessero allegri, che fra breve gli farebbe divenire gran Baroni senza dar loro stato, poich' egli avrebbe tanto abbassati i grandi, che sarebbero essi divenuti primi; e di vantaggio non si ritenne di porre nel suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certe taglie, per dimostrare volergli tutti sterminare.

Il Re Ferdinando, ancorchè Principe prudentissimo, nulladimanco per l'affetto grande che portava al Duca don Alfonso, per la sua vecchiaja, e per gli amori della novella sposa, s' era invilito tra gli affetti di padre, e di marito; e perchè fidava molto nel valore del Duca suo figliuolo, aveagli quasi che cedute le redini del governo, e sol ne' casi estremi scosso, riparava i disordini colla sua prudenza. I Baroni, che aveano concepito odio grande verso Alfonso, atterriti da queste minacce, cominciarono a pensare il modo da potersene liberare.

Era in quest'anno 1484. a' 13. d'agosto trapassato il Pontefice Sisto, ed a' 29. dello stesso mese era stato rifatto in suo luogo il Cardinal Giovan Battista Cibo Genovese, che *Innocenzio VIII.* chiamossi. Questo Pontefice ebbe pensieri diversi da'suoi predecessori Pio, e Sisto, e bramando occasione d' ingrandir Franceschetto suo figliuol naturale, vedendo gli animi de' Baroni disposti alle novità, cominciò a darvi mano; e mostrandosi mal soddisfatto del Re Ferdinando, il quale gli avea richiesto, che per le grandi spese sofferte nella guerra d' Otranto, e per quelle, che faceva in mantenere tante genti d' arme per opporsi al Turco, e per tenere ben difeso il Regno, ch' era contra Turchi quasi il propugnacolo d'Italia: gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, come avean fatto i suoi predecessori, i quali s' erano contentati del solo palafreno: egli non solo volle rilasciarglielo, ma avendo il Re a' 29. giugno del seguente anno 1485. giorno stabilito al pagamento, mandato secondo

il solito Antonio d' Alessandro per suo oratore in Roma a profferirgli il palafreno in vigor dell' investitura, il Papa non volle riceverlo; tanto che fu obbligato Antonio di farne pubblica protesta, che ancor si legge presso il Chioccarello ne' suoi volumi manoscritti della regal giurisdizione (*a*).

Dall' altra parte i Baroni, vedendo la mal soddisfazione del Papa, pensarono di ricorrere a lui per essere sostenuti. Li capi, ed autori di questa congiura, che è stata tanto bene scritta da *Camillo Porzio*, furono Francesco Coppola Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci segretario del Re. Il Conte di Sarno, ancorchè d' antica, e nobil famiglia del seggio di portanova, seguendo i vestigj del suo genitore, erasi dato tanto a' traffichi, ed a mercatantare, in cui v' avea una abilità grandissima, che il Re istesso allettato anch' egli dal guadagno, gli diede molto denaro, entrando in società ne' negozj, che colui tenea (*b*), tanto che divenne ricchissimo: il Re medesimo lo creò Conte di Sarno, ed il suo nome tanto in levante, quanto in ponente avea tanto credito, che i mercatanti di quasi tutte le piazze d' Europa, gli fidavan somme, e merci rilevantissime. Antonello Petrucci nato in Teano, città presso Capua, di poveri parenti, ed allevato in Aversa da un notajo, mostrando molto spirito, e grande applicazione alle lettere, fu da costui portato in Napoli, dove lo pose a' servigj di Giovanni Olzina segretario del Re Alfonso. L' Olzina, conosciuti i talenti del giovane, dimorando in casa sua il famoso Lorenzo Valla, lo diede a lui perchè lo ammaestrasse; ed avendo Antonello sotto sì eccellente maestro in poco tempo fatti miracolosi progressi, fu dall' Olzina posto nella cancelleria regia, il quale quando gravato d' affari non avea tempo d' andare egli dal Re, soleva mandarvi Antonello. Piacquero anche al Re Ferdinando le virtù, e tratti modesti d' Antonello, onde per questa famigliarità entrò in somma sua grazia; tanto che morto poi l' Olzina lo creò suo segretario, nè vi era affare, ancorchè gravissimo, che non passasse per le sue mani, per la confidenza grandissima, che teneva col Re. Acquistò per tanto ricchezze grandissime, e parentadi nobili; poichè prese per moglie la sorella del Conte di Borrello Agnello Arcamone del seggio di montagna, dalla quale generò più figli, e tutti col favore del Re pose in grandezza. Il primo fu Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto prior di Capua, e l' ultimo Vescovo di Muro.

Le tante ricchezze, ed i cotanti estraordinarj favori, che il Re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell' odio, ed invidia di molti, e massimamente del Duca di Calabria, il quale sovente non poteva contenersi di dire in pubblico, che suo padre per arricchir costoro, avea sè stesso impoverito; ma ch' egli non avrebbe mandato molto a lungo quel, che suo padre per tanto tempo avea dissi-

(*a*) Chiocc. *tom.* 1.
(*b*) Micc. Ricc. *de Regn. Sic. et Neap. lib.* 4.

inulato. Essendo pertanto tutte queste cose sapute dal Conte, e dal segretario pensarono unirsi co' Baroni mal soddisfatti, co' quali, tenuto consiglio, deliberarono ricorrere al Papa per ajuto. I Baroni, che congiurarono, furono il Principe di Salerno Antonello Sanseverino grand' Ammirante del Regno, il Principe d'Altamura Pietro del Balzo gran Contestabile, il Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, il Marchese del Vasto Pietro di Guevara gran Siniscalco, il Duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Nola: e molti altri Cavalieri (c). Questi uniti insieme a Melfi, coll' occasione delle nozze di Trojano Caracciolo figliuolo di Giovanni Duca di Melfi, mandarono al Pontefice Innocenzio perchè col suo favore l'ajutasse; ed il Papa volentieri accettò l'impresa Egli considerò, che non vi era altra miglior congiuntura di questa per innalzar suo figliuolo; e per far questo si rivoltò alle solite cose praticate da' Papi, cioè d' invitar altri all' acquisto del Regno con prometterne l' investitura. Giovanni Duca d' Angiò si trovava sin dal 1470. morto in Catalogna, e Renato suo padre era parimente morto: non vi restava, che un altro Renato figliuolo di Violante figliuola di Renato, ch'era Duca di Lorena; mandò pertanto in Provenza a stimolarlo, che venisse tosto all' acquisto del Regno, del qual egli ne l' avrebbe investito, purchè in ricompensa di sì grande beneficio avesse arricchito Franceschetto suo figliuolo di onori, e signorie.

Intanto Alfonso Duca di Calabria avendo scoverti questi movimenti de' Baroni, perchè la cosa non procedesse più avanti, pensò tosto romper loro i disegni, e s' impadronì all' improvviso del Contado di Nola, e presa Nola con carcerare due figliuoli del Conte con la madre, gli fece condurre prigioni nel castel nuovo di Napoli. Quando gli altri congiurati intesero questa risoluzione di Alfonso, temendo che parimente i loro stati non fossero occupati: tolto ogni rispetto, cominciarono scovertamente ad armarsi, e da per tutto a tumultuare. In un tratto si vide il Regno sossopra, le strade rotte, tolti i commercj, serrati i tribunali, e ciascun luogo pieno di confusione. Re Ferdinando scosso da questi rumori cercava sedargli, ed il Principe di Bisignano, per dar tempo che gli altri Baroni s' armassero, cominciò a trattar di pace col Re: Ferdinando in apparenza si mostrò molto disposto, ma con animo, cessati que' sospetti, di non osservar cos' alcuna. L' uno cercava con simulazione ingannar l' altro: proposero al Re condizioni di pace impertinentissime; ma dal Re furon loro tutte accordate: quando poi si venne a firmarle, s' andavano dal Principe di Salerno frapponendo difficoltà, ed essendosi intanto gran parte de' Baroni ritirati in Salerno, fece egli sentire al Re, che per maggior sicurezza voleva, che mandasse in Salerno don Federico suo secondogenito, che in suo nome le fermasse, e ne proccurasse l' osservanza. Il Re glie

(c) Michel Ricc. *loc. cit.*

lo mandò, e Federico fu ricevuto dal Principe, e da' Baroni, che ivi erano con molti segni di stima, e salutato non altramente che a Re si conveniva. Federico era un Principe dotato di rare, ed incomparabili virtù, avvenente, e di maniere dolcissime, moderato, e modesto, in modo che s'avea tirato l'amore di tutti. Di costumi opposti al Duca di Calabria suo fratello, e se la fortuna, siccome lo fece nascere secondogenito, l'avesse favorito di farlo venir primo al mondo, certamente che il Regno avrebbe continuato nella posterità de' nostri Re nazionali Aragonesi; e tante revoluzioni e disordini, che si sentiranno nel seguente libro, non avrebbe certamente patiti, e sofferti.

Entrò per tanto Federico in Salerno con ferma speranza di conchiuder la pace; ma un dì il Principe di Salerno avendo fatto nel suo palazzo convocare i Baroni, e fatto seder Federico nel consesso in una eminente, e pomposa sede, cominciò con molta forza, ed energia a persuadergli, che prendesse dalle lor mani il Regno, ch'essi gli offerivano, affinchè discacciato Alfonso crudelissimo tiranno, quello riposasse sotto la sua clemenza: ch'essi lo difenderebbero, con armi, e denari sino allo spargimento dell' ultimo sangue: che avendo dal loro canto il Papa, renderebbesi giusta l'impresa, il quale tosto ne lo investirebbe, e se gli altri Romani Pontefici, e' diceva, poterono per lo bene della pace permettere ad Alfonso, che ne privasse il Re Giovanni suo fratello, a cui di ragione questo Regno s'apparteneva, quando più ora sarà riputata azione giusta, e gloriosa del presente Pontefice Innocenzio, che togliendo il Regno dalle mani d'un tiranno, lo riponga nelle vostre, che tanto dissimile siete da lui, quanto il lupo dall'agnello, quanto un crudele, ed avaro, da un Principe tutto clemente, tutto buono, e tutto virtuoso: nè certamente se ne offenderà il vecchio vostro padre Ferdinando, il quale son sicuro, che seconderà la volontà degli uomini, e d'Iddio, anzi si terrà del tutto padre felice, che tra' suoi figliuoli abbiane generato uno, che per giudicio universale sia stato riputato degno dello scettro, e della regal corona. Doversi rammentare esser nato fra noi in questo cielo, ed in questa preclara parte d'Italia per nostro scampo: dovere la pietà del vostro cuore esser mossa dalle nostre miserie, abbracciare i nostri innocenti figliuoli, sollevare le spaventate madri, e finalmente non soffrire, che cacciati dalla necessità, ricorriamo per aver salute in grembo di genti barbare, come senza fallo avverrà, non accettandoci per servi vostri *(d)*.

Orò il Principe con tanto ardore, ed efficacia, che ciascuno de' circostanti credeva, che Federico non dovesse rifiutare il dono; ma questo Principe, cui non movea nè ambizione nè immoderata sete di dominare, ma sola virtù, dopo aver rese le grazie dell' offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergli il Regno stasse

((*d*) Camill. Porzio *Congiura de' Baroni*.

in lor mano, volentieri accetterebbe il dono, ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il volere paterno, e la ragion di suo fratello: non voleva, che per mantenerselo poi con la forza, fosse costretto usar maggiori fraudi, e scelleratezze. Essere il Regno pieno di tante fortezze, e presidj, che appena la vita di due Re valorosi, e sempre vittoriosi, basterebbe a vincergli, ed espugnargli massimamente, che buona parte de' Baroni avvezzi alle armi seguivano l'insegne del Duca, il quale ancorchè da' popoli fosse mal veduto, era però da' soldati, co' quali s'avrebbe a far la guerra, molto amato, anzi adorato. Che s'ingannavano nel paragone ch'essi facevan tra le sue maniere con quelle del Duca: non esservi proporzione tra un uomo privato, qual egli era, ed un Principe. Nè dover loro recar meraviglia, se per aver egli coltivati gli studj delle buone lettere, fosse divenuto di natura piacevole, ed all'incontro il Duca nutrito tra le armi, terribile, e feroce: che se divenisse Re, sarebbe forzato lasciare i suoi antichi costumi, e prendere quelli del fratello per confermazione dello stato regale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandosi de' malcontenti, ed in brieve adoperando tutto quello, per cui egli era odiato. Talchè quando da lui erano assicurati, che gli articoli accordati sarebbero stati religiosamente eseguiti, doveano lasciar questi pensieri, ed appigliarsi alla pace, ch'egli loro offeriva.

Quando i congiurati intesero la resoluzione di Federico, cambiati di volto, e impalliditi, presaghi del futuro, che di quella congiura resultar dovea, vinti dalla disperazione diedero in furore, ed in mille enormità. In cambio di farlo Re, lo fecero prigione, e per invigorir l'animo del Papa, scosso svelatamente il giogo, alzarono con biasimo non men loro, che del Pontefice, le bandiere colle Papali insegne, e si scovrirono non meno aperti, che ostinati nemici del Re.

Ferdinando vedendo tanta indegnità, per abbattere non meno la loro fellonia, che l'ambizione del Papa, si rivolvè movergli guerra, e senza riguardo alcuno assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciar l'indegna impresa; onde voltò i suoi pensieri a far ogni provisione di guerra, e mandò il Duca di Calabria con un floridissimo esercito a'confini del Regno. Prima di mandarlo, perchè molti di debile spirito, si sbigottivano in sentire, che si dovesse maneggiare una guerra contro il Pontefice, onde mal si disponevano ad intraprenderla, per togliergli di questo inganno, fece egli a' 12. novembre di quest' anno 1485. nel Duomo di Napoli ragunar la nobiltà, e'l popolo, con molti Capitani, e Baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla quale dichiarava, ch'egli non avea, nè voleva alcuna guerra contro la Santa Sede: che tutto quell'apparato di guerra non era per offendere, nè occupar l'altrui, ma solo per difender sè, e conservare il suo stato, e liberarlo dall' altrui insidie, che del rimanente egli era stato, e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo alla Sede Apostolica.

Fece ancora pubblicar bando, col quale s'ordinava a tutti i Prelati, e persone ecclesiastiche del Regno, che tenevano Vescovadi, Arcivescovadi, e beneficj nel Regno, e che dimoravano nella Corte Romana che fra 15. giorni numerandi dal dì della pubblicazione del bando, venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro Chiese, altrimenti gli privava del godimento de' frutti di quelle, li quali sarebbero stati da lui fatti sequestrare; e non avendo voluto ubbidire al bando l'Arcivescovo di Salerno, i Vescovi di Melito, e di Teano, che risedevano nella Corte Romana, sequestrò i frutti delle loro Chiese, e destinò economi per l'esazione *(e)*.

Ragunò anche un altro esercito, del quale ne diede il comando a don Ferdinando Principe di Capua suo nipote, primogenito del Duca di Calabria, al quale, per moderare la giovanile età del Principe diede per compagni i Conti di Fondi, di Maddaloni, e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito il Duca di S. Angelo suo quartogenito a guardar quelle terre.

Papa Innocenzio atterrito da tanti apparati di guerra, e non vedendo comparire *Renato Duca di Lorena* da lui invitato all'acquisto del Regno, si voltò al soccorso de' Vinegiani potenti allora in Italia, e proccurava con ogni sforzo di far con esso loro lega per la conquista del Regno, offerendo loro buona parte di quello; ma i Vinegiani, avendo preveduta la riuscita, che doveano fare i Baroni congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il Re, nè abbandonar il Papa, ma per vie segrete ajutarlo, come fecero.

Intanto il Duca di Calabria avendo invaso lo Stato del Papa, ed avendo più volte combattuto gli Ecclesiastici, era arrivato sino alle porte di Roma, cingendo di stretto assedio questa Città. Ed il Principe don Federico, per opera d'un Capitano de' Corsi, che teneva stipendiato il Principe di Salerno, era fuggito di prigione, e venuto a Napoli, ove dal padre, e da tutti gli ordini della città fu con grande giubilo accolto, commendando la sua virtù; onde il suo nome andava glorioso per le bocche di tutti.

Il Re Ferdinando non tralasciava ancora dall' altra parte con astuzie, ed inganni tirar alla sua parte alcuni de' Baroni congiurati; onde il Papa, ch'era più atto alla pace, che alle cose di guerra, non vedendo comparir Renato, nè grandi soccorsi venirgli da' Vinegiani, molestato ancora dal collegio de' Cardinali, e da' lamenti di molti, perchè i soldati de' Baroni del Regno per non aver le paghe, rovinavano lo Stato della Chiesa, vedendosi ancora per tre mesi assediato in Roma, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a' Baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I Baroni, per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele, che fossero possibili, e

(*e*) V. Chiocc. *tom.* 18. *MS. Giurisd.*

vollero, che il Re Giovanni d'Aragona, e 'l Re Ferdinando, detto poi il Cattolico, suo figliuolo, ch'era allora Re di Sicilia, ed avea per moglie la Principessa di Castiglia, che poi ne fu la Regina, mandassero ambasciadori, che promettessero in nome loro la sicurtà della pace *(f)*. Fu in fine quella fermata a' 12. agosto dell'anno 1486. intervenendovi l' Arcivescovo di Milano, ed il Conte di Tendiglia ambasciadori del Re di Spagna, e di Sicilia; e fu accettata in nome del Re Ferdinando da Giovanni Pontano famoso letterato di quei tempi. Fu per quella conchiuso, che il Re riconoscesse la Chiesa Romana, pagandogli il consueto censo; e rimanesse di molestare i Baroni.

Papa Innocenzio fermata, ch'ebbe questa pace, fu nel resto di sua vita amico del Re, e lo compiacque in tutto ciò, che gli chiedeva. Spedì a sua richiesta a' 4. giugno del 1492. una bolla, nella quale dichiarava, che dopo la sua morte, dovesse succedere nel Regno Alfonso d'Aragona Duca di Calabria suo figlio primogenito, per osservanza delle bolle di Papa Eugenio IV. e di Pio II. suoi predecessori: che se occorresse morire il Duca di Calabria vivente il Re, dovesse succedere nel Regno Ferdinando d' Aragona Principe di Capua figliuolo del Duca di Calabria. A questo fine fu mandato il Principe di Capua in Roma, al quale Alfonso suo padre fece mandato di procura, perchè in suo nome dasse il giuramento di fedeltà, e ligiomaggio in mano di Papa Innocenzio, siccome lo diede tanto in nome suo proprio, quanto in nome d'Alfonso suo padre, giusta l' investitura, che questo Papa gli avea conceduta *(g)*.

I Baroni, ancorchè assicurati dal Papa, e da' Re di Spagna, e di Sicilia, sapendo la crudeltà d'Alfonso, e la poca fede di Ferdinando, rimasero grandemente afflitti. Pietro di Guevara gran Siniscalco, prevedendo la ruina, di dolore, ed estrema malinconia se ne morì. Gli altri infra di lor uniti, si fortificarono nelle loro rocche, e non tralasciavano ancora per vie segrete di mandar uomini diligenti in Roma, Vinegia, e Firenze per implorar ajuti, nè mancarono di quelli, che consultarono di doversi mandar al Turco per soccorso; ma il Duca di Calabria, ed il Re Ferdinando, per avergli in mano, si portavano con gran simulazione, gli offerivano sicurezza, e mostravan loro umanità: molti ingannati s'assicurarono; ma il Principe di Salerno loro non credè mai, e sospettando quel, che ne dovea avvenire, uscì di nascosto dal Regno, e si portò a Roma; e vedendo, che il Papa era affatto alieno di rinovar la guerra, se ne passò in Francia: andata, che se bene per varj impedimenti non partorì allora niente, non passarono molti anni, che cagionò effetti grandissimi; poichè, come

(f) Costanzo *lib.* 20.

(g) Chiocc. *tom.* 1. *MS. Giurisd.* Questa investitura è ri ferita anche da *Lunig*, *tom.* 2. *pag.* 1295.

diremo, col favore del Re di Francia afflisse non solo il Re, ed il Duca, ma estinse tutta la loro progenie.

Intanto Ferdinando, ed il Duca suo figliuolo covrendo i loro disegni, andavan assicurando gli altri; e risoluti di disfare il Conte di Sarno, ed il segretario Petrucci, co' loro figliuoli (poichè gli altri Baroni scusandosi, ributtavano la colpa della guerra su le spalle di costoro) pensarono un modo, per assicurarsi di tutti, il qual fu di congregargli insieme. Ed affrettando le nozze, che s'erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del Conte di Sarno con la figliuola del Duca d'Amalfi nipote del Re, oprarono, che il Duca si contentasse, e vollero, che nella sala grande del castel nuovo splendidamente si celebrassero. Mentr'erano tra balli, e feste ivi tutti ragunati, fu convertita l'allegrezza in estremo lutto, ed amaro pianto; poichè niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l'autorità del Papa, nè de' due Re di Spagna padre, e figlio. ch'erano stati assicuratori della pace, fece Ferdinando imprigionare il Conte di Sarno, Marco, ch'era lo sposo, e Filippo suoi figliuoli, il segretario Petrucci, i Conti di Carinola, e di Policastro suoi figliuoli, Agnello Arcamone cognato del segretario, e Giovanni Impoù Catalano. Fece ancora spogliare le case de' prigioni, così a Napoli, come a Sarno; e perchè il fatto era detestato da tutti, che ne parlavano con orrore, e biasimo, non volle fargli morire da sè, ma destinò una giunta di quattro giudici, acciocchè ne fabbricassero il processo, e gli condennassero come felloni, e rei di maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Trattando questi la causa, dovendosi profferir la sentenza contro Baroni, e disponendo le nostre costituzioni, che nell'interposizione della sentenza debbano intervenire i *pari* della curia, furono anche eletti quattro Baroni per pari, li quali furono Giacomo Caracciolo Conte di Burgenza gran Cancelliere, Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio, Restaino Cantelmo Conte di Popoli, e Scipione Pandone Conte di Venafro. Fu profferita la sentenza da' commessarj, i quali congregati di nuovo co' pari nella sala grande del castel nuovo, sedendo col reggente della gran Corte della Vicaria *pro tribunali*, fecero leggere, e pubblicar la sentenza, presenti tutti quattro i rei che furono il segretario, e due suoi figliuoli, ed il Conte di Sarno, quali furono condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, officj, cavalleria, contadi, nobilità, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al fisco. Non volle il Re, che in un dì morisser tutti: fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del mercato i figliuoli del segretario; alcuni mesi da poi dentro la porta del castel nuovo. avendo fatto erger un palco altissimo perchè fosse veduto dalla città, fece mozzare il capo al Conte, ed al segretario. Ciò che si fece a' 11. maggio del 1487.

Ciò eseguito fece poi il Re a' 10. di ottobre imprigionare il Principe d'Altamura, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Morcone, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il

Conte di Noja, e molti altri Cavalieri; e stimolato poi dal Duca di Calabria in varj tempi, e diversità di supplicj gli fece tutti segretamente morire; anche Marino Marzano Duca di Sessa, che per venticinque anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fu fatto morire; ed il Re per far credere al mondo che fossero vivi, mandò loro per molto tempo la provisione di vivere; ma la verità fu, che poco da poi, vedendosi in potere del boja una catenetta d'oro, che portava nel collo il Principe di Bisignano, si disse ch'erano stati scannati, e gettati dentro sacchi in mare. Furono poco appresso presi i figliuoli, e le loro mogli, sotto pretesto, che cercassero di fuggire per concitar nuova guerra, e confiscati tutti i loro beni. Solo Bandella Gaetana Principessa di Bisignano, donna non men d'origine, che per virtù Romana, salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una piccola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle terre de' Colonnesi stretti parenti de' Sanseverini; onde avvenne, che estinta la progenie di Ferdinando, in tempo del Re Cattolico ricuperassero i paterni stati.

Una tragedia sì crudele, e spaventevole diede orrore a tutto il mondo; onde Ferdinando, e molto più il suo figliuolo Alfonso, acquistaron fama di crudeli, e di tiranni. Gli scrittori di quei tempi, e molto più i Franzesi, gli detestarono, e Filippo di Comines monsignor d'Argentone, scrittor contemporaneo (h), gli descrisse per ciò per empj, ed inumani. Ma non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell'opinione del mondo, e di purgarsi dalla crudeltà, che se gl'imputava. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il segretario, e 'l Conte di Sarno, che corre ancora oggi per le mani di alcuni, e gli altri processi fabbricati contro gli altri Baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma sino in Inghilterra, acciò gli fossero scudo a quietare gli animi de' Principi. Si scusò ancora per lettere dirette a tutte le potenze Cristiane, scrivendo loro, com' egli gli aveva carcerati, non per fargli morire, ma per assicurarsi di loro, perchè già tentavano cose nuove. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono, e molto meno col Re di Spagna, appo il quale egli più d' ogni altro studiava di purgarsi.

Era a questi tempi già morto il Re Giovanni d'Aragona, zio di Ferdinando, e succeduto in que' Reami Ferdinando suo figliuolo, il quale s' avea sposata Elisabetta Principessa di Castiglia, sorella d'Errico Re di quel Regno, al quale ella poi succedette Re Ferdinando, che fu detto il Cattolico, e che alla sua corona per ragion della moglie avea anche unita la Castiglia, avendo inteso, che s' era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col Re Ferdinando; e con tal pretesto a pensare all' acquisto del Regno di Napoli. Re Ferdinando, a cui ciò molto premeva, avendo intesa la poca soddisfazione del Re Cattolico, inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel Re, che non avea potuto far altro, perchè que' Baroni inquieti

(h) Comines *lib.* 1. *de bello Neap.*

cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e che il Principe di Salerno fuggito in Roma, coll'intelligenza de'Baroni rimasi nel Regno, meditava nuova impresa. E vedendo, che il Re Cattolico non stava soddisfatto con quella ambasceria, per meglio assicurarsi, cominciò a trattar matrimonio per mezzo della Regina Giovanna sua moglie, ch'era sorella del Re Cattolico, del Principe di Capua figliuolo primogenito del Duca di Calabria, con una delle figlie del detto Re Cattolico; ma fu opinione di molti, ch'Elisabetta Regina di Castiglia moglie del Re Cattolico non avesse voluto, che s'effettuasse, perchè stava in quel tempo con la cura, e col pensiero tutta rivolta all'acquisto di questo Regno; ma con tutto ciò, non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della casa del Re Ferdinando, essendosi in quel medesimo tempo ribellata l'isola di Sardegna, ed i Mori di Granata avendo cominciato a tumultuare contra i Regni di Castiglia, la cosa fu differita, nè si pensò ad altro.

CAP. II.

Morte del Re FERDINANDO I. *d'Aragona: sue leggi, che ci lasciò; e rinovellamento delle lettere, e discipline, che presso di noi fiorirono nel suo regno, e de' suoi successori Re Aragonesi.*

Il Re Ferdinando dissipati i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran signori, da'quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne' sei altri anni, che visse, a regnare con somma quiete, e pace; e le cose della città, e del Regno si ridussero in un tranquillo, e sicuro stato. Egli cominciò, per maggiormente stabilirsi in un più sicuro, e continuato riposo, a tenere al suo soldo i migliori capitani di quel tempo, de'quali il primo era Virginio, appresso Gio. Giacomo Trivulsio, ed i due Colonnesi Prospero, e Fabrizio, e 'l Conte di Pitigliano, ed altri: e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della città, e quelle del Regno, ed a ben munirle di necessarj presidj, e con la prudenza sua, e col valore del Duca di Calabria sperava di non avere a temere nè del Re di Spagna, nè di quello di Francia. Invigilava ancora a questo fine, per la quiete comune d'Italia, concorrendo nella medesima inclinazione di Lorenzo de' Medici, per mantenervi la pace; e quantunque in questo tempo fosse molto stimolato dal Duca di Calabria, il qual mal volentieri tollerava, che Giovanni Galeazzo Sforza Duca di Milano maggiore, già di venti anni, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso, e soffocato da Lodovico Sforza suo zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato, perseverava nel governo, non come tutore, o governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni, ed azioni di Principe; nondimeno Ferdinando avendo innanzi agli occhi più l'utilità presente, che l'indignazione del fi-

gliuolo, benchè giusta, desiderava, che Italia non s'alterasse; o perchè, come ponderò Francesco Guicciardini (a), avendo provato pochi anni prima con grandissimo pericolo l'odio contra sè de' Baroni, e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia, dubitasse, che le discordie Italiane non dessero occasione d'assaltare il suo Regno; o perchè conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con gli stati di Milano, e di Fiorenza, per far contrappeso alla potenza de' Vinegiani, formidabile allora a tutta Italia; ed in questa tranquillità si visse per alcuni anni.

Ma la morte accaduta nel mese d'aprile dell'anno 1492. di Lorenzo de' Medici, la quale pochi mesi appresso fu seguitata da quella d'Innocenzio VIII. fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d'Italia, e del Regno; poich'essendo succeduto ad Innocenzio Roderigo Borgia nominato *Alessandro VI.* ed a Lorenzo, Pietro de' Medici: e nate tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col Re Ferdinando, e tra Lodovico Sforza aspre, ed irreconciliabili discordie, ne procedè l'invito fatto da Lodovico a Carlo VIII. Re di Francia per la conquista del Regno, e le altre calamità, e disordini, che saranno il soggetto del seguente libro.

Il Re Ferdinando, che insino all'anno 1493. colla sua prudenza, e consiglio avea proccurato mantener la quiete non men del Regno, che dell'Italia, sentendo queste mosse ed i grandi apparati di guerra, che si facevano in Francia, non tralasciò di far ogni opera, e con Lodovico Sforza, e coll'istesso Re Carlo per rimovergli dall'impresa; nulladimanco mostrandosi il Re di Francia alienissimo della concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli oratori del medesimo, che come oratori di Re nemico si partissero subito dal Regno di Francia: si vide incontanente il tutto ingombrato da grandi timori d'una crudele, e nuova guerra. Ed a Ferdinando intanto per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente nemico, affaticandosi più dell'ordinario a provvedere l'esercito, che apparecchiava, gli sopravvenne un gran catarro, ed a questo essendo sopraggiunta la febbre, nel decimo quarto giorno di sua infermità lo tolse di vita in Napoli a' 25. gennajo del 1494. sopraffatto più da' dispiaceri dell'animo, che dall'età. Morte pur troppo funesta, e luttuosa, e che portò seco la ruina, non pure della sua progènie, e del Regno, ma ricolmò d'infiniti mali, e calamità l'Italia tutta; poichè la sua prudenza, e celebrata industria era tanta, che si tenea per certo, che se fosse più vivuto, avrebbe tentato qualunque rimedio per impedire la passata de' Francesi in Italia, ed avrebbe tollerato qualunque incomodo, ed indegnità per soddisfare a Lodovico Sforza

(a) Guic. *lib.* 1. *Hist. d'Italia.*

in tutto quello desiderasse, per distaccarlo da' Franzesi, da lui invitati alla conquista del Regno.

Egli lasciò un Regno, che colla sua virtù avea condotto alla maggior grandezza, che forse molt' anni innanzi l' avesse posseduto Re alcuno. Oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provide, e sagge leggi, che ancora ci restano, e che sono le più culte, che abbiamo di tutte l' altre, che vi stabilirono i Re Angioini suoi predecessori, per le quali sin ad ora si governano i nostri tribunali. Egli riordinò gli studj nella città di Napoli, donde ne uscirono molti valenti uomini in ogni scienza, tanto che i Napoletani fra i privilegj, e grazie, delle quali cercarono la conferma al gran Capitano, una fu questa, che ad esempio di Ferdinando, il Re Cattolico mantenesse questi studj (*q*) Ebbe ancora il pregio, che nel suo regnare si rinovellassero presso noi i buoni studj, e le discipline e le lettere riacquistassero la loro stima, e riputazione, e che il Regno fiorisse non meno di famosi giureconsulti, che d' insigni letterati: che la giurisprudenza, la quale quasi per un secolo fra noi da pochi era professata, ed era in declinazione, si ristabilisse, ed in maggior splendore si vedesse illustrata da tanti celebri scrittori, che nel suo regno rilussero: che le leggi delle Pandette, e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la giurisprudenza Romana abbracciata, e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi Longobarde: che il Regno fosse più culto, e la barbarie non fosse cotanta così nelle scuole, come ne' nostri autori.

I. *Rinovellamento delle buone lettere in Napoli.*

L' origine di tal rinovellamento, non solo al favore di questo Principe, ma deve principalmente attribuirsi alla caduta di Costantinopoli. Passata questa città sotto la dominazione di Maometto II. primo Imperador de' Turchi, ed invaso l'imperio d' Oriente da questi barbari, nemici delle buone lettere, molti uomini dotti, che in Grecia, ed in Costantinopoli dimoravano (*c*), per non rimanere in ischiavitù, si ritirarono co' loro libri in Italia, e molti nel nostro Regno, come quello, che era lor più vicino. Oltre a tanti, di cui ora è il lor nome oscuro, vi vennero Emanuel Crisolora, Bessarione, Costantino Lascari Bizantino, che fu invitato da Ferdinando a legger lingua greca nell' Università degli studj di Napoli (*d*), Trapezunzio, Gaza, Argiropilo, Fletonte, Filelfo, e molti altri, de' quali Giovio tessè accurati elogj.

Prima di questo tempo, come s' è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' istoria, nelle Università degli studj d' Italia, le facoltà, e le discipline erano insegnate, ma non con molto candore, e polizia,

(*b*) *Capitoli del gran Capitano, cap.* 44.
(*e*) Fleury *Tratt. della direz. de' Studj, part.* 1. *cap.* 13.
(*d* Toppi *tom.* 3. *Orig. Trib. pag.* 397.

nè molto s'attendeva allo studio delle lettere umane; e quantunque il Petrarca, ed il Boccaccio avessero nel secolo precedente rilevata questa sorte di studj, non aveano ancora presso che niente avanzato.

La giurisprudenza, ancorchè nell'accademie d'Italia, ed in questa nostra di Napoli, s'insegnasse su i libri di Giustiniano, e molti professori vi faticassero attorno, chi in commentando le loro leggi, chi in glossandole, e chi in altra maniera sponendole; nulladimanco, poichè l'ignoranza del latino, e della istoria Romana impediva loro dall'intender bene i testi: tutti si rapportavano a sommarj, ed alle chiose di coloro, che credeansi esserne i meglio intesi; e quelli che non aveano il soccorso d'altri libri, non facevano altro che spiegare un luogo del *Digesto*, o del *Decreto* per mezzo d'un altro luogo, collazionandolo insieme quanto più esattamente potevano, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. I difetti di tali maestri trassero in errore facilmente gli scolari; ed alcuni abusando la loro credulità, tramischiarono nelle loro chiose etimologie ridicole, e favole stravaganti, come fra gli altri in più luoghi fecero Accursio, ed i chiosatori del decreto (*e*).

O perchè non comprendessero, non potersi praticare le leggi, se non s'intendono, o perchè disperassero di meglio capirle, la loro applicazione più grande era di ridurle in pratica trattando quistioni sopra le conseguenze, che deduceano da'testi, e dando consigli, e decisioni. Quando poi si volle applicare la legge Romana sì mal intesa, e sì lontana da'nostri costumi, ed istituti totalmente diversi da quelli de'Romani, a'nostri affari, e conservare nello stesso tempo le nostre usanze, le quali era impossibile di cangiare, le regole della giustizia divennero molto più incerte di prima, e s'intrigavano in quistioni sopra conseguenze, ch'essi credean dedurre da'testi. Tutta la giurisprudenza perciò si ridusse in dispute di scuola, e nelle opinioni de'dottori, li quali non avendo cavati a bastanza i principj della morale, e della equità naturale dalle leggi Romane, che se ben l'avessero comprese potevan apprendersi, sovente, o cercavano i loro interessi particolari, ovvero si sposavano co'loro mal regolati, ed ostinati pareri. Quelli pure, che cercavano la giustizia, non sapevano altri mezzi per proccurarla, che i remedj particolari contro la ingiustizia: il che fece loro inventare tante clausole per li contratti, e tante formalità per li giudici.

Non così avvenne in questi medesimi secoli nella Grecia, ed in Costantinopoli, così per ciò che riguarda le lettere umane, e l'altre facoltà, come la giurisprudenza; ed in quanto alle lettere umane in Grecia gli studj s'erano molto ben conservati, ed il solo commento d'Eustazio sopra Omero, dimostrava esservi rimasta sino agli ultimi secoli infinità di libri, e personaggi di grand'erudizione. In quanto alla giurisprudenza, il corpo delle leggi, e de'canoni raccolti da

(*e*) V. Glos. in *cap.* 1. *Extra. de Sum. Trinit. in verb. Diabolus. Item in Instit. de jure nat. et tit seq.* 4. 5. 6.

Leunclavio, e da Marquando Freero, fanno vedere, che in Costantinopoli insino a' tempi del suo eccidio si conservava intatta. Le opere poi de' giureconsulti Greci, che fiorirono sino agli ultimi secoli, dimostrano ancora il medesimo: lo dimostrano le opere di Michele *Attaliota*, che fiorì nel 1077. di Michele *Psello*, che visse intorno a' medesimi tempi, di Costantino *Armenopolo*, che fiorì nel 1143. di Antioco *Balsamone*, di Giuseppe *Tenedo*, d' *Eustazio* Antecessore, ed altri chiosatori Greci rapportati da Giovanni Doviat (*f*), e da Giovanni Leunclavio, e Marquando Freero, il quale ne tesse una Cronologia, dalla morte di Giustiniano, insino alla perdita di Costantipoli (*g*).

Caduta per tanto Costantinopoli, e passata la Grecia sotto la dominazione di que' barbari, si vide nella metà di questo secolo decimo quinto improvvisamente apparire una folla d' uomini letterati in queste nostre parti d' occidente. Ma la prima fu la nostra Italia: ella tiene il vanto essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d' Italia l' apprese la Francia, poi passarono di mano in mano all' altre Provincie d' Europa.

Que' dotti, che si ritirarono co' loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio delle buone lettere: questi con incredibile ansietà s' applicarono a leggere tutti i libri degli antichi, che potevano trovare, ed a scrivere in latino con maggior purità; e poichè non mancava chi loro insegnasse il greco, si posero ad impararlo, e per far maggior profitto, così nell' una, come nell' altra lingua, si posero à tradurre in latino gli autori Greci, de' quali n' avean copia. L' arte dello stampare trovata, come si è detto, in questo medesimo tempo, fu loro di grandissimo ajuto per avere libri con facilità, ed averli anche ben corretti. Molti anche attendevano a fare edizioni eccellenti di tutti i buoni autori sopra i manoscritti migliori, ricercando i più antichi, e raccogliendone molti insieme. Altri fecero dizionarj, e grammatiche perfettissime: altri commenti sopra scrittori difficili: altri trattati di tutto ciò, che può servire ad intendergli, come delle loro favole, della religione, del governo, e della milizia. E ne' tempi seguenti, poichè non tutto si fece in un tratto, questi studj furon coltivati tanto, che si discese sino alle menome particolarità de' loro costumi, de' loro vestiti, pranzi, e divertimenti, tal che han fatto tutto lo sforzo necessario per farne intendere, dopo sì lungo intervallo di tempo, tutti i libri antichi Greci, o Latini, che ci restano. Ma poichè è difficile agli uomini il restringersi in una giusta mediocrità, si vider poi alcuni troppo fermati in questi studj, che non sono, che istromenti per gli studj più serj; perocchè vi furono molti curiosi, che passarono la loro vita studiando il Latino, ed il Greco, e leggendo tutti gli autori solamente per la lingua, o per intendere gli autori medesimi, e spiegarne i luoghi più difficili, senza arrivare più

(*f*) Doviat *histor. Jur. civ.*
(*g*) V. Struv. *histor. Jur. Graeci, cap.* 4. §. 4.

oltre, nè farne alcun altro buon uso. Furonvi tra quelli alcuni, che si fermarono nella sola mitologia, e nelle antichità: altri che ricercarono le iscrizioni, le medaglie, e tutto ciò, che poteva illustrare gli autori, ristringendosi nel solo diletto, che recavano queste curiosità.

Certi passando più avanti, studiarono negli antichi le regole delle belle arti, come della eloquenza, e della poesia, senza mai praticarle, donde avviene, che noi abbiamo tanti trattati moderni di poetica, e di rettorica, ancorchè vi siano stati tanti pochi veri poeti, e tanti pochi veri oratori; e tanti trattati di politica fatti da' privati, che non sono stati giammai a parte degli affari pubblici.

Finalmente l'applicazione di leggere i libri antichi produsse in molti un rispetto sì cieco, che vollero più tosto anzi seguitare i coloro errori, che darsi la libertà di farne giudicio. Così si credette, che la natura fosse tale, quale è stata descritta da Plinio, e ch'ella non potesse operare, salvo che secondo i principj d'Aristotele. Ma il peggio si fu, che alcuni ammirarono troppo la lor morale, senza avvedersi quanto ella sia inferiore alla religione, che sin da' fanciulli aveano appresa: altri, benchè in picciol numero, diedero nell'eccesso opposto, affettando di contradire agli antichi, e di allontanarsi da' loro principj.

Ma fra quelli, che ammirarono gli antichi, il più ordinario difetto era la cattiva imitazione. Si credette, che per iscrivere com' essi facevano, bisognava scrivere nella loro lingua, senza considerare, che i Romani scriveano in Latino, non già in Greco; e che i Greci scrivevano in Greco, non già in Egiziaco, o in Siriaco. Quindi avvenne, che la lingua Toscana, che dal Petrarca, Boccaccio, e da alcuni altri del decimoquarto secolo si era rilevata tanto, cadesse in questo decimoquinto secolo, perchè tutti i letterati d'Italia la disprezzarono come lingua del volgo; tanto che se nel seguente secolo Pietro Bembo, e gli altri letterati, che lo seguirono non v'avessero fatto argine, e coll'esempio, e colla ragione, non avessero mostrato, che si poteva così bene, ed in ogni materia, scrivere nell'una, che nell'altra, sarebbe affatto rovinata (*h*); ma a questi tempi i dotti la disprezzavano, e s'appigliavano al Latino, ed alcuni anche al Greco, dettando le loro composizioni in verso, o in prosa in questa lingua con pericolo di non essere intesi da alcuno.

Cominciarono adunque in questo secolo presso noi a risorgere le lettere, le quali accolte da' favori del Re Ferdinando, Principe ancor egli letterato, fecero nel suo regno non piccioli progressi. Alfonso suo padre avea accolti, come si è detto, nella sua corte alcuni letterati di que' tempi, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, ed alquanti altri, i quali invogliarono questo Principe a proteggerle: gli scoprirono le bellezze, la gravità, e la prudenza dell'Istoria Romana: gli posero tanto a cuore i libri di Livio, che divennero perpetua sua

(*h*) V. Pallavic. *Arte dello Stile.*

lezione; e fecero educare il suo figliuolo Ferdinando, ch' egli avea destinato per successore del Regno di Napoli, non meno nell' esercizio delle armi, che delle lettere. Lo provide perciò Alfonso di buoni maestri, oltre al Vescovo di Valenza *Borgia*, Cardinale, e poi Papa, detto *Calisto III.* al Valla, e Panormita celebri al mondo, ebbe anche Ferdinando per maestro Paris de Puteo, e Gabriele Altilio famoso poeta di que' tempi, e versatissimo nella lingua latina, che poi fu creato Vescovo di Policastro, de' quali appresso ragioneremo (*i*).

Allevato questo Principe tra' letterati, divenne ancor egli, non pur amante de' letterati, ma letteratissimo. Di Ferdinando ancor si leggono alcune *epistole*, ed *orazioni* elegantissime, donde si scorge il buon gusto, ch' egli avea delle buone lettere: di lui ancora non men, che del Re Roberto potea dirsi, che

> *Fur le muse nutrite a un tempo istesso,*
> *Ed anco esercitate.*

Furono queste sue epistole, ed orazioni impresse nel 1586. e porta il libro questo titolo: *Regis Ferdinandi, et aliorum Epistolae, ac Orationes utrisque militiae, etc.* (*k*).

Non men, che suo padre avea di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli: toltone Alfonso Duca di Calabria, che nato, e cresciuto in mezzo alle armi, di genio feroce, e guerriero, non ebbe alcuna inclinazione agli studj: Federico secondogenito, e gli altri suoi figliuoli furono dati alle discipline. Federigo fu letteratissimo, e don Giovanni quartogenito vi fu parimente, tanto che dal padre fu destinato per la Chiesa, e dal Pontefice Sisto IV. fu creato Cardinale, detto il Cardinal d' Aragona.

I suoi segretarj, e gli ufficiali della sua cancellería non erano se non letterati: *Antonello Petrucci* suo primo segretario fu discepolo di Lorenzo Valla, da cui apprese la purità della lingua latina, e le lettere umane, e divenne uom dotto, e versato in molte scienze. *Giovanni Pontano* suo secondo segretario, che dopo la morte del Panormita occupò il suo luogo, niun è che non sappia quanto fosse celébre, e rinomato in tutte le scienze, e nella perizia della lingua latina. Quindi osserviamo, che le prammatiche, e gli editti, che leggiamo del Re Ferdinando I. particolarmente quelli, che si stabilirono nell' anno 1477 di cui più innanzi farem parola, poichè dettati da questi due politissimi scrittori, siano i più culti, e scritti in buon latino, ciò che non si vede negli altri de' nostri Re. Quindi ancora si vede, che non valendosi la cancelleria de' nostri Re Aragonesi d' altra lingua, che della latina, ed italiana, ne' diplomi, e l' altre scritture, che n' uscivano, quegli dettati in latino fossero tanto più

(*i*) Toppi *Biblioth.* Nicod. *Addiz.*
(*k*) V. Coppi *Biblioth. lit. F.*

culti, quanto quelli in italiano (per essere questa lingua disprezzata) rozzi, e plebei.

Oltre della sua cancelleria, si è di sopra veduto, che invitò all'Università degli studj di Napoli i migliori professori di que' tempi; ed è notabile per conferma di tutto ciò, quel che si legge in un suo diploma impresso dal Toppi (*l*), drizzato nel 1465. a *Costantino Lascari* di Bizanzio, dove mosso dalla fama d'un sì celebre letterato, l'invita con grosso stipendio a leggere lingua greca nell'Università degli studj di Napoli: *Decrevimus vos ad lecturam graecorum auctorum, poetarum scilicet, et oratorum in hac urbe Neapolis ad publice legendum praeficere, freti moribus vestris, et literis etiam confisi, per vos graecarum litterarum doctrina, ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

CAP. III.

Degli uomini letterati, che fiorirono a tempo di FERDINANDO I. *e degli altri Re Aragonesi suo successori.*

Fiorirono per tutte queste cagioni nel regno di Ferdinando insino a Federigo ultimo Re della sua discendenza, presso noi uomini illustri per lettere, e per dottrina. Non meno che Roma, e le altre città d'Italia si gloriavano in questi tempi d'un *Pico* della Mirandola, di Marsilio *Ficino*, Bartolommeo *Platina*, Raffael *Volaterrano*, d'Ermolao *Barbaro*, de' *Poliziani*, *Ursini*, e di tanti altri (*a*): che Napoli ancora de' suoi, li quali e per numero, e per dottrina non erano a quelli inferiori.

Oltre al *Panormita* (*b*), e gli altri già detti, ebbe *Gabriele Altilio* celebratissimo poeta, e versatissimo nella lingua latina. La Basilicata lo produsse, e per la fama del suo nome fu da Alfonso, come si è detto, dato per maestro al suo figliuolo Ferdinando: fu adoperato non meno, che il Pontano negli affari di stato in Roma col Pontefice Innocenzio VIII. ed altrove. Il Pontano suo coetaneo ne fece molta stima, dedicandogli il suo libro *De magnificentia*, dove lo cumula di grandi lodi; e morto, gli tessè un culto epitaffio, che si legge nel libro primo de' suoi tumuli. Non men che il Pontano fu ammiratore della sua musa il Sannazzaro, e nel primo libro de' suoi epigrammi, si legge il natale dell'Altilio: *De natali Altilii vatis*, e nelle sue elegie non lascia di commendarlo per i suoi dotti carmi. Molti altri scrittori insigni di questo famoso poeta ne fanno illustre, ed onorata memoria, che possono vedersi presso Toppi e Nicodemo (*c*). Ci restano ancora le sue *poesie* latine, l'*epitala-*

(*l*) Toppi *tom.* 3. *pag.* 308. *de Orig. Trib.*
(*a*) V. Giovio *negli elogi.*
(*b*) Del Panormita *V. Nicod.* nelle *Addiz.* alla *Bibl.* del *Toppi.*
(*c*) Toppi *in Biblioth.* Nicod. *nell'Addiz.*

mio, alcune *elegie*, ed *epigrammi*, che furon raccolte dal Ruscelli, da Giovanni Matteo Toscano, e da altri.

Fiorì ne' medesimi tempi *Antonio Campano* nato in Cavelli, terra presso Capua, da vili parenti. I suoi talenti gli fecero trovar sommo favore presso il Pontefice Pio II. da cui fu creato Vescovo di Teramo nell' Apruzzo. Fu celebre oratore, istorico, e poeta, ed ancorchè niente fosse istrutto di lettere greche, fu delle latine intendentissimo. Ci lasciò molte opere: La *storia d' Urbino*: la *vita di Braccio*: l' *epistole Latine*, e moltissime altre, di cui Nicodemo (*d*) tessè un ben lungo catalogo. Alcune di queste sue opere dedicò ad Alfonso Duca di Calabria, da cui fu tenuto in somma stima. Fu molto celebrato da' suoi coetanei, e da altri scrittori dei tempi seguenti, di che è da vedersi Nicodemo. Morì, secondo il Volaterrano (*e*), non avendo più che quaranta anni in Teramo in questo secolo 15. intorno l' anno 1477 Il Possevino, ed il Toppi rapportano il suo epitaffio, che sono da vedersi.

Non men celebre fu il suo coetaneo *Angelo Catone* famoso filosofo, e medico del Re Ferdinando I. Questi nacque in Supino nel Contado di Molise: per la sua dottrina fu da' Napoletani ricevuto nella lor città con molta stima, e tenuto in gran pregio; ed il Re Ferdinando, oltre averlo fatto suo medico, nel 1465. lo invitò ad insegnare nell' Università degli studj di Napoli filosofia, ed astrologia, ove lesse molti anni. Emendò il libro delle Pandette di medicina, che Matteo Silvatico di Salerno avea composto, e dedicato al Re Roberto: egli l' accrebbe, e nel 1473. lo fece imprimere da quel Tedesco, che poco prima avea in Napoli introdotta la stampa, e fu un de' primi libri, che si stampassero in questa città (*f*). Lo dedicò al Re Ferdinando, dove l' indrizza una orazione, celebrando l' amenità, e bellezza del Regno, e ciò, che più di raro si trova in quello. Furonvi due altri Angeli Catoni, uno di Benevento molto caro al Re Carlo VIII. di Francia, da cui per la sua dottrina fu creato Arcivescovo di Vienna: l' altro di Taranto, medico, ed elemosiniere di Lodovico XI. Re di Francia, a persuasione di cui scrisse i commentarj delle cose di Francia, per quel che ne scrive Filippo di Comines monsignor d'Argentone.

Ebbe il famoso *Pontano* poeta anch' egli illustre, istorico, oratore, e filosofo eminente, come dimostrano le sue opere, a tutti non men note, che celebrate. Nacque egli nell' Umbria in Cerreto, ovvero secondo che altri scrissero, in Spelle, donde, essendo stato ucciso suo padre, venne in Napoli, giovanetto: e da Antonio Panormita, conoscendolo di vivace ingegno, fu caramente accolto; e posto nella corte del Re Ferdinando diede gran saggio de' suoi talenti, onde il Panormita fece, che il Re lo deputasse per mae-

(*d*) Nicodem. *Addiz. ad Biblioth. Toppi.*
(*e*) Volater. *lib.* 21. *dell' Antropologia.*
(*f*) Toppi *in Bibl.*

stro, e segretario del Duca di Calabria suo figliuolo. Crebbe tanto nella grazia di Ferdinando, che morto Panormita sottentrò nel suo luogo per secondo segretario del Re. Fu poi fatto cittadino Napoletano, e da Ferdinando creato presidente della regia camera, e poi anche luogotenente del gran Camerario (*g*). Fu adoperato nei più gravi, e rilevanti affari dello stato, e per sua opera fu conclusa, come si è detto, la pace col Pontefice Innocenzio. Narra Camillo Porzio (*h*), ch'avendo il Pontano per sua industria, e diligenza recata a fine quella pace, era entrato in speranza, caduto Antonello Petrucci, di succedere egli nel suo luogo, ed autorità, fidando ne' buoni ufficj del Duca di Calabria, che gli avrebbe fatti col padre; ma il Duca, ch'era poco amico delle lettere, e de' beneficj ricevuti sconoscente, non lo favorì appresso il padre, come dovea, ed avrebbe potuto; da che provocato l'ambizioso vecchio, compose il dialogo della *ingratitudine*, dove introducendo un asino delicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci. Non è però che Alfonso morto il Re Ferdinando, non l'avesse tenuto in somma stima, e non gli avesse renduti i più grandi onori: poichè nel suo magnifico palagio, che egli edificò presso il castello Capuano (che, come si è detto, per la sua abitazione, e per quella della Duchessa sua moglie finora ritiene quel luogo, dov'era fabbricato il nome di *Duchessa*) tra gli altri arredi nobili, e preziosi, ed una famosa biblioteca, vi fece ergere una statua di rame del Pontano (*i*), che non senz' encomj era dal Re Alfonso mostrata a coloro, che venivano a vedere le ricchezze di quell' edificio.

Per essere stato sì grandemente esaltato da questi due Re, fu non poco biasimato, quando entrato Carlo VIII. in Napoli, volendo prima di tornarsene ricevere solennemente nella Chiesa cattedrale, secondo il costume de' Re di Napoli, l'insegna reale, e gli onori, ed i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re: orando in questa celebrità in nome del popolo il Pontano, parve, che o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto ch'ebbe di lui a dire il Guicciardini (*k*), che qualche volta è difficile osservare in sè stesso quella moderazione, e que' precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l'universalità dell' ingegno suo, in ogni specie di dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrati tutti gli uomini.

Quanto fossero insigni, e celebrate l'opere, che ci lasciò questo scrittore, così in prosa, come in verso, ben è a tutti palese; e

(*g*) Toppi *tom.* 1. *De Orig. Trib. pag.* 215. *et in Bibliot.*
(*h*) Camil. Porzio *pag.* 63. *Congiura de' Baroni.*
(*i*) Epist. Franc. Asulani, *in Edit. Pontan.*
(*k*) Guicc. *lib.* 2. *Hist. Ital.*

quanti laudatori avessero così de' nostri, come de' forastieri, ben ciascuno potrà vederlo presso il Vossio (*l*), e fra' nostri presso Nicodemo (*m*), che di questo autore, e delle sue opere tratta ben a lungo.

Gli fu falsamente imputato, che nella biblioteca di Monte Casino, la quale, siccome da noi fu narrato ne' precedenti libri di quest' istoria, fu dall' abate Desiderio arricchita di molti antichi volumi, avesse trovate alcune opere di Cicerone, e datele fuori per sue; ma di ciò è da vedersi il Vossio, e lo Schootkio.

Al Pontano deve Napoli la gloria, che acquistò per l' *accademia* cotanto celebre da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti nobili de' nostri seggi, ed i maggiori letterati di quei tempi.

Del seggio di *nido* furono Trojano Cavaniglia Conte di Troja, e di Montella: Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara: Belisario Acquaviva Duca di Nardò: Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri; e Giovanni di Sangro.

Del seggio di *capuana*, il Cardinal Girolamo Seripando, se bene altri dicono aver questa famiglia goduto nel seggio di nido: Girolamo Carbone; e Tristano Caracciolo.

Del seggio di *montagna*, Francesco Puderico. Del seggio di *Porto*: Pietro Jacopo Giannario, ed Alfonso Giannario suo figliuolo. Del seggio di *Portanova*, Alessandro d'Alessandro, ed il Sannazzaro.

Fuori de' seggi, i *Napoletani* furono, Antonio Carlone signor d'Alife: Giovanni Elia, ovvero Elio Marchese: Giuniano Maggio, ovvero Majo, precettore del Sannazaro: Luca Grasso: Giovanni Aniso: Il Cariteo (di cui non si sa il nome) Pietro Compare: Pietro Summonte: Tommaso Fusco: Rutilio Zenone: Girolamo Angeriano: Antonio Tebaldo: Girolamo Borgia, e Massimo Corvino, poi Vescovi di Massa, e d'Isernia.

De' *regnicoli* vi furono, Gabriele Altilio della Lucania Vescovo di Policastro: Antonio Galateo di Lecce; e Giovanni Eliseo d'Anfratta in Puglia.

De' *forastieri* vi furono, Lodovico Montalto di Siracusa, segretario di Carlo V. Pietro Gravina di Catania, Canonico Napoletano: Marc'Antonio Flaminio di Sicilia: Egidio Cardinal di Viterbo: Bartolommeo Scala di Firenze: Basilio Zanchi di Lucca: Jacopo Cardinal Sadoleto di Modena: Giovanni Cotta di Verona: Matteo Albino: Pietro Cardinal Bembo, e Marc'Antonio Micheli Vinegiani: Giovan Pietro Valeriano di Bellun di Francia: Niccolò Grudio di Roano: Giacomo Latomo della Fiandra: Giovanni Pardo, filosofo Aragonese: Michele Marcello di Costantinopoli, e molti altri chiarissimi letterati, de'quali il Pontano, come principe dell'accademia, era capo. Secondo l'uso dell' accademia di Roma di mu-

(*l*) Vos. *de Historic. latinis*, *car.* 607. *et* 608.
(*m*) Nicod. *Addit. ad Bibl. Toppi.*

tarsi il nome (onde il Poggio, e Bartolommeo Platina patì tanto) se lo cambiavano ancor essi; onde il Pontano mutossi in *Jovianus* Sannazzaro in *Actius Sincerus*, e così gli altri.

Morì il Pontano già vecchio in Napoli nel 1503. ne' primi anni del regno di Ferdinando il Cattolico, e giace sepolto nella cappella di S. Giovanni, ch' egli vivendo s' avea costrutta presso la Chiesa di S. Maria maggiore, ove si legge il suo tumulo, ch' egli stesso s' avea in vita composto.

Fiorirono ancora negli ultimi anni del Re Ferdinando, di Alfonso, e di Federico, molti altri insigni letterati, che toccarono il decimo sesto secolo. Fiorì il famoso *Michele Riccio* nostro non men insigne giureconsulto, che istorico (*n*). Questi ancorchè originario di Castel a mare di Stabia fu gentiluomo Napoletano del seggio di nido, e rilusse non meno nel foro, che nella cattedra, essendo stato un gravissimo giureconsulto, ed eminente avvocato ne' nostri supremi tribunali. Il Re Ferdinando lo fece lettor primario di legge ne' pubblici studj di Napoli, e suo consigliere. Quando poi Carlo VIII. venne in Napoli, e s' impadronì del Regno aderì a costui, il quale nel 1495. lo fece avvocato fiscale del regal patrimonio. Ma fugati i Franzesi, tornando il Regno sotto il Re Ferdinando II. rimase il Riccio molto depresso, insino che passando di nuovo a' Franzesi sotto Lodovico XII. Re di Francia, non fosse stato da questo Re innalzato a' primi onori (*o*). Fu egli nel 1501. da Lodovico creato Viceprotonotario del Regno, e presidente del sacro Consiglio ed aggregato colla sua posterità nel seggio di nido. Lo fece poi Consigliere del suo gran Consiglio, e del parlamento di Borgogna, Senator di Milano, e Presidente di Provenza. Entrò in tanto favore presso questo Principe, che era adoperato negli affari più rilevanti dello stato; poich' essendo nata contesa fra il Re Cattolico, ed il Re Lodovico intorno alla divisione del Regno per la Provincia di Capitanata, diede egli fuori molte allegazioni a favor di Lodovico (*p*). difendendo con tanto vigore, e fortezza le sue ragioni, che dal Zurita (*q*) fu notato di soverchia arroganza. Ma finalmente essendo stati pure discacciati i Francesi dal Regno da Ferdinando il Cattolico, Michele volle seguire le parti di Lodovico, ed abbandonando tutti i suoi beni, e la famiglia andò in Francia a dimorare, dove dal Re fu caramente accolto, onorandolo de' primi posti. Lo mandò nel 1503. per ambasciadore in Roma a congratularsi in nome di quel Re con Giulio II. ch' era stato allora assunto al Pontificato, dove si trattenne per alcuni anni, ne' quali trattò con Giulio della recuperazione del Regno di Napoli per Lodovico; ma lo stato, e la condizione di que' tempi,

(*n*) V. Top. *tom.* 1. *De Orig. Trib. peg.* 183. *et tom.* 2. *pag.* 165.
(*o*) Grammat. *cons.* 55.
(*p*) Affl. *decis.* 403. *num.* 3.
(*q*) Girol. Zurita *lib.* 4. *Chron. Arag. cap.* 66.

avendo fatto riuscire inutili tutti i suoi negoziati, con tutto ciò lo fece il Re trattenere in Roma, dove avendo maggior ozio compose la sua istoria. Ritornò poi in Francia, da dove nel 1506. fu mandato dal Re ambasciadore in Genova, e poi nel 1508. in Firenze (*r*) †. In fine dopo essere stato adoperato dal medesimo nei più rilevanti affari della sua corona, morì a Parigi nel 1515. non senza sospetto di veleno. Accoppiò alle lettere umane una profonda cognizione di dottrina, e sopra tutto di giurisprudenza, nella quale fu così eminente, che Giano Parrasio non fece difficoltà d'uguagliarlo a'Sulpicj, a'Pomponi, a'Paoli, ed agli Scevoli. Fu eloquentissimo, e scrisse la sua istoria con minor gravità, che prudenza: il suo stile, secondo il giudizio del Parrasio, fu candido, puro, e faticato, nè la sua brevità partorisce oscurezza. Egli scrisse: *De Regibus Francorum lib. III. De Regibus Hispaniae lib. III. De Regibus Hierusalem lib I. De Regibus Neap et Siciliae lib. IV.* Se ne veggono di questi libri molte edizioni fatte in diversi tempi, rapportate dal Toppi (*s*). Fu celebrato da' più illustri scrittori di que' tempi; e Giano Parrasio gli dedicò un libro, ch'egli fece imprimere a Milano nel 1501. che conteneva il carme pascale di Sedulio poeta Cristiano da lui fra' manoscritti antichi trovato, ed i poemi di Aurelio Prudente, dove nell'epistola dedicatoria con grandi encomj celebra la costui virtù, e dottrina. Scrisse a' tempi de' nostri avoli la vita di sì insigne letterato Carlo de Lellis, che la premise al volume de' suddetti libri d'istoria, impresso in Napoli nel 1645.

Non men celebre fu in questi medesimi tempi il famoso poeta Giacomo *Sannazzaro*, il quale non altrimenti, che il *Riccio*, volle seguire in Francia la fortuna del suo signore. Non bisogna che di lui facciam molte parole: come di uomo troppo pur noto, ed illustre, di cui, e delle sue opere, è stato tanto scritto, e tanto ammirato. Egli nacque in Napoli. come di sè medesimo dice nell'Arcadia, negli estremi anni del Re Alfonso I. intorno l'anno 1458. e fu Cavaliere del seggio di portanova, di costumi cotanto gentili, e politi, che Federigo, secondogenito del Re Ferdinando, l'ebbe sommamente caro, tanto che il Sannazzaro così nella prospera, che nell'avversa fortuna, non volle mai abbandonarlo: lo seguì in Francia, ove dimorò molto tempo: ritornò in Italia, e dopo essersi fermato alcuni anni in Roma, tornò in Napoli, dove alcuni scrissero, che morisse l'anno 1532. Ma vi è gran contesa fra' scrittori intorno al luogo, ed all'anno della sua morte.

Giovan-Battista Crispo, che scrisse la sua vita con molta esattezza

(*r*) Guicc. *lib.* 7. *Ist. Ital.*

† (Oltre il Guicciardino, quest'istesso indica Biagio Buonaccorsi, scrittore di lui più antico, nel suo diario ad an. 1508.).

Addizione dell'Autore.

(*s*) Top. *tom.* 2. *de Orig. Trib. pag.* 167. *et* 168.

per la testimonianza, che egli rapporta di Ranerio Gualano, e del Costanzo, lo fa morire in Napoli, siccome anche scrisse l'Engenio (*t*). Ma l'autorità di costoro deve cedere a quella di Gregorio Rosso scrittor contemporaneo, il quale ne' suoi giornali, rapportando in due luoghi (*u*) la morte di questo insigne poeta, accaduta nel tempo, che egli andava stendendo que' suoi componimenti, dice che morì nel mese d'agosto in Roma, senza veder più Napoli, poco da poi della morte del Principe d'Oranges, della quale si compiacque tanto, che nell'estremo di sua vita non tralasciò di dire, che Marte avea fatto vendetta delle muse, alludendo alla sua torre di Mergoglino diroccata per ordine del Principe; e che il suo corpo fu trasferito a Napoli, e seppellito nella sua Chiesa di Mergoglino nel seguente mese di settembre di quell'anno, che fu il 1530.

L'anno parimente viene chiarito da questo scrittore, al quale concorda l'iscrizione del suo sepolcro, nella quale non vi è errore alcuno, come credettero il Crispo, e l'Engenio; poich' essendo nato nel 1458. e concordando quasi tutti col Giovio, che morì di 72. anni, viene a cadere la sua morte appunto nel suddetto anno 1530. La morte accaduta del Principe d'Oranges a' 3. agosto del detto anno, conferma lo stesso, essendo poco innanzi preceduta a quella del Sannazzaro (*x*).

Suo contemporaneo, e fido amico fugli *Francesco Poderico* famoso letterato anch' egli di questi tempi. Era gentiluomo del medesimo seggio, e della stessa accademia del Pontano; ancorchè fosse cieco di corpo non già dal nascimento, era uomo d'esquisitissimo giudicio, tanto che il Sannazaro mentr' era tutto inteso al lavoro del suo poema *de Parto Virginis*, non tralasciava mai pur un giorno di andarlo a ritrovare, e conferire con lui que' versi, ne' quali il Poderico era tanto critico, che il Sannazaro, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti d'un medesimo sentimento, e così per lo spazio di venti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne a fine di quell'opera (*y*). Il Pontano l'ebbe ancora in grande stima; a lui dedicò il quarto de' suoi libri, *de rebus coelestibus*; l'onorò sempre nelle sue opere, e nel libro primo de' suoi *tumuli* si legge ancora quello del Poderico. Pietro Summonte l'ebbe pure in grande venerazione, ed in una sua epistola d'eccelse lodi lo cumula, dedicandogli ancora il dialogo del Pontano intitolato, *Actius*.

A questi due insigni uomini dobbiamo noi l'istoria di Napoli del famoso Costanzo: confessa egli, che fu confortato a scriverla dal Sannazaro, e dal Poderico, che benchè fosse degli occhi della

(*t*) Engen. *Nap. Sac.*
(*u*) Rosso *Giorn. pag.* 17. *et* 79.
(*x*) V. Nicodem. *Addiz ad Bibiioth. Toppi.*
(*y*) Crispo nella *vita del Sannazaro.* Nicodem. *Addiz. a Toppi.*

fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudicio delle buone arti, e delle cose del mondo. Questi due buoni vecchi, dic' egli (z), che nell'anno di Nostro Signore 1527. s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste, che crudelmente infestava Napoli; in aver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio, che allora era uscito, mi coartarono, ch'io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni aggiunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre: e certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno, e dell'altro, dic'egli, che la sua istoria sarebbe più copiosa, ed elegante, perchè avrebbe avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti, e dotte persone.

Fiorirono ancora in questi medesimi tempi dell' istessa accademia del Pontano il tante volte nominato *Pietro Summonte*, ancor egli letteratissimo, come si vede dalle sue epistole, ed a cui dobbiamo l'edizioni dell'opera del Pontano, e dell' Arcadia del Sannazaro, da' quali ne' loro carmi vien cotanto celebrato, e da Ambrosio di Leone cognominato il dotto (aa); il famoso *Tristano Caracciolo*, di cui l'istesso Sannazaro cantò:

Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne, e cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.

il cotanto celebrato da' carmi di Pontano, e dal Sannazaro *Cariteo* famoso poeta di que' tempi (bb); *Ambrogio di Leone* di Nola: *vir*, come di lui scrisse il Vossio (cc), *Latine*, *Graeceque doctissimus*, *philosophus idem*, *ac medicus insignis* Fu egli amicissimo d'Erasmo, come si vede dalle loro vicendevoli lettere; dal quale fu cotanto stimato, che 'l priega insino a volerlo nominare nelle sue opere, delle quali il Nicodemo fece lungo, ed accurato catalogo (dd). Il famoso *Alessandro d' Alessandro*, la di cui opera de' *giorni geniali*, ebbe il favore d'avervi impiegati intorno i loro talenti tre famosi scrittori Franzesi, non pure il Tiraquello, ed il Colero, ma anche il chiarissimo giureconsulto Dionigi Gotofredo. Fu egli in Napoli, ed in Roma nudrito fra' letterati di questi tempi, ed uscì dall' accademia del Pontano: conversò con Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Bartolommeo Platina, Giovanni Pontano, Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domenico Calderino, Ermolao Barbaro, Paolo Cortese, e Raffael Volaterrano. Ascoltò alcuni di questi in Roma, con altri visse familiarmente, onde divenne erudito: mentr'era giovane intese in Roma Filelfo, ch'essendo già vecchio spiegava in quel-

(z) Costanzo nel *Proem.*
(aa) Nicodem. in *addit. ad Biblioth. Toppi.*
(bb) Nicod. ad *Biblioth. Toppi.*
(cc) Voss. *de Histor. Latin. lib.* 3.
(dd) Nicod. *addit. ad Biblioth. Toppi.*

l' Università le Tusculane di Cicerone: ascoltò ivi ancora Perotti, e Calderino, che spiegavan Marziale. Egli di professione era avvocato, e ne' nostri tribunali, ed in que' di Roma si diede a difender cause. Poi lasciato il foro si diede a' studj men severi, ed alle lettere umane tutto intese. Vi è chi lo nota d' ingratitudine, che avendo composti i suoi giorni geniali a similitudine delle notti Attiche d' Aulo Gellio, e de' Saturnali di Macrobio, e preso da varj autori tutto ciò che vi scrive, non siasi mai ricordato di lodargli, dissimulandogli, come se tutto fosse stato dettato di suo capo.

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi *Pietro Gravina* poeta assai celebre, *Girolàmo Carbone*, *Girolamo Massaino*, *Giuniano Majo*, celebre gramatico, maestro del Sannazaro, e tanti altri insigni letterati: tanto che l' accademia del Pontano fu uguagliata dagli scrittori al cavallo Trojano, donde uscirono tanti bravi guerrieri.

Ma ove lascio il famoso *Andrea Matteo Acquaviva* Duca d' Atri, e di Teramò, insigne non men nell' armi, che nelle lettere? Dal cui esempio tutta la sua posterità, e la lunga serie de' Duchi d' Atri, seguendo i suoi vestigj, si adorna di simili virtù, e di esser perpetua fautrice delle discipline, e de' letterati? Fra tanti pregi onde questa famiglia si è presso di noi resa eminente sopra tutte le altre, fu senza alcun dubbio questo, che la rese celebratissima presso tutti gli scrittori. Sin da questo principio nel risorgimento delle lettere in Italia, ed in Napoli, fu questo Duca, come di lui scrisse il Pontano (*ee*): *Principem virum, et in mediis philosophantem belli ardoribus, et philosophorum inter libros, naturaeque ratiocinationes tractantem ducum artes, muneraque Imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo, et decore, et laude.* E quanta stima facesse di lui questo scrittore si vede, che oltre i tanti elogj, che si veggono sparsi per le sue opere, gli dedica i due libri *de magnanimitate* ed il primo *de rebus coelestibus.* Tutti gli altri letterati dell' accademia del Pontano di questi tempi gli resero estremi onori: Pietro Summonte fece lo stesso, che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere; i libri degli *epigrammi* del Sannazaro (*ff*) sono pieni di sue lodi. Alessandro d' Alessandro gli dedicò i suoi libri de' giorni geniali. Il Minturno (*gg*) nel libro de' suoi *epigrammi*: il Giovio (*hh*) in quello de' suoi *elogj*, e tanti altri rapportati dal Nicodemo (*ii*), non finiscono d' altamente lodarlo. Ci restano ancora di quest' eroe i suoi commentarj, ed i quattro libri delle disputazioni morali, che impresse prima in Napoli sin dal 1526. furon da poi ristampate in Ger-

(*ee*) Pontano *de Magnanimit.*
(*ff*) Sannazar. *Epigr. lib.* 2.
(*gg*) Minturno *Epigr. fol.* 86.
(*hh*) Giovio *Elog. fol.* 152.
(*ii*) Nicod. *in addit. ad Bibl. Toppi.*

mania nel 1609. Ci testifica ancora il Toppi *(kk)*, che questo libro si trovava anche manoscritto in pergamena nella biblioteca de' padri Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara; ma non sappiamo se dopo il sacco ultimamente datovi, sia ora rimaso fra que' miseri avanzi.

Fu con non interrotta successione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. *Gio Antonio Acquaviva* suo figliuolo fu, secondo testimonia l' Atanagio, assai dotto, e buono. *Giovan Girolamo* suo nipote, per giudicio di questo istesso scrittore, fu nella poetica, ed in tutte le discipline liberali gran maestro; al quale egli per ciò dedicò le poesie di Bernardino Rota. Ed ultimamente *Giosia Acquaviva* XIV. Duca d'Atri, ch' emulando le virtù paterne, non men nelle armi, che nelle lettere, fu celebratissimo, favorì cotanto i letterati, che volle avere per direttore de' suoi studj l'incomparabile cattedratico *Domenico Aulisio*, pregio di questa Università, e suo maggior splendore, il quale l'ebbe in tanta stima, che gli dedicò quel suo libro intitolato: *la sfinge*, ovvero *l' interprete dell' Affrica occidentale con le sue isole*, il quale manoscritto presso noi si conserva.

CAP. IV.

Stato della nostra giurisprudenza in questi ultimi anni del regno degli Aragonesi; e leggi, che da FERDINANDO *furono stabilite.*

Cotanto le lettere umane eransi rialzate nella fine di questo secolo, e tale fu il numero de' letterati, che vi fiorirono; ma la nostra giurisprudenza, ancorchè cominciasse in questi tempi per li favori, e per le leggi di Ferdinando a sollevarsi, non fece però, come nel secolo seguente, que' progressi, che si sentiranno ne' seguenti libri di questa istoria. Insino ad ora andavan di pari i legisti, e' canonisti, come i teologi. Le altre facoltà furon tutte, come s'è veduto, riformate, e ridotte nel loro splendore: le lingue, la grammatica, la poesia, la oratoria, l' istoria, la politica, ed in gran parte la filosofia, e la medicina. Ma le gare insorte tra i professori di queste facoltà, con i dottori, e teologi, fecero che questi ostinatamente seguitassero la tradizione, e lo stile delle loro scuole, e tribunali, anteponendo l'utile al dilettevole. I dottori, e' teologi tenevano questi nuovi letterati, ch' e' chiamavano *umanisti*, come i grammatici, retori, e poeti, per uomini da poco, li quali trattenevansi ne' giochi de' fanciulli, ed in vane curiosità. Gli umanisti al contrario allettati dalla bellezza degli autori antichi, e sorpresi dalle loro invenzioni, sprezzavano il comune de' dottori, che seguitavano la tradizione delle scuole, trascurando lo stile, per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio

(kk) Toppi *Bibliotec.* Nicod. *addit.*

delle scuole (*a*). Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi, ancorchè, come si è detto, in questo cadente secolo non molto riscotessero i giureconsulti, ed i teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell' entrar di quello s' incominciarono gli studj sopra le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll' ajuto delle lingue, e dell' Istoria Romana, di quello che s' era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse il guado fu *Andrea Alciato* professore di legge nell' Università di Milano. D' Italia questa nuova maniera passò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo *Budeo*, e Carlo *Molineo* v' impiegarono i loro talenti; ma in decorso di tempo non si può negare, che la Francia superasse in ciò i professori d' Italia; poichè vi rilussero tanti giureconsulti insigni, fra' quali l' incomparabile *Cujacio*, che oscurò la fama di tutti.

L' eresia di *Lutero*, che poco da poi alzò il capo, diede occasione di portar anche simile cangiamento alla teologia (*b*). Pretendeva egli del pari riformare gli studj, che la religione. *Melantone* suo fedele discepolo v' impiegò tutte le sue belle lettere, e tutto il suo talento; onde si diedero i pretesi riformatori con grande ardore a studiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza, ed il credito d' una scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci: consideravano questi studj, come mezzi necessarj alla riforma della Chiesa; e facendosi ammirare dagl' ignoranti, davan loro facilmente ad intendere, che i teologi Cattolici non più sapevano della religione, che delle belle lettere: obbligarono perciò i Cattolici ad impiegarsi a questi studj per combattergli con le lor proprie armi: si diedero a questo fine alla cognizione delle lingue originali, e degli autori antichi secondo le lor proprie edizioni: incominciossi adunque di nuovo a studiare i Padri sì Greci, come Latini, troppo poco conosciuti ne' secoli precedenti. Si studiò la storia Ecclesiastica, i Concilj, gli antichi canoni, penetrando per sino nella origine della tradizione, e deducendo la dottrina dalla sua propria fonte; ed il senso letterale della scrittura fu ricercato col soccorso delle lingue, e della critica.

Ma tutti questi avanzamenti così nelle leggi, e ne' canoni, come nella teologia, si videro nel seguente secolo decimo sesto. Nel regno di Ferdinando, e de' suoi figliuoli, presso di noi le buone lettere cominciavan sì bene a restituire la giurisprudenza in qualche lustro, ma in questi principj non fu tanto. Nell' Università nostra si pro-

(*a*) V. Pallavic. *Arte dello stile*.
(*b*) V. Epist. *Obscur. viror. Erasmi*.

seguiva lo stesso stile, ancorchè i professori, come i migliori di que' tempi, vi ponessero maggiore studio. Ma se non fu restituita la giurisprudenza nel suo antico candore, la saviezza di questo Principe, la perizia delle lingue de' suoi secretarj, e la dottrina de' nostri professori, che cominciavano, più di quel ch' erasi fatto ne' precedenti secoli, ad impiegar i loro talenti in questi studj, produssero leggi non men savie, e prudenti, che culte. La legge Romana avea preso piede non pure nell' accademie, ma anche nel foro; onde avvenne, che la Longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie, quelle di Ferdinando, come di Principe più illuminato, e dotto, e che teneva la sua cancelleria adorna d' uomini letteratissimi, si videro più prudenti, e più culte. Furono consultate da' gravissimi giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d' Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci, e Giovanni Pontano grandi letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri Re Normanni, e Svevi furon appellate *costituzioni*: quelle de' Principi Angioini, all' uso di Francia, *capitolarj*, ovvero *capitoli*: queste de' Re Aragonesi, come da poi anche degli Austriaci, si dissero *prammatiche*: di queste ne furon fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quante poche ne stabilisse il Re Alfonso; vedremo ancora quanto meno ne facessero Ferdinando II. e Federigo ne' brevi, e tumultuosi anni del loro regnare: Ferdinando I. però fu quegli, che fra' Re Aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge, e le più culte.

Ne' primi anni del suo regno furono stabilite quelle, che ora leggiamo sparse nel terzo volume delle prammatiche, sotto il titolo *De offic. S. R. C.* eccettuatane la prammatica 2. che, come fu ne' precedenti libri notato, a torto s' attribuisce a Ferdinando, essendo d' Alfonso, istitutore di questo gran tribunale: sono di questo Principe, di cui anche portano in fronte il nome, la prammatica 4. 5. 8. 9. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 32. 33. 34. 35. 36. 37. nelle quali si danno molti regolamenti intorno all' amministrazione, e governo del sacro Consiglio, del numero, e qualità de' ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono, del modo d' istituir i giudicj, delle recusazioni, e d' ogni altro riguardante alla riforma, e buona istituzione di questo tribunale.

Nel 1462. ne promulgò una sotto li 9. ottobre, per la quale si permette agli ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che su di ciò avea conceduto ad alcune Università del Regno, la quale per questo fine fu collocata nel *tom.* 3. delle prammatiche, sotto il titolo *de privilegiis Universitatibus concessis*.

Nel 1466. ne promulgò due, una sotto il 23. luglio, che si legge

sotto il titolo *de Baronibus* (c), per la quale si vieta a' Baroni di cercar sussidj da' vassalli, fuor de' casi dalle leggi, e costituzioni permessi, e d'impedire il vendere le loro robe, come lor piaccia: l'altra a' 15. agosto pure sotto il medesimo titolo, colla quale si conferma la precedente sotto rigorose pene.

Nel 67. a' 19. novembre ne fu stabilita un'altra drizzata a Renzo d'Afflitto commessario delle Provincie di Principato *ultra*, e Capitanata, colla quale si prescrive il modo, come debba farsi l'estimo, o sia apprezzo de' beni di ciascuno per regolare i pagamenti fiscali: noi ora la leggiamo sotto il titolo *de appretio, seu bonorum aestimatione*.

Nel 68. a' 2. novembre ne promulgò altra, con cui ordinà, che i delinquenti si mandino a' loro giudici competenti, nè alcuno abbia ardimento di dar loro ricovero, ed alimento (d).

Nel 69. ne furon pubblicate sei, la prima a' 27. marzo, la seconda a' 25. maggio, per le quali si vieta agli ufficiali ricever doni, e pranzi, e si prescrivono a' mastrodatti, o ad altri ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa (e); tre altre nel medesimo mese, e la sesta nel seguente di giugno.

Nel 1470. ne' mesi di marzo, aprile, ed ottobre, tre altre; e nel 71. un'altra in giugno.

Nel 1472 ne stabilì un'altra a' 13. settembre, per la quale fu deputato Bernardo *Scriverio* avvocato fiscale per inquisitore generale del Regno contro gli usurarj, e contro altri malfattori, che nelle moderne edizioni si legge sotto il titolo *de usurariis*, ma con data scorrettissima de' 9. ottobre 1462, quando quella, secondo l'edizioni antiche, fu promulgata nel decimo quinto anno del suo regno, come ivi si legge: *Dat.* 13. *septembris* 1742. *Regnor. nostror. A.* 15.

Nel 73. in marzo, ed aprile, due altre, e nel 74. nel mese di marzo, una.

Nell'anno poi 1477. furono stabilite quelle tante leggi intorno all'ordine giudiciario, delle quali si è altrove fatta memoria; e nei seguenti anni 1479. 80. 81. 82. 83. 84. 86. 87. 88 90. insino al 1492. ne furono molte altre da questo Principe promulgate, le quali possono con facilità vedersi, secondo l'ordine de' tempi, nella *cronologia* di queste leggi prefissa al tomo primo delle nostre prammatiche secondo l'ultima edizione dell'anno 1715.

Furono queste prammatiche di Ferdinando nel seguente secolo raccolte in un volume insieme con alcune altre di Ferdinando il Cattolico, e di Carlo V. ed impresse nel 1558. Da poi unite colle costituzioni, riti, e capitoli del Regno furono ristampate in Vinegia nel 1590. V'impiegarono i loro studj in quel secolo molti nostri professori, chi con note, chi con diffusi commentarj, ed altri con parti-

(c) Pragm. 1. *et* 2. *de Baronib.*
(d) Pragm. 1. *Ubi de delicto, quis conven. deb.*
(e) Pragm. 4. *et* 5. *De Actuar.*

colari trattati. *Annibale Troisio* della Cava, nominato perciò il *Cavense*, commentò tutte quelle, che nel 1477, s'erano pubblicate, per le quali furono i giudicj riordinati, e molte altre ancora. Giovannangelo *Pisanello*, Marc' Antonio *Polverino*, e Giacomo *de Bottis* vi fecero delle piene note. Orazio *Barbato* sopra la prammatica *Assistentiam*, vi stese un trattato. Gio. Bernardino *Moscatello* di Lucera stese la sua pratica de' nostri tribunali, che ora si vede ristampata colle addizioni del consigliere *Prato*, sopra le suddette leggi di Ferdinando promulgate nel detto anno 1477. Altri sopra la prammatica *Odia inter conjunctos*. stesero i loro trattati, e le varie dispute intorno a' compromessi. Cotanto le leggi di questo Principe furono non pure in que' tempi, ma anche ne' seguenti secoli riputate savie, e dotte.

CAP. V.

De' giureconsulti, che fiorirono fra noi a questi tempi.

Dopo Luca di Penna, e Sebastiano Napodano, era quasi che intermesso fra' nostri professori l'uso di scrivere. e la nostra giurisprudenza era in declinazione; ma nel regno di Ferdinando, e de' suoi figliuoli, sursero alcuni eccellenti giureconsulti, de' quali bisogna farne quì memoria.

Surse *Paris de Puteo*, il qual nato in Piemonte nel Ducato d'Amalfi, due miglia lontano da Castell' a mare (*a*), venne giovanetto in Napoli, dove nell' Università de' nostri studj apprese la legal disciplina. Non contento de' nostri cattedratici, girò l'Università d'Italia, dove ascoltò i più insigni dottori di quei tempi. Fu in Roma, a Pavia, Milano, in Firenze, in Bologna, Perugia, e nell'altre città più rinomate, ed ebbe per maestri, com' egli stesso ci testifica (*b*), Andrea *Barbatia*, Angelo *Aretino*, Alessandro *de Tartagnis* d'Imola, ed Antonio *de Pratoveteri* di Bologna. Ritornato in Napoli fu per la sua gran dottrina dal Re Alfonso gran favoreggiatore delle lettere, caramente accolto, facendolo suo consigliere. Da poi, essendo già adulto Ferdinando suo figliuolo Duca di Calabria, lo deputò per maestro del medesimo non meno nelle lettere umane, che nella giurisprudenza, e nell'altre scienze (*c*) Per molti anni Ferdinando fu suo discepolo, da cui apprese le leggi civili, e le altre discipline (*d*). Era Paris non pur eccellente giureconsulto, ma versato (per quanto comportavano que' tempi) nelle sacre carte, e nella lettura de' Padri,

(*a*) V. Toppi, *De Orig. Trib. part.* 2. *lib.* 4. *num.* 27. *pag.* 215.

(*b*) Paris de Puteo. *De reint. feud. in cap. vulgaris qu. num.* 11. *et in cap. post haec seq. num.* 5. Tract. *de Syndic. in cap. per Syndicatores num.* 13. *et in cap. an si Judex*, *num.* 12.

(*c*) Paris *Tract. De Synd. in praefat.*

(*d*) Afflict. in *Constit. hac lege, sub tit. ut post. conclus. num.* 4.

e nelle opere d' Aristotele; ed era, secondo l' uso di que' tempi, inteso anche d' astrologia. Dell' istoria non fu cotanto ignaro, e sopra i libri di Tito Livio v' avea fatto molto studio. Entrò per tanto in somma grazia del Duca di Calabria, e da lui era tenuto in molta stima; e quando Alfonso dovendo partire da Napoli per la spedizione di Toscana, fece luogotenente generale del Regno Ferdinando suo figliuolo, questi nel 1446 creò *Paris* suo auditore generale in tutto il Regno; la quale carica per due anni, che il Re fu assente, esercitò con molto applauso, ed universale ammirazione.

Morto nel 1458. Alfonso, Ferdinando, che gli successe, lo decorò assai più di dignità, e d' onori: lo fece inquisitor generale di tutto il Regno contra i facinorosi: nel 1459. lo creò consigliere, ed in tutti gli anni, che regnò si valse della sua opera, e de' suoi consigli, così nel promulgar delle leggi, come negli altri rilevanti affari della sua corona. Perchè a que' tempi non era riputata cosa incompatibile a' ministri del Re di patrocinar cause, non altrimente, che non si stimava cosa strana di leggere nelle cattedre: si diede ancora Paris all' avvocazione, nella quale riuscì il primo; e per essere gran giureconsulto, e peritissimo feudista, tutte le cause de' primi signori del Regno eran da lui patrocinate, onde acquistò grandi facoltà. Ma sopra tutto, quello che lo rese arbitro de' più potenti signori non pur di Napoli, ma di molte città d' Italia, fu, che stando a que' tempi in Italia in fiore il costume, e presso di noi da' Longobardi introdotto, del duello, non vi era punto di cavalleria, che dovesse per quella via decidersi, che non era *Paris* consultato, come in ciò versatissimo sopra tutti gli altri. Venivano non pur i nostri, ma i più remoti Principi da lui, donde gli fu data occasione di compilare un trattato *de duello*, che scritto prima da lui in latino, egli stesso poi lo tradusse in volgar materno (*e*). Carico di tanti onori, e dignità, e della familiarità regia di Ferdinando, divenuto già vecchio, morì poco prima del Re Ferdinando nel 1493. d' età maggiore di ottanta anni in Napoli, ove nella Chiesa di S. Agostino giace sepolto.

Egli fu il primo, che rinovò l' istituto, tralasciato da molti anni, di giovare il pubblico con lo scrivere; onde altri, mossi dal di lui esempio, ci lasciarono molti insigni volumi delle loro opere legali. Compose egli un libro *de syndicatu officialium;* opera, che nel foro acquistò molta autorità, tanto che il consiglier Matteo d' Afflitto (*f*) non lasciò ne' suoi scritti di commendarla. Fu la prima, che nell' istesso tempo del Re Ferdinando fosse stata impressa; ma perchè non era in tutto perfezionata, l' autore la ripulì ed emendò, e così corretta fu di nuovo in appresso mandata alle stampe. Fu da poi ristampata, ed in Vinegia, ed in Lione, ed oggi si legge tra' volumi de' trattati (*g*).

(*e*) Nicod. ad *Bibliotk. Toppi.*
(*f*) Afflict. *Constit. volumus*, *tit. quanto tempore*, *num.* 4.
(*g*) Topp. *de Orig. Trib. par.* 2. *lib.* 4. *cap.* 1. *num.* 27.

Scrisse ancora un libro *de reintegratione feudorum, de finibus, et modo decidendi quaestiones confinium, territoriorum. etc.* che fu stampato in Napoli, e poi in Francfort. Opera anch' ella dai nostri scrittori molto lodata, ancorchè Carlo Molineo vi desiderasse miglior ordine, parendogli quel trattato assai confuso.

Compilò anche un altro libro *de reassumptione instrumentorum;* ed alcuni han creduto, che quel trattato *de liquidatione, et praesentatione instrumentorum*, che fu impresso in Vinegia l' anno 1590. fosse pure opera sua; ma altri dubitano non sia apocrifo.

Compose ancora varie *allegazioni* intorno alle collette imposte innanzi di Luca di Penna, delle quali fece menzione Antonio Capece (*h*); ma queste non sono pervenute all' età nostra; siccome alcune altre sue fatiche sopra alcuni titoli delle Pandette, *De in integrum restit. De eo, quod met. causa. De dolo malo, et de receptis arbitris.*

Il libro *De re militari*, ovvero *De singulari certamine*, fu da lui dedicato all' Imperador Federico III. Matteo d' Afflitto (*i*) narra, che gli diede anche occasione di scriverlo, un libretto *De duello*, che prima di lui avea composto *Goffredo* antico dottore. Fu quel suo libro prima impresso a Milano nell' anno 1515. ed ora lo leggiamo ancora fra' trattati. Egli stesso, come fu detto, lo tradusse in volgar materno, il qual fu poi stampato in Napoli nel 1518.

Scrisse finalmente un libro *De ludo*, del quale Afflitto (*k*) fece anche memoria lodandolo, ed ora pur lo vediamo impresso tra' volumi de' trattati.

Non men, che si quistioni della patria di Pietro delle Vigne, e di Luca di Penna, fu disputato della patria di Paris. Giulio Claro (*l*) d' Alessandria del Ducato di Milano, lo vuole Alessandrino. Ma Toppi (*m*), non men di quel, che fece per Luca di Penna, dimostra esser nostro, siccome han per fermo tenuto non meno i nostri scrittori, che i forastieri, come *Molineo*, che lo chiama dottor Napoletano, siccome chiamò ancora Luca di Penna Partenopeo.

Fiorì ancora intorno a' medesimi tempi *Antonio d' Alessandro* Cavaliere Napoletano, ed ancor egli insigne giureconsulto. Fu sin dalla sua giovanezza dato allo studio delle leggi nell' Università di Napoli: non ben pago de' nostri professori ne cercò altri nell' altre Università d' Italia. Fu in Ferrara, ed in Siena, dove ascoltò Francesco *Aretino* famoso giureconsulto di que' tempi, sotto la cui disciplina fece maravigliosi progressi, e fu ancora discepolo di Ales-

(*h*) Capyc. in *Investit. feudor. cap. feudorum*, §. *colligit*, *ver. immunitas.*
(*i*) Affl in §. *si quis alium num.* 5. *de pace tenen.*
(*k*) Affl. in §. *item si fidelis*, *tit. Quib. mod. feud. amitt. num.* 21.
(*l*) Clar. §. *fin. Prax. crim. stat.* 7.
(*m*) Toppi *loc. cit. par.* 2. *de Orig. Trib.*

sandro d'Imola, come narra Matteo d'Afflitto (n). In Bologna prese il grado di dottore, e dapoi ritornò in Napoli. Appena giuntovi, che fu da Ferdinando invitato a leggere giurisprudenza in questa Università, dove per più anni insegnò con tanto plauso, ed ammirazione, che tirò a sè uditori dalle più remote parti. Fu egli di acuto, e grande ingegno, piano, e facile nello spiegare, chiaro, e copioso: tanto che dalla sua scuola, non meno che dall' Accademia del Pontano, uscirono innumerabili giureconsulti, e dotti ministri.

Nell'istesso tempo, che insegnava nelle cattedre, non tralasciava esercitarsi nel foro, dove riuscì famoso avvocato, e fu egli non men dotto, ch' eloquente: difese cause de' primi Baroni, e non meno orando, che scrivendo si rese celebre. Scrisse egli un dotto responso in materia feudale nella causa d' Antonia Tommacella, che ora leggiamo tra' consigli d' Alessandro d' Imola (o), dopo quelli di Sigismondo Loffredo (p), e per la sua prudenza, dottrina, perizia dell' istorie, e gravità de' costumi, s'acquistò presso il Re Ferdinando somma grazia, e stima: fu per ciò adoperato dal Re ne' maggiori, e più importanti suoi affari. Lo mandò nel 1458. oratore in Roma al Pontefice Pio II. per ottener da quel Papa l' investitura del Regno: superò gli ostacoli, che s' eran frapposti per parte del Duca d' Angiò, ed in fine entrò in tanta buona grazia del Papa, e del Collegio de' Cardinali, ch' egli consultò, e dettò la bolla dell' investitura. Maneggiava affari di stato con molta destrezza, felicità, e prudenza, onde fu in appresso da Ferdinando mandato due volte per suo ambasciadore in Ispagna al Re Giovanni d' Aragona suo zio, col quale trattò le nozze del Re colla costui figliuola Giovanna. Lo inviò ancora due altre volte in Francia suo Legato a quel Re, ed altrettante a' Pontefici successori di Pio, Innocenzio VIII. ed Alessandro VI. nelle quali legazioni si portò con tanta prudenza, e destrezza, che tutte ebbero felice successo. Fu per ciò da Ferdinando innalzato a sommi onori: oltre averlo cinto Cavaliere, lo fece presidente della regia Camera, da poi nel 1465. consigliere, indi nel 1480. viceprotonotario, e presidente del sacro Consiglio nel qual tribunale presedè non pure in tutto il tempo, che visse Ferdinando, ma anche vi fu mantenuto da Alfonso II. suo successore, da Ferdinando II. da Carlo VIII. istesso, e da Federico ultimo Re, nel cui regno, essendo già vecchio, trapassò in Napoli a' 26. ottobre del 1499. Gli furon fatti pomposi funerali nella Chiesa di monte oliveto, dove vi recitò l' orazion funebre Francesco Puccio Fiorentino famoso letterato di que' tempi, in presenza di Ferdinando d' Aragona Duca di Calabria, e dove al presente giace sepolto.

(n) Affl. in *Constitut. Bajulos*, *tit. de feriis*, *et salar. num.* 74.
(o) Alex. *cons.* 28. *lib.* 5.
(p) Loffr. *cons.* 52.

Ci lasciò questo insigne dottore molti monumenti della sua dottrina fra i quali i dotti *commentarj* fatti a quelle leggi, ch' egli spiegava nell' Università, e de' quali pochissimi furono mandati alle stampe. Quelli, che furono impressi sono i *commentarj* sopra il secondo libro del Codice, che portano questo titolo: *Reportata clarissimi utriusque juris interpretis domini Antonii de Alexandro super II. Codicis, in florenti studio Parthenopaeo sub aureo saeculo, et augusta pacè Ferdinandi, Siciliae, Hierusalem, et Ungariae Regis invictissimi.* Fu il libro impresso in Napoli nel 1474. nella stamperia di Sisto Riessinger Alemanno, che fu il primo, come si disse, che introdusse l' arte della stampa in questa città.

Niccolò Toppi (q) ci rende testimonianza aver egli veduti gli altri *commentarj* sopra altre leggi, manuscritti, nelle librerie d' alcuni, ed in quella del consigliere Felice di Gennaro averne osservati più volumi. Alcuni altri sopra l' *Inforzato*, ed il *Digesto nuovo*, in quella del presidente di Camera Vincenzo Corcione. Altri sopra il *Digesto vecchio*, in quella del consigliere Ortensio Pepe. Alcune *letture* sopra il secondo del *Digesto vecchio* in pergamena, le conservava il dottor Gio. Battista Sabatino. Gio. Luca Lombardo conservava ancora un libro intitolato: *Recollectae D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio. De liberis, et posthumis, et de vulgari, et pupillari, etc. collectae per Franciscum Mirobàllum qui scholarem, dum idem Antonius in Neapolitano gymnasio, anno 1466. publico Regio stipendio conductus, legeret, concurrens domini Andreae Maricondae in lectione extraordinaria.* Toppi istesso afferma, che ebbe anche in suo potere alcune note manoscritte fatte da questo giureconsulto nel corpo di Bartolo.

Alcune *note*, ed *addizioni* fatte da lui nella glossa di Napodano ancora oggi si leggono: Grammatico (r) allega le *addizioni*, che fece a Bartolo, ed a Baldo: allega ancora con Antonio Capece (s) quelle altre, che fece ad Andrea d' Isernia sopra le costituzioni del Regno; e si vedono queste *addizioni* alle costituzioni ancor oggi impresse insieme colle chiose, e commentarj di Napodano, di che è da vedersi Camillo Salerno (t) nell' epistola alle consuetudini di Napoli.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi un altro giureconsulto illustre, il qual fu *Giovan-Antonio Caraffa* non men famoso legista, che canonista. Fu caro ad Alfonso, e più al Re Ferdinando suo figliuolo, da cui fu creato consigliere. Fu ancora professore nella nostra Università degli studj, non men di legge civile, che canonica; e finalmente fu innalzato nel 1463 al posto di presidente del sacro Consiglio. Ci restano di questo insigne dottore molte opere. Un

(q) Toppi *de Orig. Trib. par.* 2. *lib.* 3. *cap.* 1. *num.* 14.

(r) Gramm. *qu.* 1. *post decis. num.* 4. et in *addit. decis.* 68. *Affl.* et *decis.* 88. *num.* 5.

(s) Ant. Capece in *repet. cap. Imper.*

(t) Camill. Salern. in *epist. in Consuet. Neap.*

trattato *de simonia*, impresso a Roma, un altro *de ambitu*, allegati da Matteo d' Afflitto (*u*) nelle costituzioni, e nelle decisioni, e l' altro *de jubileo*. Scrisse ancora alcune *prelezioni* sopra il Codice, allegate da Afflitto. Lorenzo Valla (*x*) gli tessè quest' elogio: *Joannes Antonius Carafa jureconsultus pari nobilitate. et scientia proximus, princeps jureconsultorum.* Morì egli di morte improvvisa in Napoli a' 25. decembre del 1486. e fu sepolto nel duomo, come rapporta Giuliano Passaro ne' suoi *giornali*.

Luca Tozzolo ancorchè Romano, esule però dalla sua patria (*y*), venuto in Napoli, quì finì i suoi giorni, e per la sua erudizione, e gran perizia delle leggi, fu da Ferdinando accolto con molto onore. Era stato egli discepolo di Giovanni Petrucci di monte Sperello Perugino famoso giureconsulto de' suoi tempi (*z*): fu egli fatto nel 1466. consigliere, e nel medesimo tempo leggeva anche giurisprudenza nell' Università degli studj di Napoli. Poi nel 1468. fu innalzato all' onore di viceprotonotario, e presedè ancora per qualche tempo nel sacro Consiglio come Afflitto rapporta ne' suoi commentarj, e decisioni, dove si leggono in più luoghi le sue lodi (*aa*).

Andrea Mariconda del seggio di Capuana fiorì pure in questi medesimi tempi, ed acquistò fama di celebre giureconsulto. Fu dalla giovanezza dato allo studio delle leggi, e prese il grado di dottore in Napoli a' 25. d' ottobre del 1460. Riuscì nel foro celebre avvocato, e dalla Regina Isabella luogotenente generale del Re suo marito, fu creato consigliere nel 1461. Da Ferdinando poi fu fatto presidente della regia Camera, e razionale della gran Corte della zecca, e nel 1477. fu rifatto consigliere: fu celebre ancora nell' Università de' nostri studj, ove insegnò giurisprudenza insieme con Antonio d' Alessandro nel 1466. Di lui si leggevano alcune *letture manoscritte* sopra l' *Inforziato*, e *Digesto nuovo*. Fu lungo tempo consigliere, e per l' assenza, ed impedimenti d' Antonio d' Alessandro esercitò anche in sua vece più volte l' ufficio di viceprotonotario. Poi per la sua età decrepita fu licenziato con la ritenzione della metà del soldo finchè visse. Morì egli in Napoli intorno l' anno 1508. e lasciò *Diomede*, e *Niccolò* suoi figliuoli non men dotti, che gravi giureconsulti. Matteo d' Afflitto suo collega non è mai satollo di lodarlo nelle sue decisioni, ed altrove (*bb*).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Niccolò-Antonio de Montibus* di Capua celebre giureconsulto, avvocato, regio consigliere, presidente, e luogotenente della regia Camera: Pontano (*cc*) lo

(*u*) Affl. in *Constit. quam plurimum.* Toppi *tom.* 2. *pag.* 146.
(*x*) Valla in *Antidoto in Poggium*, *lib.* 4.
(*y*) V. Platina in *Paulo II.*
(*z*) Affl. *decis.* 96. *num.* 6.
(*aa*) Affl. in *locis a Toppio adductis*, *tom.* 2. *par.* 2. *lib.* 3. *cap.* 1. *num.* 12.
(*bb*) Affl. *decis.* 34. 58. 65. 190. 194. 211. 229. 252. 269. 291. 308. 337.
(*cc*) Pontan. *lib.* 4. *de Obedien. cap.* 6.

chiama *Vir Juris Romani consultissimus*. Questi ancora fu adoperato dal Re Ferdinando negli affari di stato, inviandolo per suo oratore in Roma, ove nel 1467. dimorò tre mesi; e si legge ancora la sua soscrizione, come luogotenente del gran Camerario in alcune prammatiche del Re Alfonso, e di Ferdinando (*dd*). *Agnello Arcamone* del sedile di montagna, presidente di camera nel 1466 poi nel 1469. regio consigliere, fu anch'egli dal Re Ferdinando adoperato negli affari di stato, inviandolo nel 1474. per suo ambasciadore in Vinegia, ed in Roma al Pontefice Sisto IV. per negozj gravissimi (*ee*). Disbrigato dall'ambasceria con felice successo, fu dal Re nel 1483. fatto Conte di Borrello, investendolo ancora delle terre di Rosarno, e di Gioja in Calabria. Ma da poi la sua fortuna mutò sembiante; poichè nella congiura de' Baroni, perchè sua sorella era moglie d'Antonello Petrucci, fu dal Re insieme con gli congiurati imprigionato, e fin che Ferdinando visse lo tenne con gli altri in carcere (*ff*), donde poi insieme con tutti gli altri ne fu da Ferdinando II. nel 1495. liberato (*gg*) Ci lasciò egli alcune *addizioni* sopra le costituzioni del Regno, che ora abbiamo. Morì in Napoli nel 1519. e giace sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo, ove si vede il suo tumulo.

Fiorirono ancora *Antonio dell' Amatrice* celebre canonista, e lettore de' canoni nella nostra Università nel 1478. *Antonio di Battimo* Napoletano, dottore anch'egli rinomato di legge non men civile, che canonica. Compose egli nel 1475. un volume, che manoscritto avea Toppi (*hh*) veduto, che portava questo titolo: *Reportata, et tradita per dominum Antonium de Battimo Partenopaeum J. U. D. A. D.* 1475. *Lallo di Tuscia* Napoletano, di cui abbiamo ancora alcune *note* nelle nostre costituzioni del Regno (*ii*). *Stefano di Gaeta* parimente Napoletano, famoso canonista, fiorì nel regno di Ferdinando nel 1470. Scrisse un'opera molto stimata *de sacramentis*, che la drizzò a Giovan-Battista Bentivoglio consigliere del Re Ferdinando, e molto vien commendato dall' abate Tritemio (*kk*).

Non men celebre giureconsulto fu nella fine di questo secolo, per tralasciar gli altri d'oscuro nome, *Antonio di Gennaro* del sedile di porto. Fu egli figliuolo di Masetto, e di Giovannella d'Alessandro sorella del famoso Antonio: negli studj legali fece miracolosi progressi, tanto che nell'Università di Napoli fu reputato il miglior cattedratico de' suoi tempi. Fu poi dal Re Ferdinando nel 1481. creato giudice della gran Corte, ed indi a poco regio consigliere. Ancor egli era adoperato dal Re ne' più importanti affari di stato: fu

(*dd*) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 9. *num.* 13.
(*ee*) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 12.
(*ff*) Gio. Albino *de Bello intest. fol.* 110. Camillo Porzio *lib.* 3. *Congiur. de' Bar.*
(*gg*) Guicciard. *lib.* 1. *Istor.*
(*hh*) Toppi *Biblioth.*
(*ii*) Gesner. *Biblioth. fol.* 531.
(*kk*) Tritem. *de Scriptor. Eccl. fac.* 3?5. V. Nicod. ad *Bibl. Toppi.*

inviato da Ferdinando nel 1491. per suo oratore al Duca di Milano, e nell'istesso anno in Ispagna al Re Ferdinando il Cattolico, ed alla Regina Isabella sua moglie, e nel 1493. fu di nuovo mandato in Milano, ed a Roma. Morto Ferdinando, dal Re Alfonso II. suo successore fu la terza volta mandato al Duca di Milano. Il Re Federico l'inviò di nuovo nel 1495. suo Legato in Ispagna al Re Cattolico, e poi al Duca di Milano. Estinta la progenie di Ferdinando il Cattolico fu ancora in somma grazia del gran Capitano, da cui nel 1503. fu creato Viceprotonotario, e Presidente del sacro Consiglio nel cui ufficio lungamente visse: essendo poi d'anni già grave, depose il posto, e fu contento, che in suo luogo sottentrasse Francesco Loffredo allora consigliere, ma con legge, che fin che vivea non assumesse il nome di Viceprotonotario, o di Presidente, ma fosse sol contento dell'esercizio. Morì finalmente nel 1522. in Napoli, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro Martire, ove si vede la sua statua, e si legge l'iscrizione al suo tumulo.

Chiude in fine la schiera il cotanto presso di noi celebre, e rinomato *Matteo degli Afflitti*, quel perpetuo splendore del nostro sacro Consiglio, il quale, secondo il giudicio, che ne diede l'incomparabile Francesco d'Andrea (*ll*), fu *omnium nostrorum quotquot ante, et post ipsum scripserunt, proculdubio doctissimus.* Nacque egli in Napoli intorno l'anno 1443. ma i suoi maggiori furono della città di Scala, com'egli stesso ci testifica (*mm*). Ebbe ancor egli la vanità di tirar la sua schiatta da' patrizj Romani, e da S. Eustachio martire (non meno di ciò, che si diceva di Sebastiano Napodano, e del Sannazaro: il primo che traesse sua origine da S. Sebastiano: il secondo da S. Nazario) perciò nell'invocazione de' Santi, che premette nelle sue opere, fra gli altri invoca S. Eustachio suo *gentile.* Non si ritenne perciò egli di scrivere ne' *commentarj* alle *costituzioni* del Regno, essere stati i suoi maggiori Romani, i quali vennero, nella decadenza dell'Imperio, ad abitare nella città di Scala, donde poi si trasferirono in Napoli, ove furono nel seggio di nido aggregati. Che che ne sia, si diede egli nella giovanezza allo studio delle leggi, dove riuscì eccellente, e nell'anno 1468. prese in Napoli il grado di dottore (*nn*). Si diede poi all'avvocazione, e divenne nel foro famoso avvocato: da' tribunali passò alla cattedra, e nell'Università de' nostri studj spiegò non solo il *jus* civile, e canonico, ma anche il feudale, e le nostre costituzioni, nel che riuscì ammirabile, ed oscurò la fama di quanti lo precedettero Egli consumò venti anni in questa lettura con applauso universale, ed ammirazione di tutti Ne' primi anni sotto il Re Ferdinando spiegò in quest' Università tutti i libri feudali co' commentarj di Andrea d'Isernia, secondo l'ordine di que' titoli: fatica veramente grande, e nuova, che nè prima, nè dopo lui, alcuno

(*ll*) Andreys *Disp. feud. cap.* 1. §. 8. *num.* 42.
(*mm*) Affl. in *Constit. si quis aliquem*, *de spoliam. homin.*
(*nn*) Affl. in *Cap. Vassallus*, *De Invest. in marit. fact. num.* 11.

sí confidò di farla, e la ridusse felicemente a fine (*oo*). Incominciò egli a scrivere questi suoi *commentarj de' feudi* nel 1475. nel trentesimo secondo anno di sua età, e gli terminò nel 1480. come egli stesso ne rende testimonianza (*pp*). Ciò che convince l'error di coloro, i quali ingannati da Bartolommeo Camerario (*qq*), che credette avere Afflitto stesi questi commentarj essendo già vecchio, e perciò non avea ben capita la mente d' Andrea d' Isernia: scrissero inconsideratamente il medesimo (*rr*), mostrando con ciò non aver ben letti questi suoi commentarj, i quali potevano disingannargli di questo errore, e fargli apprendere, l' opera essere stata dettata nel suo maggior vigore, e di essere la più sublime, e dotta di quanti mai intorno a' feudi scrissero.

Interpetrò ancora nella nostra Università le leggi del *Codice*, ed i libri delle *Istituzioni*, e negli ultimi anni vi spiegò le *Costituzioni* del nostro Regno con indefessa, ed instancabile lena.

La fama del suo sapere, l' esser nelle leggi sublime cotanto, e, secondo comportava quel secolo, la perizia, che mostrava avere della Sagra Scrittura, delle opere di S. Tommaso, e di Niccolò di Lira, lo resero assai rinomato. I nobili di nido lo aggregarono al lor seggio: il Re Ferdinando I. ed il Duca di Calabria suo figliuolo, cominciarono ad innalzarlo a' pubblici ufficj; prima lo elessero avvocato de' poveri, ma egli non volle accettarlo, come egli stesso lo scrisse (*ss*): poi il Re Ferdinando nel 1489. lo fece giudice della gran Corte della Vicaria: indi dall'istesso Re fu nel 1491. creato presidente della regia Camera. La morte del Re Ferdinando, siccome pose in disordine tutto il Regno, così non solo troncò le ali alla sua fortuna, ma con varie vicende fu dall' avversa afflitto. Non trovò il suo merito ne' Principi successori quella mercede, che si conveniva: fu trasferito ora in uno, ora in un altro tribunale, e sotto il Re Cattolico, la fortuna gli fu pur troppo avversa. Dal Re Ferdinando II. nel 1496. fu fatto consigliere, e vi stette sin all' anno 1502. nel qual anno fu di nuovo trasferito in Camera. Carlo VIII. lo levò, ma poi fu rimesso (*tt*). Fece da poi nel 1503. ritorno in Consiglio, ove sedette insino all' anno 1507 Ma il livore de' suoi emoli potè poi tanto presso Ferdinando il Cattolico, che datogli a sentire, che la sua decrepita età sovente lo portava a delirare, fecion sì, che quel Re lo levasse dal consiglio, e si ridusse a menar vita privata: di che egli nelle sue opere cotanto si duole, e si querela. Ma in questa sua vacazione non intermise i suoi studj, ed ancorchè vecchio perfezionò in questa età in pochi anni i suoi *com-*

(*oo*) V. Andreys *Disp. feud. cap.* 1. §. 8. *num.* 44.
(*pp*) Affl. in *Prooemio sup. Feud. n.* 6. *et tit. de feud. dot. in vim l. commis. lib.* 1. *tit.* 22. *num.* 49. *et in cap. si inter dom. sub tit. de investit. Feud. num.* 5.
(*qq*) Camerar. in *Repetit. ad L. Imperialem.*
(*rr*) V. Rovit. *Prog.* 1. *de fide memorial. uum.* 42.
(*ss*) Affl. in *Constit. lege praesenti*, *sub tit. de dand. educ. pup. n.* 8.
(*tt*) Affl. in *Prooem. Constitut. quaest. praelim.*

mentarj sopra le *costituzioni*, che avendogli cominciati nel 1510. gli ridusse a fine nel 1513. nel settuagesimo anno di sua età (*uu*).

Fu da poi nel 1512. di nuovo fatto giudice di Vicaria, ma per un sol anno, onde quello terminato, tornò a' suoi studj, ed a finire i suoi giorni in riposo, ed in privata quiete. Quindi è, che nel suo testamento, che e' fece poco prima di morire a' 27. settembre del 1523. non si legge decorato d' altro titolo, che di semplice *dottore*. E quindi ancora è avvenuto, che morto in questo anno 1523. avendo ordinato in questo suo testamento, che il suo cadavere si seppellisse nella Chiesa di Monte Vergine: Diana Carmignano sua seconda moglie, donna molto savia, e d'incorrotti costumi, per togliere quella taccia, che da' suoi emoli era stata data a suo marito d' alienazione di mènte, nella iscrizione, che fece ponere quivi al suo tumulo, vi facesse scolpire queste parole: *Ad extremam senectutem integra et animi et corporis valetudine pervenit.*

Lasciò della sua prima moglie Ursina Caraffa, Marino suo figliuolo che fattosi sacerdote fu Canonico del Duomo di Napoli; e di Diana Carmignano più figliuoli, che istituì eredi, tre de' quali, come e' dice, generò dopo aver passati i sessanta anni (*xx*). Sottopose la sua casa, che possedeva nel quartiere di nido, ed un podere nella villa di Centore presso Aversa, ad un perpetuo fedecommesso, al quale mancando tutta la sua discendenza maschile, chiamò il collegio de' dottori dell' una, e l' altra legge di Napoli (del quale egli era) con peso al Priore di quello, di dovere della sua casa formare un collegio, dove da' frutti di quel podere dovessero alimentarsi, ed allevarsi dieci studenti, la cui elezione si dà al Priore; e nel caso venisse a distruggersi il collegio, invitò in luogo di quello cinque nobili del seggio di nido, de' quali il più giovane dovesse avere l' istesso peso, che avea imposto al Priore, di mantenere il collegio, ed i dieci studenti, affinchè niente loro mancasse per attendere agli studi · ne raccomanda efficacemente l'osservanza: *quia scit*, come sono le parole del suo testamento *quantum viri scientifici sint utiles reipublicae, et toti saeculo.*

Tali erano le disposizioni degli uomini saggi, e prudenti di questi tempi, mancata la loro posterità, non invitare monasterj, e Chiese, al godimento de' loro patrimonj: ma sovvenire poveri, e provvedere a' bisogni delle lettere, e proccurare, che nelle Repubbliche quelle s'avanzassero, e si dasse a' bisognosi modo d'apprenderle. Durano ancora oggi i suoi posteri, i quali devono a questo insigne dottore non solo il pregio, ch' essi godono degli onori di nido, ma molto più, perchè possono pregiarsi d' avere un sì glorioso progenitore, per autore della loro casa.

Durano ancora via più luminose le insigni opere, che ci lasciò. Dei suoi commentarj sopra i feudi (ancor che altrimenti ne sentissero i suoi

(*uu*) Affl. in *Prooem. Constit.*
(*xx*) Affl. in *Constit. post mortem, tit. de morte Baron. num.* 32.

emoli Sigismondo Loffredo (*yy*), e Camerario (zz)) ecco ciò che ne lasciò scritto l'incomparabile Francesco d'Andrea (*aaa*): *inter omnes, qui post Afflictum integra commentaria in feuda edidere, pauci sunt, qui cum illo possint comparari; qui praeferri, certe nullus.* Non potè in vita aver il piacere di vedere in istampa tutti i suoi volumi, che compose; toltone le *decisioni* ed i *commentarj sopra le costituzioni*, tutti gli altri furon impressi dopo la sua morte. Avea in vita disposto con Niccolò Agnello Imparato stampatore in Napoli, e s'era con costui convenuto per la stampa, e nel suo testamento avea designato soddisfar le doti e monacaggi d'alcune sue figliuole col denaro, che dovea ritrarsi da questi libri da imprimersi; ma la morte ruppe i suoi disegni. Questi commentarj sopra i feudi furono da poi stampati in Vinegia nel 1543. e 1547. e poi in altri tempi, e luoghi più volte.

Egli fu il primo, che pensasse di raccorre le *decisioni*, che nel corso di più anni erano nate nel nostro sacro Consiglio, e le distendesse in quella maniera, che ora si leggono, nelle quali rapportò non pur le diffinizioni di questo tribunale, e della regia Camera profferite in tempo, che e' vi sedette, ma ancora quelle, che e' stimò degne di memoria, e che s'interposero poco prima, fin dal tempo, che il sacro Consiglio dal Re Alfonso fosse stato istituito. Opera non pur fra' nostri, ma anche presso i forestieri celebratissima, dal cui esempio presero l'altre nazioni a distender le decisioni de' loro tribunali, onde surse la nuova schiera de' *decisionanti.*

Furono queste impresse in Napoli la prima volta nel 1509 vivente l'autore, e furono dedicate alla città di Napoli sua patria (*bbb*). Egli stesso nel suo testamento lo dice; poichè volle, che della legittima lasciata a don Marino suo figlio s'escomputassero ducati venticinque, prezzo di ventisette corpi di decisioni, che costui s'avea presi. Quanto fossero commendate da' nostri professori, ben si vede dalle fatiche, che vi fecero intorno Tommaso Grammatico, Giovannangelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino, Prospero Caravita, Cesare Ursillo, e Girolamo de Martino, i quali l'illustrarono colle loro note, ed addizioni, che ora insieme col corpo di quelle si vedono impresse, nel che Ursillo sopra tutti fu eminente. Non tralasciarono però i suoi emoli Loffredo, e Camerario discreditarle, e vilipenderle, scrivendo nelle loro opere non doverseli dare tanta fede, *ex quo*, come dice Loffredo (*ccc*), *aliter judicatum fuit, quam Afflictus dicit:* e Camerario (*ddd*), *nemo a sacri Consilii auctoritate commoveatur ex iis*

(*yy*) Loffred. *cons.* 17. *n.* 53. *cum seqq.* et in *cap.* 1. *Imperator Lotharius*, *in* 2. *col. Andrea*, et in *cap. Imperialem*, *ver. per praedictum.*

(*zz*) Camer. in *cap. Imper.* et alibi.

(*aaa*) Andreys *disp. feud. cap.* 1. §. 8. *num.* 44.

(*bbb*) Toppi *De Orig. Trib. tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 13. *num.* 12.

(*ccc*) Loffred. *in cap.* 1. §. *quaesitum est*, *de capit. qui ver. vind. ver.* 1. *declaratio.*

(*ddd*) Camerario in *cit. cap. Imperialem*, *lit.* Q. *fol.* 21. *a ter.*

Afflicti decisionibus, cum sint Afflicti verba, qui cum homo fuerit, potuit errare. Ma il livore di costoro niente oscurò la lor fama; poichè nelle età seguenti corsero per tutta Europa luminose, e commendate non men da' nostri, che da' più eccellenti giureconsulti di straniere nazioni; e *Tesauro* (*eee*) l'antepone a quante mai decisioni uscissero da tutti gli altri tribunali del mondo.

Ci lasciò ancora i suoi *commentarj sopra le costituzioni del Regno*: opera, per la condizione di que' tempi, assai dotta, e copiosa. la quale fu avuta in sommo pregio non men da' nostri, che dagli esteri. Giacomo Spiegelio (*fff*) grandemente lodolla, e narra, che Cassaneo ne' suoi commentarj alle consuetudini di Francia, trasportò molte cose da quelli d'Afflitto; onde da molti è ripreso, che con somma ingratitudine non si degnasse nè pure nominarlo. Questi anche furono impressi in vita dell'autore nel 1517, e reimpressi poi in Milano nel 1523, ed altrove.

Insegnando egli nella nostra Università le *costituzioni* del Regno compilate dall'Imperador Federico II su la credenza, che fosse ancor sua la costituzione *Sancimus, de jure prothomiseos*, prese egli a spiegarla nella cattedra nel 1479. Era veramente quella di Federico I. e non s'apparteneva punto alle nostre costituzioni, siccome fu da noi altrove avvertito; ma perchè questo scrittore per la condizione di que' tempi, non fu molto inteso d'istoria, come di lui disse Marino Freccia, prese per tanto tal'abbaglio. Non è però, che il commentario che vi fece, non fosse avuto in sommo pregio; anzi ebbe il favore. che dall'incomparabile Cujacio (*ggg*) venga citato ne' suoi libri de' feudi. Fu più volte impresso, e si legge ancora fra' trattati. Da poi Francesco *Rummo* giureconsulto Napoletano vi fece copiose addizioni, che stampato da lui con queste sue fatiche in Napoli nel 1654. l'abbiam veduto ora ristampato in quest' ultimi nostri tempi.

Molte altre sue opere che compilò, ce l'ha tolte l'ingiuria del tempo; e siccome si raccoglie dal suo testamento, molti libri avea egli destinato di far imprimere ad Imparato suo stampatore; ma la sua morte, e la peste indi seguita in Napoli nel 1527, per iscampar la quale fu obbligata Diana Carmignano a fuggire in Aversa. fece sì, che si perderono non meno i suoi manoscritti che i libri, ch' egli avea lasciati a' suoi figliuoli. Pure presso Gabriele Sariana nella raccolta, che fece di diversi manoscritti di dottori, che stampò nel 1560. leggiamo di questo autore alcune *lettere* sopra il settimo libro del Codice (*hhh*).

Nell'iscrizione del tuo tumulo leggiamo ancora: *multa scitissima consilia reliquit*: ma ora più non sono: sovente però egli nelle sue

(*eee*) Thesaur. *in praef. decis. num.* 6.
(*fff*) Spiegel. *Lex Jur. civ.*
(*ggg*) Cujac. *De Feud. lib.* 5. *in fin.*
(*hhh*) V. Toppi *tom.* 1. *loc. cit.*

opere impresse allega questi consigli, e fra gli altri uno, che e' compilò nel Regno di Sardegna (*iii*).

Scrisse ancora molti commentarj sopra alcune leggi del *Codice*, e sopra le *Istituzioni*, de' quali toltone la memoria, ch' egli ce ne dà nelle sue opere, citandogli, non se ne ha altra notizia.

Compose parimente un trattato *de consiliariis Principum, et de officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus, et requisitis*, che dedicò a Ferdinando I. Compose anche a richiesta del Cardinal Oliviero Caraffa, l' *ufficio della traslazione del corpo di S. Gennaro* (*kkk*), coll' occasione della traslazione, che si fece del medesimo corpo nel 1497. dal monastero di Monte Vergine, in Napoli; delle quali opere non è a noi rimaso altro vestigio, se non nelli suoi libri, dove si citano Scrisse pure un libro *de privilegiis fisci*, di cui fece menzione Giovan Battista Ziletto (*lll*).

Cotanto nel regno di Ferdinando I. e de' suoi figliuoli, per li favori di questo Principe, e per li tanti, e sì illustri professori erasi la nostra giurisprudenza innalzata, e salita in pregio assai più, che non si vide ne' precedenti secoli. E siccome nell' altre Università d' Italia tutto lo studio, e tutta l' applicazione delle cattedre era sopra i libri di Giustiniano, così ancora nella nostra questo studio crebbe per li tanti professori, che vi s' impiegarono; e poichè, come si è veduto, per lo più i cattedratici erano insieme magistrati, ed altri avvocati: quindi avvenne, che siccome que' libri nelle cattedre avean molti anni prima presa forza, e vigore, così poi tratto tratto si vide, che il medesimo vigore, ed autorità acquistassero ne' nostri tribunali. Quindi avvenne, che in questo secolo la legge *Longobarda* fosse non men dalle cattedre, che dal foro affatto sterminata, ed abborrita, e che finalmente cedesse alla *Romana*. I cattedratici, gli avvocati, ed i magistrati si diedero allo studio di questa, e di coloro che l' avean commentata, allegandola non men nelle scuole, che ne' tribunali. E narra l' istesso Matteo d' Afflitto (*mmm*), che se bene dagli avvocati vecchi avea inteso, che la legge *Longobarda* nel foro avesse alcun tempo prevaluto alla *Romana*, nulladimanco, che a' suoi tempi, e quando fu giudice di Vicaria, e quando poi fu presidente di Camera, e consigliere nel sacro Consiglio non mai ciò vedesse, anzi tutto il contrario, che la *Romana* prevaleva alla *Longobarda*.

In questi tempi fu adunque, ed in questo rialzamento non meno delle buone lettere, che delle altre discipline, che presso noi le leggi Longobarde cedessero alle Romane; onde poi avvenne, che

(*iii*) Affl. *De Success. feud. [illegible]ers. hoc quoque*, *num.* 32.
(*kkk*) Toppi *loc. cit.*
(*lll*) Zilet. in suo *Indice l[illegible]r. legal.*
(*mmm*) Affl. in *Constit. puritatem*, *num.* 9.

presso i nostri causidici fosse appena noto il lor nome. Ecco il periodo, ed il fine delle leggi Longobarde, e di quà innanzi non sentirete di lor più favellare.

Non è però, che abolite queste leggi, non rimanessero ancora presso noi alcuni vestigj de' loro costumi. In Apruzzo si ritengono molti istituti intorno a' feudi, che si regolano secondo le leggi Longobarde, e ritiene ancora quella Provincia i beni *gentilizj*. In Bari, poi che le loro consuetudini per lo più sono fondate sopra quelle leggi, si ritengono ancora non meno i vocaboli, che gl' istituti. Negl' istromenti, che in molte altre Provincie si stipolano, i notari anche a' tempi nostri, se vi sono donne, vi fanno intervenire per esse il *mundualdo*. Ancora dura lo stile, che negl' istromenti si metta la clausola *jure Romano*, *etc.* per denotare, che i contraenti vivevano sotto quella legge, e non Longobarda. Durano ancora le voci di *vergini in capillo* di *meffio*. e *catameffio*, e moltissime altre, delle quali fu da noi fatto lungo catalogo nel quinto libro di quest' istoria. E perchè di loro affatto ogni memoria non mancasse, *Giovan Battista Nenna* di Bari non ignobile giureconsulto di que' tempi, autore del trattato della vera nobiltà, che intitolò il *Nennio*, e dedicò alla Regina Bona di Polonia, e Duchessa di Bari, trovando tra' libri de' suoi antenati un voluminoso commentario manoscritto sopra le leggi de' Longobardi di Carlo di Tocco: per la ricerca, che ne avea da molti, l' abbreviò, e fattevi alcune postille, con una esplicazione per alfabeto delle parole oscure de' Longobardi, il fece stampare in Vinegia nel 1537. con grande utilità de' legisti, e come dice Beatillo (*nnn*), con non minor comodità della città di Bari, ed altri molti luoghi del Regno, dove ancor oggi si vive con l' osservanza delle leggi Longobarde.

Di quest' opera, oltre i nostri (*ooo*), ne fanno memoria anche gli scrittori forastieri, come il Pignoria (*ppp*), e quel ch' è più strano, sino i Germani, come Lindenbrogio (*qqq*), e Burcardo Struvio (*rrr*). A questo medesimo fine *Prospero Rendella* Monopolitano distese quel suo trattato: *In reliquias juris Longobardi*: impresso in Napoli l' anno 1609, perchè molti luoghi del Regno serbano ancora alcune loro usanze; ma perchè ora il Regno universalmente si regola con altre leggi, e le Longobarde sono andate in disusanza, chi per sè allega questi particolari usi, si carica del peso di provargli (*sss*).

(*nnn*) Beatil. *Ist. di Bari*, *lib.* 4. *pag.* 204.
(*ooo*) Beatil. *loc. cit.* Toppi in *Biblioth.* Nicod. *ad Topp.*
(*ppp*) Pignor. *Epist. Simbol. ep.* 49. *pag.* 217.
(*qqq*) Lindenbr. in *Prolegom.*
(*rrr*) Struv. *Hist. Juris*, *cap.* 5. §. 5. *pag.* 365.
(*sss*) V. Capecelat. *Consult.* 3. *lib.* 1. Fab. Cap. Galeota, *tom.* 1. *controv.* 1. 2. 3.

Le leggi adunque, onde universalmente fu governato il nostro Regno, erano quelle racchiuse nelle *Pandette* di Giustiniano, secondo l'antica partizione di Pileo, e di Bulgaro, della quale si valse Accursio, e tutti gli altri repetenti, e glossatori: il *Codice* di repetita prelezione: le *Istituzioni*, e le *Novelle*, secondo il numero d'Agileo. Seguirono le *costituzioni del Regno*, ove sono racchiuse le leggi de' nostri Re Normanni, e Svevi. I capitolarj, ovvero *capitoli del Regno*, che racchiudono le leggi de' Re Angioini. I *riti* della Camera, e della gran Corte. Le *consuetudini* particolari così di Napoli, come dell'altre città del Regno; e finalmente le novelle *prammatiche*, che s'incominciarono dal Re Alfonso I. e furon da poi accresciute dagli altri Re Aragonesi, ed Austriaci, insino a quel numero, che ora si vede. Per quel che riguarda la legge *feudale*: i libri de' *feudi*, colle *costituzioni*, *capitoli*, e novelle *prammatiche* stabilite da poi a quelli appartenenti.

Ancorchè in questi tempi i libri de' dottori non fossero cresciuti in quell'infinito numero, che si vede ora; e non si vedessero tanti volumi di *trattati*, di *consigli*, di *controversie*, di *allegazioni*, di *discettazioni*, di *resoluzioni*, e di *decisioni*; nulladimanco, perchè per l'uso della stampa cominciavano ad apparire più del solito, quindi nacque la massima, che i giudici, quando le leggi mancassero, dovessero seguire, o l'autorità delle cose giudicate, o la opinione più comune de' dottori, e più i loro *commentarj*, che i *consigli*; onde mancando le leggi, le consuetudini, i riti, e lo stile di giudicare, non si rimetteva al loro arbitrio, e prudenza il decidere, ma che dovessero seguire il più comune insegnamento de' dottori. Ed in ciò pure si prescrissero molte regole, e cautele. I. se gl' interpetri saranno fra loro varj, e discordanti, il giudice dovrà seguire quella parte, dove sia maggior numero, ed il detto di costoro dovrà riputare la più comune opinione. II. dovranno i giudici attenersi più tosto alla sentenza di coloro, li quali di proposito, e profondamente avranno discussa, ed esaminata la materia, che di quelli, che di passaggio, senza punto esaminarla, vanno dietro agli altri. III. che debbiano più tosto seguire i loro commentarj, ed i trattati, che i consigli, o i loro responsi ed allegazioni. IV. ove si tratti di cause appartenenti al foro Ecclesiastico, debbano seguitare i canonisti, siccome i legisti in quelle del foro secolare. V. invecchiando non meno, che tutte l'altre cose umane, le opinioni: ed il corso del tempo, il lungo uso, e la nuova esperienza delle cose ammaestrando gli uomini in maniera, che sovente fanno loro abbandonare gli antichi dettami; quindi è dovere, che i giudici debbiano seguire più tosto le nuove, che le vecchie opinioni degl'interpreti. Moltissime altre regole vengono da' nostri autori prescritte intorno a ciò, delle quali lungamente scrissero, per tralasciar altri, Dionigi Gotofredo (*ttt*), ed il savissimo Arturo Duck (*uuu*).

(*ttt*) Gotofr. in *Prax. civil. lib.* 1. *tit.* 2.

(*uuu*) Artur. *De Usu*, *et Auth. Jur. Civ. lib.* 1. *cap.* 8. *per tot.*

Ecco in fine lo stato nel quale Ferdinando I. d' Aragona lasciò questo Regno, per quel che riguarda la sua polizia, e governo: lo vedremo ora nel seguente libro tutto sconvolto, e disordinato, in maniera che, in pochissimi anni vide sette Re, che lo dominarono; nella revoluzione delle quali cose rimase cotanto sbattuto, fin che poi non riposasse sotto la monarchia dell' inclito Re Ferdinando il Cattolico.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXIX.

La guerra, che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII. Re di Francia ad Alfonso II. il quale, morto suo padre, fu subito in Napoli con grande celebrità incoronato Re per mano del Cardinal Borgia, * è stata cotanto bene scritta da Filippo Comines signor d'Argentone, scrittor contemporaneo, e che fu da Carlo adoperato ne' maneggi più gravi di quella spedizione, da Francesco Guicciardino, e da monsignor Giovio, che a ragione potremmo rimetterci alle istorie loro; ma poichè non fu da Principe savio mossa guerra alcuna, che insieme non si proccurasse farla apparire giusta, non avendo i nostri scrittori palesate le ragioni, onde i Franzesi per tale la dipinsero al loro Re, perciò non ci dee rincrescere di scoprirle ora, che ce ne vien somministrata l'occasione. Prima di moverla, e dopo gl'inviti del Moro, furono esaminate le pretensioni del Re con solenne scrutinio, e trovatele, a lor credere, sussistenti, persuasero al Re, esser dal suo canto somma giustizia, di poter unire alla corona di Francia il Regno di Napoli. Essi appoggiavano la pretensione sopra questi fondamenti. *Renato d'Angiò*, che come si è veduto ne' precedenti libri, perduto il Regno, avea lasciato a *Giovanni* suo figliuolo la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I. d'Aragona, mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; poichè Ferdinando, sebbene dopo la morte del padre Alfonso fosse stato assaltato, e da lui, e da' principali Baroni del Regno, nondimeno con la felicità, e virtù sua, non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversarj, che mai più, nè in vita di Giovanni, nè di Renato, che sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere, nè da temere degli Angioini. Morì finalmente Renato, e non lasciando di sè figliuoli maschi, ma solamente una figliuola

* La formola del giuramento prestato da Alfonso II. quando fu incoronato da Alessandro VI. vien rapportata da *Lunig tom. 2. pag.* 1299.

femmina, da chi nacque il Duca di Lorena, fece erede in tutti i suoi stati, e ragioni *Carlo*, figliuolo del Conte di Maine suo fratello (a).

(Questa figlia era *Violante*, la quale si maritò con *Ferry II.* di Lorena Conte di Vaudemont, dal qual matrimonio nacque *Renato Duca di Lorena*, che fu invitato da *Innocenzio VIII.* all'impresa del Regno. Lasciò sì bene *Renato* padre di Violante un'altra figliuola femmina, *Margherita* vedova del Re d'Inghilterra, alla quale nel suo testamento lasciò le rendite del Ducato di Bar; ma a *Renato* figliuolo di *Violante*, lasciò il Ducato stesso di Bar, siccome si legge nel suo testamento, fatto in Marsiglia nell' anno 1474. che dettò in lingua Francese, trascritto da *Lünig. Tom.* 2. *p.* 1278. Anzi in questo istesso suo *codice diplomatico pag.* 1291. si legge ancora un istromento di donazione che fece la vedova Regina d'Inghilterra *Margherita* al suddetto Renato suo padre, di tutte le sue ragioni, che avea nel Ducato di Bar, le quali furono trasferite a *Renato di Lorena* suo nipote in virtù del detto suo testamento; e poichè allegava, che suo avo non potesse negli altri suoi stati posporlo a *Carlo Conte di Mayne*, ch'era collaterale, come figlio di suo fratello, quando era egli nella linea discendente, essendo figliuolo di sua figlia: perciò pretendeva appartenersegli non meno il Ducato d'Angiò, ed il Contado di Provenza, che il Regno stesso di Napoli, e di Gerusalemme. E per questa pretensione i Duchi di Lorena discendenti da *Renato* fra gli altri titoli, presero ancor quello di Duchi di Calabria, e nelle loro armi inquartarono eziandio quelle di Sicilia e di Gerusalemme; siccome può osservarsi dalle lor monete impresse da *Baleicourt* nel *traité historique et critique sur l'origine, et généalogie de la maison de Lorraine*. Il qual'autore notò assai a proposito *pag.* 28. *Explication des monnoies*, che i Duchi di Lorena prima di questo maritaggio di *Violante* con *Ferry di Lorena Conte di Vaudemont*, non inquartavano le armi di Sicilia, e di Gerusalemme, nè s'intitolavano *Duchi di Calabria*, siccome fecero da poi i suoi discendenti, e proseguono tuttavia fino al presente a fare senza che mai i Re di Spagna glielo avesser contraddetto; anzi a' tempi nostri essendo accaduta nel mese di marzo del 1729. la morte del Duca di Lorena Leopoldo padre del presente Duca Francesco regnante: nelle pompose esequie, che l'Imperadore Carlo VI. fecegli celebrare nell'Imperial Chiesa di corte degli Agostiniani in Vienna, nel mausoleo, e nelle iscrizioni fra le sue armi, si vedevan' inquartate quelle di Sicilia, e di Gerusalemme, e fra i suoi titoli si leggeva anche a lettere cubitali quello di DUX CALABRIAE) *.

Non fu già questo Carlo figliuolo di Giovanni, come con errore scrissero alcuni moderni (b); fu sì bene nipote di Renato, ma di

(a) Argenton. *de Bello Neap. in princ.* Guicc. *lib.* 1. *Istor. Ital.* Jo. Sleidan. *in Phil. Comin.*

* Addizione dell' Autore.

(b) Loschi in *Arbor. fam. Austriac.*

fratello, non di figliuolo. *Carlo* morì poco da poi parimente senza lasciar figliuoli, e lasciò per testamento la sua eredità a *Lodovico XI.* Re di Francia, ch'era figliuolo d'una sorella di Renato (c). Molte clausole di questo testamento, che fu fatto da Carlo in Marsiglia a' 10. dicembre del 1481. si leggono nel primo tomo della raccolta de' trattati delle paci tra' Re di Francia con altri Principi, di *Federigo Lionard*, stampato in Parigi l'anno 1693. dove istituisce suo erede universale *Lodovico*, che chiama perciò suo consobrino, e dopo lui *Carlo* il Delfino di Francia figliuolo di Luigi, al quale non solo ricadde, come a supremo signore, il Ducato d'Angiò, nel quale, per esser membro della corona, non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigore di questo testamento potea pretendere essergli trasferite le ragioni, che gli Angioini avevano sopra il Reame di Napoli. Ma Luigi fu sempre avverso alle cose d'Italia, e contento della Provenza, non inquietò il Regno. Morto Luigi essendo continuate queste ragioni in *Carlo VIII.* suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò, a'conforti d'alcuni, che gli proponevano questa essere occasione d'avanzar la gloria de' suoi predecessori, colla speranza d'acquistar coll'arme il Regno di Napoli.

Ma in questi principj surse il Duca di Lorena per suo competitore; poichè essendo il Re per coronarsi nell'età di 14. o 15. anni, venne da lui il Duca a dimandare il Ducato di Bar, ed il Contado di Provenza. Appoggiava la sua pretensione per essere egli nato da una figliuola di Renato, e per conseguenza non aver potuto Renato preporre Carlo, ch'era nato da suo fratello, a lui ch'era nato d'una sua propria figliuola. Ma replicandosi in contrario, che nella Provenza non potevan succeder le femmine, gli fu renduto il Ducato di Bar, ed intorno alla pretensione della Provenza, fu stabilito, che fra quattro anni si avesse a conoscere per giustizia delle ragioni d'amendue sopra quel Contado. Narra Filippo di Comines, che fu uno del consiglio destinato all'esame di queste ragioni, che non erano ancora passati i quattro anni, che si fecero avanti alcuni avvocati Provenzali, cavando fuori certi testamenti del Re Carlo I. fratello di S. Lodovico, e d'altri Re di Sicilia della casa di Francia, in vigor de' quali diceano, non solo appartenersi al Re Carlo il Contado di Provenza, ma il Regno ancora di Sicilia e tutto ciò che fu posseduto dalla casa d'Angiò; e che il Duca di Lorena non vi potea pretendere cos'alcuna, non solo perchè Carlo ultimamente morto Conte di Provenza figliuolo di Carlo d'Angiò Conte di Maine, e nipote di Renato avea per suo testamento istituito erede Lodovico XI. ma ancora perchè Renato l'avea preferito al Duca di Lorena, ancorchè nato di sua figliuola, per eseguire le disposizioni de' suddetti testamenti fatti da Carlo I. d'Angiò, e dalla Contessa di Provenza sua moglie. Aggiungevano parimente, che il

(c) Sleid. in *Argenton.*

Regno di Sicilia, ed il Contado di Provenza, non potevano esser separati; nè potevano in quelli succeder le donne, quando v'erano maschi della discendenza. E per ultimo, che oltre Re Carlo I. coloro, che a lui successero nel suddetto Regno, fecero consimili testamenti, come fra gli altri Carlo II. d'Angiò suo figliuolo.

Per questi ricorsi de' Provenzali, e per avere il Re Carlo insinuato a que' del consiglio, che s'adoperassero in modo, ch' egli non perdesse la Provenza, finiti i quattro anni, il consiglio portava in lungo la deliberazione per istancare il Duca, e non potendolo più trattenere, finalmente il Duca scoverta la volontà del Re, e di coloro del suo consiglio, si partì dalla corte mal soddisfatto, e molto adirato con loro.

In questi tempi, quattro, o cinque mesi prima di questa sua partenza dalla corte, gli fu fatto l'invito, che nel precedente libro si è narrato, dal Papa, e da' Baroni ribelli per la conquista del Regno, del quale, se egli se n'avesse saputo ben servire, s'avrebbe potuto mettere in mano il Regno di Napoli; ma la sua lentezza, e tardanza fu tale, che il Papa, ed i Baroni resi già stanchi, e fuori di speranza, per averlo sì lungamente aspettato, s'accordarono con Ferdinando; onde il Duca con molto rossore ritornossene al suo paese, nè da poi ebbe egli mai alcuna autorità appresso il Re.

Intanto crescendo il Re Carlo negli anni, vie più cresceva nel desiderio di passare in Italia alla impresa del Regno; nè mancavano i suoi consultori tutto dì stimolarlo, dicendogli, che il Regno di Napoli s'apparteneva a lui. In questo mentre capitò a Parigi il Principe di Salerno, il quale non fidandosi delle parole di Ferdinando, uscì, come si disse, dal Regno, e prima con tre suoi nepoti, figliuoli del Principe di Bisignano, andò a Vinegia, dove egli avea molte amicizie. Quivi prese consiglio da quella signoria, dove le paresse meglio, ch' eglino si ricoverassero, o dal Duca di Lorena, o dal Re di Francia, o da quello di Spagna. Filippo di Comines, che mostra nelle sue memorie aver tenuta grande amicizia col Principe di Salerno, narra, che avendo di ciò tenuto discorso col Principe, gli disse, che i Viniziani lo consigliavano, che ricorresse al Re di Francia, poichè dal Duca di Lorena, come uomo morto, non era da sperarne cos' alcuna. Il Re di Spagna non bisognava allettarlo a quella impresa, ma doveasene guardare, poichè se egli avesse il Regno di Napoli con la Sicilia, e gli altri luoghi nel golfo di Vinegia, essendo già molto potente in mare, in breve porrebbe in servitù tutta Italia; onde non vi restava, che il Re di Francia, dal quale, e dall' amicizia ch' essi v' aveano, s' avrebbero potuto promettere un regno placido, e soave. Così fecero, e giunti in Francia furono con lieto viso ricevuti, ma poveramente trattati. Penarono per due anni interi, assiduamente insistendo, che si facesse l'impresa del Regno; ma poichè il partito di coloro, che dissuadevano il Re, era de' più prudenti, e solamente alcuni favoriti, che vedendo la sua

inclinazione, per adularlo, l'instigavano al contrario, perciò erano menati in lungo, un giorno con isperanza, e l'altro senza.

Quello che poi gli fè dar tracollo fu, com s'è detto, l'invito di Lodovico Sforza, il quale vedendo, che non in altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il Ducato di Milano, se non con porre sossopra il Regno ad Alfonso, che s'opponeva a' suoi disegni per gli continui ricordi, che ne avea dalla Duchessa di Milano moglie del Duca, e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi ambasciadori per affrettarla, finalmente rotto ogni indugio, si dispose Carlo al passaggio d'Italia.

(Le convenzioni, ed articoli accordati tra *Carlo*, e *Lodovico Sforza*, si leggono presso Lunig (*d*) *).

Partì il Re da Vienna nel Delfinato a' 23 agosto del 1494. tirando diritto verso Asti: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Fiorenza, per passare a Roma (*e*).

(Giunto in Fiorenza il Re *Carlo*, diede fuori un *manifesto*, nel quale dichiarava a tutti, ch'egli veniva per conquistar il Regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni, che vi avea; ma perchè conquistato, avesse più facile, e pronto passaggio per invadere gli stati del Turco; e vendicare le devastazioni, e le stragi, che sopra il sangue Cristiano facevano que' crudeli, e perfidi Maomettani; cercando perciò a tutti passaggi, ajuti, e vettovaglie per le sue truppe, per le quali avrebbe sodisfatto i loro prezzi. Leggesi il manifesto presso Lunig (*f*) **).

Intanto Re Alfonso intesa questa mossa avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da Ferrandino Duca di Calabria suo figliuolo, ed un'armata per mare a Livorno, e Pisa, di cui ne fece generale don Federico suo fratello; ma quando intese, che Re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità, secondandogli ogni cosa, s'approssimava a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col Papa per la salute del Regno. Ma non erano minori l'angustie nelle quali approssimandosi l'erercito di Carlo alle mura di Roma, si trovava Papa Alessandro, poichè vedendolo accompagnato dal Cardinal di S. Pietro in Vincoli, e da molti altri Cardinali suoi nemici, temeva che il Re, per le persuasioni de' medesimi, non volgesse l'animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al Pontificato . e con qua' costumi, ed arti l'avesse poi continuamente amministrato (*g*). Ma il Re che sopra ogni altra cosa non desiderava altro più ardentemente, che l'andata sua al Regno di Napoli, lo alleggerì di questo sospetto,

(*d*) *Tom.* 2. *pag.* 1303.
* Addizione dell' Autore.
(*e*) Argenton. *loc. cit.*
(*f*) *Tom.* 2. *pag.* 1302.
** Addizione dell' Autore.
(*g*) Guic. *lib.* 1.

mandandogli ambasciadori a persuadergli, non essere l'intenzione del Re mescolarsi in quello, che apparteneva all'autorità Pontificale, nè dimandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà di passare innanzi; onde fecero istanza, che potesse il Re entrare col suo esercito in Roma, perchè entrato che fosse, le dissenzioni state fra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza. Il Papa giudicando, che di tutti i pericoli questo fosse il minore, acconsentì a questa dimanda; onde fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito, il quale se ne uscì per la porta di S. Sebastiano l'ultimo dí decembre di questo medesimo anno 1464. nell'istesso tempo, che per la porta di S. Maria del popolo v'entrava coll'esercito Francese il Re armato.

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a' confini del Regno, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo, che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruzzo avea, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere; nè era molto più quieto il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono ad apparire i frutti dell'odio, che i popoli portavano ad Alfonso; laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà, e superbia d'Alfonso, palesemente dimostravano il desiderio della venuta de' Francesi (*h*).

Alfonso, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama, e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò d'abbandonare il Regno, e dettando l'istromento della rinunzia Giovanni Pontano, coll'intervento di Federico suo fratello, e de' primi signori del Regno (*i*), rinunziò il nome, e l'autorità reale a Ferdinando suo figliuolo, con qualche speranza, che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno: allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Francesi. Questo consiglio, pondera il Guicciardino, che se si fosse anticipato, forse avrebbe fatto qualche frutto, ma differito a tempo, che le cose non solo erano in troppo gran movimento, ma già cominciate a precipitare, non ebbe più forza di fermar tanta rovina.

Ceduta ch'ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando (il quale non passava l'età di 24. anni) la possessione del Regno, e fattolo coronare, e cavalcare per la città di Napoli, non trovando nè giorno, nè notte requie nell'animo, entrò in sì fatto timore, che gli pareva udir che tutte le cose gridassero *Francia*, *Francia*; onde deliberò partir subito da Napoli, e ritirarsi in Sicilia, e conferito quel ch'avea deliberato solamente con la Regina sua matrigna, nè voluto a' prieghi suoi comunicarlo, nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastare

(*h*) Guic. *lib.* 1.
(*i*) Giovio.

pur due, o tre giorni solo per finir l'anno intero del suo regno: si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì per tanto a Mazara terra in Sicilia della Regina sua matrigna, stata a lei prima donata da Ferdinando Re di Spagna suo fratello, la quale volle anch' ella accompagnarlo.

Narra Filippo di Comines, che allora si trovava ambasciadore del Re di Francia in Vinegia, che con meraviglia di ciascuno si sparse per tutto il mondo, specialmente in Vinegia, cotal novella. Alcuni dicevano, ch' egli fosse ito al Turco; altri per dar favore alle cose del figliuolo, il quale non era odiato nel Regno, così com' esso. Ma colui, che de' Re Aragonesi scrisse con molto biasimo, e molta acerbità, e forse più di quel che meritavano, non tralasciò di dire, che fu sempre d'opinione, ch' egli ciò facesse per vera pusillanimità. Giunto in Sicilia, dopo essere stato alquanto a Mazara, passò a Messina; ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' frati a Dio in tutte l'ore del giorno, e della notte, con digiuni, astinenze, e limosine; e narra ancora lo stesso autore, che se morte non l'impediva, avea deliberato di far sua vita in un monastero di Valenza, e quivi vestirsi da religioso. Ma non avendo ancor finito dieci mesi dopo il suo ritiramento in Sicilia, fu egli assalito da una crudele infermità d'escoriazione, ed arenella, che incessantemente gli dava acerbissime punture, e tormenti, tollerati da lui con maravigliosa costanza, e pazienza; e finalmente aggravato dal male, con grandissimo rimordimento delle sue colpe, finì i giorni suoi a' 19. novembre dell' anno 1495. nel 27. anno, e quattordici giorni di sua età, dopo aver regnato un anno meno due giorni. Fu con reali esequie seppellito nella maggior Chiesa di Messina, ove ancora s'addita la di lui tomba.

Di questo Principe, e per lo suo corto regnare, e perchè era tutto dedito alle armi, non abbiamo tra le nostre prammatiche alcuna sua legge: ancorchè non impedisse il progresso delle lettere nel suo Regno, ma come nudrito in mezzo alle armi, non fu cotanto quanto suo padre amante de' letterati; e Giovanni Pontano, come si è veduto nel precedente libro, non ebbe molta occasione d'esser appagato di lui, anzi agramente si vendicò della di lui ingratitudine con quell' apologo dell' asino, che trasse de' calci, a chi gli porse ajuto. Fu però insieme magnifico, e pietoso. Edificò due famosi palagi di diporto nella regione Nolana, ed in poggio reale: amò assai i frati bianchi di S. Benedetto dell' ordine di monte Oliveto, al di cui monastero in Napoli donò, come altrove fu detto, molte entrate. Diede anco principio alla nuova Chiesa de' monaci Cassinesi di *S. Severino*, non parendogli convenevole, che due corpi di Santi così insigni, Sossio, e Severino, dovessero giacere in due picciole Chiesette; e se le narrate disavventure non l'avessero impedito, l'avrebbe dato quel fine, e posto in quella magnificenza, nella quale oggi si vede.

CAP. I.

FERDINANDO II. *è discacciato dal Regno da* **CARLO** *Re di Francia. Entrata di questo Re in Napoli, a cui il Regno si sottomette.*

Ferdinando, il quale dopo la partita di Roma, si era ritirato nei confini del Regno, essendo stato per la fuga del padre richiamato in Napoli, da poi ch'ebbe assunto l'autorità, ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s'accampò a S. Germano per proibire, che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il Re di Francia giungesse a S Germano, Ferdinando con grandissimo disordine abbandonò la terra, ed il passo; ond'entrato il Re in S. Germano, Ferdinando si ritirò a Capua, dov'entrò accompagnato con poca gente, non avendovi i terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella città a mantenersi a sua divozione, promettendole di ritornare il dì seguente, se n'andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L'esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente non trovò nessuno. Intanto Re Carlo da S. Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi vicino due miglia a Capua. I Capuani tosto l'introdussero nella loro città con tutto il suo esercito; indi passato in Aversa, i Napoletani seguendo l'esempio di Capua, trattavano di mandargli ambasciadori ad incontrarlo, e rendersi a lui, sotto condizione, che gli fossero conservati gli antichi privilegj.

Allora fu, che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il popolo, e la nobiltà era in manifesta ribellione, e con l'armi alla mano: vedendo di non poter ripugnare all'impeto cotanto repentino della sua fortuna, deliberò uscire della città, e convocati in su la piazza del castel nuovo molti gentiluomini, e popolari, gli disciolse dal giuramento, ed omaggio, che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandare a prendere accordo col Re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli, ed affettuosi, ch'espresse in quella sua orazione, cotanto ben descritta dal Guicciardino (a), che udita con compassione, a molti commosse le lagrime. Ma era tanto l'odio in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobiltà del Re suo padre, e tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiar le sue stalle; onde uscito dal castello per la porta del

(a) Guicc. *lib.* 1.

soccorso, montò su le galee sottili, che l'aspettavano nel porto, e con lui s'imbarcò anche don Federico suo zio, e la Regina vecchia moglie dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad uno impetuosissimo torrente alla fama sola de' vincitori; ed intanto gli ambasciadori Napoletani trovato Carlo in Aversa, gli resero la città, avendo egli conceduto alla medesima con somma liberalità molti privilegj, ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli, secondo il Guicciardino, il dì vigesimo primo di febbrajo di quest'anno 1495. ricevuto con tanto applauso, ed allegrezza da ogn'uno, che vanamente si tenterebbe esprimere, concorrendo con festeggiamento incredibile, ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre, e fondatore di quella città. E ciò che fu più di stupore, quegli stessi, o i loro maggiori ch'erano stati esaltati, o beneficiati dalla casa d'Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri; e Gioviano Pontano istesso, che partito Alfonso era stato da Ferdinando rifatto suo segretario, nell'orazione, che gli fece, quando fu incoronato Re nel duomo di Napoli, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione de' Re di casa di Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato.

Fu Carlo condotto ad alloggiare in castel Capuano, poichè castel nuovo si teneva per Ferdinando dal Marchese di Pescara; e si videro in breve tempo tutte le Provincie del Regno passare sotto la dominazione de' Francesi. Toltone Ischia, e Gaeta, tutta Terra di Lavoro fu sottomessa. La Calabria tosto si diede a Carlo, dove furono mandati monsignor d'Aubignì, e Perone del Baschie senz'esercito. L'Apruzzo si rivoltò da sè stesso, e la prima fu la città dell'Aquila, che fu sempre di fazione Franzese. La Puglia fece il simigliante, eccetto il castello di Brindisi, e Gallipoli, che fu conservata dal presidio, che v'era dentro, altrimenti il popolo si saria sollevato. Nella Calabria tre luoghi solamente si mantennero alla divozione di Ferdinando. I due primi furono Amantea, e Tropea antichi Angioini, i quali avendo innalzate le bandiere di Carlo, vedutisi poi essere donati a monsignor di Persì, tosto le tolsero, e vi riposero l'insegna d'Aragona: il terzo fu Reggio, che sempre si stette costante al suo Principe. E narra il signor d'Argentone, che tutto ciò, che rimase in fede, fu per difetto di mandarvi gente, poichè in Puglia, ed in Calabria non ne andò pur tanta, che fosse stata bastante a guardare una sola terra. La città di Taranto s'arrese insieme colla fortezza. Il medesimo fecero Otranto, Monopoli, Trani, Manfredonia, Barletta, e tutto 'l rimanente. Venivano le città ad incontrare i Franzesi tre giornate lontane per darsi al Re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro sindici a renderle.

Tutti i signori, e Baroni del Regno concorsero a Napoli per fargli omaggio: toltone il Marchese di Pescara, lasciato da Ferdinando alla guardia del castel nuovo, anche i suoi fratelli, e nipoti v'andarono. Il Conte d'Acri, ed il Marchese di Squillaci fuggirono in Sicilia; perchè il Re Carlo avea donato lo stato loro a monsignor d'Aubignì: si trovarono anche in Napoli il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano suo fratello co' figliuoli, il Duca di Melfi, quel di Gravina, ed il vecchio Duca di Sora, il Conte di Montorio, il Conte di Fondi, il Conte della Tripalda, quel di Celano, il Conte di Troja il giovane, nodrito in Francia, e nato in Scozia, ed il Conte di Popoli, che fu trovato prigioniere in Napoli: il Principe di Rossano, dopo essere stato lungo tempo in carcere col padre, era stato liberato, e se n'andò, o volentieri, o forzato con Ferdinando. Vi si trovarono eziandio il Marchese di Venafro, e tutti i Caldoreschi: il Conte di Metalina, ed il Conte di Marigliano, ancorchè questi, ed i loro predecessori avessero servito sempre la casa d'Aragona. In brieve vi furono in Napoli a dar ubbidienza al Re Carlo tutti i signori del Regno, salvo que' tre di sopra nominati.

Ecco, come saviamente ponderò il Guicciardino, che per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi Italiani, e per la leggerezza, e pazzo amore alla novità de' Napoletani, si alienò con sommo vituperio, e derisione loro, e della milizia Italiana, e con grandissimo pericolo, ed ignominia di tutti, una preclara, e potente parte d'Italia, dall'Imperio degli Italiani, all'Imperio di gente Oltramontana trapassando; perchè Ferdinando il vecchio, se ben nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato, o Re, o figliuolo di Re, continuamente in Italia, e perchè non avea altro Principato in altra Provincia, ed i figliuoli, e nipoti tutti nati, e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati Italiani. E quantunque la dominazione de' Francesi sparisse come un baleno, non fu però, che il Regno stabilmente ritornasse di nuovo sotto Ferdinando, o Federico suo zio, buono, e savio Principe, che avrebbe potuto cancellare ogni memoria dell'odio, che portavano i popoli ad Alfonso; poichè vedutisi questi da dura necessità costretti di ricorrere agli ajuti, e soccorsi di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna: se sottrassero il Regno dalla dominazione de' Francesi, lo videro poi con estremo lor cordoglio cadere sotto l'imperio degli Spagnuoli, e riconoscere non più Principi nazionali, ma stranieri, che da rimotissime parti amministrandolo per mezzo de' loro ministri: quanto perdè di dignità reale, e di decoro, altrettanto si vide malmenato, ed abbjetto.

CAP. II.

Carlo parte dal Regno, e vi ritorna Ferdinando, *che ne discaccia i Francesi coll' ajuto del gran Capitano; viene acclamato da' popoli, ed è restituito al Regno: suo matrimonio, e morte.*

I Franzesi, che non sapendo reprimere la violenza della prospera fortuna, si resero vie più altieri, ed ambiziosi, oltre d' aversi alienati gli animi de' popoli, dando sospetto a' Principi d' Italia, ed a coloro medesimi, che ve gli aveano invitati, se gli alienarono in guisa, che finalmente congiurati gli discacciarono interamente d' Italia. Resi ormai padroni del Regno, e per intelligenza, e pratica avuta co' Tedeschi, che lo guardavano, resi ancor padroni del castel nuovo, e poi del castello dell' uovo, e di Gaeta, non restava loro altro di maggior rimarco, che impossessarsi d' Ischia. Tanto che Ferdinando perduta ogni speranza, lasciando quell' isola in guardia ad Innico d' Avalos fratello del marchese di Pescara, partì, e se ne passò in Sicilia, dove a' 20. marzo di quest' istesso anno 1495. fu da' Messinesi con amor grande ricevuto, e quivi, consultando con Alfonso suo padre, che ancor vivea, del modo come ricuperar potessero, e con quali ajuti il perduto Regno, dimorava.

Intanto Re Carlo mal sapendo co' suoi capitani governarsi in un Regno nuovo, e per soverchio orgoglio de' suoi, nulla soddisfazione dandosi alla nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria, e quella fortuna, che cotanto l' avea favorito. Narra il signore d' Argentone, allora suo ambasciadore in Vinegia, che il Re dopo essere entrato in Napoli, infino alla sua partita, non attese ad altro, che a' piaceri, ed a' sollazzi; ed i Franzesi suoi ufficiali a rapine, ed a ragunar denari: alla nobiltà non fu usata nè cortesia, nè carezzo alcuno; anzi con difficoltà erano introdotti nella sua corte. Gli Caraffa furono i meno maltrattati, ancorchè fossero veri Aragonesi. A niuno lasciarono ufficj, nè dignità, e peggio trattarono gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d'Afflitto (a) rapporta, che Carlo istigato da' suoi, che lo stimolavano a ridurre i Baroni del Regno nello stato, nel quale sono i Baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse toglier loro il mero, e misto imperio, che sin dal tempo del Re Alfonso I. d' Aragona esercitavano ne' loro feudi. Non si spedivano privilegj, ed ordinazioni del Re, che i ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità, e cariche furono conferite, a due, o tre Franzesi. Si levavano i ministri da' loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napoletani (gente naturalmente più d' ogni altra mutabile) quel pazzo amore che prima aveano a' Franzesi, lo cominciaron a mutar in odio.

Intanto giunto Ferdinando in Sicilia, consultando con Alfonso

(a) Afflict. in *Proaem. Constit. Regn.*

suo padre di trovar qualche riparo alla loro rovina, aveano deliberato di ricorrere agli ajuti di Ferdinando il Cattolico, come ad un Principe non men potente, che a lor congiunto di sangue; ma sopra tutto, perch' essendo padrone della Sicilia, avrebbe presa la loro protezione, non tanto per la strettezza del sangue, quanto che a' suoi proprj interessi importava, che il Regno di Napoli non fosse in mano de' Franzesi, i quali dominando un Regno così possente, e ricco, e cotanto alla Sicilia vicino, forte dubitar si poteva, che finalmente non s' invogliassero d' invaderla, ed a quel di Napoli non pensassero d' unirla. Mandarono per ciò in Ispagna al Re Cattolico, Bernardino Bernaudo segretario di Ferdinando, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto Regno. Missione per gli Aragonesi di Napoli pur troppo infelice; e se la necessità, che allora gli premeva non gli scusasse, fu questa una deliberazione pur troppo mal regolata, ed imprudente, non solo perchè s' esposero all' ambizione degli Spagnuoli, che per aver la Sicilia vicina facilmente potevano invogliarsi alla occupazione del Regno di Napoli, come l' evento lo dimostrò; ma ancora perchè Ferdinando il Cattolico figliuolo di Giovanni Re d'Aragona fratello d'Alfonso I. riputava il Regno di Napoli essersi ingiustamente tolto alla corona d'Aragona, a cui spettava, e che Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, ma che in quello vi dovea succedere Giovanni, siccome succedette nella Sicilia, nell' Aragona, e negli altri Regni posseduti da Alfonso. E le cose succedute appresso dimostrarono, che agli Aragonesi di Napoli sarebbe stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare il Regno se fosse rimaso nelle mani de' Franzesi che cadendo in potere degli Spagnuoli perder affatto ogni speranza di riaverlo.

Ferdinando il Cattolico ricevè molto volentieri l' invito, ed accettò l' impresa; onde mandò tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez di casa d' Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale nel principio della sua venuta in Italia, cognominato dalla jattanza Spagnuola il *gran capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò per le preclare vittorie ch' ebbe da poi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. Giunto Consalvo in Messina colle sue truppe, fu con incredibile allegrezza accolto da Alfonso, e da Ferdinando; ed avendo confortato que' Re a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, ove riportò sopra Franzesi rimarchevoli vantaggi.

Dall' altra parte i Principi d' Italia, ed il Duca istesso di Milano conchiusero in Vinegia a danni del Re Carlo una ben forte lega, nella quale oltre i Vinegiani, v' entrarono ancora il Re de' Romani, e Ferdinando Re di Castiglia. Il Papa Alessandro VI. vi volle ancor egli essere incluso, per liberarsi da' continui timori, e dalle violenze che

temeva da' Franzesi: era egli entrato in diffidenza di Carlo, e cominciavano ad alienarsi, e l' alienazione a scoppiare in manifeste inimicizie; poichè avendo il Re Carlo più volte ricercato il Papa, che l' investisse del Regno, e gli destinasse un Legato, che lo incoronasse, Alessandro non volle acconsentirvi; onde Carlo sdegnato lo minacciò, che avrebbe fatto congregare un Concilio per farlo deporre: di che dubitando il Papa, e temendo la minaccia non fosse posta in effetto a cagion che teneva nemici molti Cardinali, e fra gli altri il Cardinal della Rovere, che poi fu Papa Giulio II. fu da dura necessità costretto mandarli l' investitura, ed il Legato per l' incoronazione, la quale seguì a' 20. maggio di questo anno 1495. con grande pompa, e celebrità nel duomo di Napoli.

Ma pubblicata che fu la lega di questi Principi, i quali per renderla più plausibile pubblicarono ancora i fini, per li quali essi furon mossi a firmarla, cioè per difesa della Cristianità contra il Turco: per difesa della libertà d' Italia, e la conservazione degli stati proprj: allora entrò il Re in tanto sospetto, che non fu possibile a' suoi capitani di quietarlo ed essendo precorsa voce, che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, eletto generale dell' esercito della lega, lo minacciava, o d' ucciderlo, o di prenderlo prigione, deliberò partir da Napoli, risoluto di ritornarsene in Francia per la medesima strada, dond' era venuto, benchè la lega s' apparecchiasse di vietarglielo. Si ritirò per tanto appresso di sè le migliori truppe, e lasciò per guardia del Regno assai debole sostentamento, non più che cinquecento uomini d' arme Francesi, duemila cinquecento Svizzeri, ed alcune poche fanterie Francesi. Vi rimase per capitan generale monsignor di Monpensieri della casa di Borbone: in Calabria Eberardo Stuard monsignor d' Aubignì di nazione Scozzese, il quale era stato da lui eletto gran Contestabile del Regno, ed al quale avea donato il Contado di Acri, col Marchesato di Squillace. Lasciò Stefano di Vers, Siniscalco di Beaucheu, governadore di Gaeta, fatto da lui Duca di Nola, e d' altri stati, e gran Camerario, per le cui mani passavano tutti i denari del Regno. Monsignor don Giuliano di Lorena creato Duca della città di S. Angelo, restò alla difesa del proprio stato. In Manfredonia vi rimase Gabriello da Montefalcone: in Taranto Giorgio de Sully: nell'Aquila il rettor di Vietri; ed in tutto l' Apruzzo Graziano di Guerra. Lasciò i Principi di Salerno, e di Bisignano, che l' aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono, e ricco stato.

Partì per tanto il Re, dopo aver ordinato in così fatta guisa la guardia del Regno, nell' istesso mese di maggio di quest' anno 1495. con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabile esercito; e giunto a Roma, non trovandovi il Pontefice, il qual per tema, o per non vederlo, erasi ritirato in Orvieto, e poi in Perugia, proseguì avanti il suo cammino; fin che giunto al fiume Taro, fu incontrato dall' esercito de' Veneziani, dove seguirono fieri combattimenti, perchè i Veneziani cercavano impedirgli il passaggio, e Carlo aprirsi il passo con le armi alle mani. Si pugnò ferocemente e resta ancor oggi

fra' scrittori in dubbio, se fossero rimasi più tosto vincitori i Franzesi, che mal grado dell' opposizione finalmente passarono, o i Veneziani, che saccheggiarono il campo, e le bagaglie di Carlo, di che oltre l' Argentone, ampiamente scrissero il Guicciardino, e Paolo Paruta ne' suoi discorsi.

La partita di Carlo dal Regno portò tanto cangiamento negli animi de' popoli, che si videro mutar tosto le inclinazioni, ed i desiderj insieme con quella fortuna, che due mesi prima gli era stata cotante favorevole. I Napoletani, mentre il gran capitano stava guerreggiando in Calabria co' Francesi, mandarono sino in Sicilia con grandissima fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con 60. grossi legni, e 20. altri minori, ed ancorchè le sue forze fossero piccole, era però grande per lui il favore, e la volontà de' popoli; per ciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa città, la costa d' Amalfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò da poi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s' accostò coll' armata al lido per porre in terra alla Maddalena; ma uscito fuori della città Monpensieri con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere, i Napoletani, presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando; ed occupate le porte lo fecero a' 7. luglio di quest' istesso anno 1495. entrare in Napoli, con alcuni de' suoi a cavallo, e cavalcando per tutta la città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori, e d' acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. Seguitarono subito l' esempio di Napoli, Capua, Aversa e molte altre terre circostanti, e Gaeta parimente cominciò a tumultare. In Puglia la città d' Otranto sin da che intese la lega, vedutasi senza provvedimento di gente di guerra, e vicina a Brindisi, e Gallipoli, aveva alzate le bandiere d' Aragona; onde Federico ch' era in Brindisi la fornì tosto d' ogni cosa necessaria.

Nel tempo istesso, che Ferdinando entrò in Napoli, l' armata Veneziana accostatasi a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la città, e poi per accordo, Pulignano. Taranto fu difesa con valore da Georgio di Sully, e la conservò sotto l' insegne di Carlo infin che la fame non lo costrinse a renderla, dove poi egli si morì di peste. Ma Gabriello di Montefalcone, che avea in guardia Manfredonia, la rese subito per mancamento di vettovaglie, ancor che avesse egli ritrovata quella piazza copiosa di tutte le cose. Molte altre città tosto si resero per mancanza di viveri; e narra l' Argentone, che molti vendettero tutto ciò, che trovarono dentro le piazze commesse alla loro fede, e perciò eran costretti di subito renderle. S' aggiungeva ancora, che tutte le terre e fortezze del Regno restarono mal fornite di denari, perchè stando assignati i soldi sopra le rendite delle Provincie, queste mancando, tosto vennero quelli a mancare; e la Calabria era stata quasi che tutta manomessa dal gran capitano. Fu

fama che Alfonso poco innanzi alla sua morte, la qual accadde in questo tempo, avendo inteso, che il Regno erasi restituito sotto l'ubbidienza di Ferdinando suo figliuolo, avesse fatta istanza al medesimo di ritornare in Napoli, ove l'odio già avuto contro di lui, credeva essersi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui (com'è costume degli uomini) la cupidità del regnare che la riverenza paterna, non meno mordacemente, che argutamente gli rispondesse, che aspettasse insino a tanto, che da lui gli fosse consolidato talmente il Regno, ch'egli non avesse un'altra volta a fuggirsene (b).

Poco adunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de' Francesi, ch'erano rimasi in Aversa, ed in Gaeta: egli per maggiormente corroborare le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo, e di Giovanna sorella del suddetto Re. E proseguendo con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal Regno, non mancandogli quasi altro, che Taranto, e Gaeta, si vide collocato in somma gloria, ed in speranza grande d'avere ad esser pari alla grandezza de' suoi maggiori; ma ecco, mentre colla novella sposa si diverte a Somma, terra posta nelle radici del monte Vesuvio, che, o per le fatiche passate, o per disordini nuovi, gravemente infermatosi, vien disperato di salute, e portato a Napoli, finì fra pochi giorni in ottobre di quest'anno 1496. la sua vita, non finito ancora l'anno della morte d'Alfonso suo padre, e fu seppellito nella Chiesa di S. Domenico, dove si vede il suo tumulo.

Lasciò per la riportata vittoria, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù regie, le quali in lui risplendevano, non solo in tutto il Regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore; ed ancorchè non avesse regnato, che un solo anno, ed otto mesi pure ci lasciò alquante leggi savie, e prudenti, le quali si leggono infra le prammatiche de'Re Aragonesi. Morì senza figliuoli nell'età di 28. anni, e però gli succedette don Federico suo zio, avendo questo Reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII. Re di Francia, Ferdinando il giovane, e Federico suo zio.

(b) Guic. *lib.* 3.

CAP. III.

Regno breve di Federico *d'Aragona: sue disavventure, e come cedendo a' Spagnuoli, ed a' Francesi fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.*

Federico Principe cotanto savio, e molto caro alle muse, appena morto suo nipote, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato Re, e la Regina vecchia sua matrigna, ancor che molti dubitassero, non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello, gli consignò subito castel nuovo; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federico, non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali furono i primi in Napoli, che chiamarono il suo nome, e lo salutarono Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non picciola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi; onde Federico per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente con molta lode le loro fortezze; e per dimostrar maggiormente questo suo animo, fece coniare una sorte di moneta, la quale da una banda avea un libro con una fiamma di fuoco, col motto: *Recedant vetera*, e dall'altra una corona, col motto: *A Domino datum est istud.*

(Sebbene questa moneta così descritta, come la rapporta il diario di *Silvestro Guarino* presso il *Pellegrino*, non siasi ancor veduta; nulladimanco il *Vergara* nel suo libro delle monete de' Re di Napoli, alla *tav. XXXII. num.* 1. se non porta la stessa, ne portò una simile, la quale da una parte ha il libro tra fiamme di fuoco, col motto intorno: *Recedant vetera;* e dall'altra non già la corona, il motto *A. Domino* ec. ma l'immagine di *Federico* coronato col suo nome e titolo FEDERICUS DEI. GR. SI. HI. ed a ragione riprova l'interpretazione, che le diede *Giovanni Luchio Sylloge Numismat. elegant.*, il qual rapportando pure questa moneta, sognò, che fosse fatta coniare da *Federico* in tempo, che non avea un palmo di terra, cioè allora che scacciato, e ramingo passò in Francia appresso il Re *Lodovico XII.* per dinotare la lealtà della sua fede; e d'essersi dimenticato delle ingiurie da lui ricevute, quando fatta lega col Re Cattolico, e divise le sue spoglie, lo discacciarono dal Regno (*)).

Fugli parimente da Alessandro VI. sotto li 7. giugno del seguente anno 1497. spedita bolla d'investitura per la morte di suo nipote; e per mostrare la sua contentezza, che ne avea, glie la

(*) Addizione dell' Autore.

mandò accompagnata con una sua lettera tutta affettuosa, e cordiale. Parimente a' 9. del medesimo mese ne gli spedì un' altra, per la quale l' avvisava aver destinato il Cardinal Cesare Borgia, suo figliuolo, e suo Legato Apostolico per coronarlo (*a*); * e poichè in questo tempo Napoli era travagliata d' una mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia, e pompa della incoronazione nella città di Capua, alla quale Federigo scrisse una affettuosa lettera, che si legge presso il Chioccarello, dove gli dava avviso dell' investitura mandatagli dal Papa, e dell' incoronazione, ch'egli per mano del Cardinal Borgia intendeva far seguire in quella città, Camillo Pellegrino (*b*) rapporta una scrittura cavata dagli atti della cancelleria regia, ed un passo del diario di Silvestro Guarino Aversano, non ancor impresso, che lo scrisse a que' tempi, dove si descrive la celebrità, e pompa fatta di questa incoronazione. Si fece alli 10. d' agosto nella Chiesa Cattedrale di Capua per mano del Borgia Legato, e v' intervennero l' Arcivescovo di Cosenza allora segretario del Papa, con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e gli ambasciadori di varj Principi. Vi fu l' ambasciadore del Re de' Romani, quello del Re di Spagna, di Vinegia, e del Duca di Milano. Vi assisterono Prospero Colonna Duca di Trajetto, Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo, Alfonso d' Aragona de' Piccolomini Duca d' Amalfi, Ferdinando Francesco Guevara Marchese di Pescara, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Alberigo Caraffa Duca d'Ariano, Andrea di Altavilla Duca di Termoli, Francesco de Ursinis Duca di Gravina, Petricono Caracciolo Conte di Polcino, Gio. Tommaso Caraffa Conte di Madaloni, Trojano Cavaniglia Conte di Montella, Bellisario Acquaviva Conte di Nardò, Marcantonio Carracciolo Conte di Nicastro, Giovanni Caraffa Conte di Policastro, Vito Pisanello segretario regio, Antonio Grifone regio camerario, Roberto Bonifacio milite, *cum aliis donnicellis, Baronibus, et militibus. etc.* Ed il Guarino nel suo diario rapporta, che se bene fra questi Baroni in questo dì dell' incoronazione non vi fu nullo Barone di casa Sanseverino, nulladimanco al convito, che fece il Re il giorno seguente al Cardinal Legato, ed a tutti Baroni, vi si trovò il Principe di Bisignano.

Il regno di Federico, Principe cotanto savio, sarebbe stato più lungo, o placido, se la morte di Carlo VIII. seguita in aprile del seguente anno 1498. non avesse ogni cosa conturbata, e poste in su nuove pretensioni; poichè Carlo tornato in Francia, ancorchè alle volte pensasse a riacquistare il perduto Regno, ed incessantemente ne fosse stimolato da' suoi; nulladimanco l' età sua giova-

(*a*) Chioc. *MS. Giur. tom.* 1.

* Presso *Lunig. pag.* 1307. *e* 1310. si leggono la bolla dell' investitura, ed il breve spedito al Card. *Borgia* suo legato, per l'incoronazione di *Federico* (*)).

(*) Addizione dell'Autore.

(*b*) Cam. Pell in *Append. ad Castigat. in Lupum Protosp.*

nilè lo trasportava a' piaceri, e sollazzi; e narra il signor d' Argentone, che fermato nella città di Lione si diede tutto a tornei, e giostre, e dopo il principio dell' anno 1496. che si portò di là de' monti, insino al 98. poco pensiero si prendeva delle cose d'Italia: nutriva sì bene egli desiderj grandi, ma bisognava pensare a' mezzi, nel che egli non voleva fastidio, nè noja tale, che lo potessero divertire da' suoi spassi. Mostrò più premura di rappacificarsi col Re, e Regina di Castiglia, i quali gli davano gran molestia per mare, e per terra, e gli mandò ambasciadori per trattare fra di loro una lega.

Sin da questo tempo in vita di Carlo si cominciarono i trattati col Re di Castiglia della divisione del Regno di Napoli a danno de' Principi d' Aragona; poichè narra il medesimo Argentone (c). essersi in nome del Re di Castiglia proposto, che dovessero insieme muover l'arme contra Italia a spese comuni, e che il Re di Spagna, insieme col Re di Francia dovessero ambedue in persona porsi alla testa de' loro eserciti; e che gli Spagnuoli per ogni loro pretensione si contentavano, del Regno di Napoli aver quella parte, ch' è più vicino alla Sicilia, cioè la Puglia, e la Calabria, di cui n'aveano in potere quattro, o cinque fortezze, delle quali Cotrone n' era una, città buona, e forte; ed i Francesi Napoli, e tutto 'l rimanente. Ma eravi sospetto, che tutti questi trattati non si proponessero per frastornare la lega, e fossero tutte dissimulazioni del Re di Castiglia, il quale aspirava a cose maggiori, e non era verisimile, che dovesse venire nè personalmente alla guerra, nè volesse di pari portare col Re di Francia il premio, e la spesa della guerra. Niente pertanto fu concluso, e toltone una brieve triegua, le cose rimasero così come erano prima. Ma l' improvvisa morte di Carlo cagionò nuovi movimenti. Nel fiore de' suoi anni, essendo in Ambuosa, mentre stava a vedere giuocare alle palle ne' fossi del castello, il settimo giorno d' aprile di quest' anno 1498. fu sorpreso da un accidente di gocciola, detta da' fisici apoplesia, e cadendo all' indietro perdè la parola, ed in poche ore la vita. Non avendo lasciato figliuoli, il Duca d' Orleans, a cui s' apparteneva, come a più vicino, succedè alla corona di Francia, e fu chiamato Luigi XII.

Ciascuno riputava, che la morte di Carlo dovesse liberare Italia d' ogni timore della Francia, perchè non si credeva, che Luigi nuovo Re avesse nel principio del suo regno ad implicarsi in guerre di quà da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che 'l mal differito, non diventasse in progresso di tempo più importante, e maggiore; poich' era pervenuto a tanto imperio un Re maturo d' anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da sè stesso, che non era

(c) Memor. Arg. *Lib.* 8. *cap.* 16.

stato l'antecessore; ed al quale non solo appartenevano, come a Re di Francia le medesime ragioni al Regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il Ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua avola, della quale ben a lungo scrissero il Giovio, e'l Guicciardino (*d*).

Divenuto pertanto Luigi Re di Francia, niun desiderio ebbe più ardente, che d'acquistare, come cosa ereditaria il Ducato di Milano, ed il Regno di Napoli. Però pochi dì dopo la morte del Re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo consiglio, s'intitolò non solamente Re di Francia ma ancora per rispetto del Reame di Napoli, *Re di Gerusalemme, e dell' una, e l' altra Sicilia, e Duca di Milano.* E per far noto a ciascuno qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione, al Pontefice, a'Veneziani, ed a'Fiorentini: e mandò uomini proprj a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente prima d'ogni altro di voler fare l'impresa di Milano, indi quella di Napoli.

Trovò Luigi maggiori opportunità, che non ebbe Carlo: poichè oltre di alcuni Principi odiosi allo Sforza, che ardentemente desideravano la sua ruina, il Pontefice Alessandro stimolato dagl'interessi proprj, li quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero. E disposto di trasferir Cesare suo figliuolo dal Cardinalato a grandezze secolari, alzò l'animo a maggiori pensieri, e di stringersi perciò col Re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premj mediocri, ed usitati, ma il Regno di Napoli.

Non avea mancato Alessandro nella bassa fortuna de'Re Aragonesi, innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col Re di Francia, di tentar tutti i modi per aprir la strada al Cardinal Borgia suo figliuolo al trono di Napoli: egli dimandò al Re Federico la sua figliuola per moglie del Cardinale, il quale era già apparecchiato di rinunziare alla prima occasione il Cardinalato, come già poi fece; e pretese che in dote se gli desse il Principato di Taranto, persuadendosi, che se 'l figliuolo grande d'ingegno, e d'animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel Reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa, spogliar del Regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari.

Federico intanto sentendo l'apparato di tanta guerra minacciata da Luigi sopra il suo Regno, si vide posto in gravissime angustie: ma con tutto ciò, ancorchè grave gli fosse l'alienarsi dal Papa, ricusò sempre ostinatamente queste nozze; e benchè il Duca di Milano, a cui parimente dispiaceva la congiunzione del Papa col Re di Francia, avesse proccurato con ragioni efficaci persuaderlo a consentirvi; nondimeno Federico ricusò sempre, confessando, che l'alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo Reame; ma che conosceva

(*d*) Guic. *lib.* 4. *in princ. Istoria d'Italia.*

anche, che 'l dare la figliuola col Principato di Taranto al Cardinal di Valenza, lo metteva parimente in pericolo: e però de' due pericoli, volere più presto sottoporsi a quello, nel quale s' incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascesse da alcuna sua azione.

Intanto il Re di Francia, calato in Italia con felicissimi progressi, discacciò il Duca di Milano dalla sua sede, fecelo prigione, e nell'anno del giubileo 1500. fine nel decimoquinto secolo s' impadronì interamente di quel Ducato.

Ma molto più importanti mutazioni si videro per noi nell' entrar del nuovo secolo; poichè Federico sgomentato della prigionia del Duca di Milano, e della sua ruina: temendo non sopra di lui, Principe senza appoggio, debole di forze, ed esausto di denaro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per ajuti. Avea egli sì bene pensato di ricorrere agli ajuti del Turco, al quale avea con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli, dalla vittoria del Re di Francia presente nascere quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che avea temuto dalla vittoria del Re passato; ma i ricorsi riusciron vani, e gli ajuti sperati mancarono: del Re di Spagna era entrato in gravissimi sospetti, poichè gli erano note le sue pretensioni sopra il Reame, ed i suoi ardenti desiderj, che copriva con pazienza, e simulazione Spagnuola. Con tutto ciò la dura necessità lo costrinse a ricorrere agli ajuti di costui, il quale con incredibile celerità, e contento rimandò tosto il gran Capitano in Sicilia, perchè eseguisse i suoi disegni. Ma tuttavia temendone, si narra ancora, che nell' istesso tempo mandasse il Bernando al Re di Francia ad offerirgli, pur che lo lasciasse regnare, di render il Regno a lui tributario, ed egli far suo uom ligio.

Ma Luigi avendo voltato tutti i suoi pensieri all' impresa del Regno, alla quale temeva non se gli opponesse il Re di Spagna, riputò meglio di rinovare con Ferdinando quelle stesse pratiche cominciate a tempo del Re Carlo della divisione del Regno.

Ferdinando Re di Spagna, come si è veduto ne' precedenti libri, non meno che suo padre Giovanni, pretendeva il Regno di Napoli a sè appartenere, non altrimenti che il Regno di Sicilia, di cui era in possesso: poichè se bene Alfonso I. Re d' Aragona l' avesse acquistato per ragioni separate dalla corona d' Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando suo figliuolo naturale; nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel Regno d' Aragona, ed in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con l' arme, e co' danari del Reame d' Aragona, apparteneva legittimamente a quella corona Questa querela avea Ferdinando lungo tempo tenuta coperta con astuzia, e flemma Spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando I. e poi con gli altri, che succederono a lui, gli uffici debiti tra parenti; ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità; poichè a Ferdinando I.

dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi, che Giovanna figliuola di costei si maritasse a Ferdinando II. ma con tutto ciò non avea conseguito, che la cupidità sua non fosse stata molto tempo prima nota a questi Principi. Correndo adunque in Ferdinando, e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli, e le difficoltà: l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente avea desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione. Il Giovio (e) aggiunge, che Ferdinando venne ancora a tal partito, perchè ebbe molto a male, che Federico pensasse di farsi uom ligio, e tributario de' Francesi a lui cotanto nemici. Fu per tanto infra di lor conchiuso, e pattuito:

Che da amendue si dovesse assaltare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo.

Che al Re di Francia toccasse la città di Napoli, la città di Gaeta, e tutte le altre città, e terre di tutta la provincia di Terra di Lavoro: tutto l'Apruzzo, e la metà dell' entrate della dogana delle pecore di Puglia: avesse i titoli regj, in guisa, che oltra di nominarsi Re di Francia, e Duca di Milano, si chiamasse ancora *Re di Napoli, e di Gerusalemme*.

Che al Re di Spagna Ferdinando si dasse il Ducato di Calabria, e tutta la Puglia, e l'altra metà delle entrate della dogana, col titolo ancora di *Duca di Calabria, e di Puglia.*

Che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad ajutarlo, ma solamente non impedirlo; e sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima sin a tanto, che l'esercito, che 'l Re di Francia mandava a quell' impresa, fosse arrivato a Roma, al qual tempo gli ambasciadori d'amendue, allegando essersi fatta per beneficio della Cristianità questa convenzione, e per assaltare gl' infedeli, unitamente ricercassero il Pontefice, che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di *Duca di Puglia, e di Calabria*, ed il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di *Re di Gerusalemme, e di Napoli.* L'intero trattato di questa pace, e confederazione tra Luigi XII. Re di Francia, e Ferdinando, ed Isabella Re di Spagna, che porta la data in Granata de' 11. novembre del 1500. si legge nel primo tomo della raccolta di tutti i trattati delle paci, tregue, ec. fatte da' Re di Francia con altri Principi, di *Federico Lionard*, impresso a Parigi l'anno 1693. ed alcuni capitoli di quello si leggono parimente presso Camillo Tutini (f) nel trattato degli ammiranti del Regno: dove è degno da notare, che questi due Re, oltre delle loro pretensioni, che dicono avere ciascuno sopra il Reame, e che a niun altro poteva appartenere, se non ad uno di essi, allegano ancora un' altra cagione, onde furono messi a

(e) Giov. *lib.* 1. della *Vita del G. Capit.*
(f) Tutin. *degli Amm. pag.* 171.

tal divisione, ed a discacciare Federico dal Regno che fu, perchè era a tutto il mondo notissimo, *Regem Fredericum, saepè Turcarum Principem Christiani nominis hostem acerrimum, literis, nunciis, ac legatis ad arma contra populum Christianum capessenda sollicitasse, ac in praesentiarum sollicitare, qui ad ejus maximam instantiam cum ingenti classe, ac validissimo terrestri exercitu ad Christianorum terras invadendas, vastandasque jam movisse intelligitur: igitur tam imminenti periculo, ac damno Christianae Reipubblicae obviari volentes, etc.*

Così i Principi quando loro veniva in acconcio proccuravano coprire la loro immoderata sete di dominare col manto della religione, per coonestare al mondo, e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Pure Carlo VIII. dipinse l'impresa di Napoli col colore di religione, protestando, che i suoi sforzi erano per conquistar quel Regno, non ad altro fine, che per passare in Macedonia contra al Turco. Nel che Ferdinando il Cattolico fu eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale s' ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d' onesto zelo della religione, per la qual cosa ne acquistò il soprannome di Cattolico, e n' avrebbe anche dal Papa ottenuto quello di Cristianissimo, se non si fossero opposti i Cardinali Franzesi per non soffrire il torto, che si sarebbe fatto al loro Re (g). E narra Bacone di Verulamio nell' istoria del regno d' Errico VII. Re d' Inghilterra, che Ferdinando quando ricuperò Granata da molti secoli posseduta da' Mori, ne diede con sue lettere avviso a quel Re con tanta affettazione di zelo di religione, che sino gli scrisse le solennità sagre, che si celebrarono nel dì, ch' egli prese il possesso di quella città.

Fermata che fu da' due Re questa capitolazione, il Re di Francia cominciò scopertamente a preparare l' esercito, e destinò il generale Obignì con mille lance, e dieci mila fanti all' impresa di Napoli, il quale già a gran giornate s' incamminava a questa volta. L' infelice Principe Federico, che per essersi la capitolazione tenuta segretissima, niente ne sapeva sentendo questi movimenti de' Francesi, sollecitava il gran Capitano (il quale colla sua armata era fermato in Sicilia sotto simulazione di dargli ajuto) che tosto venisse a Gaeta; ed intanto niente sapendo, che le armi Spagnuole sotto spezie d'amicizia fossero preparate contra lui, gli avea messe in mano alcune terre di Calabria, che Consalvo sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti gli avea dimandate; ma la verità era, che le richiese per farsi più facile l' acquisto della sua parte. Sperava per ciò Federico, che congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, e coll'ajuto de' Colonnesi, con tutto che gli mancassero gli ajuti del Turco, di potere in campagna resistere all' esercito Francese, e per ciò avendo prima mandato Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà del medesimo, se caso avverso

(g) V. Guic. *lib.* 12. Boccalino nella *Pietradi Paragone*.

succedesse, che per difesa di quella città, si fermò egli con l'esercito suo a S. Germano, ove aspettando gli ajuti degli Spagnuoli, e le genti, che conducevano i Colonnesi: sperava con più felice successo d'aver egli a difendere l'entrata del Regno, che non avea nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote. Ciascuno riputava, che questa impresa avesse principio di grandissime calamità in Italia per la contenzione acerbissima, che vi dovea nascere fra Principi sì potenti; ma si dileguò ogni timore, subito che l'esercito Francese fu giunto in terra di Roma, perchè gli oratori Francesi, e Spagnuoli entrati insieme nel concistoro, notificarono al Pontefice, ed a' Cardinali la lega, e la divisione del Regno fatta tra' loro Re, per potere attendere (come dicevano) all'espedizione contra i nemici della religion Cristiana, e gli dimandarono perciò l'investitura secondo il tenor della convenzione, ch' erasi fatta.

Papa Alessandro non men per odio concepito contro Federico per le niegate nozze che per la confederazione pattuita col Re di Francia, senza dilazione alcuna concedè tosto l'investitura, e sotto i 25. giugno di quest'anno 1501. ne spedì bolla, che si legge presso il Chioccarelli (*h*), con la quale privando il Re Federico del Regno di Napoli, dividendo detto Regno in due parti secondo la convenzione pattuita: d'una ne investì Luigi Re di Francia con titolo di Re di Napoli, e di Gerusalemme, e dell'altra Ferdinando il Cattolico, ed Isabella sua moglie Re di Spagna con titolo di Duca, e Duchessa di Calabria e di Puglia; concedendo di vantaggio nel seguente anno a' detti Re di Spagna, che non fossero tenuti nè essi, nè loro eredi, e successori venire di persona a dar il giuramento al Pontefice Romano per la parte del Regno a lor toccata, ma che lo dassero in mano di persona, che sarebbe destinata dal detto Pontefice (*i*).

(Vien' anche rapportato questo breve *Alessandro*, spedito in Roma nel mese di maggio del 1502. dove rimette a *Ferdinando* ed *Isabella* il doversi portare personalmente a dargli il giuramento di fedeltà, da *Lunig. pag.* 1335. (*)).

Narra il Guicciardino (*k*), che non dubitandosi più quale avesse da essere il fine di questa guerra, non cessavano gli uomini prudenti di sommamente maravigliarsi, come il Re di Francia avesse voluto più tosto, che la metà di questo Regno cadesse nelle mani del Re di Spagna, e introdurre in Italia, (dove prima era egli solo arbitro delle cose) un Re suo emolo, al quale potessero ricorrere tutti i nemici mal contenti di lui: e congiunto oltra questo al Re de' Romani con interessi molto stretti, anzi che comportare, che 'l Re Federigo

(*h*) Chioc. *MS. Giurisd. tom.* 1. Vien rapportata anche questa bolla da *Lunig. Tom.* 2. *pag.* 1311.
(*i*) Chioccar. *loc. cit.*
(*) Addizione dell'Autore.
(*k*) Guicc. *lib.* 5.

restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi avea cercato d' ottenere.

E dall'altra parte non era nel concetto universale meno desiderata l' integrità, e la fede di Ferdinando, che la prudenza di Luigi, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d' ottenere una parte del Reame, si fosse congiurato contra ad un Re del suo sangue, e che per potere più facilmente sorprenderlo, l' avesse sempre pasciuto di promesse false d' ajutarlo, oscurando lo splendore del titolo di Re *Cattolico* pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato insin al cielo il suo nome, per avere non meno per zelo della religione, che per proprio interesse cacciati i Mori dal Reame di Granata.

Alle quali accuse date all'uno, ed all' altro Re, non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo a tutti i disordini. Ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federico gli fosse stata data giusta cagione di moversi contra lui, per sapere, ch' egli molto prima avea tenute pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio; nondimeno non esser da ciò stato spinto, ma dalla considerazione, che avendo quel Re deliberato di fare ad ogni modo l' impresa del Reame di Napoli, si riduceva in necessità, o di difenderlo, o d' abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d' incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernicioso alla repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l' arme de' Turchi sì potenti contra i Veneziani per terra e per mare: abbandonandolo, conoscere, che il Regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile, che il Re di Francia occupasse il Regno di Napoli appartenente a sè giuridicamente, e che li poteva anche pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo; laonde in queste difficoltà aver eletto la via della divisione, con speranza, che per li cattivi portamenti de' Francesi, gli potesse in brieve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell' utilità pubblica, alla quale sempre più, che all' interesse proprio avea riguardato, o lo riterrebbe per sè, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' suoi figliuoli, perchè non negava d' aver quasi in orrore il suo nome, per quello, che e' sapea, che insino innanzi, che 'l Re di Francia pigliasse il Ducato di Milano, avea trattato co' Turchi (*l*).

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federigo, che ancor che Consalvo, mostrando di disprezzar quello, che s' era pubblicato in Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime deliberazioni, e si ritirò da S. Germano verso Capua; e Consalvo avendo inteso, che l' esercito Francese avea passato Roma, scoperte le sue commessioni, mandò a

(*l*) Guicciard *lib.* 5.

Napoli sei galee per levarne le due Regine vecchie sorella l'una, e l'altra nipote del suo Re. Allora Federigo deliberato di ridursi alla guardia delle terre, intesa la ribellione di S. Germano, e degli altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Aversa. Ma Obignì non trovando alcuna resistenza ne' luoghi dove passava, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua; onde Federigo si ritirò in Napoli, abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola, e molti altri luoghi, si dette a' Francesi. Capua fu presa per assalto; ed a' 25. luglio di quest' anno 1501. fu saccheggiata da' Francesi, nella quale diedero l' ultime pruove della loro crudeltà, avarizia, e libidine. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cos' alcuna. Si arrese senza dilazione alcuna Gaeta, ed essendo venuto Obignì con l' esercito ad Aversa, Federigo abbandonata la città di Napoli, la quale s' accordò subito; con condizione di pagare sessanta mila ducati a' vincitori, si ritirò in castel nuovo; e pochi giorni da poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le terre, e le fortezze, che si tenevano per lui, della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l' isola d' Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d' andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d' arme: potesse cavare qualunque cosa di castel nuovo, e dal castel dell' uovo, eccetto l' artiglierie che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte da poi che Carlo acquistò Napoli, ed i Cardinali Colonna, e d'Aragona godessero l' entrate ecclesiastiche, che aveano nel Regno.

Si videro veramente nella rocca d' Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio, perchè oltre *Federigo* spogliato nuovamente di Regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria: era nella rocca *Beatrice* sua sorella, la quale, avendo, dopo la morte di Mattia Re d' Ungheria suo marito, avuta promessa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia col fine d' indurla a dargli ajuto a conseguire quel Regno, era stata da lui, da poi ch' ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa di Alessandro Pontefice un altro matrimonio: eravi ancora *Isabella* già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello stato, e dell'unico suo figliuolo.

Ma Federico risoluto, per l' odio estremo, che e' portava al Re di Spagna, di rifuggire più tosto nelle braccia del Re di Francia: mandò al Re a dimandargli salvocondotto, ed ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d' Ischia sotto il governo del Marchese del Vasto, se n' andò con cinque galee sottili in Francia. Consiglio,

come saviamente dice il Guicciardino (*m*), certamente infelice; perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra i due Re, avute molte occasioni di ritornare nel suo Reame; ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia, dandogli il Re il Ducato d'Angiò, e tanta provisione, che ascendeva l'anno a trentamila ducati; ond'egli comandò a coloro, che avea lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia.

Dall'altra parte il gran capitano nel tempo medesimo era passato in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Francesi; nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia, e Taranto; ma avuta Manfredonia con la fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficoltà; nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè il Conte di Potenza don Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo Duca di Calabria, e frate Lionardo Napoletano, Cavalier di Rodi, governadore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la città, e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in sù l'ostia consegrata di lasciar libero il Duca di Calabria; il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini poterono più, che l'interesse di stato; perchè Consalvo giudicando, che potrebbe importare assai il non essere in podestà del Re di Spagna la persona del Duca, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma come prima potè lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re accolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj, ma in realtà in una splendida, ed onorata prigione (*n*).

Ecco come discacciato Federico, fu partito il Regno in due parti, e con nuova polizia governato dagli ufficiali di due Re. In Napoli il Re di Francia vi teneva per Vicerè Luigi d'Armagnac Duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro, e l'Apruzzo, e tutta quella parte a lui spettante. In Calabria, e Puglia, Provincie alla Sicilia vicine, governava il gran capitano, come Vicerè, e gran plenipotenziario di Ferdinando Re di Spagna.

(*m*) Guic. *lib.* 5.
(*n*) Tuano *lib.* 1. *hist. sui temporis.*

CAP. IV.

Origine delle discordie nate tra Spagnuoli, e Francesi; e come finalmente cacciati i Francesi, tutto il Regno cadesse sotto la dominazione di FERDINANDO *il Cattolico.*

Non così subito, in vigor della convenzione pattuita, si vide diviso il Regno tra questi due potentissimi Re, e due emule nazioni, che in questo stesso anno 1501. sursero infra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini della accordata divisione. L'origine di queste contese nacque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini, ed i termini delle Provincie: in quella non si espresse se non generalmente, che al Re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro, ed Apruzzi, ed al Re di Spagna la Puglia, e la Calabria. Vi erano alcune altre Provincie, come Capitanata, Contado di Molise, e Val di Benevento, Principato, e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi nella sua metà, e chi nell'altra parte a sè appartenente.

S'accrebbero le discordie in questo stesso anno 1501. per l'esazione della dogana del passaggio delle pecore in Puglia, nella Provincia di Capitanata (a): i Capitani Francesi pretendevano, che questa Provincia dovesse appartenere all'Apruzzi, fondando questa lor pretensione in una ragione, secondo che la rapporta il Guicciardino, affatto vana, cioè di non doversi stare alla moderna divisione fatta da Alfonso, di cui abbastanza si è discorso ne' precedenti libri, ma doversi nel dividere aver rispetto all'antica. Allegavano che Capitanata essendo contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume dell'Ofanto, già detto Aufido, dovea a loro aggiudicarsi: o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie nominate nella divisione, o che più tosto fosse parte dell'Apruzzi, che della Puglia. La premura, che ne mostravano era grandissima, poichè non gli moveva tanto quello, che in sè importasse il paese, quanto perchè non possedendo Capitanata, essendo privato l'Apruzzi, e Terra di Lavoro de' frumenti che nascono in Capitanata, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle Provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne dalla Puglia, e dalla Sicilia. Il Guicciardino rapporta ancora, che per altra cagione loro premeva aver quel paese, perchè non possedendolo, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della dogana delle pecore, membro importante dell'entrate del Regno. Ma se è vera la carta rapportata da *Federigo Lionard*, e dal

(a) Thuan. *lib.* 1. *hist. Sed non diu inter victores reges mansit in societate concordia; nam cum de vectigali, quod in Apulia ad fines Sannii ex quadrupedum transitu colligitur, inter partes ambigeretur, etc.*

Tutino di questa divisione, com' è verissima, si vede che questa cagione non potè allora muovergli; poichè in quella fu espressamente convenuto, che queste rendite dovessero per metà fra di loro dividersi; e l' istesso Guicciardino confessa, che in questo primo anno per togliere l' altercazioni, erano stati contenti di partire in parte uguale l' entrate della dogana, la quale divisione, com' egli crede, fu in vigor di questa concordia, non già della prima convenzione; tanto che nel seguente anno, non contenti della medesima divisione, ne avea ciascuno occupato il più, che avea potuto.

Ma in contrario per parte de' capitani Spagnuoli, forse con maggior ragione s' allega, non poter Capitanata appartenere a' Francesi, perchè l'Apruzzi terminando ne' luoghi alti, non si distende nelle pianure; e perchè nelle differenze de' nomi, e confini delle Provincie s' attende sempre all' uso recente: s' aggiungeva, che se bene Capitanata fosse contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto; nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti, cioè in Terra d' Otranto, Terra di Bari, e Capitanata, onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro Provincie nominate nella convenzione.

S' aggiunsero da poi nuove contenzioni, nutrite insino allora più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Re; poichè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata si comprendesse nella Calabria; e che il Val di Benevento, che tenevano i Franzesi fosse parte di Puglia; e però mandarono ufficiali a tenere la giustizia nella Tripalda, vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli ufficiali de' Franzesi.

Queste dissenzioni, essendo moleste a' principali Baroni del Regno, per mezzo delle loro interposizioni proccurarono, che si componessero da Consalvo, e dal Duca di Nemors Vicerè del Re di Francia; ed essendo venuti per opera loro il Duca a Melfi, e Consalvo ad Atella terra del Principe di Melfi, dopo le pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due capitani parlarono insieme; non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non s' innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Francese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì da poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito Capitanata; e da poi immediatamente fece correre le genti sue alla Tripalda, dalla quale incursione, che fu fatta il decimo nono dì del mese di giugno di quest' anno 1501. ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo i Francesi cominciarono senza rispetto ad occupar per forza in Capitanata, ed altrove le terre, che si tenevano per gli Spagnuoli: le quali cose non solamente non furono emendate dal loro Re; ma avendo già notizia, che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere Capitanata, voltato con tutto l' animo alla guerra, mandò loro in soccorso per mare duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj

suoi i Principi di Salerno, e di Bisignano, ed alcuni altri de' principali Baroni. Venne oltra questo il Re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provisioni necessarie all' acquisto di tutto il Reame, al quale, non contento de' luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, con intenzione di passare, se bisognasse in Italia.

Portatosi con effetto Re Luigi a Milano, rivolse tutti i suoi pensieri alle cose di Napoli, le quali pareva, che insino allora succedessero prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, perchè il Vicerè Duca di Nemors, che avea già, toltone Manfredonia, e S. Angelo, occupata tutta Capitanata, co' nuovi soccorsi avuti dal Re, avea occupate molte terre di Puglia, e di Calabria; ed eccetto Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, Seminara, e poche altre città vicine al mare, tutto era passato sotto le bandiere de' Francesi; tanto che il gran capitano, trovandosi molto inferiore di gente, si ridusse coll' esercito in Barletta senza danari, e con poca vettovaglia.

Queste prosperità, mentre che il Re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provisioni, nelle quali continuando sollecitamente, avrebbe facilmente cacciati i nemici da tutto il Regno; ma come se l' impresa fosse finita, lo fecero deliberare di tornarsene in Francia; onde le cose de' Francesi dopo la sua partita d'Italia, non procederono più così prosperamente; poichè essendo passato da Messina in Calabria don Ugo di Cardona con 800. fanti Spagnuoli; e poco da poi arrivate di Spagna a Messina nuove truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col qual passò allora in Italia Antonio di Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie: cominciarono gli Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a varj fatti d'armi, ne' quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavan riprendendo animo, ed all' incontra s' andava diminuendo l' ardire de' Francesi.

Ma assai più si videro costernati, e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da' Francesi contro agl' Italiani, e da questi contra quegli, s' accesero gli animi in guisa, che ciascuno di loro per sostenere l' onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d' arme Francesi, e tredici uomini d' arme Italiani. Fu eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria, e Quarato. Ciascuno de' capitani confortava i suoi; ma come fu dato il segno, combattendo ciascuno con grandissima animosità, ed impeto, finalmente i Francesi furon vinti, e chi da uno, e chi da un altro degli Italiani furono fatti tutti prigioni: questo abbattimento de' Francesi cotanto ben descritto dal Guicciardino (*b*), e dal Giovio (*c*), siccome riempì di coraggio gli Ita-

(*b*) Guicciard. *lib.* 5.
(*c*) Giov. *lib.* 2. *Vita Consalvi.*

liani, che militavano sotto il gran capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all'esercito Francese, e quanto n'accrescesse all'esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Il Re di Francia Luigi vedendo per questi progressi degli Spagnuoli, che non vi era speranza di liberarsi da questa guerra, se non tentando con varie pratiche l'animo del Re di Spagna, di ridurlo ad una pace, non cessava di proccurarla; e mentre che tra l'uno, e l'altro Re erano questi trattati, s'offerse assai opportuna congiuntura di ridurli ad effetto.

Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore, Arciduca d'Austria, Principe di Fiandria, e più prossimo alla successione de' Regni di Spagna, per Giovanna sua moglie (unica figliuola, ed erede di Ferdinando, e di Isabella) essendo dimorato lungamente in Spagna tra le carezze de' suoceri, deliberò tornare in Fiandra, e far il viaggio per terra traversando la Francia; e benchè i suoi suoceri glie lo sconsigliassero, nulladimanco stando sicuro della fede, e lealtà del Re Luigi, volle intraprendere quel cammino: e con tal occasione venendo sollecitato dal Re di Francia per la pace, proccurò, che i suoi suoceri gli dassero ampia facoltà, e libero mandato di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel Re; ed oltre a ciò, perchè fosse stabile ciò, ch' egli avrebbe conchiuso, proccurò, che fosse accompagnato da due loro ambasciadori, senza la partecipazione de' quali non voleva egli nè trattare, nè conchiudere cos'alcuna. Partito Filippo di Spagna, ed entrato in Francia, fu incredibile con quanta magnificenza, ed onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il Regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel Principe giovane, ed in espettazione di somma potenza; perch'era il più prossimo alla successione dell'Imperio Romano, e de' Reami di Spagna con tutte le loro dipendenze: furono colla medesima liberalità raccolti, e fatti molti donativi a quegli ch'erano grandi appresso a lui: alle quali dimostrazioni corrispose Filippo con magnanimità reale; perchè avendo il Re, oltre la fede datagli, che e' potesse sicuramente passare per Francia, mandato per sua sicurtà a far dimorare in Fiandra, sin ch'egli fosse passato, alcuni de' primi signori del Reame: Filippo come fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò, che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Bles; dopo la discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni.

Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione; ma lasciassensi in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s'era venuto alle armi.

Che fin dal presente Carlo figliuolo di Filippo, e Claudia fi-

gliuola del Re, tra' quali si stabiliva lo sponsalizio altre volte trattato, s'intitolassero *Re di Napoli*, e *Duchi di Puglia*, e *di Calabria*.

Che la parte, che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall'Arciduca Filippo: quella del Re di Francia, da chi deputasse il Re, ma tenersi l'una, e l'altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il Re consegnasse per dote della figliuola la sua porzione.

Fu questa pace, secondo il Guicciardino, pubblicata nella Chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re, e di Filippo, come procuratore de' Re suoi suoceri: ma il trattato di questa pace, che tutto intero si legge nel secondo tomo di *Federico Lionard* della sua raccolta, porta la data di Lione a' 5. aprile del 1502. Pace, certamente se avesse avuto effetto, di grandissimo momento, perchè si sarebbero posate le armi tra' Re tanto potenti.

(Gli articoli concessi in questa pace, si leggono in lingua Francese presso *Lunig. tom.* 1. *pag.* 1331 ed hanno la stessa data de' 5. aprile 1502.) *.

Ma avendo subito il Re, e Filippo mandato nel Regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' capitani, che insino a tanto venisse la ratifica de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dall'offese: offerse il capitan Francese d'ubbidire al suo Re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi Re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo, che vedendo ora i suoi vantaggi, non gli parve trascurar le opportunità, sperando, prima che venisse la commessione del suo Re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe la pace ratificata, proseguì con maggior fervore che mai a molestare i Franzesi, co' quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe, e disperse, talchè abbandonando ogni cosa, si ritirarono tra Gaeta, e Trajetto. Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favor della fortuna, si drizzò coll' esercito a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Franzesi, che v'erano dentro, si ritirarono in castel nuovo. I Napoletani abbandonati, mandarono ambasciadori ad incontrar Consalvo, ed a pregarlo, che gli accettasse in fede: il che egli fece molto volentieri sottoscrivendo i privilegj de' Re passati, ed il quartodecimo giorno di maggio di quest' anno 1503. entrò in Napoli, ove fu ricevuto con gran pompa, e giubilo, ed il giorno seguente si fece giurar fedeltà in nome del Re Ferdinando: e nel medesimo tempo l'istesso fecero Aversa, e Capua.

Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della

* Addizione dell'Autore.

guerra, commosso gravissimamente per la perdita d' un Reame tanto nobile: per la ruina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà, e tanti uomini valorosi: per li pericoli, ne' quali rimanevano l'altre cose, che in Italia possedeva: come ancora per riputarsi grandissimo disonore d'essere vinto da' Re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui; e sdegnato sommamente d'essere stato ingannato sotto la speranza della pace: deliberava d' attendere con tutte le forze sue a ricuperare l' onore, ed il Regno perduto, e vendicarsi con l' armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l'Arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provisione, ch' era conveniente, se voleva conservare la sua fede, ed il suo onore: il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio, dolendosi soprammodo, che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo.

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pace, allegando, ora non trovarsi tutti due, egli, e la Regina Isabella sua moglie in un luogo medesimo, com'era necessario, avendo a fare congiuntamente l' espedizione: ora l' essere occupati molto in altri negozj. Erano essi mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassate le loro commessioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputa maggiore speranza dell' evento della guerra; o perchè fosse paruto loro molto strano, ch' egli avesse convertita in sè medesimo la parte loro del Reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo: e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato più tempo, che potevano a pigliare consiglio secondo i successi delle cose; ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'Arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stasse ambiguo il Re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l' altre terre, che gli restavano: ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimente da Bles, vi mandarono nuovi ambasciadori, i quali dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro Re di ratificare quella pace, la quale non s' era fatta in modo, che fosse per loro, nè onorevole, nè sicura; anzi venuti in controversia con l'Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, ch' egli nelle condizioni della pace avesse trapassata la loro volontà, perchè, benchè per onor suo, il mandato fosse libero, ed amplissimo: egli si aveva a riferire alle istruzioni, ch' erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state meno libere le istruzioni, che 'l mandato: anzi avergli nella partita sua efficacemente detto l' uno, e l' altro de' suoi suoceri, che desideravano, e volevano la pace per mezzo suo; ed avergli

giurato in su 'l libro dell' evangelio, ed in su l'immagine di Cristo crocifisso, che osserverebbero tutto quello, che da lui si concludesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampia, e libera facoltà, se non con partecipazione, ed approvazione de' due uomini, che seco aveano mandati.

Proposero gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inchinati a restituire il Regno al Re Federigo; ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal Re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel Reame per lo figliuolo: il Re proprio in pubblica audienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a' nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e davano segni, che fossero loro dispiaciuti i disordini seguiti; aggiungendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda, ed abbominevole, che quegli Re, che tanto si gloriavano d'avere acquistato il titolo di *Cattolici*, tenessero sì poco conto dell' onor proprio, della fede data del giuramento, e della religione: nè avessero rispetto alcuno all'Arciduca, Principe di tanta grandezza, nobiltà, e virtù, e figliuolo, ed erede loro; con la qual risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l' animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori, e per terra, e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno Re di quel Reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel Regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta, e le castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti, e di tutte le cose necessarie; e per impedire, che di Spagna non v' andasse soccorso (il che era stata cagione di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione, l'altro verso Fontarabia, e gli altri luoghi circostanti; e con una armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna, e di Valenza.

Mentre, che il Re Luigi con grandissima sollecitudine preparava queste spedizioni, il gran capitano non tralasciava proseguire l'espugnazione delle castella di Napoli, e riuscendogli con prospera fortuna ogni impresa, finalmente fu tutto rivolto all' espugnazione di Gaeta, ed a discacciare interamente i Francesi dagli altri luoghi del Regno.

Ma quello, che fece a' Francesi uscir totalmente di speranza di ristabilirsi, fu la morte accaduta in questi tempi del Pontefice Alessandro, al quale se bene fosse succeduto *Pio III.* questi non avendo tenuto più quella Sede, che 26. giorni, fu rifatto in suo luogo *Giulio II.* il quale contro l'espettazione di tutti riuscì il più fiero nemico, che avessero avuto mai i Francesi; onde le imprese cominciate con tanta speranza dal Re di Francia, erano ridotte in molta difficoltà: tanto che Re Luigi mal volentieri inchinava alla guerra di

là de' monti, e datasegli apertura di pace facilmente vi diede orecchio.

Colui, che vi s'interpose, fu il nostro discacciato Re Federico, il quale trovandosi in Francia appresso quel Re, lusingato dalle finte promesse del Re di Spagna, che gli dava intenzione di consentire alla restituzione sua nel Regno di Napoli, e sperando, che avesse parimente a consentirvi il Re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la Reina di Francia, avea introdotto tra loro pratiche di pace; per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciadori del Re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva, che la difficoltà della sua restituzione (contraddetta estremamente da' Baroni della parte Angioina) consistesse principalmente nel Re di Francia. Ma mentre con questi artificj si trattava di pace, il gran capitano non tralasciava vie più che mai di molestare i Franzesi, ed essendogli riuscito dargli una memorabil rotta appresso il Garigliano cotanto ben descritta dal Giovio, e dal Guicciardinó, oltre d'essergli stata da' Francesi consegnata Gaeta, e la fortezza: il primo giorno del nuovo anno 1504. se n'uscirono finalmente dal Regno, il quale in quest'anno cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo, ed amministrazione del gran capitano suo plenipotenziario.

Non si rallentavano in questo tempo medesimo i trattati di pace tra il Re di Francia, ed i Re di Spagna, i quali simulatamente proponevano, che 'l Regno si restituisse al Re Federigo, o al Duca di Calabria suo figliuolo, a' quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni: e che al Duca si maritasse la Reina vedova nipote di quel Re, ch'era già stata moglie di Ferdinando il giovane d'Aragona. Nè era dubbio, il Re di Francia essere alienato tanto con l'animo delle cose del Regno di Napoli, che per sè avrebbe accettata qualunque forma di pace; ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, benchè più leggiera, che si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitata la parte sua, erano privati de' loro stati, a' quali erano proposte condizioni dure, e difficili: l'altra che più lo movea, che dubitando, che se i Re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione: temeva, che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'Arciduca, il quale desiderando di avere il Regno di Napoli per lo figliuolo, faceva istanza, che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi: però rispondeva generalmente, desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che avea in quel Regno ad un Aragonese; e dall'altra parte continuava le pratiche antiche col Re de' Romani, e con l'Arciduca: le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta de' Re di Spagna, licenziò gli ambasciadori Spagnuoli, ed a Blois nel mese di settembre del 1504. si

conchiuse la pace con Massimiliano, e l'Arciduca, con istabilirsi prima d'ogni altro, che il matrimonio prima trattato di Claudia sua figliuola con Carlo Duca di Lucemburgo primogenito dell'Arciduca, avesse effetto; ed intorno al Regno di Napoli fu convenuto, che niuno delli contraenti potesse trattare co' Re di Spagna, o col Re Federico d'Aragona sopra questo Regno senza volontà, e sapere di tutti, dandosi tre mesi di tempo a' suddetti Re di Spagna se volessero entrare in questa pace, ed essere in quella compresi; purchè però rimettessero il Regno, per quanto si apparteneva ad essi a Carlo Duca di Lucemburgo: e per quanto s'apparteneva al Re di Francia a Claudia sua figliuola, ma dovesse amministrarsi dal Re di Castiglia insino che sarà consumato il matrimonio tra detto Duca, e Claudia (a).

In questo stato di cose morì a' 9. di settembre di quest'anno 1504. nella città di Tours il Re Federico, privato di speranza d'avere più per accordo a ricuperare il Regno di Napoli, benchè prima ingannato (com'è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso, essere più inclinati a questo i Re di Spagna, che il Re di Francia, non considerando, come assai a proposito ponderò il Guicciardino (b), essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto Regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio ne' tempi antichi disposti molto più che i tempi presenti, agli atti virtuosi, e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi avea usate tante insidie per occupare la metà, volesse ora, che l'avea conseguito tutto, per liberalità privarsene; ma nel maneggio delle cose s'era finalmente accorto, non essere minore difficoltà nell'uno, che nell'altro: anzi doversi più disperare, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Questo fu l'ultimo Re discendente da Alfonso I. ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro Regno perdè il pregio d'avere Re proprj, e nazionali; perdè ancora la città di Napoli essere sede regia, e quel pregio, col quale tanti Re suoi predecessori, per averla eletta per loro residenza, l'avean illustrata, ed ornata di tanti splendori, quanto seco ne porta una corte regale. Morì nell'età di cinquantadue anni, avendone regnato meno di cinque. Principe cotanto saggio, e di molte lettere adorno, che a lui non men che a Ferdinando suo padre deve Napoli il ristoramento delle discipline, e delle buone lettere. Ci restano ancora di lui alcune savie, e prudenti leggi, che nel volume delle nostre prammatiche si leggono.

Non meno infelice fu la sua progenie: egli ancorchè di sè, e della Regina Isabella sua legittima moglie lasciasse cinque figliuoli, tre maschi, e due femmine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il Duca di

(a) Frider. Lionard. *tom.* 2. *della* Raccolta de' Trattati di Pace co' Re di Erancia, ed altri Principi.

(b) Guicc. *lib.* 6.

Calabria Ferdinando suo figliuol primogenito fu mandato prigione in Ispagna, dove finchè visse Ferdinando il Cattolico, fu tenuto assai ristretto, e ben guardato. Gli fu data da Ferdinando per moglie Mencia di Mendozza sterile, perchè non ne nascesse prole. Innalzato al trono l'Imperador Carlo V. per aver Ferdinando ricusato d'esser capitano della sedizione seguita in Ispagna l'anno 1522. lo richiamò nella sua corte, ove lo tenne con grande amore: e gli diede non molto da poi, essendo morta Mencia, per moglie Germana di Fois figliuola d'una sorella del Re Lodovico di Francia, quella, che nel 1505. fu maritata col Re Cattolico. Era costei molto ricca ma sterile; onde per questo si pensò congiungerla con Ferdinando, acciò che in lui, ultima progenie de' discendenti d'Alfonso il vecchio Re d'Aragona, s'estinguesse quella famiglia (c), siccome nel 1550. nel qual anno morì Ferdinando, affatto s'estinse.

Era egli rimaso l'ultimo, perchè due altri figliuoli d'età minore, erano già prima morti, uno in Francia, l'altro in Italia; imperocchè Isabella stata moglie di Ferdinando, licenziata da quel Re dal Regno di Francia, per aver ricusato di mettere questi due figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n'andò a Ferrara, dove l'anno 1533. morì, avendo veduto prima morire questi due figliuoli. Le due figliuole femmine nate di questo matrimonio parimente morirono senza lasciar di sè prole alcuna.

Alcuni scrittori rapportano, che Federico colla prima moglie Anna di Savoja procreasse una figliuola nominata *Carlotta* d'Aragona Principessa di Taranto: ed i Franzesi scrivono, che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500. a Guido XVI. Conte di Lavalla, essendo poi morta nel 1505. Nacquero da queste nozze Caterina, ed Anna di Lavalla: la posterità di *Caterina* restò estinta per la morte senza prole di Guido XX. Conte di Lavalla, morto nel 1605. *Anna* di Lavalla fu maritata nel 1521. a Francesco della Tremoglia, da' quali nacque Luigi Duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de' Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la casa de' Duchi della Tremoglia, discendente da *Luigi* nipote di Carlotta: si pretende ancora oggi, che le ragioni di Carlotta sopra il Reame di Napoli si fossero trasferite a' Duchi della Tremoglia, e ne' tempi di Filippo IV. per le note rivoluzioni accadute nel Regno, avendo il Re di Francia Luigi XIV. per non perder quell'occasione voluto anch'egli entrarvi in parte, per le pretensioni che vi teneva, come discendente di Luigi XII. che fece divolgare per più manifesti; si vide ancora uscir fuori nel 1648. una scrittura in nome del Duca della Tremoglia di quel tempo, in lingua Franzese, che fu anche tradotta in Italiano, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus, e de' diritti ereditarj del signor della Tremoglia sopra il Regno di Napoli.* Parimente nel tempo medesimo se ne fece impri-

(c) Guicc. *lib.* 15.

mere un' altra latina in Parigi: *De Regni Neapolitani jure pro Tremollio Duce*. Pretendeva il Duca per le ragioni di Carlotta appartenere a sè il Regno, e ne fece allora tanto rumore, che nell'assemblea tenuta in detto anno 1648. nella città di Munster per la pace generale, il Duca fece presentar nell' assemblea la scrittura latina a' mediatori della pace dall' abate *Bertualt* in suo nome, ove fece più proteste, e pubblici atti per questa sua pretensione. Il libro tradotto in Italiano, con tutti questi atti, e protesti, ebbi io opportunità di leggerli nella biblioteca de' Brancacci al seggio di nido, ove si conserva.

(Oltre ciò nella pace di Nimega trattata, e conchiusa nel 1678. *Carlo Duca della Tremoglia* spedì pure *Giovanni Gabriele Sanguiniere* per suo messo al nunzio Apostolico straordinario *Bevilacqua*, residente, con lettere di 7. luglio del suddetto anno, di dover proteggere in quell' accordo la sua pretensione, e dal medesimo fece presentare a' 16. agosto nel congresso per man di notajo una simile protesta, la quale colle suddette lettere si legge presso *Lunig tom.* 2. *pag.* 1395. Di vantaggio, nella pace di Risvich, trattata nel 1697. fece altra simil protesta narrata da *Struvio Syntag. hist. Germ. diss.* 37. §. 87. *pag.* 1811. il quale scrive: *Tremoullius Dux contra Hispanorum possessionem Regni Neapolitani; extant haec scripta in actis et manuscriptis tom. III. pag.* 319.) *.

Per le stesse ragioni il Principe di Condè vanta pure aver pretensione sopra questo Reame, traendo sua ragione da Carlotta Caterina della Tremoglia, figliuola di *Luigi*, che si maritò con Enrico di Borbone Principe di Condè, della quale non si dimenticò Camillo Tutini nel suo trattato degli ammiranti del Regno (*d*).

Ecco in qual maniera fu il Reame di Napoli trasferito al Re di Spagna Ferdinando il *Cattolico*, il quale pretendeva, che gli s' appartenesse per successione del Re Giovanni suo padre, erede d'Alfonso I. suo fratello, e perciò non volle esser chiamato Ferdinando III. o che foss' egli obbligato ad osservare i privilegj, e promesse fatte da' predecessori Re Ferdinando I. e II Alfonso II. e Federico. Gli reputò sì bene Re legittimi, e non ingiusti usurpatori, o intrusi, stante le investiture, che coloro aveano avute da' Romani Pontefici, e la legittimazione, che Alfonso I. avea fatta a Ferdinando suo figliuol bastardo: non essendo questa legittimazione stata mai contrastata a' nostri Aragonesi; e l' autor del suddetto *trattato* fè vedere con più esempj, che non meno in Napoli, che ne' Regni di Spagna, han succeduto i bastardi; ancorchè non risponda a quello, di che veniva imputato Ferdinando, d' esser figliuol supposto, e non naturale d'Alfonso.

Per questa cagione trovandosi in questi medesimi tempi Ferdi-

* Addizione dell' Autore.

(*d*) Tutin. *loc. cit. pag.* 162.

nando nella città di *Toro*, a' 18. febbrajo del nuovo anno 1505. promulgò una prammatica (*e*) colla quale chiamandogli legittimi Re, e suoi predecessori, confermò tutti i loro atti, concessioni, e privilegj, comandando, che i possessori delle città, castelli, feudi, e di qualunque ragione, o roba, sia burgensatica, o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati, nè inquietati, nè in giudicio, nè fuori, ma in esse mantenuti, e conservati. Solo permise, che contro gli atti, decreti, e concessioni fatte ne' turbolentissimi anni del regno di Alfonso II. di Ferdinando II. e di Federico, potesse ciascuno richiamarsi; ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo di ricorrere al suo Vicerè del Regno, il quale intese le querele, col voto, e parere del Viceprotonotario, e del luogotenente del gran Camerario, presa informazione, ne facesse a lui relazione, acciò che secondo stimerà egli più giusto potesse darvi la dovuta providenza; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nella quale erano in vigor delle concessioni, che ne aveano da que' Re ottenute.

Parimente con altra sua prammatica data nella stessa città di *Toro*, cassò, annullò, e revocò tutte le concessioni, privilegj, convenzioni, atti, e qualsivoglia altre scritture, che si fossero fatte dal Re Federico dopo li 25. di luglio del 1501. in avanti, quando perduta Capua essendo per lui disperate le cose del Regno, mandò ambasciadori a' capitani del Re di Francia per capitolare la resa di Napoli, e suoi castelli, con le altre terre, e castelli del Regno: le quali, per essere state estorte con importunità da diversi in quella disperazione, e rivoluzione di cose, credette di poterle rivocare, valendosi di quel proverbio, che allegò in quella prammatica: *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus* (*f*).

Quindi presso i nostri giureconsulti è nata quella distinzione, che sempre, che colui, il qual allega il privilegio di questi Re, si trovi, che per lungo tempo abbia avuta detto privilegio la sua esecuzione, ed esserne in possesso, debba essere in quello mantenuto, bastandogli quel titolo, per non essere vizioso, ma procedente da' Re legittimi, e per tali riputati dall' istesso Re Ferdinando il Cattolico. Quando però si tratti, o che il privilegio, o concessione non abbia avuto mai il suo effetto, tantochè chi l' allega non mostrasse per sè il possesso; ovvero fosse stato espressamente dal Re Ferdinando, o dagli altri Re Austriaci suoi successori rivocato: in questi casi, perchè non vogliono essere obbligati ad osservare ciò, che quelli promisero, o concederono, perchè al Regno sono succeduti non già come loro eredi, ma come successori d'Alfonso I. per la persona del Re Giovanni, a cui il Regno s' apparteneva; per ciò resti in

(*e*) Pram. *de Possessor. non turban.*

(*f*) Si legge questa Prammatica sotto il titolo: *De Revocatione gratiar factar. per R. Feder. etc.*

loro arbitrio di far ciò, che ad essi piacerà, e parerà, siccome ampiamente ne discorrono i reggenti Loffredo, e Moles rapportati dal reggente Marinis (g), e dall'Ageta (h), ne' loro volumi.

Ancorchè Ferdinando il Cattolico proccurasse di non alterare la forma, e polizia del Regno, ma di lasciarlo nella maniera, che lo trovò, nulladimanco dovendo essere da ora innanzi governato non da' Re propri, che vi dovessero risedere collocando quivi la lor sede regia, come per lo passato, ma da' loro ministri: dovea per necessità introdursi nuova forma di governo; come si scorgerà ne' seguenti libri di quest' istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile, che l'ecclesiastica polizia, introdotti nuovi magistrati, nuova nobiltà di sangue Spagnuolo, e nuovi istituiti, e costumi.

(g) Marinis *lib.* 2. *cap.* 2°3. *num.* 10. *ad* 17.
(h) Ageta *ad Moles.* §. 23. *de jur. devolut. part.* 57.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXX.

Trasferito il Reame di Napoli al Re di Spagna Ferdinando, e governato in nome del medesimo dal gran capitano, fu, durante il regno suo, libero da straniere invasioni; poichè il Re Luigi di Francia alienato dalle cose del Regno, rivolgeva tutte le sue cure per la conservazion sola del Ducato di Milano: e la morte della Regina Isabella accaduta a' 26. novembre di quest' istesso anno 1504. ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, e sopra ogni altro affliggesse il gran capitano, dalla quale riconosceva ogni grandezza, nulladimanco quest' istesso cagionò, che nel Regno non vi accadesse mutazione alcuna.

Apparteneva a questa Regina (donna d' onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo ne' Regni suoi di magnanimità, e di prudenza) propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore, e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d' Errigo suo fratello, ma non senza sangue, e senza guerra; perchè se bene era stato creduto lungamente, ch' Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che per ciò non potesse essergli sua figliuola la Beltramigia, partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Isabella, vivente Errigo, fosse stata riconosciuta per Principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossima alla successione; nondimeno levandosi in tempo della di lui morte, in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, ed ajutandola con l' arme il Re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente con le parti alla battaglia: fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa d' Isabella, conducendo l' esercito Ferdinando d' Aragona suo marito, nato ancora esso della casa de' Re di Ca-

stiglia, e congiunto ad Isabella in terzo grado di consanguinità; ed il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel regno d'Aragona, s'intitolavano Re, e Reina di Spagna, perch' essendo unito al Regno d'Aragona quello di Valenza, ed il Contado di Catalogna, era sotto l'Imperio loro tutta la Provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare oceano, e 'l mare mediterraneo; e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Principi Mori, ciascun de' quali della parte occupata essendosi intitolato Re, viene per ciò a comprendere il titolo di molti Regni; eccettuato nondimeno il Regno di Granata (che allora posseduto da' Mori, fu da poi gloriosamente ridotto da loro sotto l'Imperio di Castiglia) ed il picciol Regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano Re particolari.

Ma essendo il Regno d'Aragona con la Sicilia, la Sardegna, e l'altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della Reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perch' essendo quel Regno ereditario d'Isabella, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non eseguendosi cos'alcuna, se non deliberata, o ordinata, e sottoscritta da amendue. Comune era il titolo di Re di Spagna: comunemente gli ambasciadori si spedivano: comunemente gli eserciti s'ordinavano, le guerre comunemente s'amministravano, nè l'uno, più che l'altro, si arrogava della autorità, e del governo di quel Reame.

Ora per la morte di Isabella senza figliuoli maschi, apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel Regno (che attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando, e di lei, moglie dell'Arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore di tutte, ch'era stata congiunta ad Emanuello Re di Portogallo, ed un piccolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita; onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del Regno dotale, aveva da ritornare al piccolo Regno suo d'Aragona: piccolo a comparazione del Regno di Castiglia, per la strettezza del paese, e dell'entrate, perchè i Re Aragonesi non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni, ed alle consuetudini di quelle Provincie, molto limitate contra la potestà de' Re. Ma Isabella quando fù vicina alla morte, nel testamento dispose, che Ferdinando, mentre viveva, fosse governadore di Castiglia: mossa o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè secondo diceva, conosceva essere più utile a' suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, non meno che al genero, ed alla figliuola; a' quali, poichè alla fine aveano similmente a succedere

a Ferdinando, sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto, che Filippo nato, e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature, e de' costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico, ed ordinato governo tutti i Regni, mantenendosi in questo mezzo, come un corpo medesimo, la Castiglia, e l'Aragona.

Rimosse adunque la morte di questa Reina tutte le difficoltà che prima aveano impedita la pace tra 'l Re di Francia, e Ferdinando; ma partorì nuovi accidenti tra Ferdinando, e Filippo suo genero. Rimosse il rispetto dell' onore del Re di Francia, e 'l timore di non alienare da sè l'animo dell' Arciduca; perchè il Re di Francia, essendogli molestissima la troppo grandezza sua, era desideroso d' interrompergli i suoi disegni; ed il Re di Spagna, avendo notizia, che l' Arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del Regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni; però si contrasse matrimonio tra lui, e madama Germana di Fois, figliuola d' una sorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli desse in dote la parte, che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandosi il Re di Spagna a pagargli in dieci anni 700. mila ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in 300. mila ducati la nuova moglie (*): col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu quella conchiusa in Bles a' 12. del mese d' ottobre di quest' anno 1505. in cotal maniera (*a*).

Che i Baroni Angioini, e tutti quegli, ch' avevano seguitata la parte Francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, ed a' loro stati, dignità, e beni, nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra Francesi, e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Francesi corsero alla Tripalda (*b*).

Che s' intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federico.

Che fossero liberati il Principe di Rossano, il Marchese di Bitonto, Alfonso, ed Onorato Sanseverini, Fabrizio Gesualdo, e tutti gli altri Baroni, ch' erano prigioni degli Spagnuoli, nel Regno di Napoli.

(*) Tuan. *lib.* 1. *Hist. Facile in novas nuptias consensit his legibus, ut dotis nomine jus in ea Regni Neapolis parte, quae in divisione Ludovico obvenerat, germanae ab avunculo cederetur, ita ut si ante Ferdinandum moreretur, ea pars marito accresceret, sin marito ante sine liberis mortuo decederet, ad Ludovicum rediret. Nec certior in eo foedere conservando, quam in reliquis Ferdinandi fides fuit, nam contra dotales tabulas, ipse mox se totum Regnum ex successione Alphonsi I. excluso germanae uxoris jure, possidere palam professus est.*

(*a*) *L' Istromento* di questa pace è rapportato da Federico Lionard nel 2. *tom.* della sua *Raccolta de' Trattati di pace, etc. fol.* 35.

(b) Guic. *lib.* 6. Giovio *lib.* 3. *Vita di Consalvo.*

Che il Re di Francia deponesse il titolo del *Regno di Gerusalemme*, *e di Napoli.*

(Questo articolo dimostra, quanto fosse stravagante la nuova interpretazione, che il padre *Arduino* sognò sul motto PERDAM BABILONIS NOMEN, che il Re *Ludovico XII.* fece imprimere nelle sue monete, per rintuzzare l'alterigia di Papa *Giulio II.* nelle quali, oltre il titolo di Re di Francia, si legge anche *Regnique Neap. Rex*, sul falso supposto, che *post annum certe* 1503. *nunquam inscripsit se Ludovicus XII. Regem Neapoleos*, come sono le sue parole in *Oper select. pag.* 905. e per conseguenza, che non poteva intendere delle brighe avute con *Giulio II.* le quali non cominciarono, se non all' anno 1509. *Lodovico* anche dopo perduto il possesso di Napoli nel 1503 e dopo questa pace del 1505. (che il primo a violarla fu *Ferdinando* stesso) insino all' ultima pace, fatta col medesimo Re pure a Blois nel primo di decembre dell' anno 1513. non abbandonò mai questo titolo. Dopo quest' ultima pace, che si legge nel *tom.* 2. della raccolta de' trattati stampata in Amsterdam sotto il titolo: *Recueil des traités de paix, pag.* 35. nella quale *Lodovico* tornò assolutamente a rinunciare il titolo e le ragioni sopra il Regno di Napoli, non si legge, che nel restante di sua vita avesse continuato di porlo fra gl' altri suoi titoli. Leggasi sopra questa moneta la dissertazione, ultimamente impressa nel *tomo VII.* dell' ultima edizione di Londra dell' *istorie di Tuano* con tanta accuratezza, e magnificenza data fuori da *Samuel Buckley*; l' autor della quale è lo stesso, che lo scrittore di questa istoria; e perciò si vede ora inscritta nel *V. tomo* di questa nuova edizione in idioma Italiano, siccome l' autore la distese, tradotta poi in Latino, e mandata a Mr. *Buckley* *).

Che gli omaggi, e le recognizioni de' Baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nell' istesso modo si cercasse l' investitura dal Pontefice.

Che morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s' intendesse acquistata a Ferdinando, ma sopravvivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia.

Che fosse obbligato il Re Ferdinando ad ajutare Gastone Conte di Fois, fratello della nuova moglie, al conquisto del Regno di Navarra, che pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo d' Albret suo marito.

Che il Re di Francia costringesse la moglie vedova del Re Federico ad andare con i due figliuoli, ch' erano appresso a sè, in Ispagna, dove le sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andare, la licenziasse dal Regno di Francia, non dando più nè a lei, nè a' figliuoli provisione, o intrattenimento alcuno.

* Addizione dell' Autore.

Che all' una parte, ed all' altra fosse proibito di fare contra ciò, che i nominati da ciascuno di loro stabilissero: i quali nominarono amendue in Italia il Pontefice: ed il Re di Francia nominò anche i Fiorentini.

Per ultimo, che in corroborazione della pace, tra i due Re s' intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli stati, essendo tenuti a soccorrersi vicendevolmente, il Re di Francia con mille lancie, e con sei mila fanti, e Ferdinando con trecento lancie, due mila giannettarj, e sei mila fanti.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, della quale il Re d' Inghilterra promise per l' una parte, e per l' altra l' osservanza: i Baroni Angioini, ch' erano in Francia, licenziatisi dal Re, andarono quasi tutti con la Reina Germana in Ispagna: ed Isabella stata moglie di Federigo, licenziata del Regno dal Re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n' andò a Ferrara.

Questa pace, che fu ratificata dal Re Cattolico in Sigovia a' 16. ottobre del medesimo anno 1505. ancorchè avesse lasciata speranza, ch' estinte già le guerre nate per cagione del Regno di Napoli, la quiete d' Italia avesse a continuare; nondimeno apparivano dall' altra parte semi non piccoli di futuri incendj, perchè Filippo, che già s' intitolava *Re di Castiglia*, non contento, che quel Regno fosse governato dal suocero, si preparava a passare contra la volontà sua in Ispagna. Veniva incitato a ciò da' più principali signori di Castiglia, i quali stimavano con maggior licenza di poter godere della loro grandezza sotto un fioritissimo Re giovane, che sotto un austero, e com' essi dicevano, poco liberal vecchio Catalano (c). Pretendeva ancor Filippo, non essere in potestà della Regina morta prescrivere leggi al governo del Regno finita la sua vita; ed il Re de' Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia.

Ferdinando veduta la resoluzione di Filippo di passar in Ispagna, nè potendola impedire, pensò (simulando essergli grata) di promover trattati con lui del modo, come doveano convenirsi insieme a governar la Castiglia; e dall' altra parte Filippo, temendo pure, che il suocero non gli facesse con gli ajuti del Re di Francia resistenza, governandosi con le medesime arti Spagnuole, accettò la mediazione, e mostrò che si sarebbe nella maggior parte delle cose rapportato al suo governo; onde fra di loro fu convenuto, che avessero comune il titolo di Re di Spagna, com' era stato comune tra lui, e la Regina morta, e che l' entrate si dividessero in certo modo: il perchè Ferdinando, ancorchè non bene sicuro dell' osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte navi. Partì per tanto Filippo da Fiandra a' 10. gennajo del nuovo anno 1506. ed imbarcatosi con la moglie, e con *Ferdinando* suo secondogenito prese con venti prosperi il cammino di Spagna, dove appena giunto concorsero a lui quasi tutti i

(c) Giovio *lib.* 3. *Vita di Cons.*

signori di Castiglia; e Ferdinando non potendo resistergli, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio, e difficoltà potuto vedere il genero: bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi, e le condizioni, che con altro nuovo gli furon date.

Fu pertanto nuovamente convenuto, che Ferdinando cedendo all' amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto quello, che per ciò potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare.

Che Ferdinando avesse per proprio il Regno di Napoli: sopra di che vi fu grande altercazione; poichè se bene Frdinando pretendesse sopra di ciò non potervi essere alcun dubbio, essendo quel Regno suo proprio, e come Re d' Aragona a lui dovuto, e poi acquistato, e con le armi, e colle forze d' Aragona; nulladimanco non mancò chi mettesse in considerazione, che più giustamente questo Reame s' appartenesse a Filippo, per essere stato ultimamente acquistato con le armi, e con la potenza del Regno di Castiglia, poichè le spedizioni furono fatte da Ferdinando, ed Elisabetta comunemente, e come Re di Spagna, ed il titolo, e l' investiture fur comuni non meno all' uno, che all' altro, e non particolari a Ferdinando come Re d' Aragona. Comunque si fosse, per facilitare la partita di Ferdidinando non pur da Castiglia, ma anche di tutta la Spagna, gli fu accordato, che il Regno di Napoli l' avesse come proprio.

Che i proventi dell' isole dell' India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua vita.

Che i tre maestralghi, di S. Jacopo, Alcantara, e Calatrava fossero parimente a lui riservati.

E che dall' entrate del Regno di Castiglia avesse ciascun' anno venticinque mila ducati.

Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che da quì innanzi chiameremo o Re *Cattolico*, o Re d' *Aragona*, se n' andò subito in Aragona, con intenzione d' andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli.

CAP. I.

Venuta del Re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del Re FILIPPO. *Come lasciasse il Regno sotto il governo de' Vicerè suoi Luogotenenti: sua morte, e pomposi funerali fattigli in Napoli.*

Il Re Cattolico ritirato da Castiglia ne' suoi proprj stati d' Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, non tanto per desiderio di vedere questo Regno, siccome i Napoletani ne l' aveano richiesto, ed egli loro promessolo (*a*), e di riordinarlo, come apparentemente mostra-

(*a*) *Capitoli, e grazie, etc. cap.* 48. *fol.* 49. *a ter.*

va, ma per cagioni assai più gravi, e serie. Mostrava per tanto egli in apparenza di venire per desiderio di vederlo, e di riordinarlo con migliori leggi, ed istituti, e restituirlo nell' antico splendore, e dignità. E dall' altra parte il desiderio, e l' espettazione de' Napoletani era molto maggiore, persuadendosi ciascuno, che per mano d' un Re glorioso per tante vittorie avute contra gl' infedeli, e contra i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, risonando chiarissima la fama d' avere con singolar giustizia, e tranquillità governato i suoi Reami: dovesse il Regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni, ed oppressioni, che dalla morte di Ferdinando I. per lo spazio poco men di dieci anni avea sofferti, e vedutosi ardere per continue guerre, e tutto sconvolto per le mutazioni di sette Re, che in sì breve spazio di tempo vi dominarono: dovesse ora per la prudenza d' un tanto Re ridursi in istato quieto, e felice; e sopra tutto reintegrarsi de' porti, de' quali nell' Adriatico i Veneziani per le precedute guerre, soccorrendo i Re d' Aragona di Napoli di denari, s' erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il Reame.

Ma cagioni assai più gravi mossero il Re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del gran Capitano, del quale, dopo la morte della Regina Elisabetta, temeva, che non pensasse in sè medesimo trasferire il Regno di Napoli; ovvero fosse più inclinato a darlo al Re Filippo, che a lui: di che maggiormente s' era insospettito, perocchè non ostante, che fatto l' accordo, il Re Filippo gli facesse intendere, che avea totalmente ad ubbidire al Re d' Aragona, il quale l' avea richiamato in Ispagna: egli tuttavia con varie scuse, ed impedimenti, differiva l' andata; perciò Ferdinando dubitando, non andandovi in persona, d' avere difficoltà di levargli il governo, deliberò venire; ed imbarcatosi a Barcellona a' 4. settembre di quest' anno 1506. con 50. vele, navigò verso Italia.

Il gran Capitano avvisato della deliberazione del Re Cattolico, mandò subito, prima che il medesimo partisse da Barcellona, un suo uomo a prestargli ubbidienza, e ad offerirsi pronto a riceverlo. Il Re nascondendo ciò che di lui avea pensato di fare, l' accolse lietamente, e confermò a lui non solo il Ducato di S. Angelo, il quale gli aveva già donato il Re Federigo; ma ancora Terranova, e tutti gli altri stati, che possedeva così in Calabria, come in tutto il Regno, che in qne' tempi portavan d' entrata più di venti mila ducati Gli confermò l' ufficio di gran Contestabile del medesimo Regno, e gli promise per cedola di sua mano il maestralgo di S. Jacopo; perciò Ferdinando imbarcatosi con maggior speranza, ed onoratamente ricevuto per ordine del Re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza; fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova. Il gran Capitano andò ad incontrarlo, ciò che diede a tutti ammirazione, perchè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel Pontefice, era stata opinione,

ch'egli consapevole della inobbedienza passata, e de' sospetti, i quali il Re forse non vanamente avea avuti di lui, fuggendo per timore il suo cospetto, passerebbe in Ispagna.

Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove, mentre dimorava, gli sopraggiunse avviso, che il Re Filippo suo genero giovane di 25. anni, e di corpo robustissimo, e sanissimo, nel fiore della sua età, e costituito in tanta felicità, per febbre duratagli pochi dì, era in Burgos passato all'altra vita a' 25. settembre, lasciando di sè, e di Giovanna sua moglie, Carlo, e Ferdinando, che furon poi Imperadori, e quattro figliuole femmine.

Ciascuno credette, che per desiderio di ripigliare il governo di Castiglia, Ferdinando volgesse subito le prue a Barcellona; ma continuando egli il cammino, giunto nel porto di Gaeta nel dì di S. Luca, nel giorno seguente entrò in Napoli, dove fu ricevuto da' Napoletani con grandissima magnificenza, ed onore. Concorsero a Napoli prontamente ambasciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi, ed onorare un tanto Principe, ma eziandio per varie pratiche, e cagioni, persuadendosi ciascuno, che con l'autorità, e grandezza sua avesse a dar forma, e ad essere il contrappeso di molte cose. Ma giunto Ferdinando a Napoli, perchè avea determinato di passar in Ispagna, è di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all'espettazione grandissima, che s'era avuta di lui.

Era egli stimolato per varie cagioni di ritornar presto in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia, perch'essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per l'imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto: i figliuoli comuni del Re Filippo, e di lei erano ancora inabili per l'età, de' quali il primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea, oltra questo, l'essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria d'essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace quelli Regni sotto lui; ed accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni; ma non meno era desiderato dalla figliuola Giovanna, la quale, non essendo nell'altre cose in potestà di sè medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contra le suggestioni, ed importunità di molti, ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il suo nome, senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di que' Regni, i negozj occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni non potè più trattenersi in Napoli, che sette mesi, ne' quali, ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al Regno con introdurvi nuova polizia; la quale dopo la sua partita, da' Vicerè che vi lasciò, e dagli altri Re suoi succes-

sori fu perfezionata, e poi ridotta nello stato nel quale oggi ancora dura; nulladimanco, e la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, non soddisfece a quel concetto grandissimo che s' era di lui formato.

Coloro, che credettero colla sua venuta in Napoli doversi apportare comodo universale all' Italia, rimasero delusi, perchè alle cose d' Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua; per lo quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il Re de' Romani, e 'l Re di Francia, acciocchè l' uno con l' autorità d' essere avolo de' piccioli figliuoli del Re morto: l' altro con la potenza vicina, e col dare animo ad opporsegli a chi avea l' animo alieno da lui, non gli mettessero disturbi a ritornarvi.

Intorno al gratificare il Regno, ancorchè, come scrisse il Guicciardino (*b*), non vi portasse alcuna utilità, nè vi facesse alcun beneficio, ciò nacque per la difficoltà, che seco portava il trovarsi egli obbligato per la pace fatta col Re di Francia, a restituire gli stati tolti a' Baroni Angioini, che, o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, ch' aveano seguitata la parte sua: e costoro, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato ricompensare, o con stati equivalenti, che si aveano a comprare da altri, o con danari: alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi Regj, ed a dinegar di fare, secondo il costume de' nuovi Re, grazia, o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma eziandio con querela incredibile di tutti, ad aggravare i popoli, i quali aveano aspettato sollevazione, e ristoro di tanti mali. Ed ancorchè a' 29. gennajo del nuovo anno 1507. ad istanza degli eletti della città di Napoli avesse conceduto indulto generale (che si legge fra le nostre prammatiche) agli uomini della città di Napoli, e di tutte le altre città, e terre demaniali di questo Regno, per li delitti commessi per tutto il mese d' ottobre passato da che egli entrò a Napoli; ed a' 30. del medesimo mese, essendosi convocato general parlamento, avesse egli confermati i privilegj, e conceduto alla città 47. capitoli, non derogando agli altri privilegj conceduti da' Re suoi predecessori; nulladimanco gli fu per ciò fatto un donativo di ducati trecentomila.

I Baroni non meno Angioini, che del suo partito non cessavano parimente di querelarsi, perchè a quegli che possedevano, oltra che mal volentieri rilasciavano gli stati, furono per necessità scarse, e limitate le compensazioni, ed a quegli altri si ristringeva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il benefi-

(*b*) Guic. *lib*. 7.

ciò della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava.

Solo alla piazza del popolo di Napoli fu Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande concedute molte grazie; secondo il privilegio, che intero vien rapportato da Camillo Tutini (c) nel suo libro della fondazione de' seggi, che porta la data nel castel nuovo de' 18. maggio di quest'anno 1507. le quali poi nel 1517. furono confermate dalla Regina Giovanna, e dall'Imperador Carlo V, suo figliuolo.

Partì finalmente il Re Cattolico da Napoli a' 4. giugno di questo anno 1507. e con lui il gran Capitano, drizzando la navigazione a Savona, ove era convenuto abboccarsi col Re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra 'l Pontefice, e lui, perchè avendogli dimandata l'investitura del Regno, il Pontefice negava di concederla, se non col censo, col quale era stata conceduta agli antichi Re, Ferdinando faceva istanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, ch'era stata fatta al Re Ferdinando I. suo cugino, a' figliuoli, ed a' nipoti: dimandava l'investitura di tutto il Regno in nome suo proprio, come successore d'Alfonso il vecchio, nel qual modo avea ricevuto in Napoli l'omaggio, ed i giuramenti, con tutto che ne' capitoli della pace fatta col Re di Francia, si disponesse, che in quanto a Terra di Lavoro, e l'Apruzzi si riconoscesse insieme il nome della Regina Germana sua moglie. Si credette, che l'aver il Papa negato di concedere l'investitura, fosse cagione, che il Re ricusasse di venire a parlamento con lui, mentre il Papa, essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rocca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Ma in appresso nel 1510. gli concedè ciò che volle, e gli donò li censi, che dovea; siccome da poi nel 1513. fece anche Lione X. confermandogli tutti i privilegj, concessioni, remissioni, ed immunità fattegli da' Pontefici Romani suoi predecessori (d).

Ferdinando passato a Savona, e trovato il Re di Francia, con molti segni di stima, e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi; nel qual tempo ebbero segretissimi, e lunghissimi ragionamenti; ed il gran Capitano fu con eccessive lodi, e con incredibile stima, ed ammirazione di tutti onorato sopra la fortuna degli altri uomini dal Re di Francia, il quale aveva voluto, che alla mensa medesima, nella quale cenarono insieme Ferdinando, e la Regina, ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando; indi, dopo il quarto giorno, i due Re con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona: Ferdinando col gran Capitano prese il cammino per mare verso Barcellona, ed il Re Luigi se ne ritornò per terra in Francia. Fu questo l'ultimo de' gloriosi giorni del gran Capitano; poichè giunto, che fu con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere, che non venisse

(c) Tutin. *Orig. e fondaz. de' Seggi*, *cap.* 21.
(d) Chioccar. *tom.* 1. *M. S. giurisd.*

in corte, ma andasse alle sue terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato; il perchè non si videro mai più mentre vissero, nè uscì mai da' Reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù, perchè da poi non fu adoperato nè in guerra nè mai in cose memorabili di pace; onde si narra, che soleva dire, di tre cose pentirsi, la prima aver mancato di fede a don Ferdinando Duca di Calabria figliuolo del Re Federico: la seconda non avere osservata la fede al Duca Valentino, e la terza non poterla dire, giudicandosi che fosse, di non avere per la gran benevolenza de' nobili, e de' popoli verso di lui, consentito di farsi gridare Re di Napoli (e).

Tornato il Re Cattolico in Ispagna, gli fu subito dalla Regina sua figliuola dato il governo de' Regni di Castiglia, ed il Regno di Napoli fu amministrato da' Vicerè suoi luogotenenti, a' quali concedendosi pieno potere, e assoluta autorità, per ciò che riguarda il suo governo, si vide Napoli già regia sede, quando prima era immediatamente governata da' suoi Principi, mutata in sede di Vicerè, e pendere da' loro cenni; onde fu nuova polizia introdotta, scemata a' primi ufficiali del Regno molta autorità, ed introdotti nuovi magistrati, e leggi, come quì a poco diremo.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il Regno, da Spagna, per suoi ministri, e rimossone il gran *Capitano*, che fu il primo suo Vicerè, anzi suo gran plenipotenziario, che per quattro anni con tanta sua lode, e soddisfazione di tutti gli ordini, e nelle cose di guerra, e nelle più importantissime di pace avea amministrato il Regno: vi lasciò in suo luogo *don Giovanni d' Aragona Conte di Ripacorsa*, che fu il secondo Vicerè del Regno, che per lo spazio di due anni, e quattro mesi lo governò con molta saviezza, e prudenza.

Diede ancora Ferdinando, per la caduta del gran Capitano, l'ufficio di gran Contestabile al famoso Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo valoroso capitano, al quale commise l'espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' porti, e delle città, che coloro tenevano occupate nel Regno alla riva del mare Adriatico. Erano, come si è narrato, stati del Regno scacciati interamente i Francesi: solo rimaneva, per ridurlo nel suo primiero stato, che se gli restituissero le città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, ed Otranto, che ancora i Veneziani tenevano occupate; onde Ferdinando ordinò, che loro s'intimasse la guerra, e nel 1509. diede il comando delle sue truppe a Fabrizio, il quale andò coll'esercito ad assediar Trani; e non tantosto fu accampato vicino a quella città, che i cittadini consapevoli del valore di Fabrizio, subito si resero: seguitarono l'esempio di Trani, tutte le altre soprannominate città, onde furono quelle co' loro porti restituite alla corona di Napoli, siccome erano prima (f).

(e) Cam. Tutin. *de' Contestab. pag.* 176.
(f) Cam. Tut. *de' Contestab. in Fabrizio Colon.*

Il Conte di Ripacorsa richiamato dal Re alla corte, lasciò per suo luogotenente *don Antonio di Guevara* gran Siniscalco del Regno, il quale non più che sedici giorni l'amministrò; ma sopraggiunto a' 24. d' ottobre del medesimo anno 1409. *don Raimondo di Cardona*, destinato dal Re successor Vicerè, fu da costui amministrato il Regno finchè Ferdinando visse.

Intanto per la morte di Luigi XII. sursero nuovi sospetti con *Francesco I.* suo successore per le cose di Napoli. E dall' altro canto *Massimiliano* Re de' Romani mal sofferendo, che Ferdinando avea preso il governo de' Regni di Castiglia, in pregiudizio di *Carlo* nipote comune, minacciava nuove intraprese; il perchè parve a Ferdinando, per potere attendere con maggiore animo ad impedire la grandezza del Re di Francia a lui sempre sospetta per l' interesse del Reame di Napoli, di rappacificarsi nel miglior modo, che potè con Massimiliano; onde nella fine di quest' istesso anno 1509 fra di loro fu stabilita concordia, per la quale fu convenuto, che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di que' Reami, insino che *Carlo* nipote comune pervenisse all' età di venticinque anni; e che non pigliasse Carlo titolo regio vivente la madre, la quale avea titolo di Regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi.

Stabilito per tal convenzione il Re d' Aragona nel governo de' Regni di Castiglia, fu tutto inteso ad impedire i disegni del Re Francese, che teneva sopra Italia, e sopra il Regno di Napoli. Ma questo inclito Re mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra, che il Re Francesco minacciavagli, finì i giorni suoi in Madrid in età di 75. anni.

Morì Ferdinando nel mese di gennajo del 1516. siccome scrissero il Guicciardino, e gli altri istorici contemporanei (*g*), a' quali deve prestarsi più fede, che a qualunque altro scrittor moderno (*h*), che ingannati da una scorrettissima data d' una lettera di *Carlo*, fissano il giorno della sua morte in gennajo dell' anno precedente 1515. Morì (mentre andava con la corte a Siviglia) in Madrid, villa allora ignobilissima del Contado di Toledo, presso a S Maria di Guadalupe, e volle, che il suo corpo fosse seppellito a Granata, ove fu trasferito. Re, secondo l' elogio, che gli tessè il Guicciardino, di eccellentissimo consiglio, e virtù, nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cos' alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua; conciossiacosachè avendo regnato quaranta due anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre, per lo giudicio corrotto degli uomini, che ne' Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l' astinenza della roba

(*g*) Guic. *lib.* 12. Jo. Vasaei *Chronic. Hispan. pag.* 164. Franc. Taraphae *de Reg. Hisp.*

(*h*) Summon. *tom.* 4. *lib.* 6.

d'altri. Alla virtù rara di questo Re, si aggiunse la felicità rarissima, e perpetua (se tu ne levi la morte dell' unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine, e del genero, furono cagione, che insin alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi dopo la morte della moglie di Castiglia, fu più tosto giuoco, che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo Di secondogenito del Re d'Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame: pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al Regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversarj, che concorrevano al medesimo Reame. Ricuperò poi il Regno di Granata posseduto da'nemici della nostra fede poco meno di 800 anni: aggiunse all'Imperio suo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti de'liti dell' Affrica: superiore sempre, e quasi domatore di tutti i nemici suoi, ed ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con l'industria. Coprì quasi tutte le sue cupidità, sotto colore d'onesto zelo di religione, e di santa intenzione al ben comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua (a' 2. decembre del 1515.) il *gran Capitano* assente dalla corte, e mal soddisfatto di lui (*i*); e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù, volle egli, e comandò, che da sè, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte de' Re, con grandissima approvazione di tutti i popoli, a' quali il nome del gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo; e per l'opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Saputosi in Napoli la morte di sì gran Re, *don Bernardino Villamarino*, che per l'assenza di don Raimondo di Cardona Vicerè si trovava in Napoli suo luogotenente, gli fece con grandissimo apparato celebrare esequie pomposissime nella Chiesa di S. Domenico, ove intervenne tutto il Baronaggio con gli eletti, e deputati della città, e tutti gli ufficiali regj. E la piazza del popolo, ricordevole de' privilegj, e grazie concedutegli, gli fece ancora con grandissimo apparato celebrare i funerali nella Chiesa di S. Agostino; ed in memoria d'un tanto lor benefattore statuì, che ogni anno a' 23. gennajo se gli celebrasse un anniversario. Ciò che veggiamo nel dì statuito continuarsi sino a' dì nostri con molta celebrità, e pompa.

Morto Ferdinando, il Principe Carlo Arciduca d'Austria, ch' era in Brusselle, ancorchè vivesse *Giovanna* sua madre, alla quale s' apparteneva la successione del Regno, non tralasciò di scriver subito alla città di Napoli una molta affettuosa lettera (*k*), nella

(*i*) Giov. *Vita del G. Capit.*

(*k*) Si legge tra' *Capitoli, e Grazie della Città, e Regno, fol.* 78. con data scorrettissima, dovendosi leggere: *Ex Bruxella* XI. *Febr. M. D.XVI.*

quale profferendole il suo amore, le impone che ubbidisse per l'avvenire a don Raimondo di Cardona, come aveano fatto per lo passato, ch'egli confermava Vicerè. Governò sola Giovanna pochi mesi la monarchia; ma arrivato, che fu *Carlo* in Ispagna l'associò al Regno, da lui amministrato con quella saviezza, e prudenza, che sarà narrata ne' seguenti libri di quest'istoria.

Così le Spagne, e tutti i dominj, onde si componeva sì vasta monarchia passarono negli *Austriaci* discendenti da' Conti d'Aspurg; e con meraviglia di tutti fu veduto, che Ferdinando Re d'Aragona, per far maggiore la grandezza del successore (mosso non da altra cagione, che da questo, con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto) spogliò del Regno d'Aragona il casato suo proprio tanto nobile, e tanto illustre, e consentì contra il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse, e si annichilasse.

CAP. II.

Nuova polizia introdotta nel Regno; nuovi magistrati, e leggi conformi agl' istituti, e costumi Spagnuoli. De' Vicerè, e reggenti suoi collaterali, donde surse il Consiglio collaterale, e nacque l'abbassamento degli altri magistrati, ed ufficiali del Regno.

Siccome s'è potuto vedere ne' precedenti libri di questa istoria, il Regno di Napoli, così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' Re della illustre casa d'Angiò, fu composto ad esempio del Regno di Francia, dal quale prese molti istituti, e costumi. Alfonso I. d'Aragona lasciò i suoi Regni ereditarj, e volle in Napoli trasferire la sua sede regia, e confermossi alle leggi, e costumi, che vi trovò. Gli altri Aragonesi di Napoli non alterarono la sua polizia, poichè non avendo stati in altre Provincie, come Regno lor proprio, e nazionale lo governarono colle medesime leggi, ed istituti; ma ora che Napoli, avendo perduto il pregio d'esser sede regia, viene ad essere amministrata da' Re di Spagna, i quali tenendo collocata altrove, ed in remotissime parti la loro Sede, reggendo il Regno per mezzo de' loro luogotenenti, che si dissero *Vicerè*, prese il suo governo nuova forma, e venne più tosto a conformarsi a' costumi, ed istituti di Spagna, che di Francia. Nacquero per ciò e negli ufficiali del Regno, e ne' magistrati della città non picciole mutazioni, e cangiamenti.

Non vi ha dubbio, che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s'avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino (*a*), e Tuano (*b*), ancorchè Francesi, siccome Arturo Duck Inglese (*c*),

(*a*) Bodin. *lib.* 5. *de Rep. cap.* 1.
(*b*) Tuan. *Hist. lib.* 1.
(*c*) Artur. *lib.* 2. *cap.* 6. *num.* 1.

portarono opinione, che di tutte le nazioni, che dopo la caduta dell'Imperio signoreggiarono l'Europa, la Spagnuola in costanza, gravità, fortezza, e prudenza civile fosse quella, che più alla Romana s'assimilasse Nello stabilir delle leggi niun'altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie, e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l'osservanza, e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s'allontanarono da' Romani, che i Romani debellando le straniere nazioni, le trattarono con tanta clemenza, e giustizia, che i vinti stessi si recavano a lor sommo onore d'essere aggiunti al loro Imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i Regni, e le Provincie che s'aggiunsero alla loro monarchia, erano trattate con troppo alterezza, e boria. Dalle memorie che ci lasciò il Vescovo di Chiapa, si sà ciò che fecero nel nuovo mondo: quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni stato va in rovina, cioè l'economica: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio, bisognava, che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i popoli con taglie, e donativi; e con tutto ciò profondendo senza tener modo, nè misura, non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe, e gli ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo mondo; nè le tante tirannidi, e le crudeltà usate a que' popoli per loro rapirlo (*d*). L'altro difetto fu di non aver proccurato ne' loro Regni d'ampliare il commercio, e favorir la negoziazione, avendo tanti famosi porti; non rendergli frequenti di navi, di fiere, e scale franche, come l'altre nazioni, che hanno gli stati in mare, fanno; siccome, infra gli altri, a' dì nostri si sono distinti gl'Inglesi, gli Olandesi, ed i Portoghesi.

La perpetua adunque, e continua residenza de' nostri Re in Ispagna seco portava, che fossero creati i *Vicerè*, che reggessero questo Reame. Prima i suoi Re, ancorchè per alcune occorrenze fossero stati costretti esserne lontani, lasciavano per governarlo i loro *Vicarj* che solevano per lo più essere del loro sangue, e quelli, che doveano dopo la lor morte essere loro successori; ma la lontananza era breve, e tosto venivano essi a ripigliarne il governo. Vi furono alcune volte, ma assai di rado, occasioni, che per l'assenza de' Re, vi lasciavano loro luogotenenti, chiamati pure Vicerè; ma ora, che la lontananza era perpetua, bisognava, che ad un ministro di sperimentata probità, e prudenza ne commettessero l'amministrazione, al quale dessero tutta la loro autorità, ed illimitato podere per ciò che riguardava il governo, e buona cura del medesimo. Bisognò per tanto dar loro l'autorità di far

(*d*) V. Michel di Montagna ne' *Saggi*, *lib.* 2. *cap.* 6.

leggi, ovvero prammatiche, o altri regolamenti, che conducessero a questo fine. Così da ora avanti le prammatiche si vedranno stabilite non men da' Re, che da' loro Vicerè, e luogotenenti. Bisognò parimente che a questo ministro se gli dessero giureconsulti, che assistendo al suo lato lo consigliassero bene, affinchè la sua potestà fosse regolata dalle leggi, e non passasse in tirannide. Vi fu de' nostri chi lungamente scrisse della loro potestà; ed il reggente de Ponte ne compilò un ben grande volume, che và per le mani di tutti.

I. *Del Consiglio collaterale, e sua istituzione.*

Ferdinando adunqne, quando temendo della sterminata potenza del gran Capitano, che s' avea acquistata nel Regno, per lo suo valore, e virtù, e per la benevolenza di tutti gli ordini, si determinò di persona a venire in Napoli per condurlo seco in Ispagna, ed in suo luogo lasciare il Conte di Ripacorsa per Vicerè: portò seco tre giureconsulti, ch' erano reggenti del supremo Consiglio d' Aragona, per istabilirne un altro in Napoli a somiglianza di quello; non altrimente di ciò, che fece Alfonso, che a similitudine del Consiglio di Valenza introdusse nel Regno quello di S. Chiara, il quale, quando risedevano i Re in Napoli, era il supremo, come quello, nel quale giudicava l'istesso Principe, che n' era Capo. Questi furono *Antonio di Agostino*, padre del famoso Antonio cotanto celebre, e rinomato giureconsulto, *Giovanni Lonc*, e *Tommaso Malferito*, colui, che in tutti i trattati di tregua, e di pace stabiliti ne' precedenti anni tra Ferdinando, e Lodovico XII. Re di Francia, rapportati da *Federigo Lionardo* (*e*), fu adoperato dal Re Ferdinando per suo procuratore, e nunzio, insieme con Giovanni di Silva Conte di Sifuentes, e fra Giovanni Enguera inquisitor di Catalogna, onde vien chiamato ne' suddetti trattati *dottore, e reggente di cancelleria.* A costoro s' unì anche *Bernardo Terrer*, il quale essendo stato creato consigliere di S. Chiara si rimase in Napoli. Mentre il Re in que' sette mesi, cioè da ottobre insino a giugno del 1507. si trattenne in Napoli, si valse per reggenti della sua cancelleria di due, cioè di Giovanni Lonc, e di Tommaso Malferito; ond' è, che quelle prammatiche ch' egli promulgò in Napoli, portano la soscrizione di *Malferit*; poichè in questi principj si praticava, che un solo reggente sottoscrivesse

Bisognando poi partire per Ispagna, per le cagioni di sopra rapportate, e partir con animo di non mai più farci ritorno, lasciò, come s' è detto, per Vicerè il *Conte di Ripacorsa*, che per antonomasia veniva chiamato il *Conte*, ed in cotal guisa si firmava nelle scritture; e dovendosi seco ricondurre in Ispagna i due reg-

(*e*) Lionard. *tom.* 2. ivi: *Doctorem*, *et Regentem Cancellariae.*

genti Lonc, e Malferito, creò egli in lor vece due altri giureconsulti per reggenti, che dovessero assistere a lato del Vicerè per sua direzione, onde ne nacque il nome di *reggenti collaterali*. Erano ancora chiamati *auditori* del Re; e ne' privilegj di Napoli, e ne' capitoli conceduti alla città dal Conte di Ripacorsa, sono perciò indifferentemente chiamati auditori, e reggenti (*f*).

Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio, che di due soli reggenti, e d' un segretario; e questi furono *Lodovico Montalto* Siciliano, il quale mentr' era avvocato fiscale in Sicilia fu dal Re Ferdinando creato reggente di Napoli, e *Girolamo de Colle* Catalano (il quale trovandosi Consigliere di Santa Chiara fu parimente dal Re fatto reggente) e sostituiti in luogo di Lonc, e Malferito, che ritornarono col Re in Ispagna. E durante il regno di Ferdinando per tutto l' anno 1516. non furono in quel Consiglio, di cui era capo il Vicerè, che i suddetti due reggenti col segretario Pietro Lazaro Zea.

Nell' anno seguente 1517. e nel principio del regno del Re *Carlo*, e poi Imperadore, fu aggiunto il terzo reggente, e stabilito che di tre, due fossero ad arbitrio, e beneplacito del Re, ed il terzo nazionale, e regnicolo (*g*). Fu costui il famoso *Sigismondo Loffredo*, il quale per la sua gran dottrina, e saviezza, perchè il Re, e la sua corte stesse informato degli affari del Regno, fu da Carlo chiamato in Germania alla sua corte, ove dimorò per tre anni continui. Quindi avvenne, che per la lunga dimora del terzo reggente nella corte, non risedendo nel collateral Consiglio di Napoli, che due soli, fosse costituito il quarto reggente, affinchè uno che dovea esser nazionale, andasse a risedere appresso il Re, perchè, come istrutto delle cose del Regno, informasse quella corte, e tre stabilmente dovessero risedere in Napoli. Così nel 1519. fu creato reggente *Marcello Gazzella* da Gaeta, che si trovava in Napoli presidente della regia Camera, destinato per la corte, in luogo del reggente Loffredo, il quale avea ottenuta licenza dal Re di poter tornare in Napoli, siccome tornò.

Narra Girolamo Zurita (*h*), che questo prudente consiglio di far venire a risedere nella corte del Re un ministro da' Regni d' Italia, fu ordinato dall' istesso Re Cattolico nel suo testamento, che fece prima di morire nel 1516. nel qual tempo, non essendosi ancora aggiunto alla corona di Spagna lo stato di Milano, ma solo i Regni di Napoli, e di Sicilia, stabilì, che venissero in Ispagna ad assistere con gli altri al consiglio, ch' avea eretto per l' indisposizione della Regina Giovanna sua figliuola, due dottori, uno Napoletano, e l' altro Siciliano; onde avvenne, che il Re Carlo suo successore seguendo il suo consiglio introducesse questo costnme; e che poi avendo egli

(*f*) *Privileg. Neap. fol.* 66. *in cap.* 9. *Comitis Ripae Cursiae.*

(*g*) *In privileg. et cap. Neap. fol.* 14. *et* 159. *cap.* 4. Tasson. *de Antef. vers.* 7. *obs.* 3. *num.* 14.

(*h*) Zurita *de las empresas, y Ligas de Italia, lib.* 10. *cap.* 99.

alla corona di Spagna aggiunto il Ducato di Milano, venisse non pur da Napoli, e di Sicilia, ma anche da Milano un ministro ad assistere appresso lui nella sua corte

In questi principj, ancorchè fosse destinato un reggente per la corte, perchè l'Imperadore Carlo V. non avea in Ispagna perpetua residenza, ma scorrendo, secondo i bisogni della sua monarchia, ora la Germania, ora la Spagna, la Fiandra, e l'Italia, i reggenti destinati per la corte doveano seguitarlo, dovunque risedesse. Ma quando per la rinunzia, e poi per la morte dell'Imperadore, alla monarchia di Spagna succedè Filippo II. suo figliuolo, questi mal' imitando i costumi di suo padre, fermatosi in Ispagna, e quivi collocando stabilmente la sua sede regia, pensò di stabilire in Ispagna un Consiglio, ove degli affari d'Italia si trattasse, e a dargli un Presidente: il qual Consiglio si componesse, oltre de' reggenti Spagnuoli, di varj ministri, che da Napoli, Milano, e Sicilia si mandassero. Così nel 1558. fu stabilito in Ispagna il supremo Consiglio, detto d'Italia; ed il suo primo presidente fu don Diego Urtado de Mendozza Principe di Mileto, e Duca di Francavilla. Ed in questi principj Filippo II. non contento d'uno, volle, che da Napoli venissero in Ispagna due, li quali furono il reggente *Lorenzo Polo*, e *Marcello Pignone*, che si trovava presidente di Camera, siccome leggesi in una sua regal carta rapportata dal Toppi (*i*), con tali parole: *Para resedir aqui en esta Corte, y que se entiendan bien los negocios deste Reyno, de cuya buena, o mala espedicion pende mucha parte del govierno, y buena administracion de la Justicia: havemos accordado, que como solia haver un Regente, aya dos, y que estos sean el doctor Polo Regente, y del nostro Consejo Collateral, y el doctor Marcello Pinon Presidente de la Summaria, etc.*

In cotal guisa col correr degli anni fu stabilito questo supremo Consiglio, al quale essendo poi aggiunti altri due, si venne a comporre di cinque reggenti, alcuni nazionali, altri ad arbitrio del Re, il quale per lo più eleggeva Spagnuoli. Il Regno d'Aragona pretese, che uno dovesse essere Aragonese riputando questo Regno dipendente da quella corona, come acquistato da Alfonso colle forze d'Aragona, e non senza ajuto del Re Giovanni suo fratello. Ha per suo capo, come s' è detto, il Vicerè, nelle di cui mani i reggenti danno nel principio dell' anno il giuramento di serbar il secreto. E nel caso della colui morte, quando non se gli trovi dato il successore, nell' interregno assumono il governo insieme con essi, i reggenti di spada, nominati di stato, i quali sono creati dal Re, perchè in mancanza del Vicerè sottentrando in suo luogo, prendano le redini del governo co' togati, i quali assembrati insieme nel regal palazzo trattino de' negozi attinenti

(*i*) Toppi *tom.* 3. *Origin. Trib. pag.* 154.

allo stato, ed alla buona amministrazione del Regno, sino a tanto che il Re non provegga del successore.

Stabilito che fu dunque in Napoli questo supremo Consiglio, conciosiachè avesse per capo il Vicerè, a cui era commessa la somma delle cose, venne per ciò ad innalzarsi sopra tutti gli altri, e vennero gli altri tribunali a perdere l'antico lor lustro, e splendore. Ma molto più per la lontananza della sede regia furono abbassati i sette ufficiali del Regno; onde col volgere degli anni si ridussero nello stato, nel quale oggi gli veggiamo.

Molto perdè il *gran Contestabile*, che avea la soprantendenza degli eserciti di terra in campagna, perchè costituito il Vicerè luogotenente del Re, e suo Capitan generale del Regno, tutta la sua autorità passò nella di lui persona; avendo egli il comando non pur degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le piazze, e sopra tutti li governi delle Provincie, a cui ubbidiscono tutti gli altri generali, e marescialli. Solo, come fu detto nel libro XI. di questa istoria, quando il Vicerè sia lontano dal Regno, nè altri fosse stato deputato, potrebbe oggi il gran Contestabile ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, riassumere il comando delle armi; ond'è, che ancora duri il costume, che in caso di non pensata morte del Vicerè, il gran Contestabile, quando dal Re non sia stato altrimente provveduto, sottentri in suo luogo al governo del Regno.

Per l'erezione di questo nuovo Consiglio, tutte quelle belle prerogative, che adornavano il *gran Contestabile*, furono da lui assorbite. Fu ne' tempi d'appresso riputato prudente consiglio de' Principi di togliere a' gran Cancellieri quelle tante, ed eminenti loro prerogative, ed unirle a' reggenti, ed alla loro Cancelleria (*k*). Si rapportò a questo fine nel libro XI. di quest'istoria l'esempio del Cancelliere della santa Sede di Roma, il quale, poi che quasi *de pari cum Papa certabat*, fu risoluto da Bonifacio VIII. toglierlo, attribuendo la Cancelleria a sè medesimo, stabilendo solamente un vicecancelliere. Così appunto avvenne appresso noi nel regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo, e degli altri Re di Spagna suoi successori. La Cancelleria per questo nuovo collateral Consiglio fu attribuita al Re, ed a questo suo Consiglio, amministrato da' reggenti, detti per ciò anche di *Cancelleria*. Prima i gran Cancellieri aveano la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del Regno, l'espedizione degli editti, e d'ogni altro comandamento del Re: aveano la soprantendenza della giustizia: eglino erano i giudici delle differenze, che accadevano sopra gli ufficj, ed ufficiali: regolavano le loro precedenze, e distribuivano a ciascun magistrato, ciò, ch'era della sua incombenza, perchè l'uno non attentasse sopra dell'altro. Presentemente i reggenti di cancelleria sottoscrivono i memoriali, che si danno al Vicerè, essi pongon mano a' privilegj, iuterpetrano le leggi,

(*k*) V. Tappia *de praeemin. R. Cancell.*

hanno l'espedizione degli editti, e de' comandamenti del Re. Essi sono i giudici delle differenze che accadono fra gli altri ufficiali, decidono le precedenze, destinano i giudici, distribuiscono a ciascun magistrato ciò, che se gli appartiene, ed è della loro incombenza. Presso loro risiede la cancelleria, e con essa gli scrigni, i registri, e tutto ciò che prima era presso il gran Cancelliere.

Per ciò hanno un segretario, il quale tien sotto sè, e sotto la sua guida altri ufficiali minori, che sono tutti impiegati alla spedizione delle lettere regie, degli assensi, de' privilegj, e delle patenti degli ufficiali del Regno. Tiene per ciò sei scrivani, che si dicono di *mandamento*, quattro cancellieri: un altro de' negozj della soprantendenza della campagna: un altro de' negozi della regal giurisdizione, è sei altri scrivani ordinarj, che han cura de' registri, del suggello, e dell' altre cose appartenenti alla cancelleria: dodici scrivani di forma: due archivarj, un tessatore, un esattore, un ufficiale del suggello, e quattro portieri. Tutti questi sono ufficj vendibili, fuor che del cancelliere della giurisdizione, il quale per essere ufficio di confidenza, si concede graziosamente a persona meritevole (*l*).

Quando prima i diritti delle spedizioni della cancelleria erano regolati dal gran Cancelliere, da poi Ferdinando il Cattolico per mezzo d' una sua prammatica, che si legge sotto il titolo *super solutione facienda in regia cancellaria pro scripturis ibidem expediendis*, prescrisse la quantità, che dee pagarsi, così per ispedizioni di lettere di giustizia, come di grazia, e per le concessioni delle Baronie, de' titoli, de' privilegi, de' capitanati, de' baliati, delle castellanie, delle concessioni di mero, e misto imperio, delle lettere di cittadinanza, di emancipazione, di legitimazione, delle provvisioni di notari, di protomedici, protochirurgi, di doganieri, e di portolani, in brieve di tutti gli ufficj, e di molte altre spedizioni, delle quali in quella prammatica fece egli un lungo catalogo, prescrivendo, e tassando per ciascheduna le somme, che per diritto dee esiger la cancelleria (*m*). Prima, come narra il Tassone (*n*), non s' esigevano questi diritti; ma per mantenere gli ufficiali minori della cancelleria erano destinati li frutti d' un feudo posto tra li confini di Lettere, e di Gragnano, che per ciò acquistò il nome di cancelleria. Ma poi, essendo stato quello venduto al monastero di S. Jacopo dell' isola di Capri dell' ordine della Certosa, fu uopo esigergli dalle parti, e tassargli nella maniera, che si è divisata. Fu variato il modo delle spedizioni, e quando prima non era usata che la lingua Latina, indi cominciò ad introdursi la Spagnuola, e le prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

Fu parimente per l' erezione di questo nuovo Consiglio molto scemata l' autorità del *gran Protonotario*, e del suo luogotenente. Quasi

(*l*) V. Tasson. *De Antef. vers.* 7. *obs.* 3. *num.* 40.
(*m*) *Privileg. et cap. Neap. fol.* 50. *Pragm.* 1. *de Offic. Secret.*
(*n*) Tasson. *De Antef. vers.* 7. *obs.* 3. *num.* 7.

tutte le prammatiche, i privilegj, e l'altre scritture prima erano firmate dal gran Protonotario, o suo luogotenente; al presente non si ricerca più la lor firma, ma de' soli reggenti. Fu sì bene a tempo di Ferdinando il Cattolico in questi principj ritenuto il costume, che oltre a' reggenti le prammatiche fossero anche firmate dal viciceprotonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio regale, e le spedizioni si facevano *pro curia*, dal luogotenente del gran Camerario, come s' osserva in quelle poche prammatiche, che promulgò in Napoli Ferdinando; nulladimanco nel decorso degli anni fu tolta affatto la lor firma, e rimase quella de' soli reggenti. Anche nella creazione de' notari, e de' giudici a contratti vi vollero la lor parte, ed oltre di prescrivere i diritti per le lettere de' notari, e de' giudici: i loro privilegj pure si spediscono dalla cancelleria con firma di un reggente, oltre del viceprotonotario.

Il *gran Camerario*, ed il suo tribunale della regia Camera fu posto nella suggezione, nelle cause più gravi del patrimonio regale, ed ove l'affare il richiegga, di dovere il luogotenente, e Presidenti di quella andare in questo Consiglio a riferir le loro cause, ed ivi deciderle; e ciò per la soprantendenza, che tiene sopra tutti i tribunali della città, e del Regno drizzata al fine, che non altrimente potrebbe sperarsene un ottimo, e regolato governo; ond' è, che si esiga la loro riverenza, e rispetto.

Prima le dimande de' sudditi, che si facevano al Re, siano di giustizia, o di grazia, si portavano al *gran Giustiziere*, il quale nel giorno istesso, col consiglio d' un giudice della gran Corte, quelle che erano regolari, e che non avean bisogno di parteciparsi al Principe, le spediva egli immediatamente nel giorno seguente, le altre che richiedevano la scienza del Re, si mandavano suggellate al suo segretario per la spedizione (*o*). Ora per l' erezione di questo Consiglio, tutti li preghi, e memoriali si portano dirittamente al segretario del collaterale, e suoi scrivani di mandamento, e vi si dà la provvidenza.

Non minore abbassamento sperimentarono gli altri ufficiali della corona, e della casa del Re, e tutti gli altri ufficiali minori a lor subordinati, non tanto per l' erezione di questo nuovo Consiglio, quanto per esser mancata in Napoli la sede regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Al *grand' ammiraglio*, per l' erezione del general delle galee, e del tribunal dell' arsenale, divenne molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo capitan generale ebbe la soprantendeza sopra le galee di Napoli, e del Regno con una totale indipendenza dal grand' ammiraglio; ed ancorchè nel parlamento generale convocato in Napoli nel 1536. nella dimora, che vi fece l' Imperador Carlo V. fossegli stato richiesto, che quello dovesse esser Cavaliere Napoletano, e l' Imperadore avesse risposto, che secondo il bisogno, e contingenza de' tempi avrebbe

(*o*) *Constit. Regni*, *Accipimus*.

provveduto (*p*), si vide sempre però in persona di Spagnuoli, li quali esercitando giurisdizione sopra le persone a quelle deputate, secondo le instruzioni che ne diede il Re Filippo II. rapportate dal reggente Costanzo (*q*), eressero un tribunale a parte, independente da quello del grand' ammiraglio, con eleggervi un auditor generale, ed altri ufficiali minori, da' decreti del quale s' appella non già al grand' ammiraglio, ma al Vicerè, il quale suol commettere le appellazioni per lo più a' reggenti del collaterale, ovvero ad altri ministri che meglio gli piacerà (*r*).

Parimente fu eretto un nuovo tribunale dell' arsenale ch' esercita giurisdizione civile, e criminale sopra molti, ch' esercitano l' arte di costruir navilj, tutto subordinato, e dipende non già dal grand' ammiraglio, ma dalla regia camera, e suo luogotenente, il quale vi destina un presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si riportano le appellazioni de' decreti del medesimo (*s*).

C A P. III.

Nuova disposizione degli ufficiali della casa del Re.

L' Ufficio del *gran Siniscalco*, per non esser più Napoli sede regia, rimane poco men ch' estinto, ed abolito. E si videro sorgere nuovi ufficiali affatto da lui indipendenti.

Il gran Siniscalco, siccome si è potuto vedere nell' undecimo libro di quest' istoria, avea la soprantendenza della casa del Re; e quantunque la sua carica riguardasse il governo della medesima, nulladimanco perchè la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o Provincia, ma si stendeva in tutto il reame, nè era mutabile per ogni mutazione di Re; si diceva per ciò servire allo stato, e non già solamente alla persona del Re, onde per uno degli ufficiali della corona era riputato. Avea egli sotto sè più ufficiali nella casa del Re, de' quali nel libro 21. di quest' istoria se ne fece un lungo catologo; alcuni de' quali, durando ancora la residenza de' Re in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall' ubbidienza del gran Siniscalco, e sottoposti immediatamente al Re.

Ma da poi che i Re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la lor sede regia, e reggendo la città, ed il Regno un suo luogotenente detto *Vicerè*, restarono soppressi que' tanti ufficiali così maggiori, come minori della casa del Re subordinati per la maggior parte al gran Siniscalco; ed altri nuovi ne sursero nel palazzo reale, subordinati non già più al gran Siniscalco, ma assolutamente al Vicerè, a cui, come al di lui palazzo servivano.

(*p*) *Cap.* 8. *Parlam. gener. Caroli V. in Privil. et Cap. Neap.*
(*q*) Contant. in *l.* 1. *C. de Classicis*, *lib.* 11. *num.* 78.
(*r*) Tasson. *De Antef. vers.* 3. *obs. Trib.* 20.
(*s*) Tasson. *De Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *Trib.* 28.

S'estinsero i ciambellani, i graffieri, nomi Franzesi, i panettieri, gli arcieri, gli scudieri, e tanti altri ufficiali; e ne furono all'uso di Spagna altri introdotti, che doveano aver cura del palazzo reale, e servire al Vicerè, ed alle sue segreterie, con indipendenza dal gran Siniscalco.

Si stabilirono due *segreterie*, una di stato, e di guerra, l'altra di giustizia. L'una, e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla secreteria del Regno, nè dal consiglio collaterale; e la comunicazione di tutti que'negozj, che il Vicerè rimette in collaterale, passa per quelle secreterie. Ciascheduno di questi due segretarj secondo la loro incombenza, o di guerra, o di giustizia, spediscono in nome del Vicerè gli ordini, ch'egli prescrive. Per la segreteria di guerra passano tutti i negozj militari, e di stato; e tutti quelli, che appartengono agl'interessi del regal patrimonio, e delle comunità del Regno, e di tutti gli arrendamenti, e gabelle. Per quella di giustizia, passano tutti i negozj appartenenti alla buona amministrazion di giustizia, ed elezione di tutti i governadori, ed assessori delle città, e terre demaniali, presidi, auditori di Provincie, giudici di Vicaria, e di tutte l'altre somiglianti cariche, che provvede il Vicerè. Non s'usa nelle loro segreterie altra lingua che la Spagnuola. Tengono sotto di loro più ufficiali per la spedizione de' biglietti, e dispacci, che nella città si dirizzano a'capi de' tribunali, ed altri ministri, così di spada, come di toga, e nelle Provincie a' presidi, e suoi ufficiali. Prima riconoscevano il gran Protonotario per lor capo, ora il Vicerè, che gli tiene nel regal palazzo per la più pronta, e sollecita spedizione degli affari.

Nel palazzo regale si è ancora unita la *scrivania di razione*, la quale prima, secondo ciò che scrisse il Summonte (*a*), s'esercitava nella propria casa dello scrivano di razione, e la quale in forma di tribunale, oltre lo *scrivano di razione* suo capo, tiene molti ufficiali minori suoi sudditi. Ne tiene ancora nelle Provincie, che parimente scrivani di razione sono appellati. La sua incombenza è di tener cura della matricola, ovvero ruolo di tutti i soldati del Regno, di tutti gli stipendiarj, e di tutti gli ufficiali, siano di toga, o di spada, a'quali il Re paga soldo. Tiene il ruolo delle milizie della città, e del Regno. Tiene conto delle castella, e fortezze del Regno, così per le provvisioni de' soldati, come delle mutazioni, fabbriche, reparazioni, e d'ogni altra cosa, che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordine per lo pagamento de' loro soldi, se non saranno prima nella matricola, che e'conserva, notati. Nell' occorrenze ha luogo nel collateral consiglio, ove siede dopo il luogotenente della regia camera, al cui tribunale è sottoposto, e precede al tesoriere, al reggente della Vicaria, ed al segretario del Regno (*b*), ed è decorato col titolo di *spettabile* (*c*).

(*a*) Summont. *lib.* 1. *pag.* 168.

(*b*) Freccia *fol.* 430. Loffredo *cons.* 4. *num.* 19. Tasson. *De Antef. vers.* 3. *observ.* 3. *Trib.* 21.

(*c*) Pragm. 1. *De Offic. Scribae. Port.*

Parimente nel palazzo regale s'è unita la *tesoreria*. Prima ne'tempi dell'Imperador Federigo II. la tesoreria era nel castel del Salvatore, oggi chiamato dell'uovo, dove Federigo ordinò, che dovesse il tesoro trasportarsi: e vi destinò per la custodia tre tesorieri, Angelo della Marra, Marino della Valle, ed Efrem della Porta. Ferdinando il Cattolico, come narra il Zurita (*d*), abolendo il *tesoriere*, avea introdotto un nuovo ufficiale, detto *conservator generale*, nella persona di Giovan Battista Spinelli; ma sperimentandosi dannoso, quando venne in Napoli alle querele di molti, che l'aveano per esoso, l'estinse affatto, e rifece, come prima, il tesoriere. Era questi prima totalmente subordinato al gran Camerario, come quegli, che teneva la cura, e custodia del tesoro del Re: ora è subordinato al Vicerè, ed al tribunal della camera. Ha il secondo luogo dopo lo scrivano di razione, con cui tiene molta connessione, ed intelligenza; ed ancorchè sia da costui preceduto, precede egli però al decano della camera, quando, o in questo tribunale, o in collaterale accadesse di sedere. Ha ancora in collaterale sedia, quando il decano siede allo sgabello (*e*).

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo ufficiale detto *auditor generale dell'esercito*, che lo potrem anche dire giudice del regal palazzo. Introdotte, che furono nel Regno le milizie Spagnuole, fu loro dato un general comandante, chiamato il maestro di campo generale. Questi ebbe il suo auditor generale, al quale fu data la conoscenza delle cause di tutti i soldati Spagnuoli stipendiati, ed altri detti piazze morte; la sua giurisdizione s'estende ancora sopra tutti i soldati, alfieri, e capitani Italiani, e sopra i 50. continui de' quali si parla ne' privilegj di Napoli conceduti da Carlo V. (*f*). Negli ultimi tempi per prammatica del conte di Lemos del 1614. confermata poi dal Cardinal Zappata nel 1622. fu stesa la cognizione del suo tribunale sopra altri affari.

Tiene sotto di sè altri tribunali minori, come quello dell'auditor. del terzo Spagnuolo, e di tutti gli altri auditori delle castella della città, e del Regno. Il terzo Spagnuolo tiene un suo auditore a parte, il quale ha la cognizione delle cause civili, e criminali sopra i soldati Spagnuoli del terzo residente in Napoli; però questo tribunale è subordinato a quello dell' auditor generale dell' esercito, perchè da' suoi decreti s' appella al tribunale dell' auditor generale.

Parimente i tre castelli della città di Napoli, castel nuovo, quel di S. Ermo, e l'altro dell' uovo, hanno ciascuno un auditor particolare, che vien' eletto dal castellano, ed ognuno tiene il suo attuario, e coadjutore della corte. Questi esercitano giurisdizione sopra tutti quelli, che abitano ne'castelli; quel del castel nuovo l'esercita anche sopra quelli che sono nella torre di S. Vincenzo. Prima, da' loro decreti

(*d*) Zurita *Histor. tom.* 6. *cap.* 16. *de las empresas, y ligas. de Italia.*
(*e*) Tasson. *De Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *Trib.* 22.
(*f*) *Privileg. et capit. Neap. cap.* 23. *pag.* 90. *a ter.*

s'appellava al Vicerè, che commetteva le appellazioni a varj ministri, perchè le rivedessero. Poi dal Conte di Lemos nel 1614 per sua prammatica confirmata dal Cardinal Zapatta nel 1672. fu stabilito, che le appellazioni si rivedessero dall' auditor generale dell' esercito, a cui sono subordinati.

Tiene ancora la conoscenza sopra tutti coloro, che abitano, e sono del palazzo del Vicerè, e conosce de' delitti ivi commessi, essendo egli il giudice della casa del Re. Prima questa conoscenza era del gran Siniscalco, come capo ufficiale della casa del Re, ora è dell'auditor generale, con subordinazione non già al gran Siniscalco, ma al solo Vicerè, al quale si riportano le appellazioni de' suoi decreti, da chi sono commesse a que' ministri, che gli piacciono (g). Pretende ancora aver conoscenza sopra soldati della guardia Alemanna destinata per custodia del regal palazzo; ma glie la contrasta il lor capitano, che se l' ha appropriata. Parimente i cantori della regal cappella, essendo della famiglia del real palazzo, dovrebbero esser a lui subordinati; ma il cappellan maggiore ne tiene ora la conoscenza, e come suoi sudditi vengon riputati.

Pure il *cappellano maggiore*, ch' è capo della cappella del regal palazzo, merita per questa parte essere annoverato tra gli ufficiali della casa del Re. Tiene egli giurisdizione nell' oratorio regio, e sopra tutti i cappellani regj, anche de' castelli della città, e del Regno. La esercita ancora sopra i cantori della cappella regia. Tiene il suo consultore, e de' decreti del detto tribunale se n' appella al Vicerè, il quale suole commettere l' appellazione a que' ministri, che gli piacciono Dell' origine, ed incremento del cappellano maggiore, sue prerogative, e soprantendenza ne' regj studj, già diffusamente si è discorso nel XXI. libro di quest' istoria.

CAP. IV.

Degli altri ufficiali, che militano fuori della casa del Re.

Questi finora annoverati sono gli ufficiali del regal palazzo secondo la nuova disposizione degli Spagnuoli. Prima tra gli ufficiali della casa del Re erano annoverati, il *maestro delle razze regie*, ed il *maestro delle foreste*, e *della caccia*. Ma sotto il regno degli Spagnuoli questi due ufficj furono trasformati, e presero altre sembianze.

Il *maestro delle razze regie*, detto ancora il *cavallerizzo maggiore* del Re, innalzò in sua propria casa un tribunale a parte col suo auditore, ed attuario, dove esercitava giurisdizione sopra tutte le persone destinate alle razze regie, che il Re teneva così in Napoli, come nelle Provincie: in Terra di Lavoro, al Mazzone presso Capua, nella Puglia, ed in Calabria. De' suoi decreti s' appellava alla re-

(g) Tass. *De Antef. ver.* 3. *obs.* 3. *Trib.* 23.

gia camera, a cui era subordinato. Nel 1600. fur dismesse le razze, che teneva in Calabria, come al Re dannose (*a*). Ne' tempi nostri furono parimente per l'istessa cagione tolte in Napoli, nel Mazzone, e nella Puglia; ond'oggi rimane estinto in noi questo tribunale, ed abolito affatto l'ufficio di cavallerizzo del Re.

Contraria fortuna ebbe il *maestro delle foreste*, e *della caccia*, chiamato oggi il *montiere maggiore*. Prima, com'è chiaro da' capitoli del Regno, la sua giurisdizione, ed incombenza non si stendeva più, che nelle foreste demaniali del Re. Da poi essendo la caccia divenuta regalia del Principe, si stese sopra tutti i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine o confine. Egli dà le licenze a' cacciatori, e che possano a tal fine portar arme per tutto il Regno: tiene il suo tribunale a parte con un auditore, ed attuario, e s'è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli ufficj non meno illustre, che di rendita (*b*).

Ma sopra tutti questi ufficj, niuno a questi tempi s'innalzò tanto, quanto il *maestro delle osterie*, e *delle poste*, chiamato ora comunemente *il corriere maggiore*, il quale per essere di moderna istituzione, era dovere riportarlo a questi tempi, e di cui per ciò più distesamente degli altri bisogna ora far parola.

L'ufficio di *corrier maggiore*, ovvero *maestro delle osterie*, e *delle poste* secondo la moderna istituzione, è tutto l'altro del *corso pubblico*, che leggiamo praticato presso i Romani; e le sue funzioni non sono le medesime, che si descrivono nel Codice Teodosiano sotto quel titolo (*c*). Appresso i Romani, almeno negli ultimi tempi dell'Imperio di Costantino magno e de' suoi successori, non era un ufficio a parte, o che la soprantendenza di quello s'appartenesse ad un solo. Era regolato il *corso pubblico*, oltre al Principe dagli ufficiali ordinarj dell'Imperio; ne doveano tener cura, e pensiero i prefetti al pretorio, i maestri de' cavalieri, e degli ufficj, i proconsoli, ed i rettori delle Provincie. Non si restringeva la loro cura nella sola spedizione de' corrieri a piedi, o a cavallo, portatori di lettere, *quò celerius, ac sub manum* (come d'Augusto scrisse Svetonio (*d*)) *annunciari cognoscique posset, quid in Provincia quaque gereretur*, o come di Trojano narra Aurelio Vittore (*e*), *noscendis ocyùs quae ubique è Republica gerebantur, admota media publicis cursus* (*f*); ma la più importante loro incombenza era di provvedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per li viaggi del Principe: per quelli, che intraprendevan i rettori, i consolari, i correttori, o presidi delle Provincie, quando dall'Imperadore erano mandati a governarle, o quando finita la loro amministrazione erano richiamati in Roma: per li viaggi degli altri magistrati, così civili, come militari, quando

(*a*) V. Tasson. *de Antef. ver.* 3. *obs.* 3. *Trib. XXVI.*
(*b*) V. Tasson. *de Antef. vers.* 3. *Trib. XXVII.*
(*c*) *Cod. Theod. de Cursu publico.*
(*d*) Sveton in *August. cap.* 49.
(*e*) Sex. Aurel. Vict. *cap.* 13.
(*f*) V. Michel. S. di Montagna ne'*Saggi, lib.* 2. *cagp.* 21. *delle Poste.*

occorreva scorrere le Provincie: per li legati, che, o si mandavano dal Senato, e popolo Romano, o da' provinciali, all' Imperadore: ovvero per quelli, che dalle nazioni straniere erano mandati a Roma: in breve, per li viaggi di coloro, a' quali, o la legge, o il Principe concedeva di potersi servire del *corso pubblico*, del quale non potevano valersi i privati, se non quando con indulto o licenza dell' Imperadore si concedevan loro lettere di permissioni, che chiamavano *evectiones*.

Tutte le spese, sia per uomini destinati al pubblico corso, sia per cavalli, bovi, o altri animali: per carri, carrocci, quadrighe, ed ogn' altro bisognevole, erano somministrate dal fisco, o dal pubblico erario. Quindi, avvenne, che per mantenere questo pubblico corso, erano imposte alle Provincie alcune prestazioni, chiamate angarie, o parangarie; e sovente era domandato a' Provinciali, ovvero da essi perciò offerto qualche tributo. Quindi era, che l' uso di questo corso era solamente destinato per le pubbliche necessità, non già per le private; onde a' privati, come si è detto, non era permesso valersene, se non con licenza, e permissione. E quindi furono prescritte tante leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (*g*), e di cui metodicamente scrisse il Gutero (*h*), e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (*i*).

Ma caduto l' Imperio Romano, e diviso poi in tanti Regni sotto varj Principi stranieri, ed infra di lor discordi, e guerreggianti, non potè mantenersi questo *pubblico corso*. I viaggi non erano più sicuri, i traffichi, ed i commercj pieni d' aguati, e di sospetti, onde venne a togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Stabiliti da poi col corr r degli anni in Europa più dominj, sebbene non potè ristabilirsi affatto il corso pubblico; nulladimanco siccome per li commercj, e traffichi fu ridotto a maggior perfezione l' uso delle lettere di cambio: così i Principi, ad imitazione degl' Imperadori Romani, pigliarono a ristabilire quella parte del corso pubblico, che riguardava la spedizion de' corrieri a piedi, ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e provvedergli nel passaggio del bisognevole (ond' è, che a' corrieri maggiori fu data ancora giurisdizione sopra l' *osterie*, e perciò furon anche chiamati *maestri dell' osterie*, siccome nelle concessioni di Carlo V. e di Filippo II. e III. fatta di quest' ufficio a' signori Tassi, vengon chiamati *Maestros mayores de ostes, y postas, y correos de nuestra casa, y corte et.* (*k*)) affinchè i corrieri ne' cammini non patissero disagi, e con prontezza, e celerità s' affrettas-

(*g*) *Cod. Th. de Curs. public. lib.* 8. *tit.* 5.

(*b*) Jacob Guther. *de Offic. domus August. lib.* 3. *cap.* 14. *et.* 15.

(*i*) Jacob. Goth. *de Cur. pub. Cod. Th. tit.* 5. *in paratitl.*

(*k*) Questi *Diplomi* si conservano in Napoli tra le scritture di quest' Ufficio; e sono anche registrati da Francesco Zazzera *par.* 2. *della Famiglia Turriana*, da Bernardo Mareno de Varges ne' *Disc. della nobiltà di Spagna*, e da altri rapportati da Carlo de Lellis *par.* 1. *disc. della fam. della Torre.*

sero ad avvisar loro quanto passava ne' loro eserciti, ed armate, ne' loro Regni, e Provincie, e nelle corti degli altri Principi, dove essi tenevano ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines signor d'Argentone (l), che il Re Luigi XI. avesse ordinato le poste; le quali per l'addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra, per autorità regia furono i corrieri parimente istituiti (m).

Chi presso i Romani avesse prima introdotta quest'usanza, par che discordino gli autori dell'istoria Augusta. Svetonio (n), ne fa autore *Augusto*: Aurelio Vittore (o), *Trajano*: Sparziano (p), *Adriano*; e Capitolino (q), *Antonino Pio*. Che che ne sia, nel che è da vedersi Luigi von Hornick (r), e Giacomo Gotofredo (s) il quale si studia ridurgli a concordia: egli è certo, che secondo questa nuova istituzione fu costituito sopra ciò un nuovo ufficio a parte, incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretta ad una gelosa incombenza, ch'era la soprantendenza de' corrieri, li quali dalle loro corti spedivano i Principi sovente a' capitani d'eserciti, o d'armate, a' governatori de' loro Reami, o Provincie, e ad altri loro ministri, ed ambasciadori: dalla lealtà, e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo, o buon successo d'una negoziazione, d'una battaglia, d'un assedio di piazza, e de' trattati di lega, o di pace con gli altri Principi suoi amici, o competitori. Per questa cagione fu reputato quest'ufficio di gran confidenza, e di grande autorità, e di maggiore emolumento (t); poichè oltre d'aver il corriere maggiore la soprantendenza, e la nomina di tutti i corrieri, di prender da essi il giuramento necessario per lo fedele, e leal uso di quella, tassare i viaggi, per li quali esigeva le decime, ed altri emolumenti, e stabilire le poste: avea ancora la giurisdizione sopra tutte le osterie, siccome è manifesto dalle riferite concessioni di Carlo V. e de' Re Filippo II. e III. fatte a' signori *Tassi*, i quali lungamente tennero quest'ufficio; e sebbene costoro si fossero astenuti sopra gli osti d'esercitarla, non è però, che in vigore delle concessioni suddette non avessero avuta facoltà di farlo (u).

Oltre i tanti obblighi, che annoverò Luigi von Gornick (x) nel suo trattato *De regali postarum jure*, teneva presso noi il corriere

(l) *Memor. d'Argentone*, *lib.* 5. *cap.* 10.
(m) P. Gregor. *Syntagm. Juris*, *lib.* 17. *cap.* 12. *n.* 7. 8.
(n) Svet. *loc. cit.*
(o) Aur Vict. *loc. cit.*
(p) Spart. in *Vita Hadrian. pag.* 4.
(q) Capit. in *Antonino.*
(r) Hornick *de Regal. Postar. Jure*, *cap.* 4.
(s) Goth. *loc. cit. in Comment. ad. l.* 1. *in princ.*
(t) V. Giulio Chifletio nel *lib. intit. Les marques d'honneur de la maison de Tassis, stamp. in Anversa*, *nel* 1645. *par.* 2. *cap.* 2.
(u) *Itinerario delle Poste*, *stampato in Milano nel* 1616.
(x) Hornick *loc. cit. cap.* 15. 16. 17.

maggiore obbligo d'assistere appresso la persona del Principe, stando egli nella sua corte, ovvero presso la persona de' suoi Vicerè, o luogotenenti, dimorando egli ne' Regni, dove gli conveniva esercitar il posto: aver la sua abitazione in luogo, quanto più fosse possibile, vicino al palagio regale, affinchè si ponesse meno intervallo fra l'arrivo del corriere, o *staffetta*, e l'avviso, che deve darsi tosto al Principe, o suo luogotenente. Se accaderà a costoro uscire fuori della città per incontrare da lontano qualche Principe, o altro personaggio di stima, è tenuto il corrier maggiore seguirgli, e preparar loro comode, ed agiate stanze per tutti i luoghi, dove dovranno albergare. Parimente se dovranno andare alla guerra, deve seguitarli, e servirgli di corrieri, postiglioni, e cavalli: se l'esercito dovrà stare in campagna, dovrà fare il medesimo, sempre stando a' fianchi, e vicino al Principe, o suo luogotenente; ed in tempo di marcia, star vicino allo stendardo regale, ove sogliono dimorare i trattenuti gentiluomini, e Cavalieri, che non hanno altro carico (*y*).

In questi principj l'ufficio, ed amministrazione del corrier maggiore non era che intorno alla sopranten lenza, nomina, e spedizione de' corrieri per negozj, ed affari del Principe, e dello stato; onde a somiglianza del *corso pubblico* de' Romani, i privati non v'aveano parte alcuna, e le città, ed i loro abitatori aveano la libertà di comunicare, e trattare i loro negozj, e traffichi per quelli mezzi, e persone, che ad essi piaceva eleggere. Il Cardinal di Granvela fu quegli, che richiamato dal Re Filippo II. dal governo di Napoli (dov'era dimorato quattro anni Vicerè) in Ispagna per esercitare nella sua corte la carica di consigliere di stato, e di presidente del consiglio d'Italia, instituì il primo nell'anno 1580. negli *ordinarj* d'Italia, le *staffette*, le quali da poi nell'anno 1597. furono istituite in Siviglia, ed in tutta la Spagna. Per la quale istituzione, si tolse alle città, e loro abitatori la libertà, che aveano di eleggere le persone, ed i mezzi per comunicarsi insieme, perchè coll'uso degli *ordinarj*, e delle *staffette* stabilite, si pensò di ridurre ad una mano, ed all'utile d'uno la comunicazione de' Regni, il cui diritto poteva solo appartenere al Principe Sovrano, intervenendovi la causa pubblica, e convertendosi in di lui utile quel, che si ricavava da' particolari. Quindi all'utile, che il corrier maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de' corrieri, delle decime, s'aggiunse l'utile delle *staffette* che si ricavava da' particolari.

S'aggiunse appresso l'utile de' *procacci*. Non ha dubbio, che l'uso de' procacci tragga la sua origine dal *corso pubblico* de' Romani, e sia una picciola parte di quello, per ciò, che riguarda la disposizione praticata in esso intorno al trasporto delle robe; ma nel rimanente i procacci presenti, sono da quello differenti: poichè questi hanno giorno determinato per la loro partenza: s'usano cavalli proprj, o

(*y*) *Itinerario loc. cit.*

muli a vettura, e sogliono avere gli alloggiamenti a luogo a luogo, ové sempre ritrovano quelli pronti, e provveduti: furono introdotti non pure per la pubblica comodità del Principe, e dello stato, ma per li commercj, e per li più comodi viaggi, e trasporti di robe de' privati, conducendo casse, balle, ed altre loro mercatanzie (z).

Essendosi cotanto ampliata la sua giurisdizione, e più i suoi emolumenti; quindi ora vedesi avere tribunal proprio (*aa*), e molti ufficiali minori (*bb*), distribuiti non meno per ben regolarlo, che per l'esazione degli emolumenti; tal che è riputato ora uno de' maggiori ufficj, che al pari della grandezza, e lustro vada congiunta la dovizia, e l'utilità.

Questo cangiamento fu veduto negli ufficj nel nuovo governo Spagnuolo, nel quale fu introdotto ancora costume, che la collazione de' medesimi si rendesse per la maggior parte venale: e quando prima non erano conceduti se non a persone, che se gli aveano meritati per loro fatti egregj o nell'arme, o nelle lettere, furono da poi, per lo bisogno continuo, che s'avea di denaro, renduti quasi tutti vendibili: e non pure la concessione fu ristretta alla sola vita del concessionario, ma a due, o tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in *allodio* per sè, e loro eredi in perpetuo.

Si vide ancora nel nuovo regno degli Spagnuoli un altro cangiamento intorno a' *titoli*, li quali si videro più del solito abbondare. Quando prima il titolo di *Principe* non era conceduto, che a' primi signori, ed a' Reali di Napoli: si vide da poi non già colla mano, ma col paniere dispensarsi a molti, non altrimenti di quel, che si faceva de' titoli di Duca, di Marchese, o di Conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella tassa, che ordinò de' diritti di cancelleria, ugualmente trattò gli emolumenti, che doveansi esigere per le investiture del Principato, che del Ducato, Marchesato, e Contado, siccome uguale era il diritto per la concessione d'un nuovo titolo di Principe, che di Duca, di Conte, o di Marchese. E poichè non meno che gli ufficj, le Baronie, ed i titoli erano renduti venali: quindi a folla cominciarono a moltiplicarsi fra noi i titoli, ed i Baroni; e negli ultimi tempi del loro governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fu detto, che gli Spagnuoli avean posta la signoria sino al bordello, e creati più Duchi, e Principi a Napoli, che non eran Conti a Milano.

Furono parimente introdotte nel Regno nuove famiglie Spagnuole, i Sanchez di Luna: i Cordova: i Cardoni, gli Alarconi: i Mendozza: i Leva: i Padigli: gli Erriquez, e tante altre, decorate non men di titoli, che di stati, e signorie. S'introdussero per ciò nuovi costumi, ed usanze, delle quali nel decorso di quest'istoria, secondo l'opportunità, ci sarà data occasione di parlare.

(z) V. *Itinerario, etc. loc. cit.*
(*aa*) V. Tasson. *de Antef. vers.* 3. *obs.* 3.
(*bb*) V. Hornick. *De Reg. postar. jure, cap.* 6.

La disposizione delle Provincie però non fu alterata. I Presidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora a questi tempi Vicerè. Il numero era lo stesso, ma non corrispondeva il numero delle Provincie a quello de' Presidi. Sovente due Provincie, come vediamo ancor ora praticarsi nelle Provincie di Capitanata, e Contado di Molise, erano amministrate da un sol Preside; e nel regno di Filippo II. siccome ce ne rende testimonianza Alessandro d' Andrea, che scrisse la guerra, che questo Principe ebbe a sostenere col Pontefice Paolo IV. non erano nel Regno, che sei Presidi, a' quali era commessa l'amministrazion della giustizia in tutte le dodici Provincie; quantunque per ciò, che riguardava l'amministrazione delle rendite regali, il numero de' tesorieri, ovvero percettori corrispondeva a quello delle Provincie. Fu per tanto il numero de' Presidi sempre vario, ora accrescendosi, ora diminuendosi, secondo le varie disposizioni, ed ordinamenti de' nostri Principi. Siccome le città della loro residenza, non furon sempre le medesime, transferendosi ora in una, ora in altra, secondo il bisogno, o la migliore loro direzione, e governo richiedeva.

CAP. V.

Delle leggi, che FERDINANDO *il Cattolico, ed i suoi Vicerè deputati al governo del Regno ci lasciarono.*

Ferdinando ci lasciò poche leggi, ma quelle del gran Capitano, del Conte di Ripacorsa, e don Antonio di Guevara suo luogotenente, di don Raimondo di Cardona, e di don Bernardino Villamarino suo luogotenente, furono più numerose.

Merita tra le leggi di Ferdinando essere annoverata in primo luogo quella, che a richiesta della città stabilì per ristoramento dell' Università degli studj di Napoli. Erano i nostri studj per li precedenti disordini, e rivoluzioni di cose quasi che estinti, ed i pubblici lettori, a' quali dal regio erario erano somministrati i soldi, per le tante guerre precedute, non erano pagati. Pregarono per tanto i Napoletani il Re Ferdinando, ch' essendo il Regno pervenuto nelle di lui mani, ed essendo stato nella città di Napoli capo del Regno, e sede regia, da tempo antichissimo lo studio generale in ogni facoltà e scienza, ed in quello essendo stati cattedratici i più famosi dottori in ogni facoltà, salariati da' suoi predecessori, era allora per le precedute guerre quasi che mancato, ed estinto; onde lo pregarono di volerlo ristaurare, e ridurlo al primiero stato, preponendo alle letture i dottori Napoletani, ed i regnicoli a' forastieri, ed ordinare il pagamento a' lettori sopra alcuna speziale entrata di Sua Maestà nella città di Napoli, o nella Provincia di Terra di Lavoro. Il Re benignamente vi acconsentì, ed ordinò al suo tesoriere, che delle sue più pronte, e spedite rendite pagasse ogni anno agli eletti della città per mantenimento de' lettori ducati duemila, come dal suo diploma

spedito nella città di Segovia sotto li 30. settembre del 1505. (*a*). Ciò che poi fu confermato dall' Imperador Carlo V. nel parlamento generale tenuto in sua presenza in Napoli nel 1536. (*b*).

Le altre sue leggi si leggono nel volume delle nostre prammatiche. Prima di venire a Napoli ne promulgò alcune nelle città di Toro, di Segovia, e di Siviglia. Venuto in Napoli ne promulgò altre, che portano la data nel castel nuovo. Ritornato in Ispagna insin che visse ne stabilì alcune altre, le quali secondo l'ordine de' tempi furono raccolte nella *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715

Nella sua assenza i Vicerè suoi luogotenenti, a' quali era di dovere, che per la lontananza della sede regia, si dasse questa potestà, ne stabilirono moltissime.

Il gran Capitano in febbrajo, ed in giugno dell'anno 1504. ne promulgò due, ed un'altra in dicembre del seguente anno 1505.

Il Conte di Ripacorsa ne stabilì pure alcune savie, e prudenti. Diede egli per le medesime l'esilio dal Regno a tutti i ruffiani: proibì severamente i giuochi, e le usure, e riordinò la disciplina con leggi severe, e serie, la quale per li preceduti disordini si trovava in declinazione, e quasi che spenta. Alla di lui intercessione deve il Regno quelle prerogative, che Ferdinando il Cattolico gli concedette epilogate in 37. *capitoli* (*c*): siccome in tempo del suo governo furono stabiliti in Napoli i *capitoli del ben vivere* (*d*), donde fu con tanta esattezza, e saviezza provveduto alla dovizia, ed abbondanza della città. Ed in que' pochi giorni, che don Antonio Guevara come suo *luogotenente*, governò il Regno, ne fu da costui stabilita una molta savia, e per la quale furono rinovati i regolamenti, che Ferdinando I. avea dati intorno a' cherici, e diaconi selvaggi (*e*).

Don Raimondo di Cardona così nel regno di Ferdinando, come in quello di Carlo V. che lo confermò *Vicerè*, ci lasciò pure sue prammatiche, siccome don Bernardino Villamarino suo *luogotenente*; le quali, per non tesserne quì un nojoso catalogo, possono secondo l'ordine de' tempi osservarsi nella suddetta *cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche.

Queste furono le prime leggi, che ci diedero gli Spagnuoli: leggi tutte provide, e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli, più d'ogni altra nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani.

(*a*) *Inter. cap. et Privileg. Civit. Neap. fol.* 53.
(*b*) *In Parlam. gener. cap.* 30.
(*c*) Si leggono *nel volume de' Capit. e graz. della Citta, e Regn. fol.* 67.
(*d*) Si leggono *nel cit. vol. fol.* 70.
(*e*) Pragm. 5. *De Cleric. seu Diacon. Selvat.*

CAP. VI.

Polizia delle nostre Chiese durante il regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo XV. e principio del regno degli Austriaci.

Siccome si è potuto osservare ne' precedenti libri di quest' istoria, i Pontefici Romani, dopo essere interamente estinto lo scisma, si occuparono più nelle guerre d' Italia, e a favorire, o contrastare uno de' Principi contendenti, che alle spedizioni contro i Turchi, o ad altre più grandi imprese. Si applicarono ancora, cominciando da *Calisto III.* agl' interessi della propria casa. e ad ingrandire i loro parenti, e nipoti: instituto, che continuato da' successori portò in Italia nelle loro private famiglie due grandi signorie, quella di Fiorenza nella casa de' Medici, e l' altra di Parma in quella dei Farnesi; e coloro, che non ebbero opportunità d' innalzargli cotanto, gli provvidero almanco di ampj stati, ed estraordinarie ricchezze. *Alessandro VI.* svergognò il Pontificato, perchè tutta la sua avarizia, tutta la sua ambizione, e crudeltà, e tante altre sue scelleratezze le indirizzò a questo fine, d' innalzar Cesare Borgia suo figliuolo da privato ad assolute ed indipendenti signorie.

L' avidità di cumular tesori, e tirar denaro in Roma da tutte le parti, e per ogni cosa, gli tenne solleciti di stender la loro giurisdizione sopra il temporale, di ricevere le appellazioni in ogni sorta di causa, e di tirare in fine tutte le liti in Roma. Si tirarono ancora le collazioni di quasi tutti i beneficj, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate, e pensioni; e la maggior parte de' beneficj più doviziosi furono posti in commenda. Tutti gli Arcivescovadi, Vescovadi, badie, priorati, e prepositure furono tirate in Roma. Le indulgenze, che a questi tempi più del solito erano concedute da' Pontefici: le dispense: le decime, che erano imposte a' Cleri, e tanti altri emolumenti tiravano alla Camera Apostolica grandi ricchezze.

Ma sopra ogni altro dagli *spogli*, particolarmente in Italia, si ricavavano somme considerabilissime. Ancorchè il Concilio di Costanza avesse proccurato porvi freno; con tutto ciò, morto il beneficiato, prima che se gli fosse dato il successore, ciò, che lasciava, applicavasi alla Camera del Pontefice. Si mandavano collettori, o sottocollettori per tutto, li quali con severe estorsioni mettevano in conto di spoglie, eziandio gli ornamenti delle Chiese, e davano molta molestia agli eredi, anche sopra i beni acquistati dal defunto con industria, o cavati dal suo patrimonio; ed in dubbio di qual qualità fossero i beni, sentenziavano a favor della camera: e co-

loro che ad essi si opponevano eran travagliati con scomuniche, e censure.

In Francia; e nella Germania tutte queste intraprese trovarono delle opposizioni, ed in Ispagna la legge degli spogli fu ristretta a' soli Vescovi. Ma nel nostro Reame, come si è veduto nel XXII. libro di quest' istoria, mentre durò il regno degli *Angioini* ligj de' Pontefici Romani, si sofferirono queste ed altre cose peggiori.

Trasferito poi il Regno agli *Aragonesi*, Alfonso I. e gli altri Re suoi successori della casa d'Aragona, ancorchè seguendo gli esempj di Spagna, non piacesse loro usare que' forti, ed efficaci rimedj, che si cominciavano a praticare in Francia; con tutto ciò andavano medicando le ferite con unguenti, e con impiastri, affin di togliere, come meglio potevano, almeno gli abusi più gravi, ed intollerabili. Essi, perchè i pregiudizj sofferti da' loro predecessori non loro ostassero, tiravano il titolo di regnare non già dagli *Angioini*, ma da' *Svevi*, e dall' ultimo Re Corradino, per l' investitura, che ne fece al Re Pietro d'Aragona marito di Costanza figliuola del Re Manfredi.

Alfonso I. nel conclave, che nell'anno 1431. si tenne per l'elezione del nuovo Pontefice proccurò, che i Cardinali promettessero con giuramento di non pretendere più *spogli*; ond' essendo l'elezione seguita in persona d' Eugenio IV. nell' investitura, che questo Pontefice gli diede del Regno di Napoli, per quel che s' apparteneva agli spogli, e frutti delle Chiese vacanti, espressamente fu dichiarato, che si dovesse il tutto regolare *JUXTA CANONICAS SANCTIONES*. Quindi per tutto il tempo, che corse nel regno de' Re d'Aragona, anche di Ferdinando il Cattolico, insino a' principj del regno dell' Imperador Carlo V. fu presso noi introdotto stabile costume, e pratica, che quando moriva alcun Prelato, o beneficiato, non solamente di quelle Chiese, e beneficj, ch' erano di regia collazione, o presentazione: ma universalmente di tutte le Chiese, e beneficj del Regno, si dava dal cappellano maggiore la notizia della vacanza a' nostri Re, da' quali per le loro segreterie si spedivano commessioni a persone, che lor fossero più a grado, affinchè in nome della regia corte ne prendessero il possesso, facessero degli *spogli* esatto, e fedele inventario, e quelli insieme co' frutti, che andavano maturando in tempo delle vacanze, conservassero in beneficio del successore, senza che vi s' intromettesse la camera Apostolica. Da poi conferitasi la Chiesa, o beneficio, si presentavano dal provvisto le bolle, e dato a quelle l' *exequatur regium*, spedivasi ordine al commessario regio conservatore degli *spogli*, e de' frutti suddetti, acciò immettesse il provvisto nella possessione, e nell' istesso tempo gli dasse i frutti Gli esempj di questa pratica ne' regni d' Alfonso I. di Ferdinando I. e del Re Federigo, si descrivono in una consulta, che il Duca d'Alcalà fece al Re Filippo II. nel 1571. mentr' era

Vicerè del Regno (a); ed insino a don Ugo di Moncada, nel regno di Carlo V. tal'era il costume, ancorchè a tempo di Ferdinando il Cattolico non si tralasciasse da Roma, quando le veniva in acconcio, di far delle sorprese, siccome finalmente le riuscì nel 1528. quando essendo accaduto nel precedente anno il sacco di Roma, Clemente VIII. per cavar denari per suo riscatto, destinò commessarj per tutto, li quali attorto, e a diritto esigessero spogli, annate, e quanto potevano per far denari, come vedremo ne' seguenti libri di quest' istoria.

Ferdinando I. non tralasciò, per quanto potè, andar incontro ad altri abusi: egli come si è veduto, regolò la prestazione di *collette*, e le altre immunità pretese da' cherici, o diaconi *selvaggi*: ripresse gli attentati d'Innocenzio VIII. (b) e cose maggiori se ne potevano sperare da' suoi successori, se li tanti disordini accaduti poi nel Regno, non gli avessero costretti a pensare alla conservazione del medesimo, ed alla propria loro salute, e scampo.

Ferdinando il Cattolico non discostandosi da' costumi Spagnuoli, usava piacevolezza, e lentezza. Quindi, nè molto si badò a' progressi che tuttavia gli Ecclesiastici facevano in distender la loro giurisdizione, ed ampliare i loro tribunali, in guisa, che fu duopo ancor ad essi stabilire varj *riti* (siccome fece l'Arcivescovado di Napoli) per meglio regolargli; e molto meno si badò agli eccessivi acquisti, che non tanto le Chiese, quanto i monasterj facevano de' beni temporali.

Monaci, e beni temporali.

Gli Aragonesi, ed infra gli altri il Re Alfonso II. arricchirono cotanto i religiosi di *monte Oliveto*, che siccome fu veduto nel XXV. libro di questa istoria, di buone terre, di grandi, e magnifiche abitazioni, e di preziosa suppellettile, gli fornirono. Di che però que' monaci ne furono a coloro gratissimi; poichè nella loro bassa, e povera fortuna non mancarono sovvenirgli; e si legge ancora una compassionevole lettera scritta da Alfonso II. mentre dimorava in Sicilia, a' PP. Olivetani di Napoli, pregandogli, come fecero, che si ricordassero di lui nelle loro orazioni, raccomandandolo a Dio, al quale era piaciuto di ridurlo in quello stato lagrimevole, perchè avesse di lui pietà, e misericordia. E nelle calamità della Regina Isabella moglie del discacciato Re Federigo, gli Olivetani con molta gratitudine la sovvennero; poichè avendo, come si disse, presa la

(a) V. Chioc. *tom.* 3. *MS. Giurisd.*
(b) V. Rainald. *An.* 1477. *num.* 17. *An.* 1484. *num.* 33. 35. *An.* 1486. *num.* 13. 14. 36.

resoluzione di ritirarsi in Ferrara, s'era quivi co' suoi figliuoli ridotta in tanta povertà, che se gli Olivetani non la soccorrevano di 300. ducati l'anno, non poteva vivere; di che questa savia Regina per sua lettera, scritta da Ferrara, rende loro molte grazie, che in quelle avversità l'avessero usata tanta gratitudine (*c*).

Nel principio del regno degli Aragonesi, Alfonso I. ad imitazione di molti conventi, che s'erano fondati in Ispagna, portò a noi l'ordine di *S. Maria della mercede*, istituito per la *redenzione de' cattivi* dalle mani degl' infedeli: egli fu il primo che nell'anno 1442. secondo il diploma, che rapporta il Summonte (*d*), fondò in Napoli un monastero di quest' ordine, dotandolo di molti beni, e concedendogli molti privilegj. Il qual ordine in tempo degli Austriaci fu da poi accresciuto d'altri monasteri in Napoli, ed altrove.

Ma niun ordine fu cotanto celebre, e che più s'allargò di quanti ne furono in questo secolo istituiti, quanto quello de' *minimi*, surto in Calabria, e che ebbe per autore *Francesco di Paola*, nome della terra, ove e' nacque Si dissero prima *romiti di S. Francesco*, perchè, secondo narra Filippo di Comines signor d'Argengentone (*e*) (che trovandosi allora nella corte del Re Luigi XI. ebbe congiuntura di trattarvi, quando da questo Re fu chiamato in Francia) egli dall' età di dodici anni infino alli quarantatrè, quanti ne avea, quando venne, e lo conobbe in Francia, avea menata una vita di *romito*, abitando sempre in una spelonca sotto un altissimo sasso. Non mangiò in tutto il corso di sua vita nè carne, nè pesce, nè uova, nè latte, astenendosi di quasi tutti i cibi comuni all' uman genere. Era egli uomo idiota, e senza lettere, nè giammai avea appresa cos' alcuna. Ciò che, come narra Comines, dava maggior ammirazione per le risposte prudenti, e savie, che egli faceva. La fama di tanta, e sì estraodinaria austerità, e ritiratezza lo rese celebre per santità in tutta Europa, ond' era chiamato il *sant' uomo di Calabria*

Luigi XI. Re di Francia fu assalito a questi tempi d'una stravagante infermità, la quale l'avea quasi alienato di mente, e ridotto a far cose straordinarie, e pazze. Si era chiuso nel suo castello del Plessis di Tours, e pieno di sospetti fece ben chiudere il palazzo, dentro il quale niun personaggio voleva che s' alloggiasse, per grande che fosse. Desideroso di ricuperar sua salute,

(*c*) V. Capaccio *nel forastiero*, *giorn*. 9. dove rapporta le riferite *lettere*.

(*d*) Summ. *Hist. tom*. 3. *pag*. 5. *Unum. monasterium ejus Ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam. etc. construi fecimus*.

(*e*) Argenton. *Memor. lib*. 6. *cap*. 8.

mosso dalla fama del sant'uomo di Calabria, mandò un suo maestro di casa a torlo, ma non volendo quegli partire senza commessione del Papa, e del suo Re: fu duopo, che Federigo allora Principe di Taranto figliuolo del Re Ferdinando, andasse in compagnia dell'inviato Franzese a torlo dalla spelonca, e lo condussero in Napoli, dove dal Re, e da' suoi figliuoli fu ricevuto con somma stima, ed onore. Ciò che diede ammirazione fù, che essendo uomo idiota, e semplice, ragionava con esso loro, con tanta saviezza, come se fosse nutrito, ed allevato in corte. Passò poi in Roma, dove fu da' Cardinali accolto con grande onore, e molto più dal Pontefice Sisto IV. dal quale ebbe tre segrete, e lunghe udienze, facendolo sedere presso a lui in sedia splendidamente ornata. Rimase il Pontefice così sopraffatto della prudenza delle sue risposte, che gli diede autorità di poter istituire un novello ordine chiamato da lui de' *romiti di S. Francesco*. Partito da Roma, e giunto in Francia, con maggiori onori fu ricevuto dal Re: tutto ansioso di riaver la sanità, gli andò incontro, e vedutolo, s' inginocchiò a'suoi piedi, istantemente pregandolo, che gli concedesse sanità, e lunghezza di vita; ma egli saviamente, come ad uom prudente si conviene, gli rispose. E narra monsignor d'Argentone, ch' egli sovente l'avea inteso ragionare in presenza di Carlo poi Re, e dov' erano tutti i grandi del Regno, di molte cose con tanta sapienza, che in un uomo idiota, e senza lettere era impossibile, che senza divina ispirazione potesse favellarne; ma poichè, mentre egli scriveva, era costui ancor vivo, e come e' dice, si poteva cangiare in peggio, perciò di lui non faceva più parola. Alcuni della corte del Re si ridevano della venuta del romito, chiamandolo per beffe il *sant' uomo;* ma dice questo scrittore, che costoro parlavano così, perchè non erano informati, come lui, della stravaganza del male del Re, nè aveano vedute le cose, che glie ne diedero cagione, ed il desiderio grandissimo, che avea di liberarsene.

Ancorchè il Re Luigi niente impetrasse per l' intercessione di questo sant' uomo, poichè il male se gli accrebbe in guisa, che non guari da poi gli tolse la vita: con tutto ciò Carlo VIII. suo figliuolo, che gli succedè nel regno, l' ebbe in somma stima, e venerazione, ed in suo onore nell' entrata del parco della città di Tours, fece poi edificare una Chiesa, onde in Francia cominciò il suo nascente ordine ad introdursi; ed avendo Francesco fatta poi quivi la sua dimora, in poco tempo molti monasterj furono ivi costrutti.

In Napoli il primo, che s' ergesse, fu in luogo a que' tempi solitario, dove era una piccola cappella dedicata a *S. Luigi* Re di Francia; ond' è, che ora quel monastero ritenga ancora il nome di quel santo. In Calabria fondò anch' egli un piccolo monastero de'suoi religiosi vicino a Paola sua patria. Se ne fondarono parimente in Roma; onde poi si diffuse quest'ordine per tutte l'altre Provincie d' Europa, essendo stata la sua regola confermata da' Pontefici

successori di Sisto, da Alessandro VI. e da Giulio II. ed in Napoli, e nel Regno si moltiplicaron poi i monasteri di quest'ordine in non picciol numero; e col mezzo delle loro particolari divozioni, che ancor essi inventarono, crebbero in ricchezze, e loro abitazioni in fabbriche magnifiche, dotate d'ampie rendite. e ridotte in quello stato, che ora ciascun vede.

FINE DEL TOMO VI.